Gianni Flamini

Il partito del golpe

Le strategie della tensione e del terrore dal primo centrosinistra organico al sequestro Moro

1976|1978

volume quarto
tomo secondo

Italo Bovolenta editore

Gianni Flamini

Il partito del golpe

Le strategie della tensione e del terrore dal primo centrosinistra organico al sequestro Moro

1976|1978

volume quarto
tomo secondo

Italo Bovolenta editore

Indice

Quel PCI è un cavallo di Troia

7 aprile 1976

La sesta legislatura si sta spegnendo in un'agonia sempre più drammatica. La crisi economica si somma al terrorismo che, nonostante la vocazione «rivoluzionaria» di molte ingenue reclute della lotta armata, ma non dei loro ispiratori e dei loro organizzatori, è finalizzata a soluzioni reazionarie. La forza politica da esorcizzare è il PCI. Il presidente della FIAT, che è anche presidente della Confindustria, ha dichiarato il 5 aprile alla televisione inglese:

> Non vorrei vivere in Italia se i comunisti andassero al potere. Non vorrei vivere in Italia in quelle circostanze ma mi batterei per evitare che quelle circostanze si verificassero[1].

[1] «Il Resto del Carlino», 6.4.1976.

Un altro che si batte è Edgardo Sogno, storico alleato anche della FIAT. Ma ora, deluso dal forzato rinvio dei suoi programmi per la salvezza d'Italia, l'ambasciatore si lascia prendere da una crisi di nervi a Napoli, dove si svolge il quindicesimo congresso del PLI. Valerio Zanone, confermato alla segreteria, non ha potuto fare a meno di denunciare come

> pericolosa illusione quella dei fautori della seconda Repubblica che dovrebbe rafforzare l'esecutivo ricorrendo al presidenzialismo[2].

Sogno ha perduto il controllo e, sostenuto dal fedele onorevole Giuseppe Alpino, presenterà una denuncia al pretore di Napoli tentando di invalidare le elezioni congressuali. Chi invece si sforza di mantenere la calma, cercando come può di spegnere gli ultimi bagliori delle allarmanti indiscrezioni del rapporto Pike, è il senatore missino Mario Tedeschi. Sulla rivista «Il Borghese» si metterà a fare controrivelazioni citando un'indagine del «sottocomitato della commissione giustizia del senato USA incaricato di vigilare sulla sicurezza interna del Paese» presieduto dal senatore Thurmond (lo stesso che nel 1975 si è incontrato a Washington con Almirante e Tedeschi).

In particolare riferirà di un interrogatorio «a porte chiuse» a cui sarà sottoposto il 12 aprile l'«ex agente cecoslovacco» August Frantisek, autore di «rivelazioni preziose». Rivelazioni del tipo che, riferirà ancora «Il Borghese», farà alla televisione tedesca l'ex maggiore del servizio segreto ceco maggiore Josef Frolik: «uno dei trucchi più odiosi e sporchi dello spionaggio ceco fu usato ai confini fra l'Italia e l'Austria negli anni sessanta»; in sostanza

> in Alto Adige le passioni nazionaliste vennero accese dai servizi segreti cechi. Il servizio cecoslovacco ha compiuto il primo attentato e contemporaneamente ha distribuito volantini sui quali era stampata una dichiarazione della popolazione del Sud Tirolo di lingua tedesca. Successivamente la situazione si è sviluppata da sola[3].

Evidentemente il «SID parallelo», oltre alle coperture governative, gradisce anche qualche opportuna campagna di disinformazione. E il senatore Tedeschi, che ora ha a disposizione nel suo stesso partito il generale Miceli (entrambi, del resto, «fratelli» di Licio Gelli nella loggia P2), farà quel che può, rilan-

[2] «La Tribuna», 10-22 aprile 1976.

[3] «Il Borghese», 15.8.1976.

ciando le trame dei servizi segreti cecoslovacchi già venute di moda per le imprese delle Brigate Rosse. Ma per quanto si riferisce all'antico e politicamente mai risolto problema del terrorismo in Alto Adige, sarà proprio un membro del «SID parallelo», il colonnello Amos Spiazzi, a decidere di fare finalmente qualche ammissione. Accadrà solo verso la fine del 1983, davanti alla commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia P2. Dirà Spiazzi:

> In Alto Adige sono stato inviato con un reparto che presidiava la Val Sarentina...Anche lì spuntano elementi di Avanguardia Nazionale insieme con elementi del SIFAR...Il primo sospetto, la prima caduta del velo dagli occhi, è stato quando un ufficiale mi ha detto: «Ma lo sai Spiazzi che da un po' di tempo nel tuo settore non succede più nulla?». Risposi: «Non è contento? Non va bene?», e lui mi disse: «Mah, ci sono degli interessi di carattere globale che sarebbe meglio che...». La seconda cosa è che io ho trovato dopo un pò di tempo due carabinieri del SIFAR che stavano facendo un attentato. Li ho presi, li ho arrestati, e mentre andavo verso Bolzano per consegnarli al comando di settore mi sono venuti incontro carabinieri e polizia, me li hanno presi, non mi hanno fatto la ricevuta, mi hanno ringraziato e il giorno dopo mi hanno rispedito a Verona e ho chiuso con l'Alto Adige[4].

Strani agenti cecoslovacchi. Molto meno strani, invece, i contenuti di un convegno (però trascurato dal senatore Tedeschi e dalla sua patinata rivista) svoltosi a Washington il 2 aprile e organizzato dal Centro studi strategici e internazionali della Georgetown University sul tema: «La stabilità politica dell'Italia». Tema divenuto d'attualità negli Stati Uniti dopo l'avanzata elettorale del PCI nel 1975 e in vista delle molto prossime elezioni politiche. A occuparsene, questa volta, sono stati ambienti e personaggi che hanno anche storici legami con servizi segreti militari e civili. Dopo una rapida presentazione di Ray Cline, direttore del Centro e antico collaboratore della CIA e del Dipartimento di Stato, e di John Connally, ex segretario al tesoro nel governo Nixon e grande sostenitore di Michele Sindona e della sua banda, hanno infatti svolto relazioni l'ex direttore della CIA William Colby; l'ammiraglio Horacio Rivero, ex ambasciatore americano in Spagna e già comandante, in Italia, di AFSOUTH; Clare Boothe Luce, già nota come ambasciatrice in Italia; Wynfred Joshua, della Defence Intelligence Agency (DIA, servizi segreti militari); Claire Sterling, giornalista ameri-

[4] Atti Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia P2.

cana, e Marino De Medici, giornalista italiano.

Tra i presenti Eleanor Lausing Dulles, Jack Valenti, Thomas Corcoran, Joan Urban, Anna Chennault, Nathaniel Samuels, Peter Abruzzese, Jenonne Walker, Penelope Hartland-Thunberg, Dan Gilmore, Stanislaw Wasowski, Dale Herspring. A tutti Ray Cline ha spiegato il perché del convegno:

L'Italia è uno dei più stretti e dei più importanti alleati degli Stati Uniti...collocata in posizione strategica nel Mediterraneo ed elemento vitale nello schieramento meridionale della NATO. Oggi infuria uno straordinario dibattito politico sul possibile ingresso del PCI nel governo italiano e sulle relative conseguenze per la sicurezza del Mediterraneo, in cui gli Stati Uniti hanno interessi strategici cruciali, e dell'intera Europa occidentale[5].

Poi Connally, criticando duramente la politica della distensione, ha suonato l'allarme:

Il Mediteranneo è stata la culla della civiltà, potrebbe anche diventarne la tomba...Siamo entrati in un periodo storico estremamente pericoloso, comparabile al decennio precedente la seconda guerra mondiale... Siamo ciechi di fronte alla politica espansionistica dell'Unione Sovietica... Stiamo mettendo in dubbio la nostra capacità di leadership economica e militare.

La prima relazione è stata quindi svolta dall'«esperto» Colby, che ha messo il dito nella piaga:

Si deve credere ai leaders del PCI quando affermano che rispetterebbero le regole democratiche qualora entrassero nel governo? Certo, il PCI è diventato meno dottrinario nelle questioni ideologiche, tuttavia ritiene di dover ancora mantenere legami con il centro rivoluzionario (cioè con Mosca), dal quale potrebbe ottenere appoggi nel caso la situazione diventasse difficile... Conviene trovare qualche tecnica sottile..., in particolare una serie di passi intermedi potrebbero essere compiuti prima che si arrivi ad un controllo comunista in Italia.

Ossia il quadro è allarmante ed è il caso di intervenire preventivamente. Anche per salvare la NATO, come ha spiegato l'ammiraglio Rivero:

Chi controlla l'Italia controlla il Mediteranneo... La marina e l'aeronautica italiane, così come le basi USA in quel Paese, sono necessarie per la difesa del Mediteranneo contro le attuali minacce. L'accesso del PCI al potere porterebbe l'Italia al neutralismo, con l'uscita dalla NATO e l'eliminazione della più importante struttura logistica, informativa e per le

[5] «The political stability of Italy», The Center for Strategic and International Studies, Georgetown University, Washington, D.C., Atti, 1976.

comunicazioni della sesta flotta americana. L'immediato collasso dello schieramento meridionale NATO diventerebbe inevitabile. Diventerebbe inoltre estremamente difficile per gli Stati Uniti provvedere all'assistenza di Israele.

D'accordo con l'ammiraglio si è detta Claire Sterling, molto dura nei confronti della Democrazia cristiana accusata di «totale mancanza di comprensione di cosa significhi l'esercizio del potere», e addirittura critica nei confronti delle amministrazioni americane «per aver permesso alla DC di credere che sarebbe stata sempre salvata qualunque fossero i suoi fallimenti». Conclusione, perfettamente in linea con la «filosofia» dei rapporti Pike e Church:

> Non conosco nessun partito politico così fortemente aiutato, come il PCI, dal suo nemico, la Democrazia cristiana.

Inutile attendersi approfondimenti in quella direzione dall'ex ambasciatrice Boothe Luce, che infatti ha preferito dar fiato agli antichi schemi (in sostanza, meglio la guerra fredda della distensione) e ai nuovi sogni di gloria:

> La NATO è in uno stato di grave disordine, l'Italia è sull'orlo del compromesso storico... Il popolo americano si sta riprendendo dal trauma del Vietnam e si sta nuovamente preparando ad assumersi il compito della leadership mondiale. Siamo la nazione più ricca, più forte e più libera del mondo.

Wynfred Joshua, per conto della DIA, ha posto il sigillo alla necessità di bloccare in Italia il «pericolo rosso» anche rivitalizzando il vecchio sistema di potere:

> Probabilmente in nessun altro luogo la minaccia all'Alleanza atlantica è più chiara che nel suo schieramento meridionale, dove le tendenze militari e politiche contribuiscono a rappresentare una sfida profonda alle difese dell'occidente... Il problema dell'Italia è complicato, consiste nella debolezza delle istituzioni economiche e politiche. Questo si riflette nella rivalità tra un sempre più vecchio partito di maggioranza democristiano, solcato da scandali e divisioni, e da un partito comunista disciplinato e in crescita che cerca di trasmettere un'immagine di integrità e di indipendenza nazionale... Sembra opportuno rivedere il ruolo dello schieramento meridionale della NATO all'interno dell'intera difesa occidentale e il significato dell'instabilità politica italiana all'interno del contesto strategico globale.

Analisi tutto sommato scontate e prevedibili, a parte la singolare circostanza che tanti sapienti esegeti del «caso Italia» ab-

biano quasi completamente trascurato il fenomeno del terrorismo. Il quale seguita ovviamente a camminare per la sua strada: la «teoria del detonatore» miete successi, le sparatorie e gli attentati si susseguono in un grande crescendo.

A Roma, il 14 marzo, dopo che un gruppo di autonomi, facendo degenerare una manifestazione di protesta, ha lanciato bottiglie incendiarie contro l'ingresso dell'ambasciata spagnola, è scesa duramente in campo la polizia, in divisa e in borghese: Mario Marotta, un ingegnere 52enne che stava passeggiando con un'amica, è stato ucciso dai poliziotti; uno studente è finito all'ospedale con due proiettili in una gamba. All'azione della polizia segue una molto prevedibile serie di reazioni violente, la più grave delle quali si verifica proprio a Roma.

Dopo che si è sparsa la notizia della conferma, da parte della cassazione della condanna dell'anarchico Marini, altre bottiglie incendiarie vengono lanciate, questa volta, contro l'ingresso del ministero della giustizia. Una guardia carceraria di servizio si getta all'inseguimento e sparando tra la folla uccide con un colpo di pistola alla nuca il giovane Mario Salvi, di Autonomia operaia. L'omicida è l'agente Domenico Velluto. Soltanto il 15 aprile, in seguito a un'ondata di proteste, verrà arrestato con l'accusa di omicidio preterintenzionale. Dopo meno di tre mesi sarà tuttavia scarcerato, in considerazione della legge Reale, per ordine del giudice istruttore Filippo Fiore.

L'omicidio innescherà nuovi veri e propri episodi di guerriglia urbana. Non soltanto a Roma. A Milano, in particolare, la tensione sta crescendo con un ritmo allarmante da alcune settimane. Il 26 marzo un feroce delitto è stato compiuto nella zona dell'Idroscalo da due «sanbabilini», Fabrizio De Michelis e Giorgio Invernizzi, che hanno ucciso una ragazza forse nel tentativo di rapirla.

Il MSI, in un suo comunicato, si è affrettato a spiegare che «l'agghiacciante delitto appartiene allo squallido e degradante quadro della violenza comune». Poi ha indetto le celebrazioni per commemorare lo studente Sergio Ramelli, ucciso nel 1975, e molti camerati cominceranno ad affluire a Milano dando vita a scontri e scorrerie. Durante una di queste tre giovani di sinistra verranno aggrediti il 27 aprile e feriti gravemente a coltellate. Uno di essi, Gaetano Amoroso, morirà 72 ore dopo. Nove neofascisti finiranno in carcere accusati di omicidio e tentato omicidio: Gian Luca Folli, Marco Meroni, Angelo Croce, Luigi

Fraschini, Antonio Pietropaolo, Danilo Terenghi, Walter Cagnani, Claudio Forcati e Gilberto Cavallini (Croce e Pietropaolo verranno poi condannati a 20 anni di carcere, gli altri sei a 13 anni). Il «Secolo d'Italia» prima parlerà di «oscuri episodi di violenza (coltellate fra estremisti)», poi aggiungerà furbescamente:

> Rispetto e rimpianto per la giovane vita stroncata. Oltretutto il giovane soffriva di ulcera gastrica, il che, dal momento che era stato colpito al pancreas, potrebbe aver concorso a far sopravvenire il decesso[6].

Comunque anche in questo caso il detonatore funzionerà, innescando senza soluzione di continuità ulteriori tragedie. Il 29 aprile il consigliere provinciale del MSI di Milano Enrico Pedenovi, membro del comitato centrale del partito ed ex «cliente» della libreria padovana di Freda, verrà ucciso per la strada da alcuni terroristi che gli spareranno non appena si sarà seduto in auto. Poi gli assassini scompariranno nel nulla. Il capo dell'Antiterrorismo Santillo riuscirà soltanto a dire che la fotografia di Pedenovi è stata pubblicata in un opuscolo intitolato *Giustizia Proletaria* rinvenuto nell'appartamento di Pavia dove in dicembre è stato catturato il bragatista Pelli e anche in una pubblicazione di Lotta Continua sotto il titolo «Pagherete tutto». Ma occorreranno anni perché anche polizia e servizi di sicurezza si accorgano ufficialmente che tra gli attuali obiettivi di Autonomia organizzata c'è quello della conquista della piazza per trasformarla in piazza armata. Non soltanto a Milano e non soltanto a Roma.

Per quanto riguarda le indagini sull'omicidio Pedenovi, i risultati saranno uguali a zero, secondo l'usanza. Soltanto nel 1982 verranno imputati del crimine Enrico Galmozzi, Bruno La Ronga, Giovanni Stefan e Pietro Del Giudice. Nel frattempo morti e feriti seguiteranno ad ammucchiarsi all'estrema destra e all'estrema sinistra, come per un rito sacrificale. Sullo sfondo, dall'inizio del mese, arderanno gli incendi (attribuiti, senza però troppa convinzione, alle Brigate Rosse) che a Torino distruggeranno depositi della FIAT, prima a Mirafiori e poi a Rivalta.

Tra i tanti che sparano non mancheranno ovviamente i NAP. Il 21 aprile, a Napoli i sostituti procuratori Giovanni Volpe e Lucio Di Pietro firmeranno la requisitoria al termine

[6] «Secolo d'Italia», 29.4.1976.

dell'inchiesta sull'organizzazione terroristica chiedendo il rinvio a giudizio di 27 imputati, accusati di partecipazione a banda armata, tentato omicidio, sequestro di persona, rapina e altri reati. Lo stesso giorno, a Roma, due membri dei NAP (tali, almeno, ritenuti ufficialmente) feriranno il presidente dell'Unione petrolifera Giovanni Theodoli sparandogli sulla sua auto dopo averla affiancata in motocicletta. In quelle stesse ore la commissione inquirente avrà incominciato a esaminare i documenti americani sullo scandalo Lockheed e le responsabilità di un presidente del consiglio, detto «Antelope Cobbler», avranno cominciato a venire in evidenza. I colpi di pistola dei NAP non riusciranno a sovrastare il clamore dello scandalo e il quadro «clinico» dell'agonia della sesta legislatura risulterà quasi completo.

Il 18 aprile, come per restare in argomento, Enrico Mattei pubblicherà sul quotidiano «Il Tempo» una lettera scrittagli dall'amico Randolfo Pacciardi:

> Con la Repubblica presidenziale non avremmo avuto 38 governi dalla caduta del fascismo. Il disordine e l'inefficienza dello Stato, le combinazioni politiche, spesso dipendenti da lotte tribali all'interno dei partiti, la confusione dei poteri, le cosche partitocratiche, l'irrompere sulla scena politica del prepotere sindacale, han finito per diventare disordine economico, disordine morale, disordine nelle coscienze. Sono convinto, non tanto per merito nostro quanto per la tragica eloquenza degli avvenimenti, che l'ora della verità verrà presto per tutti[7].

Fin troppo facile immaginare di che razza di «verità» si tratti. E il merito, come dice giustamente Pacciardi, non è certo soltanto suo. Basta vedere che fine hanno fatto, o stanno per fare, le inchieste sul terrorismo eversivo e sui progetti golpisti. Dopo la comprensione dimostrata dai giudici della corte d'assise di Torino per tanti neofascisti, il 5 aprile il giudice istruttore di Bologna Zincani ha compiuto due arresti nell'ambito dell'istruttoria su Ordine Nero (alla cui esistenza il tribunale torinese ha dimostrato di non credere): sono finiti in carcere i neofascisti toscani Roberto Pratesi e Andrea Brogi.

Quest'ultimo si è improvvisamente presentato per rendere una «spontanea confessione» che, incastrando altri camerati, servirà ad attenuare «il giudizio sulla pericolosità dell'imputato»[8]. Per quanto riguarda i probabili collegamenti di Brogi col

[7] «Il Tempo», 18.4.1976.
[8] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Vito Zincani.

«SID parallelo» (attraverso il suo contatto con un capitano della scuola paracadutisti di Pisa), né il giudice istruttore Zincani né il pubblico ministero Persico riusciranno a scoprire niente. Altrettanto accadrà ai giudici della corte d'assise di Arezzo, che il 21 aprile inizieranno il processo al gruppo aretino del FNR. Dieci imputati: Tuti, Franci, la sua amica Margherita Luddi, Piero Malentacchi, i latitanti Augusto Cauchi e Marco Affatigato, Pietro e Marino Morelli, Gallastroni, Donati.

L'istruttoria si è conclusa senza colpo ferire, il processo seguirà la stessa strada. Il presidente Pietro Scarfì, il giudice «a latere» Carlo Miraglia e il pubblico ministero Mario Marsili eviteranno accuratamente scomodi approfondimenti, come quelli che portano alla strage dell'Italicus (per la quale le recenti rivelazioni dell'evaso Fianchini hanno tirato in ballo Tuti, Franci, Malentacchi e la Luddi e perfino Marsili e l'avvocato Ghinelli, federale missino di Arezzo, che anche in questo processo difenderà Franci). Lo svolgimento delle udienze sarà conseguente. Dopo un breve arresto in aula per reticenza del fascista Maurizio Del Dottore, che cercherà di fare marcia indietro e salvarsi così dall'accusa di essere una spia rivoltagli dai camerati, a sette giorni dall'inizio il presidente leggerà la sentenza. Nove condanne: solo Tuti e Franci riconosciuti colpevoli di strage (20 e 17 anni di carcere), pene minori agli altri, assolto Luca Donati. Silenzio completo su finanziatori e complicità politiche, anche ad Arezzo i terroristi fascisti verranno giudicati come una banda di ragazzi sconsiderati.

Eppure tutti i più alti rappresentanti del potere politico non fanno che affermare l'esigenza di una maggiore severità nei confronti di chi semina il disordine. L'11 aprile lo ripeterà anche il ministro Andreotti che, tralasciando i guai del bilancio dello Stato, troverà il tempo di partecipare all'assemblea annuale del gruppo medaglie d'oro al valor militare che fa capo all'Istituto del nastro azzurro presieduto dal deputato liberale Vittore Catella, uno degli amici di Sogno. Nuovi dirigenti del gruppo saranno designati i generali in pensione Angelo Bastiani e Giulio Cesare Graziani (quest'ultimo amico di Almirante) e Mario Arillo, ex Decima Mas con Valerio Borghese. Due giorni prima un altro estimatore della Decima Mas sarà stato scarcerato (anzi, avrà lasciato la clinica in cui è ricoverato da tempo). Beneficiario della clemenza della giustizia sarà questa volta l'avvocato missino Giancarlo De Marchi, uno dei primi arrestati

dopo la scoperta della Rosa dei venti. Un complotto di cui, come noto, l'onorevole Andreotti sentì parlare solo dopo il suo fallimento.

28 aprile 1976

> Sono rimasti sostanzialmente in ombra i legami con esponenti o forze dell'esercito, del mondo politico e di quello economico. Nè hanno ricevuto riscontro i richiami a supposti legami di Carlo Fumagalli con esponenti politici italiani e stranieri e con operatori economici. I risultati che l'inchiesta ha processualmente accertato dimostrano ancora una volta sia l'impotenza, in molti casi, delle strutture giudiziarie ad oltrepassare determinati limiti, sia la illusorietà di una supplenza giudiziaria in compiti che più efficacemente potrebbero essere affrontati da una precisa volontà politica delle più responsabili forze dell'area democratica[9].

È l'epigrafe che il giudice istruttore di Brescia Giovanni Simoni, subentrato da quattro mesi al suo collega Giovanni Arcai, scrive sulla tomba dell'istruttoria contro l'organizzazione Fumagalli, conclusa dopo quasi 26 mesi di indagini. Per il partito del golpe una conclusione rasserenante. A spegnere i minacciosi riflessi dell'inchiesta ha provveduto la stessa magistratura bresciana, particolarmente rappresentata da Arcai e dal pubblico ministero Francesco Trovato. L'incredibile rissa tra i due inquirenti è risultata perfettamente funzionale all'insabbiamento delle indagini e al fallimento dell'istruttoria. Per una volta, il presidente del consiglio Moro è stato sollevato dal gravoso compito di dovere intervenire personalmente. È il suo viatico: il 30 aprile si dimetterà.

Degli 81 imputati (20 sono in carcere e 9 latitanti) il giudice Simoni ne rinvia a giudizio 59, con accuse che vanno dalla cospirazione contro lo stato all'attentato alla costituzione e alla guerra civile, dal sequestro di persona alle rapine, ai furti, alle attività paramilitari, agli attentati dinamitardi. Scrive il giudice che il

> fine obiettivo della cospirazione era quello di scatenare un'azione armata che aveva come base di partenza la Valtellina allo scopo di provocare la reazione delle forze politiche avverse e quindi delle forze dell'ordine. Il programma era logicamente inserito in una lucida diagnosi del particolare momento politico e, soprattutto, delle possibili reazioni che era desti-

[9] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Giovanni Simoni.

> nato a scatenare nell'ambito dell'estrema sinistra. Tale fine era programmato a scadenza brevissima e cioè immediatamente dopo il referendum del 12 maggio 1974[10].

Sul piano operativo, all'organizzazione golpista che fa capo a Fumagalli, «estremista di centro»[11], appartengono gruppi della destra radicale come Avanguardia Nazionale, il Movimento di Azione Rivoluzionaria, le Squadre d'Azione Mussolini, Ordine Nero, l'Associazione Nazionale Campeggiatori Escursionisti e una larga rappresentanza della criminalità comune; su un piano più politico e direttivo, interno o parallelo all'organizzazione, ex partigiani «bianchi» amici di Edgardo Sogno, ex fascisti della RSI, la Maggioranza silenziosa di Milano e dintorni, massoni, membri della società per azioni CISES («sospetta finanziatrice delle trame eversive di destra»), il ministero dell'Interno (però unicamente rappresentato dal questore Purificato), il ministero della difesa e l'immancabile SID, che ha fornito alla lista degli imputati il capitano dei carabinieri Giancarlo D'Ovidio, dipendente dal Reparto D già comandato dal generale Maletti, e qualche personaggio minore (ha seguito la malasorte del figlio anche il procuratore della Repubblica di Lanciano Mario D'Ovidio).

Un panorama ormai risaputo che tuttavia l'inchiesta bresciana ha illuminato di scarsissima luce. Per esempio, scrive ancora Simoni, è rimasto «oscuro» il capitolo

> che ha coinvolto nella vicenda processuale figure come quella del maresciallo Jeronimo, del capitano D'Ovidio e dello stesso procuratore della Repubblica di Lanciano[12].

Il giudice ha sostanzialmente accolto le conclusioni contenute nella requisitoria presentata in marzo dal pubblico ministero Trovato. E da lì di indicazioni ne sono venute poche. Trovato si è stupito che si sia voluto tirare in ballo l'ex ministro dell'interno Taviani, si è genericamente lamentato che il SID «non ha fornito notizie utili all'istruttoria» (chissà perché) e ha perciò «deluso le aspettative»; quindi, dopo un ultimo stucchevole contributo alla polemica con Arcai, si è come lavato le mani di tutta la faccenda:

[10] *Ibidem.*
[11] *Ibidem.*
[12] *Ibidem.*

> Dovrà la corte d'assise valutare se le azioni poste in essere dagli imputati hanno messo in pericolo la pace sociale e l'assetto costituzionale[13].

Letta questa requisitoria, si è rifatto vivo il giudice Arcai, che non ha voluto rinunciare alla sceneggiata a due voci. Sostenuto dalle trombe guerresche di «Candido», del «Secolo d'Italia» e di qualche altro scrittore di complemento, ha inviato un esposto ai vertici della magistratura di Brescia per

> ripristinare la realtà di determinate situazioni processuali e personali che il pubblico ministero ha reso in termini a dir poco inesatti[14].

Detto questo, Arcai se l'é presa con le troppe protezioni accordate al ministero dell'interno, dimenticandosi però completamente del SID. Ha citato tra gli altri il caso del «colonnello Carmelo, l'anonimo Penna Nera, l'ufficiale che fornì a Esposti notizie sui posti di blocco della polizia» e ha rivelato:

> Il colonnello Carmelo si dovrebbe identificare nel generale ispettore di pubblica sicurezza Giuseppe Musolino, fratello di Enzo Musolino, collega, alla Mercedes, di Carlo Fumagalli[15].

Rivelazione che gli è costata una querela del generale Musolino. Il giudice Arcai dovrà subire il giudizio del tribunale di Novara, ma la squallida vicenda di due magistrati che di fronte all'interessato fallimento delle loro indagini si combatteranno a colpi di male parole, resterà un esempio eloquente per l'intero Paese, al quale si continua a negare giustizia. Tutto questo mentre Moro, la vestale del segreto di stato, dirà il 30 aprile in parlamento:

> Sta prendendo corpo un torbido disegno eversivo fondato sul terrore. Il governo non lascerà nulla di intentato, usando con ferma determinazione tutti i mezzi appropriati per chiudere ogni possibile sbocco a tali sciagurate e criminose imprese[16].

Poi Moro si dimetterà col suo governo avviando il meccanismo che porterà alla fine della sesta legislatura. Il 1° maggio il presidente della Repubblica Leone, accogliendo le dimissioni del governo vissuto fortunosamente appena ottanta giorni e caduto in parlamento per la dissoluzione dell'esile maggioranza

[13] *Ibidem.*
[14] «Secolo d'Italia», 18.7.1976.
[15] *Ibidem.*
[16] «Corriere della Sera», 1.5.1975.

che lo sosteneva, scioglierà le camere con un anno di anticipo: esattamente come gli è già accaduto di fare con la quinta legislatura. Le elezioni verranno fissate per il 20 giugno, ma la campagna elettorale è iniziata da tempo. Nel tentativo di attenuare i contraccolpi dello scandalo Lockheed la DC inventerà lo slogan: «La nuova DC è già cominciata»[17]; ma intanto, essendo il PCI il nemico da battere, il partito (rappresentato soprattutto dal suo neopresidente Fanfani) si getterà a destra alla ricerca di consensi.

Intanto al suo interno si svolgerà una dura lotta per la formazione delle liste dei candidati. Tra questi farà la sua comparsa anche l'industriale Luigi Rossi di Montelera, i cui meriti saranno illustrati alla fine di maggio in corte d'assise a Milano, durante il processo all'Anonima sequestri che rapì anche lui senza molta fortuna, dal pubblico ministero Giovanni Caizzi:

> Uno degli errori più grandi degli imputati è stato quello di aver scelto come vittima Rossi di Montelera, uomo di sensibilità e cultura superiori, uomo dai nervi d'acciaio[18].

Altro candidato per la DC sarà Umberto Agnelli, mentre sua sorella Susanna starà dalla parte del PRI (la candidatura del fratello Giovanni nello stesso partito invece rientrerà). La crociata anticomunista della DC e delle destre susciterà ovvie alleanze anche fuori dei confini d'Italia. Tra quelle palesi, si segnalerà negli Stati Uniti una «Alleanza dei cittadini per la libertà del Mediterraneo», organizzazione privata sorta con lo scopo di

> dimostrare ai popoli del Mediterraneo che il popolo americano non è indifferente alla loro lotta per la libertà[19].

In questi termini presenterà l'iniziativa il 3 maggio John Connally, ex governatore del Texas ferito a Dallas lo stesso giorno in cui fu ucciso Kennedy, ex ministro del tesoro di Nixon e accusato di «spergiuro, corruzione e ostruzione della giustizia»[20] all'epoca dello scandalo Watergate. Tra i promotori dell'Alleanza saranno anche i due senatori di origine italiana Pete Dominici e John Pastore (uno degli ospiti di Almirante e

[17] «Panorama», 18.5.1976.
[18] Atti Corte d'Assise di Milano.
[19] «Panorama», 18.5.1976.
[20] *Ibidem*.

della sua delegazione), l'ex collaboratore di Johnson Jack Valenti, il petroliere Charles Bludhorn, l'ex comandante in capo della NATO generale Andrew Goodpaster, l'ex diplomatico Henry Tasca.

Cosa abbiano in mente questi cittadini amanti della libertà è facilmente intuibile dal fatto che, collegato all'iniziativa di Connally e compagnia, debutterà un altro sodalizio, intitolato «Americani per un'Italia democratica» e promosso dal bancarottiere latitante Michele Sindona con la collaborazione degli italo-americani Joseph Guarino (vecchia conoscenza dell'onorevole Andreotti) e Paul Rao junior. Quali ne sono le finalità, lo spiegherà lo stesso Sindona in una lettera che il 18 maggio invierà, a Cannes, al principe Henry Constantin Lascaris Paleologue:

> Altezza, io sono co-chairman del Vigo Post dell'American Legion e seguo con molto interesse tutte le attività che hanno per oggetto la difesa della democrazia in Italia. La «Americans for a democratic Italy» è un'associazione presieduta e diretta da Paul Rao jr. e si sta attivamente occupando di combattere l'ascesa comunista in Italia. Il signor Rao le scriverà personalmente per fornirle dettagliate informazioni circa il comitato e prenderà contatti con il conte Pericles Voultsos[21].

Rao, insediatosi a Roma, fornirà «informazioni» a molti altri. Durante un pranzo a cui parteciperanno il deputato missino Luigi Turchi, il generale in pensione Mario Martorelli e monsignor Bruno Rigon, annuncerà tra l'altro che duecentomila cittadini americani avrebbero scritto ai loro parenti italiani per invitarli a votare anticomunista.

Ma forse l'iniziativa non risulterà del tutto gradita in certi ambienti di Washington. Tuttavia la crociata anticomunista non subirà rallentamenti. In Italia una cinquantina di intellettuali lanceranno a fine maggio un «manifesto» anticomunista che inviterà a non votare per il PCI, accusato di avere

> sistematicamente violato le leggi, in particolare quelle destinate a rendere possibile la collaborazione sociale e civile, che ha dato il suo sostegno alla formazione di poteri illegali e irresponsabili e al trasferimento a organi di parte, si chiamino comitati antifascisti o servizi d'ordine sindacale, di quelle prerogative di difesa della legge che lo Stato non sembra in grado di attuare[22].

[21] Citato in «l'Unità», 6.6.1976.

[22] Achille Albonetti, «Un manifesto per la libertà», Fratelli Lega Editori, Faenza 1976.

Tra i firmatari saranno molti ex partecipanti ai convegni «presidenzialisti» del Comitato di resistenza democratica quali l'onorevole Brosio, Giovanni Sartori, Domenico Bartoli, Nicola Matteucci, e inoltre Aldo Garosci, Rosario Romeo, Manlio Lupinacci, Leone Cattani, Renzo De Felice, Luigi Barzini, Nicola Abbagnano, Augusto Del Noce, il deputato repubblicano Francesco Compagna, il deputato democristiano Guido Gonella.

La questione comunista in Italia ha naturalmente assunto un particolare rilievo anche per la NATO. Il problema si presenta in termini complessi: cosa accadrebbe se il PCI vincesse le elezioni? D'altra parte sarebbe davvero possibile emarginare l'Italia senza scardinare tutto il sistema difensivo NATO? Di questi argomenti il ministro degli esteri Rumor parlerà il 20 maggio a Oslo, durante la riunione del consiglio atlantico, in una serie di colloqui con Kissinger e col tedesco occidentale Hans Dietrich Genscher. Il consiglio si occuperà anche di altre questioni, riguardanti la Francia (che potrebbe diventare un caso come l'Italia) e la Jugoslavia. A Parigi è già in corso una politica di riavvicinamento alla NATO e all'inizio di giugno il capo di stato maggiore della difesa Guy Mery scriverà sulla rivista governativa di studi militari «Defense Nationale» che la Francia deve essere un «fedele e leale membro dell'Alleanza»[23].

Per quanto riguarda la Jugoslavia non mancheranno scontri e polemiche. All'ambasciatore americano a Belgrado Laurence Silberman, il quale dichiarerà che «alcuni aspetti della politica jugoslava sono in contraddizione con gli interessi americani», replicherà duramente Tito:

> Ci impartisce lezioni di politica interna e internazionale e si immischia nei nostri affari[24].

Intanto, mentre Rumor soggiornerà a Oslo, il suo collega Cossiga sarà a Strasburgo, dove il comitato per i problemi criminali del Consiglio d'Europa metterà a punto un progetto di convenzione europea per la repressione del terrorismo. Uno schema di 16 articoli che «il comitato dei ministri è pregato di approvare»[25] e in cui, sostanzialmente, i reati politici saranno

[23] «Panorama», 15.6.1976.
[24] «la Repubblica», 1.8.1976.
[25] Collettivo editoriale Genova, «La guerriglia urbana nella Germania federale», op. cit.

declassati a reati comuni per facilitare i problemi di estradizione. Per questa formulazione risulterà determinante l'intervento della Repubblica federale tedesca. Cossiga si mostrerà del tutto d'accordo.

5 maggio 1976

Per i presidenzialisti «legalitari» sembra arrivata la resa dei conti. A Torino il giudice istruttore Violante firma, su richiesta del pubblico ministero Pochettino, un mandato provvisorio d'arresto per Edgardo Sogno e Luigi Cavallo. Li accusa di

> essersi associati con Andrea Borghesio, Randolfo Pacciardi, Ugo Ricci, Salvatore Drago, Salvatore Pecorella, Lorenzo Pinto, Remo Orlandini, Maria Antonietta Nicastro, Vincenzo Pagnozzi e con altre persone non identificate al fine di mutare la costituzione dello Stato e la forma di governo; in particolare mediante un'azione violenta progettata come «spietata e rapidissima» diretta a limitare la libertà personale del presidente della Repubblica per costringerlo a sciogliere il parlamento e a nominare un governo provvisorio, espresso dalle forze armate, composto da tecnici e militari, presieduto da Pacciardi e avente come programma immediato, tra l'altro, lo scioglimento del parlamento, l'instaurazione di un sindacato unico, l'istituzione di campi di concentramento, l'abolizione dell'immunità parlamentare con effetto retroattivo e la successiva costituzione di un tribunale straordinario per processare alte personalità[26].

È la sommaria descrizione del colpo di stato programmato per l'agosto 1974. Nella motivazione del mandato d'arresto il giudice la integra con una serie di dati di fatto:

> Le risultanze di causa consentono già in questa sede di affermare con certezza che per l'agosto 1974 era stata programmata un'iniziativa diretta a sovvertire violentemente le istituzioni dello Stato e che tale iniziativa era stata lungamente preparata mediante una vasta ed efficiente organizzazione ...; è emerso che l'iniziativa, le cui prime linee sono state impostate nel 1970, è andata progressivamente aggregando alcuni settori dirigenziali della burocrazia civile e militare dello Stato, appare dotata di notevoli finanziamenti e di legami di carattere internazionale[27].

Infatti sia Sogno che Cavallo «sono stati destinatari di cospicue erogazioni provenienti dalla società per azioni FIAT» e Sogno anche «di più modesti interventi da parte di altri ambienti

[26] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.
[27] *Ibidem.*

industriali» (Unione industriali di Torino, Assolombarda e, secondo il giornalista e informatore del SID Gino Ragno, Ettore Lolli Ghetti e l'immancabile Attilio Monti). In conclusione, allo scopo di realizzare il progetto eversivo Sogno ha agito

> per il reperimento di adeguati finanziamenti; per creare una rete di alleanze, complicità e connivenze negli ambienti delle alte gerarchie militari, dell'alta burocrazia e dell'industria, utilizzando anche l'organizzazione dei cosiddetti Comitati di resistenza democratica di cui era segretario Vincenzo Pagnozzi[28].

Cavallo, a sua volta, ha agito

> per la predisposizione del piano eversivo, per la penetrazione negli ambienti militari attraverso la rivista «Difesa Nazionale» da lui diretta, pubblicata con la specifica finalità di propagandare l'esistenza di un potere militare per un programma di ordine nello Stato e di stabilità dell'esecutivo[29].

Poi gli altri: Pacciardi si dichiarò «disposto ad accettare di presiedere il governo provvisorio» (che con «la proclamazione fuori legge del MSI e di tutti i gruppi della destra e della sinistra extraparlamentare avrebbe dovuto acquisire una caratterizzazione antifascista»); Ricci, Drago, Pecorella e Pinto curarono «l'aspetto operativo dell'attacco al presidente della Repubblica», Borghesio (che è stato appena assolto in corte d'assise a Torino) si occupò dei «contatti tra Sogno e qualificati elementi del Fronte Nazionale», e Orlandini dei «rapporti con Ricci e Pacciardi per l'organizzazione del piano eversivo»; infine Maria Antonietta Nicastro collaborò «con Sogno per la creazione delle alleanze, complicità e connivenze»[30].

Nella sua requisitoria del 26 aprile il pubblico ministero ha chiesto anche l'arresto di Ricci e Drago e inoltre che il giudice istruttore dichiari la propria incompetenza a proseguire l'istruttoria. Violante è d'accordo: non ordina l'arresto di Ricci e Drago perché «già in carcere per gli stessi fatti» e, con una sentenza contestuale ai mandati contro Sogno e Cavallo, riconosce

> la propria incompetenza per territorio ordinando la trasmissione degli atti al procuratore della Repubblica presso il tribunale di Roma, competente per materia e per territorio[31].

[28] *Ibidem.*
[29] *Ibidem.*
[30] *Ibidem.*
[31] *Ibidem.*

Prende così la strada per Roma una massa enorme di documentazione giudiziaria che rappresenta un fondamentale canovaccio per definire a ragion veduta la fisionomia e i partecipanti del progetto di colpo di stato politico, promosso (almeno nella fase iniziale) come programma alternativo al colpo di stato militare. Violante e Pochettino, con un lungo e duro lavoro, ne hanno delineato alcune caratteristiche fondamentali: il coinvolgimento dei vertici del SID, dal generale Miceli al generale Maletti; l'indubbio intervento del «SID parallelo» e di gruppi stranieri, la compromissione di prestigiosi ambienti economici, industriali e militari; la presenza di personalità di spicco della classe politica dirigente. I risultati dell'istruttoria, per il momento, hanno individuato solo la punta dell'iceberg, fornendo comunque importanti indicazioni per approfondire la ricerca giudiziaria. Compito affidato alla magistratura romana.

Del resto l'onorevole Moro ha appena denunciato in parlamento che «sta prendendo corpo un torbido disegno eversivo fondato sul terrore». Ma non alludeva certo al «disegno» che propongono ora i giudici di Torino, anche se il «terrore» insiste a dargli ragione. A Roma, puntuali e misteriosi assassini in motocicletta affiancano infatti l'auto del sostituto procuratore Paolino Dell'Anno (a cui nel 1973 la malavita bruciò l'abitazione) e gli sparano ripetutamente riuscendo però soltanto a ferirlo in modo non grave. Perché «fornì la copertura legale all'assassinio della compagna Annamaria Mantini», spiega un volantino subito diffuso e firmato dai NAP. Il volantino si dilunga poi in polemiche con altri operatori della lotta armata:

> Altri obiettivi e altre forme di lotta come il sabotaggio e la distruzione degli apparati produttivi nón rappresentano un terreno reale di crescita politica e organizzativa per i proletari e le loro avanguardie armate[32].

I NAP alludono agli incendi alla FIAT e, probabilmente, alle BR. Quando Sogno e Cavallo in manette saranno già stati trasferiti a Roma, un altro falò verrà tuttavia acceso alla Mirafiori. Come per dimostrare almeno una cosa: che il «torbido disegno eversivo» di cui parla Moro non è quello di Sogno e compagnia, visto che il terrorismo si rivolge contro i loro finanziatori. D'altronde il presidente del consiglio dimissionario ha contribuito, in collaborazione col capo del SID Casardi, a bloccare le inda-

[32] Soccorso Rosso Napoletano, «I NAP», op. cit.

gini dei giudici torinesi ricorrendo più volte al segreto politico e militare.

Quasi non bastasse, le 71 paginette di informazioni trasmesse dal SID ai giudici sono state ampiamente censurate, coprendo soprattutto «i nomi dei personaggi stranieri». Tanto che il giudice Violante, contestualmente all'arresto di Sogno e Cavallo, denuncia alla corte costituzionale il comportamento del governo:

> La non acquiescenza da parte di questa autorità giudiziaria alla opposizione proposta dal capo dell'esecutivo del segreto di Stato sui nomi dei personaggi stranieri con i quali Sogno è entrato in contatto per l'acquisizione di consensi e appoggi finanziari integra un'ipotesi di conflitto tra i poteri dello Stato. Questa autorità giudiziaria ritiene infatti che nella fattispecie l'esecutivo abbia interferito nella funzione giurisdizionale ponendo un illegittimo sbarramento al potere e dovere del giudice di acquisire gli elementi di prova necessari per la prosecuzione dell'azione penale; potere-dovere che costituisce uno dei momenti centrali della funzione giurisdizionale[33].

Da qui la denuncia del «conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato, in particolare tra questa autorità giudiziaria e il governo»[34]. Per il momento la conclusione istruttoria dei giudici torinesi scatena le molte prevedibili ire di certi loro colleghi romani (che già con i giudici padovani non andarono per il sottile), i quali si ritrovano tra le braccia alcuni imputati a suo tempo benignamente prosciolti. Il procuratore della Repubblica Siotto incaricherà di occuparsi dell'inchiesta il sostituto Alberto Dell'Orco (lo stesso che, in seguito allo smantellamento dell'inchiesta padovana sulla Rosa dei venti, tiene chiuse in un armadio le carte sul «SID parallelo»), a fianco del quale comparirà subito il giudice istruttore Filippo Fiore.

Dell'Orco debutterà con un attacco a Violante: «Ha lavorato per due anni da solo senza tenerci informati com'era suo dovere»[35]. Poi si metterà di buona lena a limare il capo imputazione contro Sogno, Cavallo e gli altri sfumando le accuse. Tuttavia, seppure a denti stretti, il 24 maggio Fiore firmerà i necessari mandati di cattura contro i due cospiratori, che resteranno così in carcere: «La serie indiziante posta a base del mandato provvisorio d'arresto non può essere interamente condivisa e quindi

[33] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.
[34] *Ibidem*.
[35] «L'Espresso», 16.5.1976.

recepita», tuttavia alle indicazioni fornite dalla magistratura torinese «non può non riconoscersi valore di indizio idoneo a legittimare l'emissione del presente mandato». Contemporaneamente, stante la denuncia di Violante sulla questione del segreto, Fiore ordinerà

> la sospensione dell'intero giudizio e la conseguente trasmissione dell'intero carteggio degli atti processuali alla corte costituzionale[36].

Intanto gli amici di Sogno si daranno da fare. A Roma saranno diffusi volantini di questo tenore:

> Giustizia e libertà per Sogno, arrestato da un magistrato comunista degno continuatore della tradizione staliniana della eliminazione giudiziaria degli avversari politici[37].

Un appello perché conceda la libertà provvisoria all'ambasciatore verrà rivolto al giudice Fiore anche da molti firmatari del già visto «manifesto» anticomunista a cui si aggiungeranno Carlo Casalegno, Enzo Tortora, Edilio Rusconi, Valerio Zanone, Renato Altissimo, Agostino Bignardi, Massimo De Carolis, Giuseppe Costamagna. Dal canto suo Cavallo farà pubblicare sulla sua «Agenzia A», come singolare autodifesa, il memoriale del golpista latitante Attilio Lercari (sequestratogli a suo tempo) sotto forma di propria inchiesta «sul golpe e sui provocatori agenti del SID»; per concludere:

> Reputo l'assurda accusa di cospirazione golpista un insulto alla mia intelligenza politica[38].

Allo stesso modo la pensano certamente anche Sogno e la sua difesa. Quest'ultima mentre l'avvocato Odoardo Ascari preferirà rimanere in ombra, sarà principalmente sostenuta dall'avvocato milanese Antonio Pinto, iscritto al PSI. Finalmente il 19 giugno Fiore e Dell'Orco si lasceranno convincere e concederanno la libertà provvisoria ai due carcerati. Tre settimane dopo Sogno si dimetterà dal PLI, mentre i giudici romani, per quanto riguarda l'inchiesta, saranno caduti nel più completo letargo.

Sarà un caso ma è la stessa «patologia» che da gran tempo affligge i giudici di Bologna incaricati dell'istruttoria sulla strage

[36] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.
[37] Volantino.
[38] «Agenzia A», 25.5.1976.

dell'«Italicus», probabile e sanguinoso innesco proprio del golpe presidenzialista in programma nell'agosto 1974. Per la verità il giudice istruttore Vella è stato costretto a muoversi dalle rivelazioni dell'evaso Fianchini. Ha dovuto compiere delle indagini e, pur senza dimostrare entusiasmo, trarre qualche conclusione istruttoria. L'8 maggio firmerà tre mandati di cattura contro Luciano Franci, Piero Malentacchi e Mario Tuti accusandoli di concorso in strage, omicidio premeditato, lesioni personali gravi, disastro ferroviario e di altri reati. Per la prima volta, 21 mesi dopo essere avvenuta, la strage non avrà più imputati soltanto ignoti. Ma i tre mandati di cattura si ridurranno presto a due. Vella ha stranamente trascurato il fatto che, secondo il provvedimento di estradizione delle autorità francesi, Tuti può essere giudicato in Italia solo per il duplice omicidio di Empoli. Perciò la cassazione annullerà il mandato di cattura relativo alla strage. Quanto a Fianchini, finirà nuovamente in carcere nell'agosto 1977 per un furto compiuto alla pretura di San Severino Marche: più tardi verrà condannato a otto mesi per l'evasione dal carcere di Arezzo; otto mesi anche a D'Alessandro (latitante da allora), quattro a Franci.

Ma un'altra sollecitazione a compiere indagini è arrivata, sempre dall'esterno, nell'ufficio di Vella. A Firenze il giudice istruttore Vincenzo Tricomi e il pubblico ministero Carlo Casini stanno conducendo da circa un anno un'inchiesta su una banda di rapinatori di cui facevano parte anche alcuni agenti di pubblica sicurezza, Antonello Piscedda e Bruno Cesca, membro della fantomatica associazione del Drago Nero. Cesca è evaso dal cercere di Firenze il 5 dicembre 1975 (dieci giorni prima di Fianchini, Franci e D'Alessandro); catturato il 18 successivo ha accusato di complicità in una rapina Maria Concetta Corti, che lavora al ristorante «Il calderone» di proprietà di un tale Luciano Fogli. La donna è stata arrestata, ma nel corso del suo interrogatorio, come il giudice Tricomi ha riferito in una relazione riservata al capo dell'ufficio istruzione,

> dimostrava chiaramente con il suo pianto e con il suo atteggiamento di avere qualcosa di importante da portare a conoscenza degli inquirenti, poteva trattarsi di attentati[39].

Anche Cesca ha fatto «talune strane affermazioni»: a «un di-

[39] Atti inchiesta del giudice istruttore di Firenze dottor Vincenzo Tricomi.

retto riferimento all'attentato sul treno Italicus» ha «dimostrato vivo turbamento», poi ha detto al giudice

> che quand'anche fosse a conoscenza di qualche cosa sarebbe inutile fare rivelazioni che esporrebbero ad inutili rischi la persona di questo giudice istruttore, che tutto in ogni caso verrebbe insabbiato, facendo riferimento specifico alla Rosa dei venti e a spostamenti di competenza da una magistratura all'altra.

Ha concluso Tricomi:

> Sembra a questo giudice istruttore di percepire che il Cesca abbia voluto far capire di essere stato mandato in Toscana per fungere da collegamento tra il Lazio e questa regione al servizio di una organizzazione di estrema destra. Gli si chiede se conosce personalmente Tuti. Risponde soltanto che è un imbecille perché non si è attenuto agli ordini di fare sparire le armi non denunciate e consegnarsi, invece di fare quello che ha fatto[40].

Cesca ha poi scritto in carcere una specie di memoriale[41] in cui tra l'altro si definisce «uomo ombra» e le rivelazioni, pur restando piuttosto confuse, hanno preso qualche consistenza anche con il contributo della Corti (che le ha confermate in una conferenza stampa dopo essere stata rimessa in libertà): la donna ha raccontato che una mattina dell'agosto 1974 Cesca entrò al ristorante «Il calderone», aprì il giornale, vide la notizia della strage sul treno, tirò un gran pugno sul tavolo e disse: «Se avessi saputo che era per questo non avrei dato la roba»; ha parlato dei rapporti di Cesca «con un importante magistrato che si occupa di trame nere» di cui ricorda soltanto una parte del nome, che è «Pers»; ha accusato un altro agente, Filippo Cappadonna; ha denunciato che il maggiore dei carabinieri Italo Leopizzi, comandante del nucleo investigativo di Firenze, le ha offerto 30 milioni e un passaporto.

Ma nel frattempo Cesca è stato duramente picchiato in carcere e ha ritrattato, finendo incriminato per autocalunnia. Il giudice Vella è stato ovviamente informato di quanto stava avvenendo a Firenze, gli è stato inviato addirittura l'intero fascicolo. Il 15 maggio lo restituirà dopo essersi tenuta la copia di una serie di atti istruttori. Anche in questo caso si muoverà con poca convinzione, interrogherà qualcuno e, pressato dagli avvocati che nel processo per la strage rappresentano la parte ci-

[40] *Ibidem.*
[41] *Ibidem.*

vile, si deciderà a inviare una comunicazione giudiziaria a Bruno Cesca per il reato di detenzione di esplosivi.

Finirà tutto in niente. A togliere Vella dall'imbarazzo penserà la magistratura fiorentina, che imputerà la Corti di calunnia aggravata. In settembre il pubblico ministero Carlo Casini scriverà nella sua requisitoria che è stata tutta una «macchinazione» sprovvista di un credibile «versante politico»[42]. Il giudice Tricomi sarà d'accordo e nel gennaio 1977 sia la Corti che Cesca saranno condannati. L'istruttoria sulla strage dell'«Italicus» avrà ricominciato a dormire da un pezzo.

Chi non dorme affatto è invece Licio Gelli, che il 21 maggio verrà confermato «maestro venerabile» della loggia P2. Le altre cariche saranno così assegnate: primo segretario Franco Picchiotti, ex generale «delorenziano» dei carabinieri; segretario Luigi De Santis, anche lui già generale dei carabinieri; tesoriere Antonio Zucchi, commerciante di Arezzo; giudici effettivi e supplenti Giuseppe Guzzardi, Vittorio Lipari, Roberto Roselli ed Enrico Vinci (i primi tre ex generali, il quarto avvocato a Roma). Del resto la loggia P2 è in grande espansione. Anzi, è avviata verso nuovi e importanti destini. Anche molti personaggi di qualche rilevanza nella vita nazionale se ne sono resi conto da tempo e corrono a ripararsi sotto le sue ali. Il 7 maggio verranno accolti da Gelli il dottor Giuseppe Roma, questore di Bari, presentato dal «fratello» Pasquale Brandi, e il dottor Giuseppe Nicolicchia, questore di Messina, garantito dal «fratello» Antonio Di Pasquale. A entrambi il «maestro venerabile» invierà la lettera di prammatica:

> Sono lieto di informarla che, durante l'ultima riunione, è stata presa in esame la sua domanda che è stata accolta all'unanimità[43].

28 maggio 1976

Quasi a celebrare il secondo anniversario della strage di Brescia i fascisti uccidono di nuovo. Sandro Saccucci, deputato missino, tiene una serie di comizi volanti nel proprio collegio elettorale. Su un'auto guidata da Angelo Pistolesi (candidato del MSI per le amministrative a Roma) si sposta da un centro

[42] *Ibidem.*
[43] Atti Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia P2.

retto riferimento all'attentato sul treno Italicus» ha «dimostrato vivo turbamento», poi ha detto al giudice

> che quand'anche fosse a conoscenza di qualche cosa sarebbe inutile fare rivelazioni che esporrebbero ad inutili rischi la persona di questo giudice istruttore, che tutto in ogni caso verrebbe insabbiato, facendo riferimento specifico alla Rosa dei venti e a spostamenti di competenza da una magistratura all'altra.

Ha concluso Tricomi:

> Sembra a questo giudice istruttore di percepire che il Cesca abbia voluto far capire di essere stato mandato in Toscana per fungere da collegamento tra il Lazio e questa regione al servizio di una organizzazione di estrema destra. Gli si chiede se conosce personalmente Tuti. Risponde soltanto che è un imbecille perché non si è attenuto agli ordini di fare sparire le armi non denunciate e consegnarsi, invece di fare quello che ha fatto[40].

Cesca ha poi scritto in carcere una specie di memoriale[41] in cui tra l'altro si definisce «uomo ombra» e le rivelazioni, pur restando piuttosto confuse, hanno preso qualche consistenza anche con il contributo della Corti (che le ha confermate in una conferenza stampa dopo essere stata rimessa in libertà): la donna ha raccontato che una mattina dell'agosto 1974 Cesca entrò al ristorante «Il calderone», aprì il giornale, vide la notizia della strage sul treno, tirò un gran pugno sul tavolo e disse: «Se avessi saputo che era per questo non avrei dato la roba»; ha parlato dei rapporti di Cesca «con un importante magistrato che si occupa di trame nere» di cui ricorda soltanto una parte del nome, che è «Pers»; ha accusato un altro agente, Filippo Cappadonna; ha denunciato che il maggiore dei carabinieri Italo Leopizzi, comandante del nucleo investigativo di Firenze, le ha offerto 30 milioni e un passaporto.

Ma nel frattempo Cesca è stato duramente picchiato in carcere e ha ritrattato, finendo incriminato per autocalunnia. Il giudice Vella è stato ovviamente informato di quanto stava avvenendo a Firenze, gli è stato inviato addirittura l'intero fascicolo. Il 15 maggio lo restituirà dopo essersi tenuta la copia di una serie di atti istruttori. Anche in questo caso si muoverà con poca convinzione, interrogherà qualcuno e, pressato dagli avvocati che nel processo per la strage rappresentano la parte ci-

[40] *Ibidem*.
[41] *Ibidem*.

vile, si deciderà a inviare una comunicazione giudiziaria a Bruno Cesca per il reato di detenzione di esplosivi.

Finirà tutto in niente. A togliere Vella dall'imbarazzo penserà la magistratura fiorentina, che imputerà la Corti di calunnia aggravata. In settembre il pubblico ministero Carlo Casini scriverà nella sua requisitoria che è stata tutta una «macchinazione» sprovvista di un credibile «versante politico»[42]. Il giudice Tricomi sarà d'accordo e nel gennaio 1977 sia la Corti che Cesca saranno condannati. L'istruttoria sulla strage dell'«Italicus» avrà ricominciato a dormire da un pezzo.

Chi non dorme affatto è invece Licio Gelli, che il 21 maggio verrà confermato «maestro venerabile» della loggia P2. Le altre cariche saranno così assegnate: primo segretario Franco Picchiotti, ex generale «delorenziano» dei carabinieri; segretario Luigi De Santis, anche lui già generale dei carabinieri; tesoriere Antonio Zucchi, commerciante di Arezzo; giudici effettivi e supplenti Giuseppe Guzzardi, Vittorio Lipari, Roberto Roselli ed Enrico Vinci (i primi tre ex generali, il quarto avvocato a Roma). Del resto la loggia P2 è in grande espansione. Anzi, è avviata verso nuovi e importanti destini. Anche molti personaggi di qualche rilevanza nella vita nazionale se ne sono resi conto da tempo e corrono a ripararsi sotto le sue ali. Il 7 maggio verranno accolti da Gelli il dottor Giuseppe Roma, questore di Bari, presentato dal «fratello» Pasquale Brandi, e il dottor Giuseppe Nicolicchia, questore di Messina, garantito dal «fratello» Antonio Di Pasquale. A entrambi il «maestro venerabile» invierà la lettera di prammatica:

> Sono lieto di informarla che, durante l'ultima riunione, è stata presa in esame la sua domanda che è stata accolta all'unanimità[43].

28 maggio 1976

Quasi a celebrare il secondo anniversario della strage di Brescia i fascisti uccidono di nuovo. Sandro Saccucci, deputato missino, tiene una serie di comizi volanti nel proprio collegio elettorale. Su un'auto guidata da Angelo Pistolesi (candidato del MSI per le amministrative a Roma) si sposta da un centro

[42] *Ibidem*.
[43] Atti Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia P2.

all'altro scortato da alcuni dei suoi «pretoriani». Gli fa compagnia anche un maresciallo dei carabinieri in borghese: Francesco Troccia, agente del SID.

Forse Saccucci deve svolgere, oltre a quello ovvio del comiziante, qualche ulteriore e più particolare incarico. In serata giunge col suo corteo a Sezze, grosso centro in provincia di Latina, e inizia a parlare in una piazza. Intanto il maresciallo del SID Troccia si intrattiene con i suoi colleghi carabinieri, che sono al comando del maresciallo Nicola Suburri.

Le parole dell'onorevole Saccucci, golpista a piede libero, suscitano quasi subito sdegnate reazioni e qualche tumulto. Improvvisamente, urlando frasi minacciose, Saccucci impugna la rivoltella e si mette a sparare come un forsennato; i suoi ne seguono l'esempio. Mentre intorno si sparge il terrore, il gruppo dei fascisti comincia la ritirata per abbandonare l'abitato, in parte a piedi e in parte su almeno due auto: al volante di una c'è Pietro Allatta, vecchio fascista; Pistolesi guida quella su cui si trovano Saccucci e il maresciallo del SID Troccia.

Durante la ritirata i fascisti continuano a sparare e uccidono Luigi Di Rosa, 21enne iscritto al PCI, e feriscono un altro giovane, Antonio Spirito, di Lotta Continua. I carabinieri a cui è affidato il servizio di ordine pubblico non muovono un dito e gli squadristi possono andarsene senza conseguenze. Più tardi fanno tappa a Latina e stabiliscono come comportarsi nel caso di guai giudiziari. Saccucci è soddisfatto, dice agli altri:

> Siamo riusciti a lasciare il paese con una operazione di carri e di fanteria[44].

Fascista al servizio di autorevoli centri di potere, Saccucci sa di poter contare su importanti protezioni. Non è certo un caso che abbia potuto andarsene da Sezze evitando (e gli altri con lui) l'arresto immediato: obbligatorio, data la flagranza del reato di omicidio, anche nei confronti di un parlamentare. E non è un caso che abbia compiuto la sanguinosa scorreria tenendosi al fianco un rappresentante del SID. Del resto se può andarsene in giro sparando lo deve anche alla DC, che nel 1975 votò l'autorizzazione a procedere in giudizio contro di lui ma si oppose, alleandosi al MSI, al suo arresto. Presto si vedrà che le importanti protezioni continuano a favorirlo. Mentre il presidente del

[44] «Corriere della Sera», 6.6.1976.

consiglio Moro manda alla famiglia del giovane ucciso un telegramma in cui esprime «profondo sdegno e costernazione»[45], il procuratore della Repubblica di Latina Mario Bochicchio andrà infatti a rapporto dal procuratore generale di Roma Walter Del Giudice. L'inchiesta giudiziaria sui delitti compiuti a Sezze risentirà immediatamente di queste consultazioni.

Intanto Almirante è nei guai, costretto com'è a difendere il MSI e, al tempo stesso, a scaricare Saccucci e gli altri missini coinvolti nell'episodio (con Allatta se la caverà rapidamente definendolo un «extraparlamentare»). Prima il «Secolo d'Italia» scriverà di «gravissimo e oscuro episodio» e di «provocazione rossa», per concludere, in un certo senso in linea con l'onorevole Moro:

> La destra del sacrificio si inchina di fronte alla giovane vittima di Sezze, nella nostra battaglia di civiltà c'è posto soltanto per le idee[46].

Poi parlerà Almirante:

> Ritengo che l'onorevole Saccucci sia personalmente estraneo ai fatti delittuosi, ma se per avventura risultasse coinvolto nel delitto non esiterei a prendere nei suoi confronti i provvedimenti più gravi. L'ho pertanto invitato a mettersi subito a disposizione del magistrato[47].

Il senatore Tedeschi gli farà eco:

> La responsabilità iniziale dell'accaduto risale ai marxisti, ciò non esime l'onorevole Saccucci dalle sue eventuali responsabilità[48].

All'interno del MSI si scatenerà la faida. A tre settimane dalle elezioni il partito vede infatti la propria immagine perbenista compromessa. Nel frattempo, mentre il ministro della difesa Forlani si arrampicherà sugli specchi precisando pubblicamente che il maresciallo del SID Troccia «nel pomeriggio del 28 maggio, libero dal servizio, si è recato di sua iniziativa ai comizi tenuti dall'onorevole Saccucci»[49], la sera del 29 maggio, accompagnato dal già noto avvocato Giorgio Arcangeli, Saccucci si presenterà in questura a Roma. Lì consegnerà una pistola calibro 6,35 (a uccidere è stata un calibro 7,65) e dichiarerà di ave-

[45] «Corriere della Sera», 31.5.1976.
[46] «Secolo d'Italia», 30.5.1976.
[47] *Ibidem.*
[48] *Ibidem.*
[49] «la Repubblica», 4.6.1976.

re sparato soltanto in aria. Subito dopo verrà accompagnato a Latina per essere interrogato dal pubblico ministero Alfonso De Paolis, che gli avrà fatto notificare una comunicazione giudiziaria con riferimento anche ai reati di omicidio e di tentato omicidio.

Al termine dell'interrogatorio, beneficiando della trascorsa flagranza e quindi di nuovo protetto dall'immunità parlamentare, l'onorevole Saccucci potrà andarsene liberamente. Ma perfino Almirante non potrà più permettersi tanta benevolenza. Il 30 maggio dichiarerà «decaduto dalla iscrizione al MSI-Destra nazionale» l'onorevole Saccucci (insieme ad Angelo Pistolesi) «pur nel convincimento pieno della sua estraneità al delitto»[50]. La stessa sera, nel quadro della campagna elettorale, sul tema «La destra, la violenza, la libertà» si presenterà alla televisione a difendere il MSI il giudice istruttore del tribunale di Roma Antonio Alibrandi. Più o meno in quelle ore a Saccucci verrà impedito di espatriare in Svizzera dal valico di Brogeda, ma non gli sarà ritirato il passaporto. Un disservizio, dirà poi il ministro dell'interno Cossiga: come se a dirigere la polizia di frontiera non ci fosse il non dimenticato ex capo della Divisione affari riservati Federico D'Amato, ora tra gli uomini di fiducia di Cossiga.

A Latina l'istruttoria giudiziaria procederà con grande lentezza e molti riguardi. Al pubblico ministero De Paolis si aggiungerà il giudice istruttore Ottavio Archidiacono. Finiranno in carcere Allatta, Gabriele Pirone, qualche personaggio di contorno come Mauro Camalieri (ma solo perché trovato in possesso di armi), Angelo Pistolesi con l'accusa di favoreggiamento e, finalmente, il maresciallo Troccia, probabilmente compromesso da qualche coimputato (non si saprà mai da chi, ma Pistolesi riacquisterà in breve la libertà dopo essere rimasto vittima di una ferita da coltello, che dirà di essersi procurato da solo per disgrazia).

L'agente del SID sarà accusato di favoreggiamento, omissione di atti d'ufficio e reticenza. Inutilmente insisterà nel dire di avere fatto rapporto ai suoi superiori (dipende dal Reparto R, diretto dal contrammiraglio Fulvio Martini). Nè per lui nè per il SID, Saccucci è una conoscenza nuova. Poco prima del «raid» a Sezze il deputato missino si è fatto intervistare da un quotidia-

[50] «Secolo d'Italia», 1.6.1976.

no: ha definito «un atto di coraggio» la candidatura del generale Miceli nel MSI, non ha negato di essere «un uomo del SID» e ha aggiunto:

> Nel SID ci sono anche gli assassini del regime asservito ai comunisti: per esempio Gian Adelio Maletti, che ha fatto uccidere Giancarlo Esposti a Pian del Rascino[51].

Quanto alle conseguenze giudiziarie per la sua ultima impresa, questa volta l'autorizzazione a procedere contro Saccucci verrà concessa rapidamente anche con i voti dei missini, i quali però si asterranno sull'autorizzazione all'arresto (voterà contro soltanto l'onorevole Giulio Caradonna, che verrà «deplorato» dal suo partito). Ma il mandato di cattura del giudice Archidiacono resterà inoperante fino al 1° giugno, giorno in cui Saccucci verrà arrestato a Londra. Una settimana dopo, rieletto, il mandato di cattura decadrà.

Rimesso in libertà l'8 luglio, se ne andrà prima in Francia, poi in Spagna e quindi in Argentina. La procedura per l'autorizzazione a procedere dovrà essere rinnovata, ma nel frattempo la magistratura di Latina avrà già scarcerato tutti i detenuti tranne Pietro Allatta e compreso il maresciallo Troccia: Pistolesi addirittura per mancanza di indizi. Al processo pubblico, che si svolgerà a metà del 1979, Allatta sarà poi condannato a 16 anni di carcere quale responsabile materiale del delitto; Saccucci, riconosciuto responsabile morale, a 12 anni. La sentenza rifiuterà, in parte, le conclusioni del pubblico ministero De Paolis, per il quale l'unica colpa di Saccucci sarà da ascrivesi al fatto che se ne andava in giro armato; nessuna responsabilità, invece, per l'omicidio.

Altre sparatorie saranno intanto avvenute contribuendo ad alimentare la tensione preelettorale e la filosofia politica degli opposti estremismi. Il 4 giugno scoppieranno gravissimi incidenti nel centro di Roma durante un comizio del deputato missino Michele Marchio. Polizia e carabinieri, ancora una volta, assisteranno immobili agli scontri nel corso dei quali verranno sparati numerosi colpi d'arma da fuoco. Quattro giovani missini (Domenico Franco, Lorenzo Papi, Gianni Amati e Daniele Rossi) verranno feriti. L'onorevole Romualdi celebrerà poi

[51] «Panorama», 17.8.1976.

l'eroico comportamento dei giovani che hanno saputo affrontare la bieca e omicida rabbia dei comunisti armati soltanto del loro inerme ma fermo coraggio[52].

Ma a parte il trasferimento del vicequestore Antonio Stabile, disposto dal ministro Cossiga, nessun colpevole verrà individuato, neanche tra i simpatizzanti della «lotta armata». Perciò gli incidenti proseguiranno. La notte successiva verrà distrutto dalle fiamme il cinema Barberini, prenotato dal MSI per una manifestazione di protesta. L'impresa sarà rivendicata con un volantino firmato Nuovi Partigiani, firma quasi inedita segnalatasi in precedenza soltanto una volta nell'agosto 1974, quando con essa furono rivendicati alcuni attentati a Roma nelle tese giornate del progettato golpe presidenzialista. Il ministro dell'interno farà allora sentire la propria voce:

Bisogna stroncare alle radici le centrali eversive[53].

Però lo stesso giorno, il 5 giugno, i giudici del tribunale di Roma davanti ai quali si svolge il processo contro Avanguardia Nazionale gli risponderanno a modo loro: su 64 imputati il presidente della corte Pasquale Japichino e i suoi colleghi Torquato Gemelli e Mario Antonio Licata ne manderanno assolti 33. Il processo si è trascinato stancamente per quasi sei mesi. Un momento di qualche interesse si è avuto all'udienza del 25 marzo, quando l'imputato Giuseppe Piccolo, un barese di 25 anni, si è messo improvvisamente a fare rivelazioni:

Ho fatto parte di Avanguardia Nazionale dal 1971 al 1973. Quindi sono uscito dal movimento e ho cercato di introdurmi nell'organizzazione anarchica pugliese per fare opera di provocazione; lo stesso ho fatto con Lotta Continua. Nel 1975 mi sono convertito al marxismo e mi sono iscritto al Fronte della gioventù per svolgere opera di provocazione nei confronti della destra. Durante la mia militanza in Avanguardia Nazionale ho partecipato a parecchi episodi di violenza. Partecipai a una spedizione punitiva ordinata da Giorgio Olivotto. Nei gruppi di sinistra passai dietro ordine di Giovanni Mossa. Nel 1975, con Antonio Vincenzo Gatto e Dino Andreassi, tentai una rapina a un benzinaio. Recentemente mi sono iscritto al MSI dietro consiglio di Antonio Fiore, il quale però ignorava la mia conversione al marxismo[54].

[52] «la Repubblica», 6.6.1976.
[53] «Corriere della Sera», 5.6.1976.
[54] Atti Tribunale di Roma, sezione VII.

Il giorno successivo, tuttavia, Piccolo ha ritrattato dicendo di essersi inventato tutto. Verrà condannato a cinque mesi. Le condanne maggiori (due anni) toccheranno ai capi dell'organizzazione eversiva: Delle Chiaie, Tilgher, Agnellini, De Eccher, Genoese Zerbi, Di Giovanni e Carmassi; pene minori agli altri. Tra gli assolti personaggi come Giannettini, Stefàno, Campo, Di Luia, Braggion. Tanta benevolenza sarà motivata dai giudici con considerazioni di questo tipo:

> Non risulta che il movimento in questione abbia compiuto manifestazioni esteriori di carattere fascista, inoltre a prescindere dalla constatazione che Avanguardia Nazionale dopo il 1973 ha notevolmente ridotto la sua attività, va osservato che in epoca posteriore al 25.5.1975 la sua attività è stata pressoché nulla e che comunque essa non si è concretizzata in quei comportamenti antigiuridici vietati dalla legge[55].

Da ciò deriverà una conclusione addirittura grottesca, a parte il resto: per Adriano Tilgher e per numerosi dei suoi camerati,

> tenuto conto del comportamento processuale che denota ravvedimento, può allo stato presumersi che si asterranno dal commettere ulteriori reati, per cui si concede agli stessi il beneficio della sospensione condizionale della pena[56].

È anche grazie a «presunzioni» di questo tipo che l'organizzazione terroristica «nera» ha potuto agevolmente rifondarsi e diventare nuovamente operativa. Mobilitandosi ora, tra l'altro, in vista della scadenza elettorale. La vicenda, trascorsi sei anni, verrà così rievocata dal neofascista Tisei:

> Paolo Signorelli ci disse che dovevamo darci ad una latitanza preventiva, decentrarci dalla città. Il periodo era strettamente precedente alle elezioni del 1976. Il motivo era chiaro, era quello di un colpo di stato. Vi erano state altre situazioni del genere in passato, però allora cambiò una cosa: mentre nel 1974 non c'erano le armi, nel 1976 uscirono fuori le armi e soprattutto non eravamo solo noi di Tivoli, c'erano anche altre persone di Roma. Per la zona di Tivoli il gruppo era formato da me, Calore, Mario Rossi, Saverio Sparapani, Sandro Rosati, Giuseppe Bernardini, Giovanni Boccetti e altri. Andammo nella campagna di Calore... Ci fu un altro gruppo che si decentrò rimanendo in attesa di direttive. Andarono in una villa vicino a Palombara Sabina e il gruppo era composto da Giancarlo Rocchi, Italo Jannilli, Serafino Ricci, Gianni Reinaldi e da altre persone. Restammo due o tre giorni, poi Signorelli dette la direttiva di

[55] *Ibidem.*
[56] *Ibidem.*

rientrare... Signorelli seppe del colpo di stato da ufficiali dell'arma dei carabinieri[57].

Ecco come — anche se l'8 giugno, con un decreto del ministro dell'interno che ne sancirà lo scioglimento, la chiusura delle sedi e la confisca dei beni, per Avanguardia suonerà la stessa campana che nel 1973 segnò la morte apparente di Ordine Nuovo — molti avanguardisti (tra i quali il «ravveduto» Tilgher) stanno andando avanti per la loro strada. Proprio come i loro camerati di Ordine Nuovo, con i quali hanno stipulato un rinnovato patto d'azione. Anche questi sono stati «aboliti» con decreto ministeriale, eppure il 29 maggio il nuovo capo del Reparto D del SID generale Giovanni Romeo trasmetterà ai carabinieri una nota informativa

su presunte intenzioni di militanti del disciolto movimento Ordine Nuovo[58].

I carabinieri, anziché avvertire la magistratura, metteranno la nota in un cassetto.

8 giugno 1976

Come per dimostrare che la vera minaccia per lo Stato democratico viene dal «pericolo comunista», mentre il ministro dell'interno decreta lo scioglimento di Avanguardia Nazionale ecco farsi avanti lo stesso giorno le Brigate Rosse, che a Genova rivendicano una strage. All'una e mezzo del pomeriggio il procuratore generale Francesco Coco sta rientrando a casa scortato da cinque poliziotti. Tre se ne vanno con la loro auto quando il procuratore scende dalla propria per compiere a piedi l'ultimo breve tragitto. L'ultimo, l'appuntato dei carabinieri Antioco Dejana, resta al posto di guida della vettura di Coco; il quinto, il brigadiere Giovanni Saponara, accompagna il magistrato.

Coco e Saponara non fanno molto cammino, tre sicari sbucati all'improvviso li uccidono crivellandoli di colpi d'arma da fuoco (viene impiegata, tra l'altro, anche la pistola mitragliatri-

[57] Atti Corte d'Assise di Roma.
[58] «la Repubblica», 4.8.1976.

ce «Skorpion» portata in dote alla Brigate Rosse da Valerio Morucci). Due altri sicari ammazzano il carabiniere-autista Dejana. Poi tutti si dileguano. Freddamente e a viso scoperto hanno eseguito il loro lavoro con estrema efficienza, da assassini professionisti. Il procuratore Coco ha fatto la stessa tragica fine del suo collega Giuseppe Scaglione, procuratore di Palermo, sulla cui morte ha compiuto indagini rimaste ufficialmente senza risultato.

Sei ore dopo inizia una girandola di telefonate a quotidiani genovesi con le quali organizzazioni diverse rivendicano la paternità del triplice omicidio. I primi a farsi vivi sono i fantomatici Nuovi Partigiani, che lasciano un volantino in una cabina telefonica:

> Un nemico del popolo ha pagato. Ora tocca ai politici. Attenti canaglie[59].

Poco dopo è la volta proprio di Avanguardia Nazionale:

> Lo sapevate carogne di Montecitorio e del governo. Avanguardia Nazionale vuol dire Italia. Saccucci è la nostra bandiera. Da Coco andremo a Pertini[60].

Segue il consueto comunicato che, dato il momento, non tralascia la propaganda elettorale:

> Il 20 giugno si potrà solo scegliere chi realizzerà lo Stato delle multinazionali, che darà l'ordine di sparare ai proletari. L'unica alternativa di potere è la lotta armata per il comunismo[61].

La conferma che a compiere la strage sono state le Brigate Rosse verrà da Torino, dove il 17 maggio è iniziato il processo a 23 brigatisti (presieduto da Guido Barbaro, giudice molto comprensivo in materia di eversione fascista). Il 9 giugno, all'inizio della settima udienza, Prospero Gallinari comincerà a leggere un comunicato simile a quello già diffuso. Scoppierà il caos e l'aula diventerà una specie di campo di battaglia. Gli imputati, secondo i quali «questo processo assume i connotati di un'azione di guerriglia»[62], riusciranno a provocare la sospensione del dibattimento per undici mesi.

[59] «Il Secolo XIX», 9.6.1976.
[60] *Ibidem.*
[61] *Ibidem.*
[62] Vincenzo Tessandori, «BR, imputazione: banda armata», op. cit.

A Genova le indagini annasperanno nel vuoto fin dall'inizio. In questura si svolgeranno inutili conferenze-stampa quotidiane tenute dal capo dell'Antiterrorismo Santillo alla presenza del colonnello dei carabinieri Paolo Canattieri. Notizie zero. Finchè Santillo butterà là dei nomi: quello di Rocco Micaletto, imputato latitante al processo di Torino, e di Giuliano Naria, ex operaio dell'Ansaldo. Dirà Santillo:

> Naria è stato riconosciuto da alcuni testi come uno dei killer dell'autista[63].

La magistratura genovese firmerà infatti un ordine di cattura sia contro Naria che contro Micaletto, accusandoli però soltanto del sequestro del dirigente dell'Ansaldo Vincenzo Casabona, avvenuto nell'ottobre 1975. La libertà di Naria finirà il 27 luglio, quando si farà prendere in un paesetto della Val d'Aosta dove starà trascorrendo un periodo di vacanza insieme alla sua amica Rosalia Simone. Proprio seguendo le tracce della ragazza si arriverà ad arrestarli entrambi. In ottobre la magistratura torinese, a cui sarà stata affidata la competenza dell'istruttoria per il massacro di Genova, accuserà Naria di omicidio volontario. Contro di lui peseranno soprattutto due testimonianze: quella di un pregiudicato jugoslavo, Zoran Grbelja detto «Toni lo slavo», e quella di Elio Leonardi, anche lui pregiudicato.

Finché dopo quattro anni sarà un brigatista «pentito» a parlare. Dirà nel 1980 Patrizio Peci:

> Da Raffaele Fiore ho saputo che all'omicidio di Coco e degli uomini della sua scorta parteciparono Rocco Micaletto, Mario Moretti, Lauro Azzolini e Giuliano Naria. Anche Franco Bonisoli ha sicuramente partecipato... Quanto a Naria ricordo anche che, prendendo la casa dove è stato arrestato, commise nei confronti dell'organizzazione una grossa scorrettezza sotto il profilo delle norme di comportamento, in quanto tutti sapevano che lui doveva essere a Torino e invece era andato in vacanza senza dire nulla a nessuno e per di più con la Simone, che si sapeva che era sputtanata. Vale a dire che attraverso lei facilmente si poteva, da parte dei carabinieri e della polizia, arrivare a Naria, al quale era stato espressamente detto che non doveva incontrare la Simone»[64].

Raffaele Fiore smentirà e Naria verrà assolto al processo per l'omicidio Coco (ma non da altre imputazioni). Per il momento, però, il bilancio delle indagini si rivelerà praticamente fallimen-

[63] Dichiarazione raccolta anche dall'autore.

[64] Atti Corte d'Assise di Torino.

tare. Il ministro dell'interno Cossiga, reduce dal vertice «antiterroristico» di Strasburgo, è in grado di dire soltanto:

> Abbiamo concreti elementi per sospettare che le BR e i NAP siano collegati e che esistono probabilmente legami tra questi gruppi criminali e altri sparsi in Europa, come ad esempio la Baader-Meinhof[65].

La prima parte dell'affermazione si basa su elementi già pubblicamente noti e sembrerà ricevere una conferma il 15 luglio, quando a Roma verrà catturato il nappista Giovanni Gentile Schiavone: in casa, secondo la polizia, gli verranno trovati volantini firmati congiuntamente BR e NAP. Quanto ai collegamenti internazionali, nonostante l'immediata missione dei carabinieri nella Repubblica federale tedesca, conferme per il momento non se ne avranno. Tanto che al settimanale «Candido» non resterà che fare ricorso al solito «temibile Carlos», ossia al fantomatico Ramirez Sanchez Ilich, buono per tutte le salse terroristiche. Per una volta resterà in ombra perfino la Cecoslovacchia, anche se in aprile sono stati espulsi dall'Italia (pare in quanto appartenenti al servizio segreto ceco STB, Statui Bezpecnosti) Jaroslav Sosna, «attaché» dell'ambasciata di Roma, e il suo collega Miroslaw Forst, segretario dell'addetto militare.

Silenzio totale, invece, sui servigi che continua a rendere il già visto cittadino americano Ronald Stark, agente dei servizi segreti del suo Paese trasformatosi ora in rivoluzionario «rosso». Dal carcere in cui si trova per traffico internazionale di stupefacenti, riferisce le sue informazioni all'Antiterrorismo, al capitano Gustavo Pignero dei carabinieri «speciali» di Dalla Chiesa, a diplomatici statunitensi e chissà a chi altri. Nel periodo in cui si compie il massacro di Genova è nel carcere di Pisa, a contatto con Curcio e Pietro Bertolazzi. Proverà a carpire qualche segreto in merito al caso Coco, ma senza molto apparente successo. In compenso

> si inserisce nel dibattito delle Brigate Rosse contribuendo alla elaborazione delle linee politiche, riesce ad ottenere un forte ascendente sugli altri detenuti, elabora un sistema criptografico per le comunicazioni segrete tra brigatisti. Nel luglio 1976 riferisce ai funzionari dell'Antiterrorismo di avere ricevuto da Curcio e Bertolazzi l'incarico di fungere, una volta uscito di prigione, da elemento di collegamento tra Brigate Rosse e Fronte Popolare per la liberazione della Palestina di George Habbash e

[65] «Il Secolo XIX», 10.6.1976.

di ricercare in Libano le località da destinare a campo di addestramento militare per i nuovi aderenti alle Brigate Rosse[66].

Ufficialmente l'americano Stark si finge infatti cittadino libico. Ma, in fondo, la circostanza non rappresenta una grave contraddizione. Almeno stando alle rivelazioni che nel 1981 faranno negli Stati Uniti i quotidiani «Boston Globe» e «Washington Post», i quali descriveranno la collaborazione prestata ai servizi di sicurezza della Libia, a partire dal 1976, da parte di una ventina di americani: ex agenti CIA, ex «berretti verdi», ex tecnici dell'esercito, ingegneri navali. In particolare da parte di Edwin Wilson e di Francis Terpil, entrambi ex agenti CIA, in materia di traffico di esplosivi, di preparazione di ordigni e di organizzazione di un programma d'addestramento per terroristi. Le descrizioni faranno anche riferimento a un rapporto federale sull'argomento, rapporto di cui sarà citato il passo seguente:

Gli Stati Uniti, in effetti, sono divenuti uno dei maggiori fornitori di materiale bellico e tecnologia a sostegno del terrorismo mondiale. Ex personale della CIA, personale delle forze speciali militari e aziende americane si uniscono per fornire prodotti e capacità a chiunque possa pagarne il prezzo[67].

Rivelazioni di qualche interesse, ma che non sposteranno certo il settimanale «Candido» dalla sua considerazione per i casi del «temibile» Carlos. In questo momento un altro settimanale neofascista, «Il Borghese», preferisce invece dare spazio al lamento del giudice genovese Dino Di Mattei, in preda a «stupore e amarezza» per il fatto che

il nucleo speciale dei carabinieri agli ordini del generale Dalla Chiesa sia stato sciolto e smembrato[68].

Anche il giudice suo collega Mario Sossi, «costituente di destra», troverà l'occasione per esprimere alcuni tipici concetti. Come il seguente:

Le Brigate Rosse hanno goduto e godono tutt'ora di complicità e di connivenze documentate con la sinistra ufficiale comunista e socialista[69].

[66] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Giorgio Floridia.
[67] «la Repubblica», 25.3.1981.
[68] «Secolo d'Italia», 16.6.1976.
[69] *Ibidem*.

Sossi, esattamente come le Brigate Rosse, si rende perfettamente conto che alle elezioni mancano appena dodici giorni: per entrambi il problema è quello di impedire che «la sinistra ufficiale» venga gratificata da troppi voti. Per quanto riguarda in particolare il sostituto procuratore Sossi e i tanti come lui, la salvezza dell'Italia sta ancora, nonostante tutto, in una DC esplicitamente «avanzata» a destra. Così la pensa anche il senatore Fanfani che il 3 giugno, all'Aquila, riferendosi ai fatti di Sezze ha chiesto pubblicamente all'elettorato missino di dare voti alla DC, anziché al MSI, perché «più produttivi»[70].

Non è un invito molto popolare. L'ultimo scorcio della campagna elettorale è percorso, tra l'altro, dai brividi sempre più forti dello scandalo Lockheed. Una delegazione della commissione inquirente composta dal presidente e dai due relatori si è recata negli Stati Uniti per compiere una serie di interrogatori: il nome dell'onorevole Rumor è uscito allo scoperto come possibile «Antelope Cobbler» e il presidente Castelli ha decretato un precipitoso rientro in Italia della delegazione. Il 16 giugno si svolgerà un'infuocata riunione plenaria della commissione e la DC farà quadrato attorno a Tanassi, Gui e Rumor giovandosi del voto determinante del socialdemocratico Reggiani e di qualche contributo del PLI.

Perfino il fronte reazionario resterà sfavorevolmente impressionato. Ma la DC continuerà, per costoro, a rappresentare una scelta obbligata. I clerico-fascisti del periodico «Idea», per esempio, proclameranno:

> La DC è un partito che senza dubbio ha stancato gli italiani, ma piaccia o non piaccia è ancora necessaria all'Italia. Per gli elettori che non vogliono votare DC e non sono filomarxisti, vi è in Italia una destra degna di stima e di rispetto: una fiamma ideale, una fede, un disegno di vera riforma sociale e politica, un radicale rifiuto del marxismo e del materialismo[71].

D'accordo con la prima parte dell'incitamento, con esclusione cioè della «fiamma» di Almirante, è anche un sodalizio anticomunista che si definisce Movimento Italia libera nella libera Europa (MILLE), il cui pubblico apparato dirigenziale è rappresentato da professionisti romani come gli avvocati Franco Ligi e Nicola Torcia. Attraverso costose inserzioni pubblicitarie

[70] «Panorama», 15.6.1976.
[71] «Idea», aprile-maggio 1976.

su giornali di centrodestra il sodalizio segnala agli elettori un centinaio di candidati democristiani a cui dare la preferenza. Sono tutti esponenti della destra del partito: dal vecchio gruppo di Europa Settanta (Ciccardini, Speranza, Zamberletti, Giancarlo Tesini), ai tradizionali rappresentanti dell'oltranzismo conservatore come Costamagna, Lettieri, Sedati; fino alle più recenti acquisizioni tipo De Carolis, Rossi Di Montelera e Andrea Borruso.

Qualcuno tra questi, in particolare Edoardo Speranza, ha anche altri sostenitori. In Toscana, patria del «gran maestro» della massoneria Lino Salvini, il «fratello» Claudio Modiano, medico fiorentino, invia una circolare con data 8 giugno per sostenere alcuni candidati «fratelli o amici iscritti nelle liste elettorali»[72]. Tra gli altri i democristiani Claudio Pontello, Edoardo Speranza, Sergio Pezzati; il socialdemocratico Antonio Cariglia; il socialista Luigi Mariotti.

20 giugno 1976

Le elezioni politiche confermano la tendenza in atto nel Paese e il nuovo parlamento risulta fortemente caratterizzato a sinistra per il balzo in avanti del PCI, che vede aumentare il numero dei propri parlamentari da 257 a 321. Il PSI è invece vittima di un marcato arretramento, mentre la DC mantiene le vecchie posizioni (salvo una lieve flessione, tre deputati in meno) con una percentuale del 38,7 alla camera, contro il 34,4 del PCI. Risultato che la DC ottiene divorando letteralmente tutti i partiti alla sua destra. Lo sfacelo si abbatte su socialdemocratici e liberali, che insieme perdono 42 parlamentari su 72, e sul MSI: 32 seggi in meno rispetto agli 81 precedenti.

Escono di scena personaggi significativi, tra i quali i democristiani Codacci Pisanelli, Marcello Olivi e Sandro Canestrari; l'ex ministro repubblicano Reale; i liberali Catella, De La Penne, Bignardi, Brosio; i socialdemocratici Orlandi, Magliano, Belluscio. All'interno della DC si consolida la già ampia aggregazione di destra, beneficiata anche dalla quantità di consensi

[72] Gianni Rossi, Francesco Lombrassa, «In nome della "loggia"», Napoleone, Roma 1981.

che ottengono candidati come De Carolis (151.000 preferenze) e Rossi di Montelera (142.000). Il MILLE (Movimento Italia libera nella libera Europa), sodalizio che li ha sostenuti, può vantare un notevole successo risultando eletti settanta deputati sul centinaio di candidati democristiani proposti. Perciò riceverà presto nuove adesioni, tra cui quella del neoeletto senatore Umberto Agnelli (anche la sorella Susanna, repubblicana, conquista il suo seggio).

All'estrema destra Almirante cerca di tenersi in piedi tra le rovine. Dice:

> In termini morali e politici abbiamo superato la prova[73].

Ma all'interno del MSI esplode una violentissima faida e il segretario viene messo duramente sotto accusa. Gli si rimprovera soprattutto il «troppo isolamento»[74] che ha portato all'emarginazione del partito e il fallimento dell'operazione Costituente di destra, che ha prodotto soltanto un senatore, l'ex democristiano Giuseppe Abbadessa, e un deputato, Olindo Del Donno, un prete di Bari ex cappellano militare.

Del resto, in materia di fallimenti, addirittura clamoroso è quello del Nuovo Partito Popolare (NPP): undicimila voti in tutta Italia, nessun eletto. Come se non bastasse, in luglio il sostituto procuratore di Roma Paolino Dell'Anno arresterà Mario Foligni, uno dei fondatori, accusandolo di gravi reati. A suo tempo sarà lo stesso Foligni a rievocare la circostanza:

> Sono stato perfino arrestato, fu una vera e propria trappola. Nel 1976 mi offrirono un finanziamento. Avevo bisogno di soldi perché ero a secco e accettai... Mi diedero assegni che provenivano da una banca svaligiata. Fu solo un caso? Oppure qualcuno mi tese un tranello visto che il SID mi spiava e sapeva tutto?

Foligni dirà anche:

> Questo Nuovo Partito Popolare che dava tanto fastidio o lo si mette nelle condizioni di non nuocere a certi interessi, o lo si elimina. E hanno cercato di eliminarmi in ogni modo, prima con le intercettazioni e poi arrestandomi... Fui arrestato per esportazione di capitali. Mi vien da ridere: io che esportavo capitali mentre mi tagliavano il telefono perché non avevo i soldi della bolletta. Vennero in dodici della guardia di finanza, di notte, a perquisire. Li aveva mandati il generale Raffaele Giudice, alla ricerca di certe lettere sue che io mi ero fatto scrivere... Quando uscii dal

[73] «Secolo d'Italia», 23.6.1976.
[74] «l'Unità», 1.7.1976.

> carcere un amico, il capitano dei carabinieri Antonio Maroni, quello che pedinava e fotografava il presidente della Repubblica Leone, mi disse che Gelli aveva parlato bene di me, che apprezzava le mie intenzioni... Poi venne a dirmi che a Gelli dispiaceva molto della mia situazione, ma che in quel periodo era scarso a contanti[75].

A parte questo difensivo «senno del poi» e per tornare ai casi del MSI, le sue poche novità elettorali riguardano l'ingresso alla camera del generale Vito Miceli e la conferma, con 28 mila preferenze, del «decaduto dal partito» Sandro Saccucci (al contrario del suo camerata Angelo Pistolesi, non eletto alle amministrative di Roma). In compenso molti parlamentari perdono il seggio. Tra essi, De Vidovich, Luigi Turchi, Caradonna, Galasso, Grilli, Marchio, Niccolai, Petronio, Bacchi, De Sanctis, Gattoni, Lanfrè, Tanucci Nannini.

Contro Almirante prenderà subito consistenza un ampio fronte interno guidato da Ernesto De Marzio. Almirante farà allora la mossa di offrire le proprie dimissioni, che verranno regolarmente respinte l'11 luglio al termine di una arroventata riunione del comitato centrale: un fiume di astensioni e di assenze, unico voto contrario quello del senatore Mario Tedeschi. Rauti, fortemente critico verso la segreteria e deciso a dare battaglia per conquistare la supremazia nel partito, proclamerà:

> Oggi come oggi dobbiamo spostare il tiro e fronteggiare il PCI toglien-dogli i voti. Per farlo dobbiamo scegliere una tematica nuova, puntando più incisivamente sui temi sociali, sostenendo libertà, pluralismo e partecipazione, ma anche autorità, ordine, disciplina, selezione[76].

Il comitato centrale, rinviando di quattro mesi la crisi, deciderà quindi la convocazione entro novembre del congresso nazionale,

> per la necessaria rimeditazione dei programmi del partito, per l'adeguamento critico della tematica del partito, per il rinnovamento organico delle strutture e dei quadri[77].

Intanto si organizzeranno alcune correnti: a parte il gruppo almirantiano, «Linea Futura» sarà promossa da Rauti, «Destra Popolare» da Cerullo e Anderson, «Democrazia Nazionale», la più consistente, farà capo a De Marzio, Nencioni, Roberti, Tedeschi, Plebe, Delfino, Nicosia, Manco. Sono in molti che, dopo

[75] «L'Espresso», 28.6.1981.
[76] «Secolo d'Italia», 13.7.1976.
[77] *Ibidem*.

avere deciso che la barca sta affondando, si preparano ad abbandonarla.

La malandata barca missina sarà anche il bersaglio di operazioni giudiziarie che scaricheranno unicamente sulle già curve spalle di Almirante responsabilità eversive e terroristiche che non sono soltanto sue. È quanto farà il 25 giugno il giudice istruttore di Bologna Vito Zincani nella sentenza che concluderà dopo oltre due anni di fiacche indagini l'inchiesta sugli attentati di Ordine Nero. Scriverà il giudice:

> Quasi tutti gli imputati hanno un passato nelle formazioni giovanili del MSI e alcuni tuttora proclamano la loro appartenenza al partito. Ad onta delle proclamazioni ufficiali del partito di rifiuto del terrorismo e dei suoi metodi, le persone accusate di avere fatto parte di Ordine Nero (Cauchi, Batani, Donati, Rossi, eccetera) operavano stando all'interno del partito, dal quale ricevevano denaro e protezione per il tramite del federale di Arezzo e difensore di alcuni, avvocato Oreste Ghinelli[78].

Per tutto il resto, cioè per quanto riguarda l'individuazione del progetto eversivo di cui gli attentati erano parte, le complicità politiche e militari, le responsabilità dei servizi segreti, risultati zero. Soltanto una

> trama oscura, spesso impalpabile, ma sicuramente avvertibile[79].

Dei 38 imputati, Zincani ne rinvierà a giudizio 19 (tre in più di quanti ha chiesto il pubblico ministero Persico nella sua veloce requisitoria). Un solo emiliano: Alessandro Torri; otto toscani: Massimo Batani, Augusto Cauchi, Giovanni Rossi, Franco Albiani, Giovanni Capacci, Luca Donati, Roberto Pratesi e Andrea Brogi; gli altri lombardi o in contatto con loro: Francesco Bumbaca, Fabrizio Zani, Cesare Ferri, Adriano Petroni, Salvatore Vivirito, Giovanni Colombo, Mario Di Giovanni, Alessandro D'Intino, Alessandro Danieletti e Luciano Benardelli.

Svanita nel nulla la riunione svoltasi a Cattolica in ambiente SID, perché «coloro che potevano fornire notizie in merito non lo hanno fatto» (viene il dubbio che il giudice alluda al SID, ma forse è un dubbio destituito di fondamento); stralciata la posizione di molti imputati assegnati, con la semplice accusa di ricostituzione del partito fascista, al processo di Roma contro

[78] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Vito Zincani.
[79] *Ibidem.*

Ordine Nuovo; stralciata anche la posizione del capo massone Giovanni Ghinazzi, a carico del quale «si procede separatamente per il ruolo svolto dalla massoneria nei programmi eversivi del 1974»[80] (ruolo che Zincani non riuscirà purtroppo a scoprire); intanto un altro massone, il bresciano Adelino Ruggeri, è già stato prosciolto.

Giudice istruttore e pubblico ministero si atterrano fedelmente alla traccia fornita dai loro colleghi di Brescia con la conclusione dell'inchiesta sull'organizzazione Fumagalli. Scriverà Zincani: Fumagalli e gli altri (tra questi altri citerà Giuseppe Picone Chiodo, liquidandolo con la fulminea definizione di «personaggio sconcertante»)

> intendevano favorire l'instaurazione di un governo di tipo presidenziale (idea espressa anche da Edgardo Sogno) innescando un colpo di stato rapido e incruento. A tal fine essi intendevano servirsi dei ragazzi di destra armandoli e utilizzandoli militarmente[81].

Purtroppo, però,

> non v'è prova sicura, ma il semplice sospetto, che le attività di Ordine Nero fossero connesse per concorso o vincolo teleologico a quelle di Carlo Fumagalli[82].

E tuttavia è innegabile che nella prima metà del 1974 le bombe di Ordine Nero sono scoppiate davvero, circostanza che al giudice appare di qualche significato:

> Nel medesimo contesto temporale si è registrato uno dei più gravi e vasti programmi di terrorismo politico del dopoguerra, iniziato con l'attentato del gennaio 1974 alla linea ferroviaria Ancona-Pescara e culminato con le stragi indiscriminate di Brescia e San Benedetto Val di Sambro. Il quadro generale in cui tutti i fatti si inseriscono è dato dalla scoperta di un complesso programma eversivo destinato a sovvertire le istituzioni la cui trama, in parte nota e in parte tuttora oscura, è rivelata da altri procedimenti in corso[83].

Dopo denunce di così estrema gravità sarà però inutile attendersi la concreta indicazione di colpevoli e di responsabilità. Soltanto parole seguiranno alle parole. Per esempio, «l'attività di Benardelli è maturata in un clima di incredibili protezioni»,

[80] *Ibidem.*
[81] *Ibidem.*
[82] *Ibidem.*
[83] *Ibidem.*

tanto che «non può sorprendere che la sua fuga sia stata favorita da alte personalità dello Stato» (e infatti Zincani non si sorprenderà). Di conseguenza non avrà difficoltà ad ammettere:

L'individuazione degli ispiratori e dei finanziatori dell'attività di Ordine Nero non è agevole per la natura rigidamente clandestina dell'associazione e per la molteplicità degli elementi interessanti che, seppure idonei a fondare giudizi storico-politici, non permette risultati processualmente apprezzabili con configurazione di precise responsabilità personali[84].

Tutto qui il risultato di due anni di indagini. Anche la conclusione di questo giudice avrà quindi il significato dell'ennesima, inutile predica:

È bene notare infine come soltanto la tolleranza a lungo esercitata nei confronti degli appartenenti al mondo politico-delinquenziale del neofascismo più violento ed estremista ha consentito a persone da tempo note per aver posto in essere attività criminose e antidemocratiche di restare praticamente impunite e libere di organizzare sempre più gravi attentati alla civile convivenza della collettività[85].

In materia di «tolleranza», in questo come ormai in troppi altri casi, una parte della magistratura confermerà in fondo la propria disponibilità. Gli «attentati alla civile convivenza della collettività» continueranno.

Otto giorni dopo la sentenza di Zincani, a Roma, «nella notte fra il 3 e il 4 luglio 1976», i nazionalrivoluzionari Aldo Stefano Tisei e Saverio Sparapani, esponenti di tutto rilievo del denunciato «mondo politico-delinquenziale del neofascismo più violento ed estremista», rapineranno «mediante minaccia con un'arma» un'auto FIAT 124 (dopo avere appena rubato anche una FIAT 850). Sarà lo stesso Tisei a rievocare l'episodio:

Mentre mi trovavo nella sede di Radio Contro, mi fu dato l'incarico da Paolo Signorelli e da Sergio Calore di rubare una vettura; mi fu detto che tale macchina doveva servire per un'azione esemplare... Era con me Saverio Sparapani e quindi agimmo insieme[86].

La condanna a morte del giudice Occorsio è già stata decretata, siamo agli ultimi adempimenti. A metà aprile è rientrato in Italia Concutelli, proveniente dalla Corsica e poi da Nizza, dove per incarico del genovese Mauro Meli sono andati a prele-

[84] *Ibidem.*
[85] *Ibidem.*
[86] Atti inchiesta del giudice istruttore di Firenze dottor Rosario Minna.

varlo in auto Emilio Faletti e Giuseppe Murolo. Attraverso un valico non controllato noto come il «buco di Ventimiglia» lo hanno poi accompagnato a Genova, a casa di Meli. Di lì Concutelli ha telefonato a Signorelli a Roma e il 22 aprile è giunto nella capitale dove, per interessamento di Pugliese e di Cozi, è stato ospitato da Marcello Sgavicchia in un appartamento in via Lanza. Alla fine di giugno cambierà nuovamente domicilio, trasferendosi in un appartamento di via Clemente X appositamente affittato da Ferro. Negli stessi giorni Concutelli si ritroverà a cena, alla trattoria «Dal Negro», con Signorelli, Claudia Papa e Giorgio Cozi. Sarà quest'ultimo a ricordare:

> Concutelli alla fine della cena disse apertamente che era necessario un fatto clamoroso, che a lui piacevano molto le Brigate Rosse perché avevano un potenziale molto alto mentre noi eravamo scemi e che bisognava incominciare a far vedere che eravamo forti, che dovevamo fare un atto clamoroso come ammazzare un giudice, così come avevano fatto le Brigate Rosse[87].

In questo periodo di tempo alcuni individui, su un'auto e su una moto Guzzi di colore rosso, saranno notati «in atteggiamento di osservazione[88] dalle parti di via Mogadiscio e via del Giuba. In via Mogadiscio abita il sostituto procuratore Vittorio Occorsio. Ma mentre c'è chi osserva, altri lanciano precisi avvertimenti. Dato l'aumentato peso parlamentare delle sinistre, si comincerà subito a ipotizzare una possibile candidatura socialista, per la fine del 1978, al Quirinale. Qualcuno tuttavia si farà premura di avvertire l'onorevole Francesco De Martino, in procinto di cedere la segreteria del PSI all'onorevole Benedetto (Bettino) Craxi, con queste parole:

> Il candidato è lei. Stia bene attento. In questi due anni e mezzo non mancheranno i tentativi per colpirla in tutti i modi[89].

[87] *Ibidem.*
[88] *Ibidem.*
[89] «Panorama», 24.5.1977.

Il mitra multinazionale

10 luglio 1976

A un mese e due giorni dalla strage «rossa» di Genova, il trigesimo dell'assassinio del giudice Coco riceve una macabra celebrazione a Roma con l'assassinio di un altro giudice. Delitto questa volta «nero», come per confermare l'esistenza degli opposti estremismi. Sono le 8 e mezza di mattina e il sostituto Vittorio Occorsio sta andando in ufficio in auto. È ancora vicino a casa quando a un incrocio gli si para davanti un uomo armato di mitra. Una prima raffica fracassa il parabrezza dell'auto e ferisce gravemente Occorsio; l'auto si ferma. L'uomo armato si fa avanti e spara una seconda raffica, «concentrata, precisa e micidiale»[1]. Poi getta un fascio di nove volantini accanto al ca-

[1] Atti inchiesta del giudice istruttore di Firenze dottor Rosario Minna.

davere e si dilegua con un complice che l'attende su un'auto: è la FIAT 124 rubata una settimana prima da Aldo Stefano Tisei e Saverio Sparapani.

Sui volantini c'è scritto:

> La giustizia borghese si ferma all'ergastolo, la giustizia rivoluzionaria va oltre. Un tribunale speciale del MPON ha giudicato Vittorio Occorsio e lo ha ritenuto colpevole di avere, per opportunismo carrieristico, servito la dittatura democratica perseguitando i militanti di Ordine Nuovo e le idee di cui questi sono portatori. L'atteggiamento inquisitorio tenuto dal servo del sistema Occorsio non è meritevole di alcuna attenuante: l'accanimento da lui usato nel colpire gli ordinovisti lo ha degradato a livello di un boia. Anche i boia muoiono! La sentenza emessa dal tribunale del MPON è di morte e sarà eseguita da uno speciale nucleo operativo[2].

Ma quella del Movimento politico Ordine Nuovo è una sigla volutamente riduttiva, utilizzata anche come copertura per deviare l'attenzione da una realtà terroristico-eversiva molto più corposa e recente qual è il movimento nazionalrivoluzionario. Il quale, venuto formandosi in clandestinità, ha dovuto probabilmente agire per salvaguardare la propria continuità dando, al tempo stesso, un segnale della propria esistenza. Compiuto l'assassinio, l'organizzazione sembrerà infatti tornare a scomparire nei sotterranei del terrorismo, quasi in attesa del momento politicamente più opportuno per rivelarsi compiutamente. Adesso sono tempi di terrorismo «rosso».

Il crimine risulta comunque attuato da un professionista dell'assassinio, che ha agito a viso scoperto. Rapido, efficiente, ufficialmente inafferrabile. Alla polizia non resta che raccogliere una trentina di bossoli sull'asfalto mentre il Paese subisce un'altra scossa violenta. Almirante e il suo partito diventano (forse non a caso) il bersaglio dell'esecrazione ufficiale. Il «Secolo d'Italia» tenta una disperata autodifesa cercando di ribaltare le responsabilità su terroristi di segno politico opposto. Esordisce scrivendo:

> Anche la pista dei NAP per l'assassinio di Occorsio.

Per concludere:

> Non pochi dubbi sulla autenticità del comunicato di Ordine Nuovo[3].

[2] *Ibidem.*
[3] «Secolo d'Italia», 11.7.1976.

Qualcuno si sforza di amplificare queste indicazioni e a Reggio Emilia viene messo in circolazione un volantino con la firma delle Brigate Rosse:

> Un nucleo armato delle Brigate Rosse ha giustiziato il boia di Stato Vittorio Occorsio. I volantini firmati Ordine Nuovo sono falsi. 10, 100, 1000 Occorsio! Libertà per Curcio e per i compagni incarcerati![4].

Il settimanale «Candido» non si lascerà sfuggire l'occasione:

> Il MPON non è mai stato un gruppo terroristico, gli ordinovisti sono ben lungi dal possedere anche solo in parte la stoffa dei Curcio e dei Franceschini[5].

Sembrerà quasi invidia. Intanto la macchina delle indagini si mette in moto con il solito rugginoso cigolio. Come per onor di firma vengono brevemente fermati Giancarlo Cartocci e Bruno Di Luia (avanguardista appena assolto), mentre le caratteristiche fisiche dell'omicida sono diramate in tutta Italia. Sarà un caso (se lo è si tratta comunque di un caso molto singolare), ma subito il questore di Palermo Migliorini segnala a Roma

> Concutelli Pier Luigi come rassomigliante con l'autore dell'omicidio[6].

La segnalazione finisce nel mucchio e lì resta. Il latitante Concutelli è davvero l'autore dell'assassinio. Subito dopo si rifugia, a Roma, nell'appartamento di via Clemente X preso in affitto da Ferro, protetto e aiutato dagli altri membri dell'organizzazione terroristica. Come prima cosa viene fatta sparire l'arma del delitto. Se ne incaricano Sandro Sparapani e Giorgio Cozi, che la portano al deposito bagagli della stazione Termini. È una pistola mitragliatrice Ingram, arma pressoché sconosciuta e molto efficiente prodotta dalla società americana «Military Armament Corporation».

Secondo le prime future conclusioni (che poi risulteranno limitate e provvisorie) della magistratura inquirente, il mitra usato per uccidere Occorsio è stato fornito dalla ditta produttrice alla polizia di Madrid:

> Tale arma fu data a Delle Chiaie, che monopolizzava gli eversori di destra in Spagna, per compiere azioni contro i baschi dell'ETA e tale arma era, poi, in possesso di Concutelli che pure partecipava a quelle azioni[7].

[4] «Il Resto del Carlino», 11.7.1976.
[5] «Candido», 10.8.1976.
[6] Atti inchiesta del giudice istruttore di Firenze dottor Rosario Minna.
[7] *Ibidem.*

Sempre secondo quelle conclusioni, il crimine è stato deciso in Spagna da un «tribunale» composto da Clemente Graziani, Elio Massagrande e Salvatore Francia (tutti tre appena prosciolti dal giudice bolognese dell'inchiesta su Ordine Nero), dal protetto del SID Marco Pozzan, da Eliodoro Pomar, da Gaetano Orlando del MAR. Ma nel 1979 saranno rinviati a giudizio, quali mandanti del delitto Occorsio, soltanto gli ordinovisti Clemente Graziani ed Elio Massagrande; gli altri quattro verranno invece prosciolti.

Si tratta tuttavia di un «tribunale» per certi versi singolare data l'assenza ufficiale di Avanguardia Nazionale e del suo leader Delle Chiaie, che non si sottrae certo agli impegni della militanza squadristica: come nel maggio in Navarra, quando insieme ad Augusto Cauchi, ordinovista e collaboratore del SID, e a molti altri camerati (tra i quali Olivier Danet, 22enne francese di Rouen) partecipò a violenti scontri tra contrapposte fazioni monarchiche che provocarono morti e feriti. In febbraio si è poi avuta una significativa presa di posizione da parte di «CEDADE», il bollettino del Circulo Español de Amigos de Europa:

> La democrazia italiana non cessa di perseguitare i nostri camerati. Sono stati condannati a tre anni per idee fasciste i nostri buoni amici Pietro Cerullo, Angelo Ravagli e Bezicheri. Verrà un giorno in cui i corrotti giudici democratici italiani pagheranno cara questa repressione[8].

E proprio mentre a Roma viene ammazzato Occorsio, a Barcellona si riunisce la commissione tecnica del Nouvel Ordre Européen

> con la partecipazione di rappresentanti di Germania, Italia, Spagna, Francia e Svizzera[9].

La pubblicizzata responsabilità del MPON per l'assassinio non esaurisce però l'arco delle motivazioni che l'hanno determinato. Ordine Nuovo, e il capo del suo «settore militare» Concutelli, sono soltanto uno degli organi operativi di un disegno ben più vasto, che non ha il suo limite nell'omicidio di un «persecutore» di ordinovisti. Non a caso Concutelli, come dirà il suo camerata Ferro, ha

[8] CEDADE, febbraio 1976.
[9] CEDADE, agosto 1976.

la disponibilità di somme di denaro depositate in banche di Basilea e di Zurigo[10].

E infatti quella dei quattrini sembra essere l'ultima sua preoccupazione. Nei giorni immediatamente successivi al delitto comincerà a viaggiare parecchio. Andrà in Corsica, dove c'è la base di collegamento di Giuseppe Pugliese, poi in Francia, poi rientrerà a Roma. Per rendere più agevoli gli spostamenti acquisterà una moto e una «Land Rover» (intestandole rispettivamente a Pasquale Damis e a Claudia Papa). Altri camerati dell'organizzazione, Francesco Rovella, Marcello Sgavicchia, Leone Di Bella, Maria Barbara Piccioli, Mario Rossi, continueranno a collaborare per assisterlo e proteggerlo; ma l'assistenza vera gli sarà fornita da ambienti criminali specializzati in sequestri di persona, con i quali anche questa organizzazione terroristica è collegata e che rappresentano uno dei rilevanti e misteriosi retroterra del delitto.

Alla vigilia del suo assassinio il sostituto Occorsio, riferendosi all'Anonima sequestri, aveva confidato a un giornalista:

Ho tra le mani qualcosa di clamoroso[11].

Lasciando così intravvedere l'esistenza di una centrale occulta molto importante, coinvolta in attività eversive, le cui componenti cominciavano forse a delinearsi: criminalità internazionale sicuramente legata a organizzazioni terroristiche non solo italiane; mafia, soprattutto calabrese, con riferimenti a «boss» come Antonio D'Agostino (che quattro mesi dopo verrà a sua volta ucciso) e come i fratelli Giorgio e Paolo De Stefano (anche il primo di essi sarà vittima di un assassinio); banche svizzere, tanto che Occorsio si era recentemente incontrato a Roma con un suo collega di Zurigo quasi certamente per ragionare sui canali attraverso i quali avviene il traffico del denaro «sporco» frutto dei sequestri destinato al «riciclaggio» in Svizzera. Infine l'ala più sospetta della massoneria: Occorsio pare stesse occupandosi, se non dell'episodio relativo all'acquisto della sede a Roma dell'Organizzazione mondiale per l'assistenza massonica (OMPAM), dei

possibili collegamenti tra l'Anonima sequestri e ambienti massonici e ambienti dell'eversione. Tale almeno fu la confidenza che Occorsio fece

[10] Atti inchiesta del giudice istruttore di Firenze dottor Rosario Minna.

[11] «l'Unità», 11.7.1976.

a un giornalista il giorno prima di essere ucciso... Il questore Elio Cioppa, iscritto alla P2, ha dichiarato di aver incontrato Licio Gelli nell'anticamera del giudice due giorni prima dell'omicidio del magistrato... Rimane da spiegare per quale motivo il giudice avesse convocato Gelli[12].

L'approfondimento giudiziario degli elementi di questo quadro generale subisce, con la morte di Occorsio, un arresto forzato. Forse il magistrato ha fatto un passo imprudente. Il risultato immediato è che ogni interesse inquisitorio si concentra subito e unicamente su Ordine Nuovo. Protagonista di questa offensiva è il sostituto procuratore Claudio Vitalone, che conduce le prime indagini sul delitto. Trova quasi subito la nota informativa del SID «su presunte intenzioni di militanti del disciolto movimento Ordine Nuovo» trasmessa dal generale Romeo ai carabinieri il 29 maggio e si fa prendere da una specie di furore.

Interroga, chissà perché, l'ex capo del Reparto D del SID Maletti e poi, oltre che al capo di stato maggiore dei carabinieri generale Arnaldo Ferrara, rivolgerà la propria attenzione, sembra non proprio benevola, a Romeo, il successore di Maletti. Annuncerà di volerlo interrogare come testimone, ma a quel punto interverrà il procuratore generale Giuseppe Chiliberti, titolare provvisorio dell'ufficio in seguito al pensionamento di Walter Del Giudice e in attesa dell'insediamento di Pietro Pascalino. A Vitalone verrà fatta notare l'illegittimità del suo comportamento, dato che il codice «vieta all'ufficio del giudice offeso dal reato di occuparsi dell'inchiesta»[13].

Il generale Romeo eviterà per il momento l'interrogatorio e il 28 luglio, poco dopo l'intervento di Chiliberti e quello successivo della cassazione, il procedimento verrà assegnato all'autorità giudiziaria di Firenze. Nel frattempo saranno esplose polemiche roventi soprattutto riferite alla gestione del SID. Il generale in libertà provvisoria Maletti accuserà esplicitamente l'onorevole Miceli, anche lui generale in libertà provvisoria, di avere avuto una parte importante nella vicenda del sequestro Sossi, compiuto dalle Brigate Rosse.

Accuse che Maletti formulerà davanti al sostituto procuratore di Roma Alberto Dell'Orco. Ma non accadrà nulla, l'episodio non avrà alcun seguito. Resteranno nel vago anche altri episodi. Per esempio, sempre sul versante del terrorismo «rosso», il

[12] Atti Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia P2.
[13] «Panorama», 17.8.1976.

convegno europeo di Autonomia operaia che si svolge a Londra dal 10 al 14 luglio sul tema dell'unificazione dei vari movimenti autonomi del mondo occidentale, europeo e americano. Vi parteciperanno italiani (tra i quali il professor Negri), inglesi, svizzeri, tedesco-occidentali, francesi e americani. Un fantasma da esorcizzare è anche l'avanzata, in Italia, del partito comunista: «revisionista» e «servo del capitale»[14].

Che è poi la preoccupazione del partito del golpe. Intanto ricompare, dopo circa un anno e mezzo, il periodico «Controinformazione»[15], che pubblica la solita documentazione brigatista: «Cronache delle lotte alla FIAT Mirafiori e alla SPA di Stura» del giugno-luglio 1975, «Le BR e l'accordo» tra sindacati e FIAT del novembre 1975, un intervento di Renato Curcio su «L'ultrarevisionismo». Nel comitato di redazione della rivista compaiono ora i nomi di Antonio Bellavita, direttore; Luigi Bellavita, responsabile; Marco Bellavita, Umberto Fortina, Ermanno Gallo, Maurizio Gretter, Giovanni Zamboni. Ma, essendo «Controinformazione» sotto inchiesta giudiziaria, il responsabile Antonio Bellavita è latitante a Parigi.

Sul versante del terrorismo «nero», un paio di settimane dopo l'assassinio di Occorsio l'organizzazione che ha ucciso il magistrato riprenderà le azioni di autofinanziamento. Il 26 luglio alcuni terroristi armati e a volto scoperto rapineranno a Roma 460 milioni nella filiale di banca posta all'interno del ministero del lavoro. La sera stessa, sempre a Roma, si troveranno a cena da Nino alla Camilluccia, presumibilmente soddisfatti, Concutelli, Ferro, Claudia Papa, Sandro e Saverio Sparapani, Leone Di Bella, Francesco Rovella, Mario Rossi, Calore, Signorelli, Tisei.

Per il momento le indagini non riusciranno a scoprire quasi niente. Solo una perquisizione che il 17 agosto verrà compiuta a Genova nella pensione di proprietà della moglie di Mauro Meli, il già noto «genovese» del gruppo La Fenice di Milano, darà qualche risultato. Meli risulterà irreperibile, ma nella sua stanza saranno sequestrati 158 milioni in contanti provento della rapina di Roma, un passaporto con timbri spagnoli, argentini e svizzeri, materiale propagandistico di Lotta Popolare. Per anni resterà il sospetto che Meli svolga qualche ruolo importante,

[14] «Controinformazione», giugno 1976.
[15] *Ibidem.*

ma solo il sospetto. L'organizzazione di cui anche lui fa parte potrà continuare a svilupparsi in pace. Finché, trascorsi quasi sette anni, qualche particolare sull'impresa la fornirà proprio Calore:

> Dei soldi provenienti dalla rapina al ministero del lavoro, io so che oltre a varie spese per una ventina di milioni circa, altri soldi furono dati ai vari gruppi e fra questi per il mio gruppo io ricevetti 5 milioni. I 160 milioni furono dati a Meli perché li impiegasse in attività legali in modo da costituire una riserva per il gruppo. Una settantina di milioni furono trasformati in lingotti d'oro e poi finirono a Massagrande. Della fine fatta dagli altri soldi non so nulla[16].

Altre imprese del genere resteranno a lungo avvolte nel mistero. Rimarrà per esempio senza conclusioni apprezzabili anche una clamorosa rapina che verrà compiuta nella notte tra il 16 e il 17 luglio in una banca di Nizza con un bottino di miliardi. Su una parete i rapinatori lasceranno la scritta: «Sans armes, sans heine, et sans violence»[17]. Senza armi, senza odio e senza violenza. Accanto al messaggio una croce celtica. Tra gli organizzatori risulterà il francese Albert Spaggiari, ex membro dell'OAS «in contatto con la CIA»[18] nonché propagandista elettorale, nel 1974, di Valéry Giscard D'Estaing, sostenuto a Nizza dal sindaco-deputato Jacques Médecin. Quando verrà catturato racconterà con sarcasmo di lavorare per uno sconosciuto gruppo cosiddetto «Catena», che forse significa «Comitato antiterrorista nordafricano» e che, dirà Spaggiari, ha lo scopo di aiutare i «militanti anticomunisti»[19] in difficoltà (italiani, portoghesi, ustascia, eccetera).

Annunciando l'esistenza di diversi punti di riferimento in Europa del «Catena», il bandito francese tirerà in ballo anche il CIDAS di Torino, provocando la reazione del suo presidente Uboldi De Capei. Mancheranno tuttavia altre opportunità di approfondimento, in quanto Spiaggiari evaderà rocambolescamente dal palazzo di giustizia di Nizza. Ancora latitante verrà condannato all'ergastolo.

Intanto a Firenze l'istruttoria sul delitto Occorsio, affidata al

[16] Atti inchiesta del giudice istruttore di Firenze dottor Rosario Minna.

[17] René Louis Maurice, Ken Follet, «I Gentlemen del 16 luglio», Editoriale Corno, Milano 1982.

[18] *Ibidem.*

[19] *Ibidem.*

pubblico ministero Pier Luigi Vigna, comincerà a muovere i primi passi. Verrà interrogato il generale Romeo e da una nota del 27 agosto 1976 destinata al Reparto D risulterà ufficialmente anche al SID che Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale si sono alleati e stanno lavorando insieme. Dirà la nota:

> La notizia circa la ristrutturazione del disciolto movimento Ordine Nuovo trova conferma nel contenuto di una lettera spedita l'11 luglio 1976 dal detenuto Maurizio Murelli da Saluzzo al detenuto Fabrizio Zani, ristretto nelle carceri giudiziarie di Bologna. Dalla missiva si evince: un presunto piano organizzativo comune dei movimenti Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale, la previsione di incarichi di preminenza al noto Franco Freda e l'accettazione da parte del citato Murelli e dei suoi collegati di eseguire certi lavori[20].

Piano che, secondo il SID, è dunque soltanto «presunto» e il giudice Vigna si recherà inutilmente a Padova per trovarne le tracce. Nel frattempo si dedicherà anche alla massoneria, cominciando con l'interrogare l'avvocato Minghelli. Si sentirà raccontare tra l'altro:

> Nel 1971 fui ammesso alla loggia «Lira e spada» e arrivai al grado di maestro. Alla fine del 1974 chiesi e ottenni di appartenere contemporaneamente a due logge: la «Lira e spada» e la P2 insieme con mio padre. Il collegamento tra P2 e caso Occorsio è solo fantastico»[21].

Verranno presto in evidenza i contrasti tra il «gran maestro» Salvini e il «venerabile» Gelli, interrogati entrambi. Il 20 settembre Gelli, che sta covando l'attuazione del suo «Piano di rinascita democratica», dichiarerà l'appartenenza del generale Miceli alla loggia P2:

> Fu iniziato alla massoneria prima di essere nominato capo del SID. La circostanza era a conoscenza anche del generale Siro Rosseti, che pure faceva parte della P2. Rosseti mi disse che Miceli era un ottimo elemento e meritava che si appoggiasse la sua candidatura a capo del SID. Il ministro della difesa era Tanassi e io ero molto amico del suo segretario Bruno Palmiotti. Andai da lui e gli raccomandai, con successo, Miceli[22].

Chi c'è dietro il cadavere di Occorsio? Qualche risposta precisa arriverà nel 1981, quando alcuni fascisti «pentiti», con le loro dichiarazioni, faranno riaprire a Firenze l'inchiesta sul delitto Occorsio. E i vasti contorni dell'organizzazione terroristica

[20] Atti inchiesta del giudice istruttore di Firenze dottor Rosario Minna.
[21] *Ibidem.*
[22] *Ibidem.*

ora sostanzialmente ignorata verranno in evidenza. Comincerà Aldo Stefano Tisei:

> Nel 1976 militavo nel settore militare di Ordine Nuovo... Signorelli mi chiese di procurare l'autovettura che poi servì per l'attentato al giudice Occorsio[23].

Proseguirà Paolo Aleandri, ora ordinovista «allievo» di Signorelli:

> Nel 1976-1977 Paolo Signorelli era considerato il responsabile italiano del movimento politico Ordine Nuovo... Dopo la fuga del direttivo di Ordine Nuovo è divenuto il responsabile organizzativo in Italia con compiti di coordinamento dei vari gruppi articolati su base regionale... L'opera mediatrice di Signorelli valse a sanare ampiamente i vuoti con la ricucitura di tutti i gruppi nazionalrivoluzionari... Il principale interlocutore di Signorelli era Massimiliano Fachini, che dirigeva il gruppo veneto con piena autonomia e con un rigore organizzativo che faceva del settore militare veneto un gruppo efficiente e severamente addestrato[24].

A sua volta Paolo Bianchi, neofascista di Roma, riferirà

> di una organizzazione internazionale neofascista indicata come «Catena» che procurava appoggi agli elementi dell'estrema destra..., della stretta collaborazione di Fachini ai programmi di Signorelli tanto da poterlo definire il suo «alter ego»..., di certe protezioni di cui godevano Signorelli, Tisei e Sergio Calore da parte di alcuni carabinieri di Tivoli e Roma[25].

Quanto a Signorelli, trascorsi alcuni anni racconterà ai giudici:

> Dal punto di vista dottrinario le mie posizioni si erano andate evolvendo dal tradizionalismo evoliano verso un nazional-popolarismo inteso a riconsiderare la funzione del popolo, rapinato storicamente della sua identità, e di renderlo conseguentemente soggetto educato di storia e non oggetto delle pastette politiche dei partiti. Questa mia posizione venne a provocare una serie di contrasti con il gruppo dirigente del MSI per me ancorato su posizioni di destra borghese e conservatrice... Nel maggio del 1976, dopo una serie di scontri e dibattiti tenutisi anche in sede di comitato centrale, la segreteria del partito decise per il mio deferimento alla commissione d'accettazione e disciplina che decretò in seguito la mia espulsione dal partito[26].

[23] Atti Corte d'Assise di Bologna.
[24] Atti pubblico ministero di Bologna dottor Claudio Nunziata.
[25] *Ibidem*.
[26] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Sergio Castaldo.

Ma lo scontro tra Signorelli e il suo partito non è provocato solo da dissapori ideologici. Tanto che il MSI, nel rinnovato e disperato tentativo di salvare la faccia dopo essere rimasto coinvolto per l'ennesima volta in storie di terrorismo, sarà costretto a privarsi del suo socio Paolo Signorelli, consigliere comunale del partito a Roma.

29 luglio 1976

Il nuovo governo che viene presentato al Quirinale è un monocolore democristiano di minoranza che si regge grazie all'astensione del PCI e all'atteggiamento benevolo dei sindacati. Lo presiede l'onorevole Andreotti, che dopo avere atteso pazientemente il ritorno del suo momento favorevole e facendo valere l'investitura ottenuta a Washington, si accinge a svolgere il compito di contenere e neutralizzare, magari usandola, la forza enormemente accresciuta del partito comunista.

Le indicazioni, in questo senso, sono state chiare e brutali. A fine giugno si è riunito a Portorico, in occasione della conferenza dei maggiori Paesi industrializzati, il vertice economico occidentale e i risultati delle elezioni in Italia hanno rappresentato un argomento di grave preoccupazione. La rappresaglia anticomunista è stata immediatamente predisposta e il 16 luglio, parlando dalla cattedra di Washington, il cancelliere tedesco Helmut Schmidt ne ha ricordato il contenuto sostanziale: Stati Uniti, Repubblica federale tedesca, Francia e Gran Bretagna

> sono d'accordo nel non concedere aiuti economici all'Italia qualora nel governo di Roma entrino esponenti comunisti[27].

Un ricatto che tra l'altro dimostra come la crisi economica venga utilizzata e manipolata ai fini del condizionamento politico. L'episodio ha fatto perdere alla «nuova DC» un altro pezzetto di faccia. A Portorico erano infatti presenti anche il capo del governo Moro e i ministri Rumor e Colombo: ma, secondo un incredibile comunicato di palazzo Chigi, non si sono accorti di nulla in quanto tenuti all'oscuro dell'incontro in cui si è discusso del caso Italia.

[27] «Il Messaggero», 19.7.1976.

Nel nuovo governo, Rumor e Colombo non figurano più. Neanche Gioia figura più, così come Moro, che tuttavia ha la DC da governare. Cossiga resta agli interni, Forlani agli esteri, Vittorino Colombo alle poste e telecomunicazioni.

Tra i neoministri compaiono Tina Anselmi (lavoro e previdenza sociale) e il medico barese Vito Lattanzio, un esperto di olivicoltura momentaneamente dedito al culto di Andreotti. A Lattanzio è assegnato il ministero della difesa, nel quale si è fatto una cultura personale sui servizi segreti come sottosegretario in sei governi. Infine è chiamato a far parte del governo anche il senatore Angelo Castelli, rimosso così dalla presidenza della commissione inquirente che viene affidata al suo collega Mino Martinazzoli.

In taluni ambienti americani il nuovo governo dell'onorevole Andreotti verrà significativamente presentato (dato che il partito comunista continua a essere considerato una specie di corpo estraneo) come il male minore. Scriverà il «New York Times»: la DC è probabilmente «il partito più corrotto dell'Europa occidentale», ma quasi condannato a governare anche perché i socialisti, nel corso degli anni, «non sono riusciti a costruire un'alternativa democratica credibile». Anzi, quando sono andati al governo

> si sono dimostrati non più capaci e spesso non meno corrotti dei democristiani[28].

Presentando in parlamento il suo governo, Andreotti si sofferma ovviamente su due nodi fondamentali: il terrorismo eversivo e la crisi economica. Quanto al primo indice una «battaglia per l'ordine democratico»[29] (che, come poi si vedrà, intende essere comunque rispettosa della ragion di stato democristiana e del diritto al segreto ogni volta che si profili l'eventualità di scoprire trame e complotti del potere) e annuncia la riforma dei servizi segreti entro il 15 ottobre. Per affrontare la crisi economica illustra una teoria dei «sacrifici» a cui devono votarsi i lavoratori, teoria sostenuta anche dal neopresidente della Confindustria Guido Carli, subentrato da qualche settimana a Giovanni Agnelli. Il terzo governo Andreotti avrà via libera. Il PCI, pur registrando polemiche molto dure al proprio interno,

[28] «The New York Times», 10.8.1976.

[29] «l'Unità», 5.8.1976.

alla votazione sulla fiducia si asterrà, giudicando

> indubbio che l'esposizione programmatica accoglie alcune delle proposte che sono state avanzate dalle forze democratiche[30].

Protagonista di una incredibile sceneggiata sarà allora il neoeletto deputato missino Vito Miceli. Con una gran voglia di vendicarsi per il «tradimento» di Andreotti, si limiterà tuttavia a lanciargli una specie di avvertimento senza infierire nelle rivelazioni. Annunciando il proprio voto contrario dirà che

> l'astensione dei comunisti è dettata da moventi strategici a carattere internazionale ben noti al presidente del consiglio, [quindi lui] non può che dichiararsi contrario, come dovette pronunciarsi in senso non favorevole in occasione di una precedente investitura dell'onorevole Andreotti in altra sede e per specifiche ragioni. A seguito di questa mia posizione sono stato oggetto di particolari attenzioni proprio da parte dell'onorevole Andreotti, che ancora oggi cerca di influenzare la magistratura[31].

Alla rivelazione che il capo del SID esprimeva il proprio parere (non si sa bene a chi ma lo si immagina) circa la designazione dei presidenti del consiglio, scoppierà brevemente il caos. Andreotti replicherà a Miceli:

> Lei sa bene che non io l'ho colpita, ma il magistrato. E vivendo qui in parlamento forse si renderà meglio conto di quanto sia stato grave l'aver consegnato al suo ministro e quindi al parlamento una dichiarazione falsa dei servizi attorno ai rapporti con un giornalista imputato nel processo di piazza Fontana[32].

Andreotti si riferirà alla dichiarazione che lui stesso fece in parlamento all'inizio della seconda metà del 1974 sul caso Giannettini, assicurando falsamente, in base alla documentazione fornitagli dal capo del SID Miceli (che a sua volta l'aveva sollecitata al capo del Reparto D Maletti), che il SID aveva interrotto i rapporti col suo collaboratore neofascista. Era vero il contrario e mentirono Maletti, Miceli e Andreotti. L'esigenza di coprire le responsabilità del potere nella strage di piazza Fontana non consentiva più spazi rassicuranti.

Dopo la replica di Andreotti, Miceli preferirà tenersi nel vago. Accennando a un proprio e presunto «sdegnato rammarico», concluderà lapidariamente:

[30] *Ibidem.*

[31] «Secolo d'Italia», 11.8.1976.

[32] «Secolo d'Italia», 12.8.1976.

Posso dire che l'onorevole Andreotti persegue il falso distorcendo la verità[33].

Nient'altro purtroppo. La regola del silenzio e dell'omertà non verrà infranta. Per Miceli finirà con una censura. Di fronte alla polemica il presidente della camera Pietro Ingrao nominerà infatti una commissione d'inchiesta per accertarne i reali contenuti. Due mesi dopo si avranno le conclusioni. Verrà stigmatizzato il comportamento dell'onorevole Miceli, che «ebbe a consegnare al suo ministro un documento poi risultato falso», mentre «non poteva limitarsi a far da consegnatario di un documento redatto da altri»[34]. Dove «altri» sta per generale Maletti.

L'improvvisa e breve fiammata polemica avvamperà anche in seguito alla sconcertante conclusione, a Catanzaro, dell'inchiesta-stralcio su Giannettini e il SID. Il 31 luglio il giudice istruttore Migliaccio firmerà la sentenza-ordinanza con cui, in armonia con le richieste avanzate in giugno dal pubblico ministero Lombardi, rinvierà a giudizio 8 dei 17 imputati: Giannettini per concorso in strage e per gli altri reati già addebitati a Freda, Ventura e Pozzan; Fachini e Loredan per partecipazione ad associazione sovversiva, Mutti per tentato favoreggiamento personale, Serpieri e Tanzilli per falsa testimonianza, Maletti e Labruna per i reati già contestati col mandato di cattura. Migliaccio proscioglierà gli altri nove, che sono gli agenti del SID tenente colonnello Viezzer e maresciallo Esposito, Antonio Massari, i fascisti Marco Balzarini, Giovanni Biondo detto Ivan, Aldo Gaiba e Ivano Toniolo, il deputato missino Pino Rauti:

L'ambiguità rilevata dal comportamento del Rauti non può valere quale indizio nei suoi confronti. Il Rauti va dunque prosciolto da tutte le imputazioni ascrittegli per non aver commesso il fatto[35].

Contemporaneamente il giudice Migliaccio denuncerà

i significati di questa squallida vicenda di generali, posti ai vertici delle forze armate della Repubblica, che impegnano tutte le loro energie per combattere tra di loro un'aspra e violenta battaglia personale nella quale non si risparmiano le accuse più infamanti e nella quale trascinano, qua-

[33] *Ibidem*.

[34] «l'Unità», 29.10.1976.

[35] Atti inchiesta del giudice istruttore di Catanzaro dottor Gianfranco Migliaccio.

si fossero loro e privati dipendenti, schiere di ufficiali; di giornalisti che si prestano, da una parte o dall'altra e a seconda del campo in cui sono stati chiamati o sono stati costretti a collocarsi, a difendere i contendenti anche da accuse che concernono i risvolti più intimi della loro vita e a diffondere e ad ingigantire tali accuse; di ufficiali dei servizi di sicurezza, a cominciare dal più alto in grado, che mobilitano gli apparati a loro disposizione per esaudire le richieste di coloro che dopo avere scatenato una vergognosa faida nelle forze armate, offendendone l'onore e minandone il prestigio, pretendono ed ottengono interventi e aiuti la cui richiesta e la cui concessione vengono pretestuosamente motivati proprio con la necessità di tutelare quell'onore e di salvaguardare quel prestigio[36].

Dopo questa dura filippica il giudice si soffermerà in particolare su Giannettini:

È lecito attribuire a Giannettini un ruolo ben più rilevante di quelli finora esaminati: il ruolo di tramite tra la cellula eversiva veneta e le forze che dovevano dare una soluzione politica alla crisi sempre più grave in cui la progressiva ondata di attentati terroristici avrebbe fatto precipitare l'Italia. È questo certamente l'aspetto dell'attività di Giannettini che maggiormente è rimasto nell'ombra per le scandalose protezioni di cui egli ha goduto per anni. Certamente molte di tali protezioni sono state il frutto anche di inopportune scelte politiche, di erronee interpretazioni di norme di legge, di valutazione delle esigenze degli organi giudiziari improntate a cieca ed ottusa iattanza, ma altrettanto certamente le forze che manovrando abilmente nell'ombra hanno concentrato questa attività di protezione continuata per anni, hanno agito per assicurare, prima ancora che l'impunità di Giannettini, la propria impunità. Quali siano queste forze e quale sia stata la misura della loro compromissione con l'attività eversiva di Giannettini e degli altri responsabili degli attentati non è stato possibile accertarlo, ma non è certo infondato ritenere che esse fossero rappresentate nei nostri servizi di sicurezza. Se è quanto mai chiaro il disegno criminoso per la realizzazione del quale Maletti e Labruna tradirono per anni i loro doveri di lealtà e di fedeltà alle leggi dello Stato, non altrettanto chiaro è, purtroppo, il quadro delle forze a servizio delle quali essi agirono[37].

A sei anni e mezzo dalla strage di piazza Fontana, l'ultimo tentativo di accertare con una istruttoria giudiziaria le responsabilità del potere si concluderà così con un niente di fatto, con una denuncia contro ignoti. Anche da Catanzaro verranno al partito del golpe motivi di sufficiente tranquillità. Non risulteranno nomi di padrini politici della strage e del progetto eversivo di cui essa era parte integrante; con l'ultima pioggia di pro-

[36] *Ibidem.*
[37] *Ibidem.*

scioglimenti verrà praticamente annullata la riunione di Padova del 18 aprile 1968, momento fondamentale della programmazione terroristica; resteranno del tutto indenni personaggi come Aloja, Henke e Rauti.

Quest'ultimo passerà ai pubblici ringraziamenti:

> Non era vero niente, né che fossi andato a Padova, né che avessi avuto finanziamenti dal petroliere Monti, né che avessi agito più o meno dietro le quinte della strategia della tensione d'accordo con i colonnelli greci. Adesso che esco da questo tunnel oscuro debbo molti ringraziamenti. Al segretario del mio partito Almirante, che mi difese a spada tratta subito. Al direttore del «Tempo» Angiolillo che insieme a tanti colleghi, a cominciare da Gianni Letta, mi difesero con coraggio[38].

Il «Secolo d'Italia» dirigerà il coro:

> Dopo quattro anni di linciaggio morale confermata l'innocenza di Rauti. Smascherata la più grossa truffa politico-giudiziaria della storia della Repubblica. I principali personaggi dell'inchiesta per i quali è stato chiesto il rinvio a giudizio hanno tutti avuto a che fare in qualche modo con il SID. Un SID che non è quello, si badi, del generale Miceli[39].

Lo smantellamento giudiziario della più truce storia politica del dopoguerra risulterà con penosa evidenza molto presto, quando Freda e Ventura saranno rimessi in libertà. Il 27 agosto la sezione istruttoria della corte d'appello di Catanzaro composta dai giudici Luigi Corapi, Giuseppe Caparello e Francesco Isabella, concederà la libertà provvisoria ai due neofascisti veneti per decorrenza dei termini di carcerazione preventiva in riferimento al delitto di strage (il relativo mandato di cattura venne emesso a Milano nel 1972), imponendo ad entrambi il soggiorno obbligato all'isola del Giglio.

Freda lascerà il carcere di Brindisi e Ventura quello di Bari. Prima di iniziare il viaggio verso la Toscana il fascista di Castelfranco Veneto (che da qualche tempo si giova anche dell'assistenza di un tale Antonio Pellicani, figlio dell'ex sottosegretario socialista alla difesa) vorrà tener fede al proprio ruolo di provocatore salutando i presenti col pugno chiuso e dichiarando alla radio:

> Non ho mai smentito le mie posizioni socialiste e non credo di doverle smentire neanche in futuro[40].

[38] «Secolo d'Italia», 8.6.1976.
[39] *Ibidem.*
[40] Dichiarazione raccolta anche dall'autore.

Uno spettacolino molto triste, soprattutto per il PSI. Ma fatti ben più drammatici accadranno in quei giorni. Il 29 agosto Bruno Riffeser, genero del petroliere Monti, farà una fine violenta e improvvisa. Alla vigilia della partenza per un viaggio a Monaco di Baviera verrà trovato cadavere, vittima di un colpo di pistola alla testa, nella splendida villa di famiglia a Cap d'Antibes, sulla Costa Azzurra. Qualche debole voce avanzerà il sospetto di un omicidio, ma la vicenda verrà rapidamente messa a tacere e archiviata come suicidio.

Passeranno appena dodici giorni e un'altra morte violenta e improvvisa si verificherà su una strada dell'isola di Maiorca, dove la notte del 10 settembre un'auto targata Vicenza si schianterà contro un camion. L'autista morirà sul colpo. In possesso di documenti boliviani, la vittima risulterà essere invece il neofascista Gianni Nardi. Proprio lui o chi per lui? Se lo chiederanno diversi organi di stampa. La madre reagirà con le querele, mentre l'avvocato di famiglia Fabio Dean insisterà sulla versione della disgrazia:

> Era arrivato a Maiorca da pochi giorni; veniva dall'America Latina, dove aveva soggiornato in Brasile e in Colombia[41].

È certo comunque che con la scomparsa di Riffeser e di Nardi molti segreti importanti finiranno nella tomba. All'interno del nuovo governo Andreotti si saranno intanto già scatenate sorde lotte in vista della ristrutturazione dei servizi segreti. In settembre qualcuno, negli Stati Uniti, tirerà un siluro perfino contro il presidente del consiglio tentando di coinvolgerlo nello scandalo Lockheed. Ma la commissione inquirente compirà una rapida indagine e archivierà il siluro attribuendolo a poco chiari maneggi del faccendiere americano (legato ad ambienti CIA) Ernest Felix Hauser.

Più duro lo scontro sotterraneo tra Lattanzio e Cossiga, cioè tra ministero della difesa e ministero dell'interno, tra pubblica sicurezza e carabinieri. Per accaparrarsi il controllo del Reparto D del SID, che ha compiti di sicurezza interna e del quale è prevista la trasformazione, Cossiga metterà le mani avanti e, con un decreto, il 2 agosto sopprimerà l'Ispettorato contro il terrorismo sostituendolo con un nuovo organismo definito Servizio di sicurezza. Provvedimento necessario, dirà ufficialmente

[41] Dichiarazione dell'avvocato Fabio Dean, Trieste, 22.11.1976.

Cossiga, anche

> per assicurare all'estero un biglietto da visita più chiaro e più omogeneo con quello degli analoghi servizi europei, con i quali la collaborazione è sempre più stretta[42].

Dopo 26 mesi di attività scarsamente produttiva l'Ispettorato contro il terrorismo verrà così scaricato nella polverosa soffitta in cui si trovano i suoi predecessori, la Divisione affari riservati e il SIGSI. Ma, come la fenice, sarà fatto rinascere dalle proprie ceneri. Il questore Emilio Santillo passerà a dirigere anche il Servizio di sicurezza.

Nel frattempo il generale in libertà provvisoria Maletti si consolerà a Roma con vecchi amici. Ne troverà perfino di nuovi, visto che andrà a cena con il comandante dei carabinieri generale Enrico Mino e con il direttore dell'Agenzia OP Mino Pecorelli, lo stesso che amava definirlo «cicuta». Quando sarà nella necessità di farlo, Maletti spiegherà la congiuntura in questi termini:

> Io ho incontrato per la prima volta Pecorelli nel 1976 a cena dal generale Mino... Il generale Mino aveva voluto che ci vedessimo. Voi non dovete essere nemici, diceva. All'inizio, il primo contatto con Pecorelli fu molto gelido. Poi la cena si concluse con un atto di contrizione e di commozione da parte di Pecorelli, che aveva le lacrime agli occhi e si scusava di avermi fatto del male e di aver contribuito al mio arresto[43].

Dichiarazione quantomeno riduttiva e in buona parte autogiustificativa. Ma non ci saranno elementi ulteriori di giudizio sul singolare incontro (sia Pecorelli che Maletti, come verrà accertato, si scopriranno anche «fratelli» di Licio Gelli nella P2). Purtroppo il generale Maletti farà la sua «confessione» soltanto dopo la morte di Mino e di Pecorelli.

20 agosto 1976

È una ben strana compagnia quella che evade dal carcere di Lecce giovandosi di un piano comune efficiente e risolutivo. Del gruppo di dieci detenuti che riescono a fuggire fanno parte in-

[42] «Corriere della Sera», 11.8.1976.
[43] «Panorama», 1.12.1980.

fatti il bandito sardo Graziano Mesina, già al centro di uno specifico interesse del SID in funzione anti-Feltrinelli; i due nappisti Martino Zicchitella e Giuseppe Sofia, che rappresentano le nuove e confuse leve della malavita politicizzata; Maffeo Bellicini, membro di rilievo dell'Anonima sequestri e quindi espressione dell'apparato mafioso e gangsteristico utilizzato anche da organizzazioni che perseguono obiettivi eversivi. Chi ha favorito questo singolare connubio? Non si sa. Ma non è un mistero che il sistema carcerario, esempio drammatico di degradazione istituzionale, costituisce un terreno di coltura del terrorismo e delle sue spesso poco chiare alleanze operative; così come costituisce un luogo di intervento, controllo e «riciclaggio guerrigliero» da parte di chi ne ha l'interesse.

Anche l'estrema destra, ovviamente, sfrutta questo terreno. Pubblicamente lo fa dall'inizio dell'anno con il ciclostilato «Solidarietà Militante», che si definisce «giornale di collegamento e di solidarietà con i detenuti politici anticomunisti»[44] e il cui indirizzo è una casella postale di Ancona utilizzata anche dalla locale federazione missina. È un tipo di iniziativa già tentato nell'aprile 1975 a Bologna dall'avvocato Bezicheri col bollettino «Far Fronte», però con il limite evidente di un pesante e poco produttivo moralismo. Di questo genere:

> Quella che viviamo è un'epoca oscura, una lunga notte. Una notte dove si agitano scomposti, urlanti, osceni come mostri sorti dalla zona più buia delle tenebre i fantasmi apocalittici della più integrale sovversione. Anarchismo scomposto e zingaresco, violenza criminale ammantata di ideali politici; negazione di Dio, della patria, della stirpe, della famiglia; femminismo, oscenità omosessualità, corruzione; libero amore, libero aborto, libero delitto[45].

Invece «Solidarietà Militante» pensa molto meno alle prediche e molto di più a un collegamento reale con i camerati «perseguitati», ottenendo immediatamente l'appoggio e la confluenza di iniziative similari come il «Comitato femminile iniziativa-solidarietà perseguitati politici» (sede a Roma, via Degli Scipioni 268/A, la stessa delle multiformi attività dell'onorevole Rauti), il «Comitato patriottico per la difesa dei perseguitati politici», via Bolzano 20, Milano; «Amnesty International (apolitica), sezione italiana», via Formentini 10, Milano. Al bollettino in-

[44] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Vincenzo Luzza.
[45] *Ibidem.*

viano la propria prosa, che la pubblica, molti nazionalrivoluzionari noti e meno noti: Zani, Rampazzo, Claudio Cuomo, Ferruccio Montella, Enrico Caruso, Fabio Croce, Livio Giachi, Azzi, Marzorati, Murelli, De Min, Nando Ferrari e molti altri. Ha scritto anche il «partigiano» Fumagalli:

> Sono perfettamente d'accordo con le premesse che regolano la vostra iniziativa, grazie per la vostra presenza[46].

Il bollettino ha tra l'altro pubblicato, in funzione di avvertimento, un elenco di «provocatori», che sono poi gli anelli deboli della cameratesca catena neofascista: Giuseppe Piccolo, Giovanni Maifredi, Paolo Pecoriello, Maurizio Del Dottore, Paolo Frascinelli, Ugo Bonati, perfino Marco Pozzan. Quella delle «punizioni» è una delle linee operative della rinnovata e ancora in gran parte misteriosa organizzazione terroristica venuta brevemente allo scoperto con l'omicidio del giudice Occorsio. «Solidarietà Militante» è infatti nata anche per iniziativa di Paolo Signorelli e dell'avvocato di Roma Giorgio Arcangeli, e si propone come strumento di collegamento tra interni ed esterni al carcere. Tra l'altro si è subito giovata dell'attivismo di Gilberto Cavallini, neofascista milanese condannato per omicidio.

Del resto è proprio in questo periodo che tra i detenuti fascisti sta prendendo piede l'intenzione di creare «una rivista dei detenuti politici che propagandasse lo spontaneismo armato»[47]. Del progetto (che vedrà la luce nel 1978 con la pubblicazione di «Quex») si stanno occupando, tra gli altri, Fabrizio Zani e Fernando Molina, neofascista peruviano immigrato in Italia, dove si nasconde anche dietro il falso cognome di Dell'Asta:

> L'idea di movimenti spontanei matura nel 1976 nel carcere di San Vittore a Milano tra alcuni detenuti di destra: Fabrizio Zani, Gilberto Cavallini, Riccardo Manfredi, Giovanni Ferorelli, Walter Cagnani e Fernando Molina... In seguito tale idea si sviluppò nelle carceri dell'Asinara e di Trani, nel primo ad opera di Zani, Nico Azzi e Mauro Marzorati, e nel secondo ad opera di Sergio Latini ed Edgardo Bonazzi i quali a loro volta erano in contatto epistolare con Mario Tuti, detenuto a Favignana[48].

In sostanza il carcere è divenuto una base di partenza per le nuove offensive terroristiche. Subito dopo l'evasione in massa

[46] *Ibidem.*
[47] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Leonardo Grassi.
[48] *Ibidem.*

dalla prigione di Lecce, per esempio, l'avvocato Giannino Guiso, difensore del bandito Mesina, si sentirà in dovere di fare impegnative dichiarazioni:

> Mesina d'ora in avanti agirà con i Nuclei armati proletari. Il carcere lo ha trasformato in quello che i NAP chiamano un combattente rivoluzionario[49].

Tutto sommato resterà una «verità» abbastanza vaga, ma nel caso di Sofia e Zicchitella non sarà così. Entrambi si getteranno di nuovo nella «lotta armata», che non ha davvero bisogno di essere alimentata. Un nuovo sanguinoso episodio accadrà infatti la sera del primo giorno di settembre nel centro di Biella. Il vicequestore Francesco Cusano e l'appuntato Primo Anceschi chiederanno i documenti ai due occupanti di un'auto sospetta. Questi si metteranno improvvisamente a sparare uccidendo il vicequestore. Poi, com'è la regola, scompariranno nel nulla. Solo dopo qualche anno si accerterà che i due, giunti a Biella per organizzare una rapina, sono i brigatisti Lauro Azzolini e Calogero Diana.

Ma, sempre in tema carcerario, una brutta avventura capiterà, per iniziativa dei fascisti, al loro camerata Francesco Donini, duramente picchiato in carcere a Bologna, dove è finito il 12 aprile

> per avere concorso con Sarac Dane, Vinko Barisic, Barbara Plachetka e Cristopher Dolbeau ad importare in Italia, detenere ed esportare in Jugoslavia 17 ordigni esplosivi e armi varie[50].

È la storia ustascia che risale al 1975 e che in gennaio il tribunale di Split ha definito con diverse condanne. Uno degli imputati assenti era appunto Donini, poi arrestato a Bologna per ordine del pubblico ministero Claudio Nunziata.

A Donini è stato sequestrato molto materiale con pretese «irredentiste» e anche un biglietto ferroviario per un viaggio da Bologna a Trieste, biglietto del tipo in uso ai parlamentari che è risultato «ceduto» dall'allora deputato democristiano Giovanni Elkan. Secondo l'accusa, il viaggio a Trieste è stato compiuto «allo scopo di preparare il passaggio degli esplosivi in Jugoslavia»[51].

[49] «Panorama», 31.8.1976.

[50] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Sergio Cornia.

[51] *Ibidem*.

Intanto gli inquirenti hanno cercato di ricostruire la rete di appoggi e di solidarietà alla quale ricorrono gli ustascia in Italia: a Padova è stato perquisito il «profugo» Nicola Colak, ora insegnante presso l'istituto privato «Gregorio Barbarigo»; sono stati interrogati i suoi due figli Roko e Duravka; a Trieste il giudice ha messo sotto torchio il presidente dell'Unione degli istriani Lino Sardos Albertini.

Ma sono indagini difficili che non approdano a nulla, mentre l'attività terroristica ustascia prosegue impunita e protetta. Un episodio clamoroso avverrà il 10 settembre negli Stati Uniti. Cinque terroristi si impadroniscono di un aereo di linea della TWA in volo con 85 passeggeri da New York a Chicago. Contemporaneamente un ordigno contenuto in una pentola a pressione esploderà a Manhattan in una stazione della metropolitana uccidendo un agente di polizia. I dirottatori faranno atterrare l'aereo a Parigi, dove inizieranno le trattative per il rilascio dei passeggeri. Ottenuta la pubblicazione su cinque giornali americani di un comunicato contro «l'oppressione della nazione croata da parte del governo artificioso di Belgrado»[52] e l'assicurazione di essere estradati negli Stati Uniti, i terroristi si arrenderanno all'ambasciatore americano Kenneth Rush. Il loro capo risulterà essere un certo Zvonko Busic, goriziano.

Le protezioni internazionali che coprono l'attività ustascia funzioneranno anche in questo caso. Per quanto riguarda l'Italia il quotidiano di Almirante se ne rivelerà utile strumento. Nei giorni del dirottamento rilancerà infatti l'inevitabile nonché «temibile» Carlos, collocandolo opportunamente a Belgrado:

> Tutto il sistema di sicurezza occidentale è stato messo in allarme dal servizio segreto inglese, al quale risulta che il temibile terrorista Ilich Ramirez Sanchez, nemico pubblico numero uno internazionale, si trova a Belgrado per tramare, con una squadra di disperati, un clamoroso colpo terroristico da portare a termine in qualche Paese occidentale[53].

Il governo jugoslavo, ancora irritato per le dichiarazioni oltranziste dell'ambasciatore americano a Belgrado Silbermann, replicherà che l'operazione fa parte di una campagna di calunnie montate dalla CIA. Non solo. Anche il dirottamento dell'aereo verrà attribuito ad un disegno eversivo dei servizi di sicurezza americani. Disegno comprendente la diffusione della falsa

[52] «Corriere della Sera», 12.9.1976.
[53] «Secolo d'Italia», 14.9.1976.

notizia su Carlos per rappresentare la Jugoslavia come Paese ospite di pericolosi terroristi.

8 settembre 1976

Colpo di scena subito rientrato a New York. Il finanziere latitante Michele Sindona viene arrestato e portato davanti a un giudice che avvia il procedimento per l'estradizione richiesta dall'autorità giudiziaria italiana. Niente di drammatico. Al termine dell'udienza, previo pagamento di una cauzione di tre milioni di dollari, Sindona riacquisterà la libertà. Anche il governo americano ha infatti dato corso a un'inchiesta penale contro Sindona e il suo ex braccio destro Carlo Bordoni (anche lui latitante) per le irregolarità connesse all'attività della fallita Banca Franklin. Il giudice di New York deve appunto decidere quali dei due procedimenti prevalga, se quello italiano o quello americano.

Sindona e i suoi avvocati americani (dello studio legale di cui, prima di trasferirsi alla Casa Bianca, faceva parte anche Nixon) puntano sulla seconda ipotesi, affermando che «alla base della richiesta italiana c'è un motivo politico»[54]. E per sostenere la soluzione «americana» comunicano al giudice dove si trova il ricercato Bordoni: è in Venezuela, a Caracas.

Dopo un paio di settimane Bordoni verrà perciò arrestato e chiuso nel carcere di Caracas, dove non risparmierà duri apprezzamenti e compromettenti rivelazioni sul conto dell'ex amico Sindona. Verso la fine dell'anno si sfogherà lungamente in un'intervista-fiume al settimanale italiano «Il Mondo». Rievocherà il momento dell'arresto, compiuto da «otto agenti della CIA e della DISIP, la polizia venezuelana», e attaccherà con un racconto non privo di guasconate:

> Cercherò fin quando posso di non venire a Milano. Se lo facessi dovrei dire tutta la verità sullo scandalo e così ci sarebbe la caduta del governo. Si verificherebbe una situazione estremamente difficile per i partiti, nel corpo della guardia di finanza e nella stessa NATO. Sindona ha finanziato ininterrottamente il massimo esponente dello scacchiere italiano. Tanto è vero che nell'autunno 1972 Sindona fu ricevuto con tutti gli

[54] «Panorama», 21.9.1976.

onori a Napoli da questo esponente della NATO, cittadino italiano. Lo scopo di questi e di altri finanziamenti di entità maggiore, così come mi dichiararono ripetutamente Sindona e suo genero Pier Sandro Magnoni, era quello di mettere a disposizione di questo alto dirigente i mezzi finanziari necessari per realizzare un colpo di stato. Bisogna tener presente i rapporti che Sindona aveva stretto negli Stati Uniti con il presidente Richard Nixon, con l'ambasciatore in Italia John Volpe, con Dean e Mitchell (tutti e due coinvolti nello scandalo Watergate), e soprattutto con David Kennedy, ex ministro del tesoro e presidente della FASCO, la finanziaria di Sindona. Bene: tutti questi personaggi, intuendo il deterioramento della situazione politica italiana che si stava evolvendo a favore del PCI, erano disposti ad appoggiare Sindona perché erigesse una barriera contro il comunismo. I finanziamenti dell'esponente della NATO dovevano servire per il golpe. Per quello che poi è stato denunciato dall'attuale presidente del consiglio Giulio Andreotti e nel quale erano coinvolti anche esponenti del SID. Sindona e Pier Sandro Magnoni mi hanno più volte detto che all'inizio anche Andreotti era nel giro, ma che poi, una volta eliminate le prove che potevano esserci a suo carico, decise di denunciare il tentativo[55].

Il riferimento al complotto della Rosa dei venti risulterà evidente, così come altrettanto evidente risulterà il gioco di pesanti ricatti. Un duello a distanza fatto di avvertimenti e di minacce di chiamate di correo dimostrerà ancora una volta quale importante collocazione Sindona abbia o abbia avuto all'interno del partito del golpe. Del resto protettori, estimatori e finanziatori del bancarottiere sono in Italia sulla cresta dell'onda: Andreotti è capo del governo, Fanfani presidente del senato, Carli presidente della Confindustria.

Molti si mobiliteranno per salvare il «perseguitato politico» Sindona. Forse per la prima volta nella sua storia perfino la massoneria uscirà allo scoperto. In dicembre la difesa del finanziere latitante presenterà le sue controdeduzioni al giudice di New York depositando una serie di dichiarazioni giurate («affidavit») che dovrebbero servire a dimostrare che l'imputato non è estradabile in Italia in quanto vittima, appunto, di una persecuzione politica. Dalla parte di Sindona si schiereranno l'ex segretario e deputato socialdemocratico Flavio Orlandi, l'industriale Anna Bonomi e un gruppo di rilevanti personaggi.

Il «maestro venerabile» della loggia P2 Licio Gelli dichiarerà:

Sono notoriamente anticomunista e sono il capo della loggia massonica di nome P2. Ho passato tutta la mia vita combattendo il comunismo.

[55] «Il Mondo», 16.3.1977.

Quando avevo 17 anni ho lottato contro i comunisti in Spagna. Sono al corrente degli attacchi dei comunisti contro Michele Sindona. È un bersaglio per loro e viene costantemente attaccato dalla stampa comunista. L'odio dei comunisti per Michele Sindona trova la sua origine nel fatto che egli è anticomunista e perché ha sempre appoggiato la libera impresa in una Italia democratica. Se Michele Sindona dovesse rientrare in Italia egli non avrebbe un equo processo e la sua stessa vita potrebbe essere in grave pericolo[56].

Il giudice di cassazione Carmelo Spagnuolo cercherà di essere puntiglioso e convincente:

Sono a conoscenza delle accuse portate contro Michele Sindona. Le ho approfondite per la prima volta quando, assieme ad altri quattro membri della massoneria, della fratellanza di piazza del Gesù, fui incaricato dal gran maestro dei massoni in Italia di indagare sui fatti per stabilire se Michele Sindona dovesse essere espulso dalla massoneria per comportamento indegno. In qualità di membro di questa commissione ho effettuato indagini al riguardo e dopo un periodo di sei settimane la commissione ha presentato un rapporto in base al quale il sovrano dell'ordine ha redatto una relazione definitiva. La conclusione di questo rapporto è che non solo le accuse non sono fondate ma la loro stessa affrettata formulazione conferma ciò che molti in Italia sanno, e cioè che Michele Sindona è stato accanitamente perseguitato soprattutto per le sue idee politiche. La particolare situazione politica in Italia è tale per cui non è esagerato pensare che le sinistre non si fermeranno davanti a nulla pur di mettere con le spalle al muro Sindona[57].

La parata dei difensori del «perseguitato politico» proseguirà con Francesco Bellantonio:

Sono il gran maestro e il sovrano gran commendatore della comunione massonica di piazza del Gesù. Ho letto la deposizione di Carmelo Spagnuolo e confermo il suo contenuto. Sono d'accordo di essere sollevato dal segreto dopo aver ricevuto il permesso dal sovrano gran commendatore della giurisdizione sud degli Stati Uniti, residente a Washington[58].

Ma il grottesco risulterà particolarmente evidente nella testimonianza di Edgardo Sogno:

Ho dedicato tutta la mia vita alla lotta per la libertà in Italia e mi sono sempre opposto alle forze che danneggerebbero la causa della libertà nel mio Paese. Sindona è la vittima della persecuzione politica di fazioni del governo italiano e di forze che controllano i processi penali e le norme finanziarie. Sono in grado di parlare della persecuzione politica che si verifica attualmente in Italia in base alla mia diretta esperienza. Sono stato

[56] «Il Mondo», 5.1.1977.

[57] *Ibidem.*

[58] *Ibidem.*

recentemente imprigionato dopo essere stato accusato di cospirazione politica e di associazione sovversiva, un reato utilizzato attivamente per la prima volta sotto il fascismo. Le basi della richiesta di estradizione di Sindona sono politiche. Esiste attualmente in Italia un movimento chiamato compromesso storico, che è il primo passo verso un governo di coalizione con i comunisti. Questo diventa parte di ciò che, in Europa, si definisce fronte popolare e a sua volta conduce a eventi in Italia analoghi a quelli che, in Portogallo, hanno quasi provocato l'uscita di quel Paese dalla NATO. Ci sono in Italia potenti forze contrarie agli Stati Uniti che desiderano che l'Italia lasci la NATO ed entri a far parte del blocco comunista dell'Europa orientale. Sindona spera, come sperano molti di noi, che si presentino alternative all'attuale, inesorabile movimento verso sinistra. In effetti, come è ben noto in Italia, Sindona ha appoggiato e finanziato con contributi l'ala di centrodestra della DC[59].

Uguale solidarietà manifesterà John Mc Caffery, lo storico amico di Sogno e dei servizi segreti occidentali:

Come sempre, i comunisti hanno nascosto i loro membri e simpatizzanti facendoli aderire a partiti politici e istituti riconosciuti e hanno infiltrato uomini in posti chiave. La battaglia per il controllo dell'Italia, che la sinistra ha ora vinto per più della metà, è stata e viene ancora combattuta con astuzia e coesione su tutti i fronti. Quelli che erano intelligenti e forti e ponevano una minaccia formidabile al movimento di sinistra sono diventati obiettivi da eliminare. Michele Sindona faceva parte della seconda categoria[60].

Le ultime due dichiarazioni pro-Sindona saranno del socialdemocratico ed ex comunista Stefano Gullo e dell'immancabile italo-americano Philip Guarino. Secondo il primo,

le norme che Sindona avrebbe violato sono mere norme tecniche formali, che non sono mai state normalmente applicate. La violazione di queste norme è una pratica abituale e generale, ben nota agli organi di vigilanza bancaria. Sono convinto che la richiesta di estradizione di Michele Sindona non è stata fatta nell'interesse della giustizia[61].

Anche Guarino farà girare il solito disco:

Negli ultimi anni, come per molti altri italo-americani, è aumentata la mia preoccupazione per la infiltrazione di membri del partito comunista e loro alleati in delicate posizioni governative e politiche nella Repubblica italiana. Questa infiltrazione è stata particolarmente marcata e ha persistito per un lungo periodo di tempo nel ministero italiano della giustizia. Ho parlato con molti dirigenti sindacali, leader religiosi, uomini

[59] *Ibidem.*
[60] *Ibidem.*
[61] *Ibidem.*

d'affari, banchieri e politici sia al governo sia fuori di esso. Ho sollevato spesso il problema del motivo per cui il governo italiano sta perseguendo il mio amico Michele Sindona. Molti avevano paura di discutere con me questo argomento. Tuttavia coloro che ne parlarono mi dissero unanimemente che era la vittima di un feroce attacco della propaganda comunista a causa delle sue ben note e largamente pubblicizzate attività anticomuniste e filoamericane, fra cui va annoverato il sostegno finanziario a candidati anticomunisti in numerose elezioni italiane[62].

Tutto sommato ognuno di questi personaggi svolgerà molto banalmente il proprio temino, seguendo una linea comune. L'aspetto più rilevante della vicenda sarà comunque l'evidente necessità, da parte di essi, di uscire allo scoperto. Dal suo rifugio a New York Sindona seguirà attentamente lo svolgersi degli eventi, coordinando l'operazione del proprio salvataggio e mandando opportuni avvertimenti a chi di dovere. Il 28 settembre, tra l'altro, spedirà una lettera all'«Illustre onorevole Giulio Andreotti, presidente Consiglio dei ministri, Roma». In sostanza un appello a chi

ha già fatto ogni sforzo per agevolare la soluzione del mio problema[63].

Questo l'esordio:

Illustre e caro Presidente, nel momento più difficile della mia vita sento il bisogno di rivolgermi direttamente a lei per ringraziarla dei rinnovati sentimenti di stima che ella ha recentemente manifestato a comuni amici e per esporle, proprio in considerazione dell'interessamento da lei mostrato alle mie note vicende, la drammatica situazione in cui mi sono venuto a trovare.

Sindona sta mobilitando tutte le forze e gli alleati su cui ritiene di poter contare per risalire la corrente. Ma se le cose si metteranno male, avverte Andreotti che

sarò costretto mio malgrado a presentare, per capovolgere a mio favore la situazione, i reali motivi per cui è stato emesso a mio carico un ingiusto mandato di cattura: farò presente, con opportune documentazioni, che sono stato messo in questa situazione per volontà di persone e gruppi politici a lei noti che mi hanno combattuto perché sapevano che combattendo me avrebbero danneggiato altri gruppi a cui io avevo dato appoggi con tangibili e ufficiali interventi... L'avvocato Rodolfo Guzzi è a sua completa disposizione per illustrarle in tutti i particolari le azioni che bisogna intraprendere[64].

[62] *Ibidem.*

[63] Relazione di minoranza (D'Alema, Minervini, Cafiero) della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona.

[64] *Ibidem.*

In passato il bancarottiere latitante ha tenuto i contatti con l'onorevole Andreotti anche attraverso Fortunato Federici, ex vicepresidente del Banco di Roma. A costui è appena subentrato l'avvocato Guzzi. In agosto, tra l'altro, Sindona ha telefonato all'avvocato per preannunciargli l'arrivo a Roma di due amici: il già visto Philip Guarino e il suo compare Paul Rao junior, già noti come animatori negli Stati Uniti, insieme a Sindona, del sodalizio reazionario «Americani per un'Italia democratica» e protagonisti di

> contatti con due mondi altrettanto inquietanti: da un lato quello della loggia P2, dall'altro quello della mafia[65].

I due sono infatti giunti in Italia e sono stati ricevuti da Andreotti. Poi, essendo anche massoni, sono andati a colloquio con Licio Gelli. Circostanza del resto ampiamente prevedibile. A difesa del massone Sindona si sono schierati molti suoi potenti «fratelli», soprattutto della loggia P2, già ampiamente chiacchierata. Tanto che perfino il «gran maestro» Lino Salvini ha dovuto scendere in campo per correre ai ripari. Il 12 settembre, altro caso senza precedenti, terrà addirittura una conferenza stampa a Roma per affermare tra l'altro:

> Stiamo individuando chi orchestra la campagna denigratoria contro la massoneria. La loggia P2 è una loggia esattamente come tutte le altre della comunione italiana[66].

Salvini, come noto, è iscritto al PSI. Le sue pubbliche dichiarazioni lasceranno molti dubbi, tanto che anche il segretario della federazione socialista di Firenze interverrà in termini netti presso la commissione centrale di controllo del partito:

> È ormai da tempo che sulla stampa nazionale il compagno Lino Salvini, iscritto a Firenze nella sezione Mondolfo, è chiamato in causa quale gran maestro della massoneria a proposito di vicende che si fanno rientrare nell'ambito delle trame nere. Ritengo necessario che il collegio nazionale dei probiviri sia investito degli aspetti politici della questione[67].

Ma la «scopertura» più stupefacente sarà quella di Spagnuolo, che si sentirà autorizzato, lui alto magistrato, ad emettere sentenze in merito a procedimenti penali a cui stanno lavorando

[65] *Ibidem*.
[66] «Corriere della Sera», 13.9.1976.
[67] «L'Espresso», 28.11.1976.

suoi colleghi. Finirà nuovamente sotto inchiesta, mentre la sezione disciplinare del Consiglio superiore della magistratura lo sospenderà dalle funzioni e dallo stipendio. Spagnuolo dovrà togliersi definitivamente di mezzo.

Anche per uno dei suoi fidatissimi i tempi si sono volti al peggio. Il 25 settembre finirà addirittura in carcere per una storia di corruzione e di commerci mafiosi l'ex sostituto procuratore generale di Roma Romolo Pietroni, già braccio destro di Spagnuolo. Anche lui custode di molti segreti del potere, fu investito dalle polemiche per il blocco dell'inchiesta sullo spionaggio telefonico dopo essersi recato in compagnia del capitano del SID Labruna, alla fine del 1974, a «ispezionare» a Lugano i materiali sequestrati a Tom Ponzi.

Le disgrazie di Pietroni coincidono con un caotico rilancio dell'istruttoria sui telefoni-spia. Il pubblico ministero Sica e il giudice Pizzuti riprendono gli interrogatori; davanti ai giudici dovranno presentarsi, per chiarire ipotesi di reato quali l'intercettazione abusiva e il peculato, anche l'ex capo della polizia Angelo Vicari e l'ex direttore della Divisione affari riservati Federico D'Amato. Ma il fatto che l'inchiesta si limiti a battere unicamente la strada che porta al ministero dell'interno trascurando del tutto il SID e soprattutto la guardia di finanza provocherà altre dure polemiche in cui verrà coinvolto Luciano Infelisi, che in veste di pretore iniziò le indagini a Roma. Si alzerà il solito polverone fatto di rivelazioni sconcertanti, omertà e ricatti dietro cui l'istruttoria si trascinerà lentamente.

Mentre questo nuovo e triste spettacolo si svolgerà secondo ritmi ormai consueti, l'ex tecnico di Infelisi Francesco Greco tornerà a proporsi come autore di scoperte tanto eclatanti quanto non verificabili. In novembre si presenterà spontaneamente al pubblico ministero dell'istruttoria sul delitto Occorsio per riferire

> di essere venuto a conoscenza, nello svolgimento della sua attività di procuratore legale, che le somme provento del sequestro Mariano erano state depositate presso la Universal Banking Corporation, con sede in Londra, la quale aveva rilasciato dei certificati di deposito vincolato, in dollari, che venivano negoziati in Italia. Attraverso questo sistema sarebbe avvenuto il riciclaggio delle somme costituenti il riscatto di Luigi Mariano e di altre persone ugualmente oggetto di sequestro a fine di estorsione[68].

[68] Atti inchiesta del giudice istruttore di Firenze dottor Rosario Minna.

Greco non fornirà però dettagli più precisi e non darà elementi di prova. Le sue rivelazioni finiranno in niente. Intanto a preoccuparsi della NATO non saranno soltanto Sindona e i suoi amici e sostenitori. Mentre Andreotti annuncerà che i lavoratori dovranno contribuire con almeno 4000 miliardi al contenimento della crisi economica, il consiglio dei ministri approverà un disegno di legge per stanziamenti straordinari in favore dell'esercito (1100 miliardi) e dell'aeronautica (1265 miliardi). Finanziamenti che si aggiungeranno ai 1000 miliardi stanziati nel 1975 per la marina. Il ministro della difesa Lattanzio spiegherà soddisfatto:

> Le nostre forze armate debbono assolvere a compiti istituzionali che si inquadrano anche negli accordi internazionali dell'Italia. Rispettarli serve a renderci più credibili, serve anche perché l'occidente abbia ancora fiducia in noi[69].

Davanti alla commissione difesa della camera aggiungerà

> che al momento non esistono presupposti politico-militari per rendere attuale il superamento dei blocchi e pertanto l'equilibrio delle forze risulta tuttora fattore determinante della sicurezza europea[70].

Poi Lattanzio, a modo suo, accennerà anche ai problemi della crisi economica:

> Questo stanziamento contribuirà a rivitalizzare le industrie aeronautica, navale, elettronica, meccanica, chimica e le altre industrie collegate[71].

Un affare d'oro per le aziende del «complesso militare-industriale», a cominciare dalla FIAT. Che l'azienda torinese venga considerata con molto riguardo si capirà anche dal difficoltoso andamento del processo di Napoli sulle schedature alla FIAT. Dopo lo stentato inizio in gennaio, il processo riprenderà ora l'avvio. Ma ha sulla sua strada il nodo irrisolto del segreto politico-militare, che già bloccò l'istruttoria. In dicembre, comunque, i giudici ordineranno «al nucleo SIOS-Aeronautica di Torino e al SID di Roma di esibire con la massima urgenza» le schede informative riguardanti dipendenti della FIAT relative al periodo 1967-1971. Il governo, senza fretta, risponderà picche.

[69] «Panorama», 5.10.1976.
[70] *Ibidem.*
[71] *Ibidem.*

Per niente preoccupato Giovanni Agnelli comparirà in pubblico in ottobre, quando si concluderà in Italia la spettacolare esercitazione NATO «Display Determination» che si svolgerà su tutta l'area europea dell'Alleanza, accanto al comandante supremo alleato in Europa generale Haig, il quale non perderà l'occasione per mettere in guardia contro

> il carattere sempre più predominante della minaccia che viene dai Paesi del patto di Varsavia[72].

Analoga celebrazione si svolgerà a Napoli presso il comando di «Afsouth», dove a rendere omaggio all'ammiraglio americano Stansfield Turner e al segretario generale della NATO Luns si recherà il ministro Lattanzio.

Il suo collega Forlani si metterà invece a rapporto, prima della fine di settembre, dal presidente americano Ford. Presumibili argomenti dell'incontro saranno il contributo di Roma alla NATO, il sostegno americano alla disastrata economia italiana condizionato all'emarginazione del PCI, la situazione nel Medio Oriente, dove è esploso drammaticamente il tentativo di liquidare il movimento palestinese. Quasi un genocidio è appena stato compiuto nel Libano dalla minoranza cristiano-maronita che si è giovata anche dell'appoggio di Israele e in seguito a un pesante intervento armato della Siria.

Quando rientrerà a Roma, Forlani verrà chiesto a quali condizioni gli Stati Uniti concederanno aiuti finanziari all'Italia. Il ministro degli esteri risponderà:

> Non è stato precisato se esistono condizioni, ma il discorso su questo punto si è svolto nel quadro e con riferimento alla continuità dell'attuale linea politica[73].

10 ottobre 1976

Nel MSI-DN inizia formalmente lo sfacelo, che si conferma inarrestabile. Alla riunione del comitato centrale del partito indetta per la convocazione del congresso (che verrà fissato per il gennaio 1977) esplodono i contrasti. Il presidente Covelli chie-

[72] «Il Giorno», 17.10.1976.

[73] «Secolo d'Italia», 1.10.1976.

de di non passare all'ordine del giorno dei lavori per tentare prima una mediazione con il gruppo di «Democrazia Nazionale» che non si è presentato. Ma Almirante si oppone e Covelli abbandona furibondo la riunione.

Il segretario, rimasto senza presidente, tira poi le conclusioni:

> Mi sembra di poter dire, senza alcuna faziosità, che la situazione all'interno del partito sia chiarita. Si sono costituiti tre gruppi di opposizione, quello che fa capo all'onorevole De Marzio, all'onorevole Roberti, al senatore Nencioni; quello che fa capo all'onorevole Anderson e all'onorevole Cerullo; quello che fa capo all'onorevole Rauti; la maggioranza a favore della segreteria è rimasta numericamente intatta; l'opposizione aventiniana è costituita da un solo gruppo, quello dell'onorevole De Marzio, isolato nella sua assenza dai dibattiti all'interno del partito[74].

Gli risponde indirettamente «l'opposizione aventiniana», riunita in privato. De Marzio definisce Almirante «stregone della tribù» e «l'uomo del fallimento»[75], quindi lui e i suoi camerati varano un documento finale in cui si invita la destra politica a diventare «sempre più omogenea rispetto ai partiti democratici»[76]. La conversione verso il potere, rappresentato soprattutto dalla DC, è chiara e ovviamente la reazione di molti missini durissima. Il senatore Pisanò, riferendosi alla riunione degli «eretici», commenta con la consueta finezza: «Dal furioso blaterare è emerso che si professano antifascisti»[77]; Almirante accusa i dissidenti di «operazioni trasformistiche» attuate rinunciando «ai propri connotati di fondo per assumere, in larga parte, quelli degli altri»[78].

Il segretario ha però gatte da pelare anche all'interno della sua «tribù», dove l'onorevole Rauti (definito dal sapiente, oltre che transfuga, senatore Tedeschi «un tipo pericoloso da espellere con infamia dal partito»[79]) va acquistando un evidente potere mirando al controllo del MSI per lanciare la sua linea politica oltranzista. Ai cui contenuti accennerà pubblicamente in un'intervista a un settimanale, che sarà subito dopo costretto a giu-

[74] «Secolo d'Italia», 12.10.1976.
[75] «Corriere della Sera», 4.10.1976.
[76] *Ibidem*.
[77] «Candido», 28.10.1976.
[78] «Secolo d'Italia», 12.10.1976.
[79] «Secolo d'Italia», 30.10.1976.

stificare sul «Secolo d'Italia».

Questi alcuni punti del suo programma:

> Contiamo di ottenere anche qualche federazione per poterla gestire secondo linee nuove di rilancio verso l'esterno. In certe città gli amici di Almirante e Nencioni cominceranno a verificare l'efficacia politica dei nostri metodi. Loro e i rossi. È certo che quel che voglio è rispondere, e rispondere duro, a qualsiasi aggressione. Con la stessa grinta degli aggressori[80].

Dei quali citerà alcuni slogans, come «Rivoluzione contro il sistema», «Morte al capitalismo», «Potere a chi lavora», per affermare:

> Perfino questi slogans dell'ultrasinistra noi potremmo farli nostri. Evola ha scritto cose di fronte a cui Marcuse è buono solo per lettori delle scuole elementari; e la sinistra si limita appena a balbettare di anticapitalismo mentre noi contestiamo quella cosa infinitamente più complessa e spessa che si chiama plutocrazia[81].

Intanto Rauti avrà ristabilito il controllo sul FUAN di Roma mettendone a capo Biagio Cacciolla, suo uomo di fiducia fatto venire da Napoli. L'organizzazione studentesca neofascista ha già cominciato a riorganizzarsi all'interno dell'università.

Molti dirigenti della DC valuteranno positivamente il terremoto che sta avvenendo in casa missina, non disprezzando affatto probabili contributi che potranno venire dai parlamentari fascisti scopertisi neofiti della democrazia. Nel frattempo ecco che, dopo essere rimasta insabbiata per 17 mesi, all'inizio di dicembre sembrerà rivivere l'inchiesta giudiziaria contro Almirante e tutti i parlamentari del MSI membri del comitato centrale accusati di ricostituzione del partito fascista. Il ministro della giustizia Bonifacio tornerà a trasmettere alla camera la richiesta di autorizzazione a procedere, decaduta con la fine della legislatura. Ma la pratica scomparirà subito dopo, nuovamente, nel nulla. Quasi contemporaneamente si concretizzerà infatti la scissione del MSI. Circa la metà dei parlamentari del partito si costituiranno alla camera in un gruppo parlamentare autonomo con la denominazione Costituente di destra-Democrazia nazionale.

Tempi e denominazione avranno un senso preciso, dato che si tratterà di «prenotare» prima della fine dell'anno una quota

[80] «Panorama», 26.10.1976.

[81] *Ibidem.*

del finanziamento pubblico ai partiti utilizzando il nome di una organizzazione politica nazionale. Almirante e i suoi non potranno fare altro che prendere atto degli avvenimenti. Il quotidiano missino denuncerà lo

> scoperto tentativo di frantumare la destra con chiaro ed esclusivo vantaggio delle forze di regime, e soprattutto della Democrazia cristiana[82].

Almirante lancerà un suo proclama «ai credenti, ai fedeli, agli intelligenti» definendo «disertori» gli scissionisti e incitando:

> Missini di tutta Italia, vi sia di conforto la solida tenuta morale e politica del MSI-DN in tutte le sue strutture di base e di medio-vertice, ad ogni livello. Non esiste possibilità di dubbio sui mandanti e sugli esecutori dell'operazione scissionistica sciaguratamente perpetrata al vertice del MSI-DN. Avevamo il nemico in casa e non ce ne eravamo accorti[83].

Il «nemico» darà vita a un nuovo partito sulla base di un programma che l'onorevole Manco qualificherà in alcuni suoi punti come l'anticomunismo, la ricerca di un'alleanza con la DC, il voto favorevole su specifici provvedimenti governativi. L'onorevole Delfino farà questa dichiarazione:

> Vogliamo essere un punto di riferimento per una vasta aggregazione che può interessare la destra democristiana e soprattutto il suo elettorato, le componenti di destra del PLI, del PSDI e del PRI[84].

De Marzio, il leader, concluderà:

> L'esistenza di una destra democratica è una delle condizioni perché la DC possa tornare a svolgere, al centro, la funzione di mediazione che le è congeniale[85].

Per qualche tempo resterà accanita la lotta per i milioni del finanziamento pubblico. Almirante, rivolgendosi «agli amici della Costituente di destra», tenterà di salvare il salvabile:

> Voi cari amici della Costituente siete in questo momento circuiti e utilizzati dal clan di Democrazia nazionale. Hanno intitolato il neo-gruppo scissionista alla camera anche all'insegna di Costituente di destra per tentare di dimostrare di far capo ad una organizzazione nazionale che ha preso parte alle elezioni politiche, in quanto si tratta di una clausola essenziale per partecipare al finanziamento statale[86].

[82] «Secolo d'Italia», 22.12.1976.
[83] «Secolo d'Italia», 24.12.1976.
[84] «la Repubblica», 23.12.1976.
[85] *Ibidem*.
[86] «Secolo d'Italia», 29.12.1976.

Niente da fare. Molti «costituenti», tra cui Enzo Giacchero, Menotti De Francesco, Gualtiero Jacopetti e Giulio Cesare Graziani, passeranno infatti al «nemico» vanamente inseguiti da una denuncia per truffa presentata dall'avvocato Aldo Pannain per conto del MSI. All'esecutivo nazionale del partito non resterà che decretare la decadenza dall'iscrizione al MSI-DN degli scissionisti. Lo farà il 22 dicembre. Dieci giorni prima il vicesegretario nazionale Tullio Abelli si sarà tolta la vita precipitandosi dal sesto piano della sua abitazione romana.

Il SID è morto, viva il SID

22 ottobre 1976

Dopo dodici anni di attività e (come già il SIFAR) sommerso dagli scandali, il SID viene formalmente abolito. È lo stesso Andreotti, il quale in veste di ministro della difesa presiedette alla sua istituzione nell'autunno 1965, che decide ora, in veste di presidente del consiglio, di sostituirlo con un nuovo organismo. Ma, a parte la vocazione storica e l'interesse specifico di Andreotti a occuparsi dell'argomento, la nuova riforma dei servizi segreti tarda a nascere e rappresenta la prima grave inadempienza del governo «delle astensioni». Nelle stanze del potere è infatti in corso una faida violenta che contrappone soprattutto il ministro della difesa Lattanzio al ministro dell'interno Cossiga e che proseguirà senza risparmio di colpi per alcuni mesi.

Il progetto di massima varato dal consiglio dei ministri subirà così molte modifiche prima di essere realizzato con grande ritardo. Secondo il progetto è prevista l'istituzione del SIS, Servizio per le informazioni e la sicurezza, alle dirette dipendenze del presidente del consiglio coadiuvato da un comitato di ministri e sottoposto al controllo di una speciale commissione parlamentare che potrà chiedere al governo informazioni sul servizio e formulare proposte e rilievi. In un certo senso il SIS è anche la risposta del momento data dal fronte Andreotti-Lattanzio alle evidentemente poco gradite iniziative di Cossiga.

Punto centrale dello scontro è il controllo dei servizi per l'interno (l'ex Reparto D del SID), che Cossiga ha tentato di far proprio con l'istituzione del suo SDS. Il SIS è infatti destinato ad assorbire anche il neonato SDS, dato che, sentenzia Lattanzio,

> le garanzie che danno i militari, i civili non le danno[1].

Ma seguiranno altri sarcasmi, da entrambe le parti. Intanto, per definire il nuovo progetto governativo che ha come titolo «Istituzione e ordinamento del servizio per le informazioni e la sicurezza e disciplina del segreto di Stato», viene creata un'apposita commissione alla camera cui la proposta di legge sarà trasmessa.

La commissione, alla quale partecipa anche l'onorevole Vito Miceli, è presieduta dal deputato democristiano Ermino Pennacchini (noto anche alla famiglia del neofascista Giovanni Ventura), che affiderà l'incarico della stesura di una relazione unitaria al deputato socialdemocratico Alessandro Reggiani (questo invece noto al cospiratore padovano della Rosa dei venti Eugenio Rizzato). Il SIS resterà una formula scritta sulla carta.

Reggiani è di Treviso, ed è in quella città che si è appena recato un rappresentante di Lattanzio, il sottosegretario alla difesa Giuseppe Caroli, per rendere omaggio ai partecipanti al XVII congresso nazionale dell'Istituto del nastro azzurro fra combattenti decorati al valore militare. Davanti al riconfermato presidente Catella e a una folta schiera di nostalgici del sangue e dell'onore spesi in tutte le guerre (più o meno imperiali), il sot-

[1] «l'Unità», 23.10.1976.

Il SID è morto, viva il SID

22 ottobre 1976

Dopo dodici anni di attività e (come già il SIFAR) sommerso dagli scandali, il SID viene formalmente abolito. È lo stesso Andreotti, il quale in veste di ministro della difesa presiedette alla sua istituzione nell'autunno 1965, che decide ora, in veste di presidente del consiglio, di sostituirlo con un nuovo organismo. Ma, a parte la vocazione storica e l'interesse specifico di Andreotti a occuparsi dell'argomento, la nuova riforma dei servizi segreti tarda a nascere e rappresenta la prima grave inadempienza del governo «delle astensioni». Nelle stanze del potere è infatti in corso una faida violenta che contrappone soprattutto il ministro della difesa Lattanzio al ministro dell'interno Cossiga e che proseguirà senza risparmio di colpi per alcuni mesi.

Il progetto di massima varato dal consiglio dei ministri subirà così molte modifiche prima di essere realizzato con grande ritardo. Secondo il progetto è prevista l'istituzione del SIS, Servizio per le informazioni e la sicurezza, alle dirette dipendenze del presidente del consiglio coadiuvato da un comitato di ministri e sottoposto al controllo di una speciale commissione parlamentare che potrà chiedere al governo informazioni sul servizio e formulare proposte e rilievi. In un certo senso il SIS è anche la risposta del momento data dal fronte Andreotti-Lattanzio alle evidentemente poco gradite iniziative di Cossiga.

Punto centrale dello scontro è il controllo dei servizi per l'interno (l'ex Reparto D del SID), che Cossiga ha tentato di far proprio con l'istituzione del suo SDS. Il SIS è infatti destinato ad assorbire anche il neonato SDS, dato che, sentenzia Lattanzio,

> le garanzie che danno i militari, i civili non le danno[1].

Ma seguiranno altri sarcasmi, da entrambe le parti. Intanto, per definire il nuovo progetto governativo che ha come titolo «Istituzione e ordinamento del servizio per le informazioni e la sicurezza e disciplina del segreto di Stato», viene creata un'apposita commissione alla camera cui la proposta di legge sarà trasmessa.

La commissione, alla quale partecipa anche l'onorevole Vito Miceli, è presieduta dal deputato democristiano Ermino Pennacchini (noto anche alla famiglia del neofascista Giovanni Ventura), che affiderà l'incarico della stesura di una relazione unitaria al deputato socialdemocratico Alessandro Reggiani (questo invece noto al cospiratore padovano della Rosa dei venti Eugenio Rizzato). Il SIS resterà una formula scritta sulla carta.

Reggiani è di Treviso, ed è in quella città che si è appena recato un rappresentante di Lattanzio, il sottosegretario alla difesa Giuseppe Caroli, per rendere omaggio ai partecipanti al XVII congresso nazionale dell'Istituto del nastro azzurro fra combattenti decorati al valore militare. Davanti al riconfermato presidente Catella e a una folta schiera di nostalgici del sangue e dell'onore spesi in tutte le guerre (più o meno imperiali), il sot-

[1] «l'Unità», 23.10.1976.

tosegretario Caroli non si è risparmiato:

> Io sono convinto che i giovani, al di là delle apparenze, hanno fede profonda nei valori dello spirito, avvertono una tensione ideale, una tensione morale che li rende sensibili agli ideali della patria. Noi dobbiamo dire che solo minoranze rozze e incolte, senza coscienza, che hanno il veleno nell'animo, muovono verso il sovvertimento delle istituzioni democratiche, colpiscono nell'ombra i tutori dell'ordine pubblico, calpestano quei valori che voi rappresentate. Siamo in tempi in cui a volte sembra prevalere una sorta di individualismo esasperato che spesso sfocia nell'anarchia[2].

Ognuno ha evidentemente diritto alle proprie convinzioni, Sia Caroli che Catella, amico di quel grande patriota che è Edgardo Sogno. Comunque qualche rappresentante di quelle che il sottosegretario ha definito «minoranze rozze e incolte» finisce in galera proprio in queste ore. Il giudice di Firenze che istruisce il procedimento per il favoreggiamento di Mario Tuti fa arrestare a Roma l'impresario teatrale Giuseppe Pugliese, indicato da Tuti nel suo memoriale come «Beppino l'impresario» e proprietario in Corsica della «casa dei latitanti». Contemporaneamente il giudice ordina una serie di perquisizioni di neofascisti notoriamente in contatto con Pugliese. Uno è Pasquale Damis, del quale si scopre immediatamente la passione per le motociclette.

Nasce così la pista della «moto rossa» e spunta il nome di Gianfranco Ferro, che al momento dell'omicidio del giudice Occorsio era in possesso di una moto identica a quella notata sul luogo del delitto. A questo punto entra in scena il pubblico ministero Vigna, che perquisisce Ferro. Gli viene trovata una pistola Colt 45 e così finisce in carcere, in compagnia di una comunicazione giudiziaria per l'omicidio di Occorsio. Subito dopo gli inquirenti arrivano nell'appartamento-rifugio di via Clemente X, di cui Ferro è locatario, dove trovano

> tracce di un precipitoso abbandono da parte degli occupanti; inoltre numerosi coinquilini riconoscevano nelle foto del Ferro stesso e di Pier Luigi Concutelli gli occupanti o comunque gli abituali frequentatori dell'appartamento[3].

Per Ferro la situazione precipita. Sottoposto a ripetuti interrogatori sarà costretto a cedere nel giro di poche settimane, for-

[2] «Nastro Azzurro», novembre 1976.

[3] Atti inchiesta del giudice istruttore di Firenze dottor Rosario Minna.

nendo una versione dei fatti che, sia pure tra residue reticenze, oscurità e inverosimiglianze, aprirà comunque un ampio squarcio di luce nella vicenda.

Questa la versione:

> Riferiva dunque il Ferro d'aver conosciuto, nel novembre 1975 e tramite il Pugliese Giuseppe, Pier Luigi Concutelli, esponente di primo piano del movimento clandestino Ordine Nuovo e responsabile del settore militare del medesimo, mantenendo quindi con lui ripetuti contatti in Italia e all'estero, e ricevendo l'incarico di avvicinare a Roma diverse persone al fine di riorganizzare e rivitalizzare il movimento, sfaldatosi e disgregatosi dopo il decreto di scioglimento. A tale scopo Ferro aveva avvicinato, in tempi diversi e dietro indicazione del Concutelli o di sua iniziativa, Marcello Sgavicchia, Giorgio Cozi, Pasquale Damis, Sandro Sparapani, Francesco Rovella e Leone Di Bella. Peraltro, visti gli scarsi risultati della sua opera di proselitismo, Concutelli stesso, che all'epoca risiedeva più o meno stabilmente in Corsica, aveva ritenuto necessario intervenire di persona. Ma l'opera di propaganda e proselitismo politico non era né l'unico né il principale scopo per cui Concutelli era rientrato in Italia, e in particolare a Roma, anche se delle sue vere intenzioni il Ferro, a suo dire, era rimasto almeno in parte all'oscuro. Solo qualche giorno dopo l'omicidio Occorsio, infatti, il Concutelli gli aveva pienamente confidato d'esserne stato lui l'organizzatore e l'esecutore[4].

Intanto, finiti in carcere anche Rovella, Cozi, Sgavicchia, Di Bella, Sparapani più altri camerati, e identificato il latitante Concutelli, il giudice si metterà ad approfondire i risvolti finanziari dell'organizzazione terroristica (compresa l'ipotesi dei sequestri di persona come nel caso Mariano) e quelli politici, riguardanti tra l'altro Lotta Popolare che porta direttamente al MSI. Seguendo questa seconda strada il giudice finirà il 18 novembre nell'ufficio di Almirante in persona per interrogarlo come teste anche sulla vicenda del professor Paolo Signorelli, appena estromesso dal partito.

Su «Candido» uscirà allora, a firma Achille Mariani, un articolo stranamente pertinente rivolto ai propri «parrocchiani» in cui si dirà che è

> ormai invalso il costume dissennato di far leva sulle aberrazioni dei gruppi criminali per condizionare e orientare i favori dell'opinione pubblica. Ammazzano il giudice Coco? Sono le Brigate Rosse? Evviva, si può dare addosso alla sinistra. Assassinano il giudice Occorsio? Si tratta di Ordine Nuovo? Esultiamo, si può dare addosso alla destra. Cerchiamo, almeno di fronte alle bande criminali di qualunque colore ammantate, di far fronte comune[5].

[4] *Ibidem.*

[5] «Candido», 11.11.1976.

Già, ma Concutelli candidato del MSI-DN? Solo una predica sbrigativa con finale patetico:

> Cerchiamo di fare più attenzione nella compilazione delle liste elettorali[6].

L'approdo delle indagini alla banda Concutelli è avvenuto partendo dalla ricerca dei favoreggiatori della latitanza di Mario Tuti. Uno dei suoi più stretti camerati, Marco Affatigato, è stato finalmente arrestato nella sua casa di Lucca in settembre. Anche lui, come Ferro, finirà per fare qualche ammissione, pur tenendosi molto nel vago. Accennerà per esempio a misteriosi interventi di agenti del SID e perfino di esponenti della massoneria. Racconterà che alla fine del 1972 prese contatto con lui un personaggio che propose aiuti economici a Ordine Nuovo in cambio di un programma che prevedeva la creazione di gruppi armati clandestini e l'offerta di armi ed esplosivi per fare attentati a impianti pubblici. Preciserà Affatigato:

> Disse che faceva parte della massoneria e precisamente della loggia del Gesù [che significa massoneria di piazza del Gesù] e che la massoneria aveva già preso contatti con i dirigenti nazionali di Ordine Nuovo promettendo un versamento di 50 milioni per l'uscita settimanale del nostro giornale[7].

Di nuovo la massoneria balenerà concretamente sullo sfondo dell'organizzazione terroristica rivelatasi con l'assassinio del giudice Occorsio. Del resto la loggia P2, che per quanto la riguarda fa capo all'«obbedienza» di palazzo Giustiniani, seguita a ricevere prestigiose adesioni. Il 28 ottobre presenterà domanda chiedendo «di essere ammesso alla iniziazione massonica»[8] il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, comandante della brigata carabinieri di Torino. Garantiranno per lui Francesco Cosentino, il generale Raffaele Giudice e il generale Andrea Viglione; in veste di presentatore figurerà Franco Picchiotti, generale dei carabinieri a riposo. La domanda di Dalla Chiesa verrà «accolta all'unanimità»[9].

Dopo l'arresto di Affatigato è poi venuto quello di Pugliese, quindi il 15 novembre toccherà al lucchese Mauro Tomei: sarà arrestato in Corsica dalla polizia francese e solo alle soglie della

[6] *Ibidem.*
[7] Atti Corte d'Assise di Bologna.
[8] Atti Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona.
[9] *Ibidem.*

primavera 1977 estradato in Italia. Non passeranno neanche trenta giorni e il giudice di Firenze Rolando Santilli gli concederà la libertà provvisoria. Non sarà la prima volta che Tomei potrà giovarsi della «benevolenza» della giustizia. Un altro «benvoluto» (in questo caso anche dal SID) è il neofascista toscano Augusto Cauchi, anche lui latitante. Fermato dalla polizia spagnola a Barcellona, è stato subito restituito alla libertà.

Con tanti camerati in galera, il Comitato di lotta contro la repressione e per la difesa dei diritti civili dei detenuti anticomunisti (collegato al bollettino «Solidarietà Militante») organizza una «giornata nazionale di protesta contro la persecuzione politica agli anticomunisti» per il 27 ottobre. In una «circolare organizzativa per i detenuti» impartisce istruzioni di questo tipo:

> I detenuti anticomunisti che intendano aderire devono cominciare, a partire dal giorno lunedì 25 ottobre, uno sciopero della fame rifiutando tutti i cibi solidi, sciopero che sarà pubblicizzato con la massima evidenza possibile mercoledì 27 e terminerà giovedì 28 ottobre. Sfruttando la legge in vigore è possibile avere il colloquio in carcere di una delegazione di detenuti con parlamentari nazionali e regionali (sono disponibili per ora l'onorevole Pietro Cerullo per Bologna, l'onorevole Pietro Cerquetti per Milano e l'onorevole Pino Rauti per Roma) a cui illustrare la situazione e consegnare documenti di protesta. Abbiamo scelto Roma (Regina Coeli), Milano (San Vittore) e Bologna (San Giovanni in Monte) perché in questi carceri sono concentrati il maggior numero di detenuti anticomunisti[10].

A Roma funziona anche un Comitato di solidarietà militante con i perseguitati politici antimarxisti (CSPPA), di cui è segretaria Isabella Vetrani, impiegata nello studio dell'avvocato Giorgio Arcangeli. La sede è presso Lotta Popolare. Trascorso qualche mese, in seguito alle indagini sul delitto Occorsio, Isabella Vetrani preferirà darsi alla latitanza. Un caso di «repressione» in più.

2 novembre 1976

Gli Stati Uniti hanno il loro trentanovesimo presidente. È l'ex governatore democratico della Georgia James Carter detto Jimmy, il quale si afferma di stretta misura sul presidente

[10] «Solidarietà Militante», ottobre 1976.

uscente Ford. Si risolve così il lungo periodo di incertezza che ha caratterizzato la scelta tra i due candidati, sostanzialmente non dissimili quanto a programmi politici. Lo annota soddisfatto l'onorevole Romualdi:

> Sbaglierebbe chi ritenesse Carter un radicale o un uomo di sinistra disposto ad assecondare la deleteria azione del comunismo internazionale[11].

Per il presidente della FIAT Agnelli la vittoria di Carter è comunque «un bene»[12]. Non potrebbe essere altrimenti, dato che essa segna il successo dei programmi della Trilateral Commission (così preoccupata, a modo suo, della «crisi della democrazia») che lanciò nel 1975 la candidatura Carter. E infatti molti autorevoli membri della Commissione entreranno nella nuova amministrazione: da Brzezinski, che diverrà il gestore del consiglio nazionale per la sicurezza, a Cyrus Vance, segretario di Stato; da Michael Blumenthal, ministro del tesoro, a Harold Brown, ministro della difesa; da Andrew Young, ambasciatore all'ONU, a Richard Gardner, futuro ambasciatore in Italia. La scelta di Theodor Sorensen come direttore della CIA verrà invece bocciata dall'apposita commissione senatoriale.

A caratterizzarne le ambiguità (che riceveranno clamorose conferme), Carter chiamerà a far parte della propria amministrazione anche personaggi dalla solida fama di «falchi», come James Schlesinger, nominato assistente speciale per i problemi dell'energia.

Intanto un suo primo «messaggero» arriverà subito nell'Italia troppo rossa. Si tratterà del senatore Edward Kennedy, che sarà tra l'altro ospite personale di Giovanni Agnelli. Pur nella veste di «visitatore privato», il senatore avrà una serie di colloqui col papa, con i segretari dei partiti «amici» degli Stati Uniti e soprattutto con l'onorevole Craxi, al termine del quale un assistente di Kennedy si lascerà sfuggire un commento significativo:

> Il PSI è il perno della situazione italiana[13].

In dicembre sarà invece Andreotti a varcare l'oceano per ap-

[11] «Secolo d'Italia», 4.11.1976.
[12] «Corriere della Sera», 4.11.1976.
[13] «Panorama», 23.11.1976.

prodare alla Casa Bianca, dove ancora risiederà Ford. Andreotti, rappresentante di una lontana e inquieta provincia dell'impero, lo incontrerà insieme a Kissinger e al ministro del tesoro Simon, ancora in carica. Formalmente il presidente del consiglio andrà a chiedere aiuti economici, ma viaggerà solo, senza neanche la compagnia del ministro degli esteri Forlani. Certamente approfitterà dell'occasione per prendere contatto con il «clan» di Carter, a cui ripresentare il proprio biglietto da visita.

Altri biglietti da visita verranno presentati al nuovo presidente, quasi ce ne fosse bisogno, da una quantità di generali e di strateghi, soprattutto della NATO. Nelle prossime settimane uno stesso preoccupato avvertimento sarà lanciato da sedi diverse, americane ed europee. A metà novembre si svolgerà a Williamsburg (Virginia) la sessione annuale della commissione politica della NATO e in un'atmosfera di tensione verrà agitato lo spettro di un pericoloso potenziamento del Patto di Varsavia contrapposto a un rapporto sulle «debolezze» dell'Alleanza atlantica redatto dopo un viaggio in Europa dei senatori americani Sam Nunn e Dewey Bartlett.

Nei giorni immediatamente successivi lo stesso spettro si aggirerà a Londra tra i ministri della difesa dei Paesi della NATO (tra cui anche Lattanzio), riuniti per l'incontro del gruppo piani nucleari. Non mancherà di materializzarsi, lo spettro, anche in Italia. Accolto dal generale Alberto Li Gobbi, comandante delle forze terrestri del sud Europa, si recherà presso la FTASE di Verona l'ammiraglio americano Stansfield Turner, comandante in capo delle forze alleate del sud Europa (AFSOUTH). Parlerà di «continua minaccia al mondo occidentale», per cui «ci dobbiamo tutti impegnare in un mondo ancora minacciato dal nostro avversario»[14]. Poi se ne andrà a Milano a «ispezionare» il comandante del terzo corpo d'armata generale Antonino Anzà.

Il 6 dicembre, finalmente, inizierà a Bruxelles la consueta «settimana atlantica», durante la quale i toni allarmistici produrranno la loro sintesi ufficiale. La «settimana» rappresenterà anche il «canto del cigno» di Henry Kissinger e Carter invierà un breve e prudente messaggio. In sostanza la NATO farà sfoggio di dura intransigenza, non tralasciando tra l'altro di ribadire il suo favore per l'ingresso della Spagna nell'Alleanza

[14] «la Repubblica», 17.11.1976.

(secondo un preciso «sogno americano») anche come possibile e concreta alternativa all'Italia «rossa» nello schieramento meridionale.

Quella dell'Italia è infatti ritenuta una «dolorosa situazione» in tutti gli ambienti conservatori e reazionari, anche se politicamente squalificati. È il caso dell'ex re Umberto, che da Cascais invierà un messaggio grondante di stucchevole risentimento ai partecipanti al congresso nazionale dell'Unione monarchica, riunito a Roma prima della metà di dicembre. Proclamerà l'esiliato:

> Monarchici! Il vostro congresso si riunisce in una situazione politica ed economica che alcuni degli uomini di maggiore rilievo del regime, sempre al potere, si può ben dire, dal mio esilio, definiscono di ordine istituzionale da far temere per le sorti stesse del Paese. È quello che ho sempre deprecato, tempestivamente ammonendo, esortando e suggerendo ai vostri governanti nei miei annuali messaggi. Ma nulla di duraturo si costruisce sull'inganno, sulle menzogne, su elementari errori accettati o subiti per demagogia e viltà. Ebbene, voi monarchici, convocando questa vostra assise in siffatta dolorosa situazione, avete il diritto e il dovere di alzare la vostra voce critica e di condanna[15].

Uno sproloquio in cui tuttavia si riconosceranno anche i parlamentari Costamagna (DC), Pazienza (MSI), Raffaele Costa (PLI) e il vicepresidente del partito liberale Umberto Bonaldi, presenti al congresso, mentre telegrammi di adesione saranno spediti da altri parlamentari democristiani: De Carolis, Cavaliere, Rossi di Montelera, Oscar Andò.

Personaggi che, per quanto riguarda la salvezza dal pericolo rosso, guardano con molta fiducia al «bastione» tedesco. Nonostante il fatto che nella RFT, dove in ottobre si sono svolte le elezioni federali, le cose non siano andate completamente nel senso sperato. A metà dicembre si insedierà infatti il secondo governo del socialdemocratico Schmidt (di nuovo formato da una coalizione tra SPD e i liberali della FDP), che è riuscito a mantenere una risicata maggioranza sui democristiani della CDU-CSU il cui slogan elettorale era: «Libertà invece di socialismo». I socialdemocratici si sono rivolti agli elettori con l'incitazione: «Continuare a lavorare al modello Germania». Una rivendicazione ritenuta valida anche per il resto dell'Europa:

[15] «Corriere della Sera», 15.12.1976.

> Milioni di uomini sarebbero felici se potessero vivere nelle condizioni materiali della nostra Repubblica e con la stessa misura di libertà personale e di sicurezza sociale che noi riteniamo naturale[16].

E invece la SPD governativa ha dimostrato di allevarsi in seno la tendenza a delineare uno Stato con gravi risvolti illiberali. Il riferimento al processo iniziato in maggio a Stoccarda contro i capi della RAF è d'obbligo, in quanto rappresenta un impressionante esempio di degenerazione giuridica e civile. Nello stesso mese di maggio l'imputata Ulrike Meinhof si è nichilisticamente impiccata nella sua cella nel carcere di Stammhein. Il mese successivo il parlamento ha approvato un'ulteriore legge contro il terrorismo che comporta nuove limitazioni dei diritti politici e in particolare dei diritti dell'imputato nel procedimento penale.

Anche i democristiani, ovviamente, durante la campagna elettorale hanno battuto con particolare intensità la via dell'oltranzismo anticomunista (loro caratteristica precipua), giocando con insistenza la carta del terrorismo e dell'insicurezza interna. Senza tuttavia riuscire a sfondare nella misura necessaria a strappare il governo agli avversari. Tra la CDU di Helmut Kohl e la CSU di Franz Josef Strauss esplode quindi un violento conflitto, che vede il leader bavarese impegnato duramente a minacciare una separazione tra i due partiti. Finché si stabilirà una tregua e la frattura verrà ricomposta. Strauss ha in mente un suo progetto preciso: la creazione di un grande partito tedesco-nazionale con rilevanza internazionale. E lavorerà a questo progetto intensificando la ricerca di contatti con ambienti della destra europea che possono potenzialmente confluire nel suo disegno.

8 novembre 1976

Ambasciatore di se stesso e del suo progetto di unificazione della destra europea giunge a Roma il presidente della CSU tedesca Strauss. Va di fretta e si tratterrà poco più di 24 ore, ma la sua agenda è piena di appuntamenti importanti. Prima di tutto si reca in Vaticano, dove incontra il papa, il segretario di Sta-

[16] Enzo Collotti, «Esempio Germania», Feltrinelli, Milano 1977.

to cardinale Villot e monsignor Giovanni Benelli. Poi passa a salutare il segretario della DC Zaccagnini e fa una sosta all'ambasciata cinese; il tempo che gli resta lo dedica quasi interamente al senatore Fanfani.

I contatti del leader oltranzista bavarese non sono casuali. Lavora intensamente alla creazione di un forte schieramento anticomunista e per questo si rivolge ai partiti democristiani «fratelli» e alle forze affini: esponenti della destra in Spagna, conservatori inglesi, centristi svedesi, i moderati greci di Karamanlis, il raggruppamento neogollista francese di Jacques Chirac, perfino ambienti sudafricani. In Italia sa di poter contare su buoni amici in Vaticano e su un discreto gruppo di parlamentari democristiani; anche la scissione nel MSI e la disponibilità di Democrazia Nazionale sono forse una componente favorevole al suo progetto.

Ma ci sono altri che lavorano a un progetto ancora più prestigioso, sotto il patrocinio dell'alta finanza internazionale. Tra i viaggiatori stranieri che da tempo visitano discretamente l'Italia figurano infatti alcuni finanzieri libici e il primo giorno di dicembre il presidente della FIAT Agnelli darà un clamoroso annuncio: la Libia di Gheddafi è divenuta socia della FIAT, due nuovi consiglieri (libici appunto) entreranno nel consiglio d'amministrazione della multinazionale torinese. Dichiarerà pubblicamente, e con fierezza, Giovanni Agnelli seduto al fianco del fratello senatore Umberto:

> L'operazione porta in Italia 415 milioni di dollari in valuta pregiata, un quinto del deficit annuale della nostra bilancia dei pagamenti[17].

La sensazione dell'annuncio sarà appena mitigata, lo stesso giorno, dalla «provvidenziale» ricomparsa delle Brigate Rosse, una squadra delle quali farà irruzione a Milano nella sede del centro «Democrazia nuova» del deputato democristiano milanese Massimo De Carolis: «Alfiere della democrazia e della lotta per la libertà in Italia»[18], secondo un comunicato della DC, e insieme convinto sostenitore di Strauss e del suo progetto. Non solo. Il celebrato «alfiere», del quale a tempo debito si scoprirà il nome nell'elenco dei soci della loggia P2, è molto impegnato anche a difendere la libertà del bancarottiere Sindona, che incon-

[17] «Corriere della Sera», 2.12.1976.
[18] *Ibidem*.

tra all'hotel Pierre di New York «tra la fine del 1976 e l'inizio del 1977»[19]. Per quali motivi? Qualcuno darà questa risposta:

> L'interesse che legava De Carolis a Sindona, al di là di quello professionale dichiarato in favore dei piccoli azionisti (ma, in una riunione della direzione strategica sindoniana, si indica la necessità di alimentare la campagna dei piccoli azionisti per premere per il salvataggio), probabilmente era di colleganza nell'ambito dello stesso orientamento politico e quindi di difesa dei medesimi interessi[20].

Ciò non toglie, o forse proprio per questo, che le Brigate Rosse si sforzino di dare tutte se stesse, pur con scarsi risultati. Il 24 settembre un'altra loro squadra ha occupato l'autorimessa della Magneti Marelli a Sesto San Giovanni, che ha poi abbandonato dopo aver dato alle fiamme una dozzina di auto. Difficile capire il senso «rivoluzionario» di un'impresa del genere. Nel frattempo alcuni contingenti fallimenti dei fautori della «lotta armata» saranno stati riproposti all'attenzione del Paese dal processo che si aprirà a Napoli contro 22 nappisti accusati di decine di reati. Nell'aula giudiziaria, con la partecipazione del presidente Sinibaldo Pezzuti e del pubblico ministero Lucio Di Pietro, si ripeterà la rappresentazione già messa in scena a Torino dalle Brigate Rosse, fatta di minacce, rifiuto dei difensori da parte degli imputati, diffide, proclami, incredibili fughe della corte. Solo a tratti si riuscirà quindi a cogliere gli aspetti fondamentali di una storia politica convulsa, disperata e suicida come quella dei NAP, un'organizzazione praticamente liquidata.

C'è già comunque chi ha raccolto la loro bandiera, un'organizzazione nuova di zecca, che si chiama Prima Linea e che esordirà a Torino con un assalto ad alcuni uffici della FIAT e quasi contemporaneamente, con una irruzione all'Associazione industriali di Monza, erediterà l'attivismo guerrigliero dei Nuclei armati proletari. In un suo volantino Prima Linea si autodefinisce

> punto di aggregazione di gruppi guerriglieri che sinora hanno operato sotto sigle diverse, con l'intenzione di organizzare il potere armato proletario[21].

[19] Relazione di maggioranza della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona.

[20] Relazione di minoranza (Teodori) della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona.

[21] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Guido Galli.

Finirà per riempire i vuoti operativi nel fronte terroristico contribuendo a mantenere alto il livello della tensione politica nel Paese. Prima Linea rivendicherà costantemente «la propria appartenenza all'area dell'Autonomia organizzata» e costituirà una sigla «combattente» in più: tanto che, si dirà a suo tempo,

> una conferma documentale di un unico disegno, nella proliferazione delle sigle riconducibili ad Autonomia operaia, si è avuta con l'apparire sulla scena del terrorismo delle azioni armate rivendicate sotto la sigla Prima Linea[22].

Il nuovo gruppo armato, che allargherà la sua presenza a Torino, Milano, Bergamo, Bologna, Firenze e Napoli, è già in formazione da qualche tempo. In settembre c'è stata una riunione a Torino presso Marco Donat Cattin (nella casa dei suoi genitori). C'era anche, tra gli altri, il suo amico Roberto Sandalo, che poi racconterà:

> Marco, che poi assumerà il nome di battaglia di Alberto, prospettò l'uso della violenza in due distinti livelli: quello di massa e quello organizzato, clandestino, in collegamento nazionale con vari gruppi che in altre parti d'Italia si muovevano lungo le medesime direttrici[23].

Immancabilmente Prima Linea entrerà in rapporti istituzionali con le Brigate Rosse, venendo a costituire una specie di cinghia di trasmissione tra brigatisti e «movimento». Del resto si tratta di un contributo a una strategia terroristica ampiamente teorizzata. In qualche modo se ne è fatto portavoce a Cosenza, durante un convegno svoltosi il 23 e 24 ottobre, Franco Piperno, uno dei capi di Autonomia organizzata. Ha rivendicato ad essa il compito di «convogliare e organizzare i mille momenti di lotta in un unico potente cuneo», e ha riproposto in definitiva

> la necessità della lotta armata per la distruzione dello Stato in una situazione di guerra civile in atto, nonché l'esigenza di una rete di avanguardie non clandestine, «essendo giunto il momento in cui la lotta armata deve uscire alla luce»[24].

L'esordio di Prima Linea, secondo la regola consolidata delle «coincidenze», avverrà comunque in un momento molto significativo. Cioé avverrà lo stesso giorno in cui la commissione

[22] *Ibidem.*

[23] Citato in «L'Espresso», 21.12.1980.

[24] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Francesco Amato.

inquirente deciderà l'apertura di un'inchiesta formale anche nei confronti dell'onorevole Rumor per lo scandalo Lockheed. Il 7 dicembre il nuovo presidente della commissione, Martinazzoli, firmerà poi un'ordinanza con la quale disporrà la comparsa davanti ai commissari di undici dei 14 imputati del procedimento (Crociani, Olivi e Ovidio Lefebvre sono latitanti e quindi impossibilitati a «comparire»): tre ex ministri, Rumor, Gui e Tanassi, incriminati per corruzione e altri realti; e inoltre Fanali, Palmiotti, Antonio Lefebvre, Antonelli, Fava, Melca, Cacciapuoti, Salieri.

L'ordinanza rappresenterà un avvenimento senza precedenti nella storia dell'Italia repubblicana. Subito dopo inizierà l'interrogatorio degli imputati. I tre ex ministri cadranno in una serie di contraddizioni perfino patetiche. Rumor dirà:

> Comincio con il non nascondere la mia intima emozione a comparire davanti a voi in veste di incolpato. Mi sento vittima di un'azione spregiudicata e spregevole[25].

Ovviamente tutti si proclameranno innocenti, l'inquirente concluderà la sua istruttoria a fine gennaio 1977. A parte quella offerta dal terrorismo, si tratterà di un'altra significativa rappresentazione, questa volta fornita da illustri personaggi che hanno uno storico passato di governanti. I governanti del presente si preoccupano però (o si sforzano di dimostrare la loro preoccupazione) soltanto per la prima rappresentazione. Il ministro dell'interno Cossiga, per esempio, darà pubblicamente atto della propria soddisfazione quando il 10 novembre verrà varata a Strasburgo la convenzione europea per la repressione del terrorismo, una iniziativa partita dai tedeschi e che, sostanzialmente, abolirà il titolo di reato politico per gli atti terroristici.

Una soluzione che tenderà a cancellare importanti principi in tema di diritti civili e che contrasterà, nel caso dell'Italia, con alcuni specifici contenuti costituzionali. Il progetto di convenzione dovrà comunque essere ratificato dal parlamento dei singoli Paesi. Nell'attesa Cossiga provvederà a rinnovare i vertici della polizia. Nominato consigliere dello Stato Menichini, il posto di capo della polizia verrà assegnato a Giuseppe Parlato, un funzionario proveniente dall'amministrazione e contrario alla sin-

[25] Maurizio De Luca, Paolo Gambescia, Fabio Isman, «Tutti gli uomini dell'Antilope», Mondadori, Milano 1977.

dacalizzazione delle forze di pubblica sicurezza. Gli verranno affiancati due vice: il questore di Milano Perris e il prefetto Alessandro Voci. A sostituire il primo verrà trasferito nel capoluogo lombardo da Genova Antonio Sciaraffia.

14 dicembre 1976

Favorito anche dal vuoto provocato dalla dura lotta che si svolge all'interno della DC e del governo sui problemi dell'ordine pubblico e della riorganizzazione dei servizi segreti, e in parte funzionale allo scontro di potere, il fronte del terrorismo si rimette di nuovo in movimento, con aggressività ma anche con ingenua e sospetta improvvisazione.

A Roma viene teso un agguato al vicequestore Alfonso Noce, capo del Servizio di sicurezza per il Lazio. Quando il funzionario esce di casa per recarsi in ufficio scortato da due poliziotti che lo attendono in strada, è investito da una grandinata di pallottole. Noce e un poliziotto restano feriti, l'altro poliziotto, Prisco Palumbo, ucciso. A sparare numerose raffiche di mitra sono alcuni «guerriglieri» (si faranno i nomi di Antonio Lo Muscio, Ernesto Grasso, Giovanni Gentile Schiavone e Raffaele Piccinino) scesi da un furgone parcheggiato dall'altra parte della strada. Concluso lo scontro a fuoco uno di essi è steso morto sul selciato.

Il morto è Martino Zicchitella, nappista, evaso in agosto dal carcere di Lecce e ora ucciso con quattro colpi alla schiena da uno dei suoi compagni. Uno strano errore, la raffica mortale è stata infatti sparata verso un bersaglio del tutto spostato rispetto a quello costituito dal gruppo dei poliziotti. Le domande che qualcuno solleva sono quindi gravi: Zicchitella era una bocca da chiudere? Mentre infuria la guerra tra i diversi centri di potere dei servizi segreti si è voluto dimostrare che il ministero dell'interno è incapace di fronteggiare il terrorismo al contrario dei militari del SID? Chi ha sparato in realtà contro i poliziotti?

La tragica impresa viene compiuta mentre a Napoli è in corso il processo contro i NAP e ha evidentemente intenzione di ricalcare l'esempio dato dalle Brigate Rosse durante il processo di Torino. Infatti il nappista Panizzari si alzerà per leggere in pubblico un comunicato:

> Ieri a Roma è caduto combattendo per il comunismo il compagno Martino, dirigente politico e comandante militare dell'organizzazione comunista Nuclei armati proletari[26].

In aula succederà il solito caos e lo «speaker» non potrà proseguire la lettura. Comunque i NAP, per quanto riguarda l'assassinio del «compagno Martino», si limiteranno ad alludere frettolosamente a un «incidente tecnico» (la stessa conclusione propagandata nel 1974 dalle BR quando firmarono il duplice omicidio compiuto nella sede del MSI di Padova).

Il tentativo di Panizzari di leggere il suo proclama risulterà tanto più provocatorio in quanto poche ore prima altro sangue sarà stato versato. All'alba del 15 dicembre la polizia circonderà un fabbricato a Sesto San Giovanni e farà irruzione in un appartamento in cui abita la famiglia Alasia. Una famiglia qualunque, ma in questura si sa che il figlio ventenne Walter appartiene alle Brigate Rosse. L'operazione si risolverà in una strage. Nella camera da letto di Walter Alasia esploderà improvvisa una violenta sparatoria che costerà la vita al vicequestore Vittorio Padovani, al maresciallo Sergio Bazzega e allo stesso Alasia, ucciso nel cortile dopo aver tentato la fuga dalla finestra.

Ma il tragico bilancio delle morti violente non finirà lì, e neanche il programma terroristico del momento. Trascorse appena altre 24 ore, la terza impresa in tre giorni sarà messa a segno a Brescia, dove alle 7 di sera del 16 dicembre un ordigno costituito da una pentola a pressione riempito di polvere nera, esploderà in piazzale Arnaldo uccidendo un'anziana signora e ferendo una decina di passanti. Si tratterà di un deliberato tentativo di aumentare nel Paese l'allarme e il panico, tentativo reso evidente dall'indeterminatezza dell'obiettivo dell'attentato e dalla sua gratuità. Una breve telefonata a un quotidiano cittadino accennerà a Ordine Nero e, tanto per cambiare, a un «errore tecnico»[27]. Poi cadrà il silenzio, mentre le indagini riproporranno immediatamente i ben noti contrasti tra carabinieri e pubblica sicurezza.

Si alzerà il solito polverone, in particolare alimentato pubblicamente dal questore Enzo Giobbi. Prima, con il fermo subito rientrato di un neofascista a Verona (Claudio Lodi), si parlerà di «pista nera»; poi, con il fermo di tre bresciani a Siena, sarà

[26] Atti Corte d'Assise di Napoli.

[27] Corrado Ponzanelli, «Imputazione strage», Altrimargini, Brescia 1978.

lanciata la «pista rossa». Terza fase il tentativo di collegare le due ipotesi precedenti, secondo il rugginoso meccanismo degli opposti estremismi. Il «Secolo d'Italia» non si lascerà sfuggire l'occasione: «Sono ultracomunisti gli autori della strage», quindi pubblicherà il «commento di un ufficiale dei carabinieri» secondo il quale

> deve essere riveduta la tesi finora sostenuta sugli atti di terrorismo accaduti in Italia dal 1969[28].

Citazione non casuale, dato che all'inizio del nuovo processo per la strage di piazza Fontana manca appena un mese. Il polverone resterà sospeso nell'aria fino a febbraio. Quando si depositerà verrà in evidenza la quarta e definitiva svolta delle indagini: la pista della criminalità comune pur se collegata ad ambienti fascisti. Alcuni pregiudicati, Dante Achille, Italo Dorini, Giuseppe Piccini, saranno accusati di concorso in strage (Dorini e Piccini verranno condannati, Achille assolto). Piccini sarebbe il capo della banda; personaggio ambiguo condannato per omicidio e in contatto con ambienti industriali di Brescia (Duilio Comini, fratello del più noto Oscar, riceverà una comunicazione giudiziaria per favoreggiamento), finirà per ammettere le proprie responsabilità in merito all'attentato. Questa la giustificazione: dovendo la banda compiere una rapina in una certa zona della città, la bomba aveva la funzione di creare un diversivo per distogliere l'attenzione della polizia. Una favoletta. La bomba infatti è scoppiata, ma rapine quel giorno non ne sono state fatte. Su questa versione calerà poi il silenzio. Nessuna motivazione politica dunque, solo una dissennata impresa della malavita. La stessa conclusione avallata dagli inquirenti a suo tempo per la strage di Peteano.

Salvo poi scoprire alcuni cadaveri inspiegabili. Prima quello del 21 enne Attilio Onofrio, pregiudicato amico del Dorini, che resterà vittima di una morte violenta dopo qualche mese. Passerà un'altra decina di mesi e un nuovo corpo straziato, appartenente a Michele Giglio, accusato anch'egli nel frattempo di strage per l'attentato di piazzale Arnaldo, verrà rinvenuto alla periferia di Bollate. Un incredibile comunicato firmato «Proletari comunisti» tenterà senza molto successo di darne una qualificazione politica spiegandone la morte col solito incidente.

[28] «Secolo d'Italia», 22.12.1976.

Ma risulterà con evidenza che anche in questo caso c'erano bocche da chiudere.

Del resto una verità già da tempo acquisita dimostra ampiamente che importanti settori della criminalità comune, sicuramente manipolati dai servizi segreti, sono strettamente collegati a quella politica: una verità che tenderà ad affiorare anche dal sequestro di persona a scopo di estorsione di cui è rimasta vittima il 13 dicembre Emanuela Trapani, figlia di un industriale lombardo, che malgrado l'ingente riscatto pagato verrà uccisa. Lo stesso giorno è stata formalizzata a Firenze l'istruttoria sul delitto Occorsio e al pubblico ministero Vigna si è affiancato il giudice Alberto Corrieri. Gli imputati sono dodici, Concutelli è il grande ricercato. Stavolta il «Secolo d'Italia» non ha gradito, si lamenta delle «indagini a senso unico» e del fatto che l'inchiesta

> non sembra aver approfondito le ipotesi di responsabilità in tutte le direzioni, specialmente in quella direzione specifica che all'inizio dell'inchiesta fu indicata e che portava nell'ambiente che gravita intorno al famigerato Collettivo di via dei Volsci[29].

Intanto, mentre lo cercano e non lo trovano, Concutelli è rientrato in Italia dalla Spagna, via Nizza, e soggiorna dalle parti di Roma: più precisamente a Ostia, ospite di Barbara Piccioli, «una ragazza del gruppo umbro». Futura definizione di Aldo Stefano Tisei, che racconterà altri particolari:

> Si cercavano sempre delle armi, Concutelli disse che bisognava quantomeno portare a termine alcune operazioni militari... Io, Calore, Paolo Bianchi e Saverio Sparapani, su direttiva di Concutelli, andammo all'appuntamento con un trafficante d'armi, Vinicio Avegnano. Andammo in un paesino vicino Frascati, dove questa persona aveva un albergo. Qui cominciò il discorso delle armi, ci fece vedere dei depliants: mitra, fucili, mitragliatrici, pistole, bazooka e oggetti come radiocomandi per gli esplosivi. Però la cosa strana era che questo cosiddetto trafficante d'armi ci dette dei depliants su uno dei quali c'era un timbro con su scritto: Ra.Co.In., Agenzia import-export. Siccome giravano sempre voci strane, sull'infiltrazione o quantomeno sull'opera dei servizi segreti, andai a parlare con un ufficiale dei carabinieri, Vecchioni... Ci disse chiaramente che Vinicio Avegnano era un uomo dei servizi segreti e che stava facendo di tutto per poter capire chi eravamo... Vecchioni mi disse: forse è meglio che tu e Calore cambiate aria... Intanto Saverio Sparapani girava tranquillamente per Roma con una Renault 5 bianca targata francese.

[29] «Secolo d'Italia», 1.12.1976.

Questa Renault era di proprietà di Annie Otal, convivente o moglie di Albert Spaggiari[30].

Forniti di protezioni ancor più rilevanti, molti camerati di Concutelli stanno nel frattempo utilizzando in Spagna, in vista delle elezioni che si svolgeranno nel giugno 1977, il modello terroristico italiano. Tra chi dirige le operazioni figura come noto l'avanguardista nazionale Delle Chiaie, che però non riscuote la simpatia di tutti i camerati. Di tali contrasti sarà testimone il padovano Marco Pozzan, anche lui latitante in Spagna grazie al SID. Quando tra breve verrà arrestato e finirà finalmente in carcere in Italia per rispondere della strage di piazza Fontana, si sfogherà in corte d'assise:

> Delle Chiaie arruolava mercenari per l'Angola e il Cile, ma soprattutto per eseguire in Spagna operazioni di provocazione al servizio delle varie fazioni. Il suo è un proconsolato. Si è creato un piccolo impero personale. Conosce gli indirizzi di tutti i fuorusciti e in generale di tutti gli italiani residenti in Spagna: li ricatta per assoggettarli. A me disse esplicitamente che aveva rapporti col ministero dell'interno, la Divisione affari riservati, il dottor Federico D'Amato. Mi disse anche che veniva frequentemente e disinvoltamente in Italia, dove si tratteneva a lungo. Si considerava al vertice di importanti fatti politici internazionali[31].

Ma anche altri ordinovisti non se ne stanno certo con le mani in mano. Fin dall'inizio di novembre, un organo periferico del SID ha avvertito Roma con una nota in cui era scritto:

> Il 18 novembre prossimo partiranno da Catania per la Spagna, via Roma, una decina di attivisti aderenti a Ordine Nuovo tra cui Zuccarello Salvatore per partecipare a commemorazione morte generale Franco. Nell'occasione sono previste riunioni in Cadit, località a 80 chilometri da San Sebastian, promosse da certo Rodriguez, avvocato[32].

Oltre che con la malavita, i nazionalrivoluzionari hanno poi, tra l'altro, misteriosi contatti anche con settori della massoneria. Alla fine di dicembre lo confermerà ai giudici fiorentini che conducono l'inchiesta sul delitto Occorsio l'ingegner Francesco Siniscalchi, un massone romano appena espulso dalla «comunione» di palazzo Giustiniani per aver dichiarato agli ex confratelli di voler «adire il giudice profano». Siniscalchi spedirà a Fi-

[30] Atti Corte d'Assise di Roma.
[31] Atti Corte d'Assise di Catanzaro.
[32] *Ibidem*.

renze un dossier con allegata documentazione e col seguente prologo:

Illustrissimi signori giudici, chi scrive loro è un massone sinceramente preoccupato per la graduale, progressiva degenerazione — che molti fatti indurrebbero forse a ritenere inarrestabile — di una gloriosa istituzione (appunto quella massonica) che tanti e non piccoli meriti può, o potrebbe ancora, vantare negli accadimenti del nostro Paese. È per questo che, ormai «legibus solutus» per quanto riguarda costituzione e regolamento del sodalizio massonico (perché l'una e l'altro sfacciatamente violati dai suoi attuali reggitori), ho ritenuto di dovere fornire una documentazione che loro giudici potranno esaminare adeguatamente e considerare come un mio — seppure modesto — contributo alla ricerca della verità. Fin d'ora però, e con piena autorizzazione dell'interessato, chiamo a testimonianza — qualora occorresse — in merito ad un temuto «golpe» ordito dal signor Gelli (o al quale lo stesso Gelli avrebbe contribuito o dato adesione) nel periodo 1970-1971, l'illustre avvocato Ermenegildo Benedetti, con studio in Massa[33].

Siniscalchi spiegherà più avanti:

Mi rendo conto come possa risultare estremamente difficile, per loro giudici, muoversi in un ginepraio così intricato come è — o meglio — è diventata, nei suoi vertici, organi dirigenti e capi, l'istituzione massonica in Italia. Tanto più che chiunque potrebbe essere indotto a priori ad escludere che un così rispettabile sodalizio possa — sia pure in ipotesi — trovarsi coinvolto in trame eversive contro la sicurezza dello Stato e dei suoi democratici ordinamenti, o addirittura in azioni delittuose come ruberie mafiose e/o sequestri di persona. E in effetti un simile atteggiamento potrebbe, a parere di chi qui scrive, essere più che giustificato, se non corresse l'obbligo di rendersi conto (al limite anche se in ritardo, come allo stesso sottoscritto è avvenuto) che proprio un sodalizio di centenaria e ottima reputazione può divenire — mercè «opportuni» graduali inquinamenti — il migliore «paravento» ufficiale proprio per coloro che tali trame eversive volessero ordire e tra i quali si dovrebbero, in tal caso, ricercare proprio quegli occulti mandanti — o parte di essi — di tanti delittuosi accadimenti del nostro Paese.

Dopo avere accennato alla «ormai famosa (per non dire famigerata) «riservatissima» loggia P2» di Licio Gelli, Siniscalchi si soffermerà brevemente sui rapporti con l'estero:

Molti forse sarebbero, nella stessa massoneria, in grado di rendere testimonianza sui collegamenti con la CIA (o con noti appartenenti a questa organizzazione spionistica americana) dei signori Salvini, Gamberini e Gelli. Come pure dei rapporti del Salvini e del Gamberini con lo statunitense Vanni Montana.

[33] Atti inchiesta del giudice istruttore di Firenze dottor Rosario Minna.

L'ipotesi di Siniscalchi, in sostanza, sarà che «l'inquinamento ebbe inizio dall'epoca nella quale cominciò ad esercitare una notevole influenza sulla massoneria italiana un massone italo-americano, mister Frank Bruno Gigliotti», e ciò in connessione all'assorbimento nella massoneria di palazzo Giustiniani di un gruppo separato che faceva capo «alla obbedienza massonica del principe Alliata di Montereale»[34].

Questa denuncia senza precedenti finirà sul tavolo del procuratore generale di Firenze Calamari (anche lui massone, pur se non necessariamente «inquinato»), che affiderà l'incarico di svolgere un'inchiesta a un sostituto di fiducia, Giulio Catelani. Un episodio in più della guerra tra i diversi servizi segreti? La guerra sta divampando anche a Trento, dove il 17 dicembre verranno travolti dalle indagini sulle bombe scoppiate in quella città nel 1971 autorevoli rappresentanti dei servizi speciali (segreti) della guardia di finanza. Il pubblico ministero Gianfranco Jadecola farà infatti arrestare il colonnello Lucio Siragusa e il suo vecchio collaboratore maresciallo Salvatore Saija accusandoli di concorso in strage, detenzione e trasporto di esplosivi.

Sarà il primo risultato di rilievo di un'istruttoria che il tribunale di Roma, assolvendo il quotidiano «Lotta Continua» che per gli attentati aveva accusato organi dello Stato, ha costretto la procura di Trento a riaprire con oltre cinque anni di ritardo. Mentre il terrorismo eversivo continua impunito a seminare vittime, torna di drammatica attualità il funzionamento del «SID parallelo», a cui anche i servizi della finanza appartengono. Non solo la finanza ovviamente, e infatti il magistrato invierà una comunicazione giudiziaria al vicequestore Saverio Molino, ora in servizio a Trieste, storico rappresentante fin dalla sua permanenza a Padova della Divisione affari riservati del ministero dell'interno (altra importante componente del «SID parallelo»).

L'inchiesta trentina ha preso concretamente il via in novembre con i primi tre ordini di cattura che hanno colpito i «collaboratori» dei servizi segreti Sergio Zani, Edoardo Hofer e Eugenio Gatscher (quest'ultimo datosi alla latitanza). Per il momento il grande accusatore dei finanzieri, e artefice delle loro disgrazie giudiziarie, è il colonnello dei carabinieri Michele Santoro. Interrogato come testimone il 25 novembre, ha sostenuto che

[34] *Ibidem.*

da parte del nucleo investigativo dei carabinieri di Trento furono identificati nelle persone di Siragusa (allora capitano) e di Saija coloro che indussero Zani a confezionare gli ordigni esplosivi (contenenti tra l'altro «termite», usata poi anche per la strage sul treno Italicus); così come furono identificati in Hofer e Gatscher coloro che li collocarono materialmente nel gennaio-febbraio 1971. L'arresto dei due finanzieri provocherà ovviamente la molto prevedibile e iraconda reazione del comandante generale del corpo Raffaele Giudice, buon amico di Licio Gelli, che farà diramare un militaresco comunicato:

> Il comando generale respinge con fermezza e con sdegno qualsivoglia tentativo di strumentalizzare il caso specifico a nocumento del prestigio dell'istituzione[35].

I giudici di Trento ne prenderanno atto con molta partecipazione. Il 19 dicembre l'istruttoria verrà formalizzata, Francesco Simeoni sostituirà Jadecola nella funzione di pubblico ministero e sulla scena delle indagini farà la sua comparsa il giudice istruttore Antonino Crea. Il quale, nel gennaio 1977 e d'accordo con Simeoni, decreterà la scarcerazione prima di Siragusa e poi di Saija e infine la revoca dell'ordine di cattura contro il latitante Gatscher.

In compenso sarà nel frattempo finito in carcere, per reticenza, Claudio Widmann, altro «collaboratore» dei servizi segreti: presto verrà accusato di concorso in strage e degli altri reati già attribuiti al suo amico Zani. In carcere i due provocatori «statali» se ne resteranno comunque con la bocca perfettamente chiusa, limitandosi ad assistere allo scontro tra colonnelli e vicequestori, che sulle bombe di Trento sapevano tutto ma, anche loro, hanno tenuto la bocca chiusa.

In sostanza l'inchiesta di Trento riproporrà lo strettissimo legame di continuità storica e operativa tra il periodo «altoatesino» del terrorismo degli anni sessanta e l'estendersi e il permanere delle manovre golpiste e delle azioni terroristiche. L'istruttoria avrebbe la possibilità di mettere finalmente a nudo il modello di funzionamento degli apparati statali retrostante l'attività del partito del golpe, modello rimasto sostanzialmente intatto. Ma anche in questo caso, i giudici non riusciranno a «fare luce». La guerra in corso tra i diversi servizi segreti, a Trento

[35] «Secolo d'Italia», 22.12.1976.

finirà addirittura per assumere soltanto le caratteristiche di un triste e banale minuetto.

E infatti il partito del golpe seguiterà a funzionare senza intoppi, ora pavesato di rosso. La stagione dei NAP si è irrimediabilmente conclusa? E allora ecco scendere in campo i «guerriglieri» autonomi di Prima Linea, soprattutto al nord. A Roma penseranno invece a riempire i vuoti le Brigate Rosse:

> Verso la fine del 1976, dopo la sconfitta subita dai Nuclei armati proletari, le Brigate Rosse riescono a disporre nella capitale di basi operative tali da poter concertare il passaggio all'azione diretta... La banda compie a Roma il primo attentato ufficiale il 7 dicembre 1976 incendiando l'autovettura di un fiduciario democristiano, costruttore edile[36].

Chi si sta dando da fare a Roma è Mario Moretti, «preposto alla costituzione e all'organizzazione della colonna romana delle Brigate Rosse», i cui dirigenti saranno Valerio Morucci, Adriana Faranda e Barbara Balzerani. Sono già entrati a farne parte Teodoro Spadaccini, Rino Proietti, Stefano Ceriani Sebregondi ed Enrico Triaca: quest'ultimo

> con il compito di aprire una tipografia e di curare la riproduzione del materiale propagandistico dell'organizzazione[37].

Tanto attivismo è apprezzato da ambienti non solo italiani entusiasti per il consolidarsi del «partito armato». «Camarades», rivista dell'Autonomia francese, scrive infatti che

> i camerati delle Brigate Rosse sembrano avere, negli ultimi documenti diffusi, rettificato la loro linea e accettato che la formidabile e fruttuosa dialettica tra le scadenze offensive contro lo Stato e la crescita del movimento di massa dell'Autonomia si effettui secondo il ritmo richiesto dalla maturazione e dalla riflessione collettiva; e la loro azione è di fatto un elemento aggregativo e fortemente promozionale sul piano dell'iniziativa di massa. Essi non sono solamente, per i camerati dell'Autonomia, dei fratelli e dei camerati, ma anche elementi essenziali d'un processo rivoluzionario globale che ha per scopo non molto lontano il comunismo[38].

13 gennaio 1977

Secondo una prassi che non ha molti precedenti si riunisco-

[36] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Ernesto Cudillo.
[37] *Ibidem.*
[38] *Ibidem.*

no al Quirinale, con il capo dello Stato Leone, il capo del governo Andreotti, i ministri dell'interno Cossiga, della difesa Lattanzio, della giustizia Bonifacio e del tesoro Stammati. Stando alle indiscrezioni, il «vertice» ha come principale argomento di discussione il terrorismo, e quindi l'adozione di nuovi provvedimenti per «proteggere» l'ordine pubblico. Si discute cioè soltanto di quel tipo di terrorismo che prolifera e si alimenta nella degradazione della realtà sociale, in un sistema giudiziario semiparalizzato e spesso manipolato dall'esecutivo, nell'organizzazione carceraria compromessa da decenni di abbandono. Un tipo di terrorismo la cui virulenza, tutto sommato, è funzionale all'aumento del consenso per il potere, mentre il terrorismo direttamente o indirettamente gestito da organi dello Stato non risulta costituire argomento di esame.

Le personalità riunite al Quirinale discutono infatti dell'inasprimento delle norme di legge, dell'istituzione di carceri più sicure in cui isolare i detenuti più pericolosi, dell'impiego dell'esercito in compiti di sorveglianza; di come cancellare, in sostanza, i pochi passi compiuti sulla strada della riforma carceraria. Andreotti, in particolare, propone l'ergastolo per i responsabili del sequestro di minorenni; intanto Cossiga ragiona in base ai foschi contenuti di un rapporto preparato dal questore Silvano Russomanno, consumato esperto di criminalità politica cresciuto alla scuola della Divisione affari riservati.

In compenso resta accantonato il grave problema della riforma della pubblica sicurezza. I relativi provvedimenti di legge, annuncia Cossiga, saranno presentati entro il 15 febbraio: ma l'annuncio si rivelerà subito inattendibile, come del resto è già accaduto per la riforma dei servizi segreti. Altre decisioni riguardano movimenti in alcuni importanti comandi militari. In particolare, verrà affidato il comando della regione militare centrale (comprendente anche Roma) al generale Giuseppe Santovito, il quale ha un passato nei servizi segreti e fu uno dei comandanti trasferiti in via precauzionale in vista della scadenza eversiva del 1974. Ad approvare il trasferimento fu l'allora ministro della difesa Andreotti; oggi, divenuto presidente del consiglio, lo stesso Andreotti promuove Santovito insediandolo in uno dei più importanti comandi militari.

I guai del momento per l'ordine pubblico derivano anche dall'ondata dei sequestri di persona e dall'intensificarsi delle evasioni di detenuti. Il 2 gennaio se ne sono andati dal carcere

di Treviso, dopo essersi riforniti presso l'armeria, tredici reclusi. Di nuovo si è riproposto il già noto miscuglio tra criminalità comune e criminalità politica, che anche in questo caso ha potuto giovarsi di una rete «politica» in attività all'esterno del carcere. Sono infatti evasi, tra gli altri, il brigatista Prospero Gallinari, i nappisti Abatangelo e Napoli, i pregiudicati veneti Pierluigi Montecchio e Francesco Ceccato (quest'ultimo diventerà organizzatore di «espropri proletari»). Gallinari resterà ospite per qualche tempo, a Padova, della casa dello studente Fusinato, «base rossa» di Autonomia organizzata; a loro volta, quando verranno catturati, Montecchio e Abatangelo saranno trovati in possesso di carte d'identità false dello stesso stock che presto sarà rinvenuto nell'abitazione milanese del professore padovano Antonio Negri.

Il 5 gennaio sono poi evasi dal carcere di Fossombrone il torinese Antonio Marocco e il brigatista Enrico Bianco, di Cuneo. Il primo, che finirà nelle bande armate di Autonomia organizzata, con una lettera datata 3 marzo 1977 comunicherà alla corte d'assise di Torino

> la propria scelta di lotta armata e la volontà di colpire l'apparato dello Stato[39].

Da questi avvenimenti sono derivate almeno un paio di indicazioni. Per prima cosa la molto probabile esistenza di contatti fra tutte le componenti del fronte della «lotta armata», cioé fra Brigate Rosse, NAP, Autonomia organizzata e Prima Linea, ultima arrivata. Quando verrà il momento sarà il terrorista Patrizio Peci a raccontare:

> Nei primi mesi del 1977 Rocco Micaletto, per conto delle BR, ebbe contatti con due esponenti di Prima Linea... Noi ritenevamo Negri in rapporto diretto con Prima Linea nel senso che egli dava la linea politica da seguire a detta organizzazione[40].

Il secondo elemento di giudizio lo fornirà Arrigo Cavallina, autonomo veronese. Anche lui è nel carcere di Treviso, ma non è evaso perché prossimo alla libertà «legale». Commenterà la fuga dei suoi compagni in questi termini:

> Gli spazi interni che già c'erano o che abbiamo allargato hanno consentito sia la clamorosa azione di evasione sia altre cosette importanti che

[39] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Guido Galli.
[40] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Francesco Amato.

non è il caso di raccontare... Il risultato secondo me è un modello esemplare, bellissimo. A Treviso si voleva fare l'esperimento dell'oasi di pace, del carcere riformato. Licenze e altre concessioni fioccavano[41].

In sostanza la riforma carceraria è considerata, dai terroristi, un nemico da battere. Proprio perché tende a rendere il carcere più civile spezzando così un possibile fronte unitario di tutti i detenuti sulle posizioni terroristiche. Ad essa viene contrapposto un progetto di chiusura e di militarizzazione a cui finiscono per contribuire tanto i terroristi quanto il governo. Mentre a Treviso avveniva l'evasione, la direzione del carcere stava infatti tentando un'applicazione avanzata della riforma: prigione aperta, molti permessi e licenze, contatti istituzionalizzati con organismi sociali e politici esterni. La riunione al Quirinale di queste ore è un segnale chiarissimo che tutto questo deve finire. Per il momento, comunque, il ministero della giustizia spedirà nel Veneto l'ispettore Valerio Traversi per compiere un'inchiesta. L'unico risultato visibile saranno però i cinque colpi di pistola che a metà febbraio, a Roma, le Brigate Rosse spareranno alle gambe di Traversi.

Per il resto, le evasioni proseguiranno. La notte del 21 gennaio sarà la volta delle nappiste Maria Pia Vianale e Franca Salerno che, dopo avere scritto sul muro della loro cella «Attacco al cuore dello Stato»[42], abbandoneranno indisturbate il carcere di Pozzuoli. Il processo ai NAP, che in corte d'assise a Napoli sta arrancando tra intimidazioni e risvolti perfino farseschi rivelando impietosamente lo sfacelo dell'amministrazione giudiziaria, perderà così la presenza di due imputati: riuscirà tuttavia a concludersi il 15 febbraio con la condanna a quasi 300 anni complessivi di pena di tutti i 22 imputati, presenti o latitanti; ma entro la fine dell'anno la sentenza verrà ampiamente riformata in appello con una sensibile riduzione delle pene.

Fra tanto imperversare di terrorismo «rosso» si scoprirà nel frattempo che il programma delle evasioni è utilizzato anche dai fascisti: in giugno fuggirà dal carcere di Bologna un gruppo di detenuti comprendente anche quattro terroristi «neri», che però verranno subito riacciuffati; mentre un mese dopo un altro evaso da Bologna, noto come delinquente comune, sarà catturato a Milano nascosto in casa del fascista Rodolfo Crovace.

[41] Citato in «l'Unità», 11.1.1981.

[42] «la Repubblica», 23.1.1977.

Del resto gli stretti collegamenti tra terrorismo politico comunque colorato, mafia e criminalità comune sono un fenomeno riscontrabile da tempo. E non soltanto in riferimento alle evasioni. Il fenomeno è soprattutto evidente per quanto riguarda i sequestri di persona. L'ultimo dei quali è appena avvenuto a Genova, vittima l'armatore Piero Costa, che verrà rilasciato dopo 81 giorni di prigionia e il pagamento di un riscatto di un miliardo e mezzo di lire. A rivendicare il rapimento, ma solo dopo il rilascio dell'ostaggio, si faranno avanti le Brigate Rosse con un volantino in cui si vanteranno di avere imposto una «tassazione» alla «multinazionale Costa», non tralasciando l'occasione per ripetere pesanti attacchi al PCI, definito

> ormai su posizioni di aperta collaborazione con le forze reazionarie e controrivoluzionarie[43].

Trascorso un certo numero di mesi, alcune banconote provenienti dal sequestro Costa verranno però trovate in possesso di mafiosi calabresi (che, come noto, non sono propriamente né progressisti né rivoluzionari). Per quanto riguarda il contributo brigatista all'impresa sarà ancora Peci a fornire qualche particolare:

> Il sequestro Costa fu fatto a livello nazionale e quindi venne gestito direttamente dall'esecutivo delle BR. Al sequestro parteciparono materialmente Mario Moretti (che diresse l'operazione), Cristoforo Piancone per la colonna di Torino, Lauro Azzolini, Riccardo Dura di Genova... Il ricavato del sequestro Costa venne distribuito tra le varie colonne così da costituire un deposito per ciascuna di esse. Alla colonna di Torino certamente toccò una cifra sui 500 milioni... Dell'esecutivo facevano parte Rocco Micaletto, Franco Bonisoli, Azzolini e Moretti... La donna che partecipò alla riscossione del riscatto era probabilmente Maria Carla Brioschi, che era regolare a Roma... Tutte le colonne erano fornite di una lampada allo scopo di potere effettuare l'operazione che ora spiego. Siccome i soldi del riscatto erano stati immessi in una speciale polverina e noi ce n'eravamo accorti, si trattava di lavare ogni biglietto con una spugnetta e poi di controllare con la lampada se fosse scomparsa quella speciale sostanza che aveva la proprietà di rendere fosforescenti i biglietti posti sotto la luce della lampada[44].

Parte del riscatto finirà anche alla colonna romana delle Brigate Rosse, che intanto si mobiliterà per sparare a Traversi. Del crimine verranno poi accusati Maria Carla Brioschi (la stessa

[43] Vincenzo Tessandori, «BR, imputazione: banda armata», op. cit.
[44] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Francesco Amato.

che incasserà il riscatto) Moretti, Massimo Cianfanelli, Adriana Faranda, Francesco Piccioni, Valerio Morucci.

Proprio a 24 ore dalla scomparsa dell'armatore Costa, al Quirinale si svolge l'inattesa riunione sull'ordine pubblico: i socialisti la definiscono «strana»[45], «l'Unità» si augura «che si tratti di sviste nella diffusione delle indiscrezioni»[46]. Ma sviste e stranezze non c'entrano. Il 1977 si è aperto nel segno di una violenza sempre più in crescita, gli atti di terrorismo e di guerriglia urbana sono in via di rapida moltiplicazione, i luoghi di maggior sofferenza sociale e politica sono come sempre le carceri e le università. Intanto il discredito delle istituzioni e dei loro rappresentanti rischia di farsi irreversibile, mentre è evidente il tentativo di creare tensione tra i maggiori partiti.

Un'intelligenza formalmente occulta continua a manipolare la tensione e la situazione è destinata ad aggravarsi. Le linee su cui si muove questa strategia sono evidenti: si mira a tenere lontano dal potere il PCI e a mantenere vivo uno stato di «ansia» sociale e politica immediatamente sfruttabile nel caso la situazione economica precipiti o ci sia qualche segnale di cambiamento nei rapporti internazionali.

Da qualche giorno, seppure da pulpiti diversi, sono venute allarmate prese di posizione. Il presidente della Confindustria Guido Carli e il deputato comunista Giorgio Amendola hanno dichiarato pubblicamente di temere tentativi autoritari a causa dell'inflazione che minaccerebbe la sopravvivenza della democrazia italiana. Carli ha detto in sostanza che, dopo un eventuale fallimento del governo Andreotti, potrebbe spuntare il fantasma di un Pinochet nazionale; Amendola ha ricordato che nella storia di ogni Paese l'inflazione galoppante ha sempre condotto alla disgregazione della società, a

> una lenta decomposizione del sistema: è questa la via che può portare ai tentativi autoritari[47].

Dichiarazioni che non scalfiscono l'immobilismo del governo Andreotti. Il 25 gennaio il presidente del consiglio si presenterà alla camera per riferire, sulla situazione dell'ordine pubblico, considerazioni del tutto prive di novità che gli procureranno

[45] «l'Unità», 16.1.1977.
[46] *Ibidem*.
[47] «Corriere della Sera», 9.1.1977.

gli applausi soltanto del suo partito e di pochi altri intimi, rappresentanti dalla sparuta schiera dei fascisti di Democrazia nazionale. Nel dibattito successivo il democristiano Costamagna proporrà addirittura che, come misura di prevenzione, la polizia raccolga le impronte digitali di tutti gli italiani; mentre il socialdemocratico Reggiani, facendo eco alle Brigate Rosse, attaccherà la riforma carceraria dicendo tra l'altro che

> certe riforme illuministiche sono state compiute con estrema avventatezza[48].

L'esordio parlamentare di Democrazia nazionale le procurerà l'elogio della DC. All'onorevole Delfino, intervenuto nella discussione, Andreotti in persona esprimerà il proprio apprezzamento per «aver fatto una precisa affermazione di rispetto convinto della costituzione repubblicana»[49]. Apprezzamento di cui i fascisti di Democrazia nazionale andranno fierissimi e, subito, diffonderanno un comunicato:

> Tali riconoscimenti rappresentano la conferma della validità di una linea di azione seria e responsabile che tende a dare da destra un contributo indispensabile[50].

La reazione più violenta a questo minuetto verrà ovviamente dal MSI. L'onorevole Romualdi definira «demonazi» i suoi irriconoscibili camerati, poi li bollerà come autori della «più disastrosa operazione di tradimento politico organizzata contro la destra italiana» e, con un ultimo svolazzo, concluderà:

> Neanche l'onorevole Saragat, nei suoi anni felici, dopo i molti soldi arrivati dall'amico Antonini e da piazza del Gesù alle casse della socialdemocrazia, si abbassò a tanto[51].

Romualdi sarà reduce dall'aver presieduto, per acclamazione l'undicesimo congresso del MSI-DN, che si aprirà il 14 gennaio a Roma in un albergo con un giorno di ritardo a causa di un attentato che ha provocato un disastroso incendio all'interno del palazzo dei congressi. Sugli autori dell'impresa, che resteranno ignoti, i fascisti, per una volta, mostreranno di non aver dubbi. Tanto che il «Secolo d'Italia» scriverà:

[48] «Corriere della Sera», 26.1.1977.
[49] «Corriere della Sera», 29.1.1977.
[50] *Ibidem.*
[51] «Secolo d'Italia», 30.1.1977.

L'assise, contro la cui effettuazione il regime ha messo in campo tutti i suoi strumenti, dalla corruzione alla violenza, sarà un appuntamento con la chiarezza e con il coraggio[52].

Il congresso, presieduto da Romualdi e da alcuni sopravissuti di quella che fu la Costituente di destra come Greggi, Abbadessa e il prete Del Donno, è stato impostato su slogan del tipo:

Destra di opposizione e di alternativa contro il regime demo-comunista, eurodestra contro eurocomunismo, destra corporativa contro lotta di classe[53].

Concetti che Almirante svilupperà nella propria relazione introduttiva, nel contempo scomunicando i «secessionisti» che hanno dato vita a Democrazia nazionale, accusati esplicitamente di essere i protagonisti di una manovra in favore della DC. Il congresso vedrà in sostanza la saldatura di una linea politica in cui confluiranno Almirante e Rauti. Quest'ultimo, che è andato acquistando un peso rilevante all'interno del partito, proporrà con successo le sue tesi: il sud, col suo latente malcontento popolare, come area privilegiata d'intervento; l'alternativa al sistema basata su ordine e disciplina da garantire con l'uso della pena di morte; esplicito richiamo alla violenza («Quando i nostri giovani non le prendono ma magari le danno, diciamolo chiaramente e virilmente»). Questo l'incitamento finale di Rauti:

Ricordatevi, noi abbiamo ragione, noi siamo con la storia e con l'occidente[54].

A conclusione del congresso Almirante, confermato segretario del partito, otterrà per la sua lista il 67 per cento dei suffragi, Rauti il 23 per cento. Il residuo dei voti (dieci per cento) andrà alla lista di Cerullo e Anderson. Ma per il MSI i guai, o le «pugnalate», non sono finiti. La nuova strategia del potere non ne contempla più, da tempo, un coinvolgimento di qualche rilievo. Appena terminato il congresso si dimetterà infatti dal partito, cambiando nuovamente bandiera, il senatore Armando Plebe, che tuttavia non aderirà a Democrazia nazionale. Plebe se ne andrà invece a colazione con l'onorevole Marco Pannella per comunicargli la sua simpatia per il partito radicale.

[52] «Secolo d'Italia», 15.1.1977.
[53] *Ibidem.*
[54] «Corriere della Sera», 19.1.1977.

All'inizio di giugno il MSI subirà una ulteriore emorragia. Rimasti fuori da quella specie di «MSI parallelo» (o, se si vuole, da una sorta di circuito occulto della destra fascista) risultato dalla confluenza di Almirante e Rauti, se ne andranno gli aderenti alla corrente «Destra popolare» capeggiata da Cerullo e Anderson. Scissione che avverrà proprio alla vigilia dell'assemblea nazionale del Fronte della gioventù, tradizionale feudo di Anderson. L'onorevole Petronio, organizzatore dell'assemblea, liquiderà i fuorusciti con queste parole:

> Chi ha abbandonato il Fronte della gioventù già ne era fuori, non solo per ragioni di età, ma per mentalità[55].

Alla carica di segretario dell'organizzazione giovanile del partito, Almirante nominerà Gianfranco Fini affiancato da sei camerati: Marco Tarchi, Biagio Cacciolla, Stefania Paternò, Claudio Caparvi, Fabio Fatuzzo e Guido Virzì. Il rinnovato impegno del Fronte sarà enunciato da Fini in questi termini: occorre riscoprire

> il gusto della battaglia [perché] la crisi di rigetto nei confronti del marxismo può trovare solo in noi un interprete in grado di renderla irreversibile[56].

Gli ex camerati di Democrazia nazionale, intanto, si costituiranno a febbraio in partito vero e proprio: segretario De Marzio, presidente Giacchero (già presidente della Costituente di destra), simbolo un cerchio con nove stelle e un nastro tricolore al centro, forza parlamentare 17 deputati e nove senatori. «Il nostro è il quarto partito politico d'Italia dopo la DC, il PCI e il PSI», annuncerà De Marzio. Nel frattempo questi neofiti del «fascismo democratico» avranno già volonterosamente portato acqua al mulino democristiano.

Il 29 gennaio si concluderà l'inchiesta della commissione inquirente sullo scandalo Lockheed e con dieci voti favorevoli e altrettanti contrari (caso in cui il voto del presidente democristiano Martinazzoli vale per due) l'onorevole Rumor uscirà di scena con un risicato proscioglimento. Lo salverà appunto il voto favorevole dell'unico demonazionale membro della com-

[55] «Secolo d'Italia», 9.6.1977.
[56] *Ibidem.*
[57] «la Repubblica», 1.3.1977.

missione, l'onorevole Clemente Manco. Il «Secolo d'Italia» spiegherà trattarsi di una

> clamorosa e scandalosa vicenda che può contribuire a spiegare le molte indulgenze che Democrazia nazionale ha incontrato sul cammino della sua costituzione in gruppo autonomo da parte della DC[58].

Concludendo l'inchiesta, l'Inquirente proporrà di mettere in stato d'accusa davanti al parlamento i due ex ministri Gui e Tanassi e riterrà colpevoli altri nove imputati «laici» tra cui il generale Fanali (difeso dall'avvocato Rinaldo Taddei e dall'Agenzia OP), Crociani, i fratelli Lefebvre e il resto della banda. Solo due i prosciolti: Salieri e Cacciapuoti. Nel dibattito che precederà le conclusioni istruttorie avrà modo di segnalarsi il democristiano De Carolis attaccando violentemente il relatore del PCI D'Angelosante, definito «avvocato di pretura», e scagliandosi contro i comunisti:

> È tutta una vostra manovra. Voi volete processare il regime democristiano[59].

Eppure De Carolis, che ha amici e «fratelli» importanti negli Stati Uniti, dovrebbe sapere che tra i massimi giudici a carico della DC ci sono gli americani, che non a caso hanno spedito di qua dall'Atlantico lo scandalo Lockheed. Comunque per Rumor andrà bene: dopo il suo fortunoso proscioglimento potrebbe ancora essere rinviato a giudizio se lo richiedesse un certo numero di parlamentari, ma il PSI (Craxi, De Martino, Mancini) si tirerà indietro, pagando tra l'altro il costo di pesanti reazioni di una parte della base del partito.

Il 3 marzo le camere, riunite in seduta comune, inizieranno l'esame del caso (e lo stesso giorno uno dei famosi «Hercules» cadrà vicino Pisa provocando la morte di 44 militari). Mentre la DC farà quadrato attorno a Gui, e anche attorno a Tanassi, dal Quirinale il capo dello Stato Leone seguirà il dibattito con qualche probabile punta ansiosa. Il più prestigioso difensore dei corrotti sarà il presidente democristiano Moro, che assolverà con formula piena sia Gui che Tanassi ma soprattutto l'intera DC, nel nome dell'unità di partito, dalle accuse da «chiunque» provenienti. Dirà tra l'altro Moro:

[58] «Secolo d'Italia», 14.1.1977.
[59] «Corriere della Sera», 30.1.1977.

Non facciamo di questo episodio un momento di distrazione in confronto ai grandi problemi di recupero e di normalizzazione che il Paese oggi si trova ad affrontare. Dobbiamo affrontarli tutti noi con una certa misura di armonia, appropriata e graduale, in un contesto di serietà e di cooperazione[60].

Poi, avvertendo «che noi non ci faremo processare», Moro lancerà un significativo avvertimento:

Abbiamo certo commesso anche degli errori politici, ma le nostre grandi scelte sono state di libertà e di progresso, ed hanno avuto un respiro storico, tanto che ad esse deve ricondursi chiunque voglia operare efficacemente nella realtà italiana[61].

Sarà importante ripensare a quel «chiunque» nel 1978, quando lo stesso Moro resterà vittima di una delle più gravi imprese del terrorismo eversivo in Italia: non dimenticando il brutale avvertimento dato da Kissinger a Moro nel 1974 e inoltre che, nel caso dello scandalo Lockheed, il processo a una parte della vecchia dirigenza della DC è stato avviato dalla Casa Bianca. Per il momento, tuttavia, il discorso di Moro (quasi una deposizione a futura memoria) solleverà molte reazioni a sinistra per il suo tono e non salverà né Gui né Tanassi, che verranno rinviati al giudizio della corte costituzionale. Rappresenterà anche, in qualche misura, un'indebita pur se indiretta interferenza nei confronti dei giudici della corte d'assise di Catanzaro, che dal 18 gennaio avranno dato inizio al quarto processo per la strage di piazza Fontana, il primo e più emblematico caso di terrorismo ripetutamente coperto con il segreto politico-militare.

La grande paura dei «rossi», ritenuti di qua e di là dell'Atlantico troppo pericolosamente vicini al potere, spinge intanto l'intero partito del golpe a mobilitarsi e a ristrutturarsi in vista delle nuove scadenze e dei nuovi compiti. Il 1977 risulterà particolarmente segnato dall'attività di forze e di centri occulti impegnati a condizionare la vita politica del Paese e il suo progredire democratico. Uno dei potenti «santuari» che si riorganizzano all'inizio dell'anno, sulla falsariga del già visto «Piano di rinascita democratica», è la loggia P2 di Licio Gelli, sempre più divenuta un organismo che percorre e attraversa tutti i settori dell'apparato statale e della vita pubblica. Oltre a molti politici (perfino ministri), ne fanno parte magistrati, militari di tutte le armi,

[60] Orazio Barrese, Massimo Caprara, «L'Anonima DC», op. cit.
[61] *Ibidem.*

ufficiali e personale dei servizi segreti, burocrati di alto livello, industriali, diplomatici e giornalisti. È una specie di superpartito di centrosinistra aperto a destra che per la sua «clientela» amministra anche carriere, licenze, concessioni, evasioni fiscali, crediti bancari, giornali, sentenze giudiziarie, arbitrati e transazioni, commerci con l'estero.

Tutto finalizzato allo scopo principale, che è quello dell'anticomunismo. La ragione «sociale» della loggia P2 è, soprattutto ora, la difesa dei vecchi equilibri politici italiani, della centralità di una DC conservatrice e reazionaria (ancorché «rivitalizzabile») come bastione contro il «pericolo rosso». Un impegno che non trascura gli affari: affari di petrolio, di armi e di altri traffici clandestini che Gelli, in particolare, controlla tenendosi all'ombra del governo argentino, della cui ambasciata a Roma è consigliere economico. Gelli, cioé, è un diplomatico fornito della relativa immunità. Anche il nostro governo ne deve essere informato. Dirà di lui un suo apologeta, il deputato democristiano Egidio Carenini:

> Gelli conosceva mezzo mondo, soprattutto in Argentina e negli Stati Uniti... Era un socialdemocratico moderno, alla tedesca... Un uomo d'ordine che mal sopportava la scarsa onestà della classe dirigente italiana. L'unico che salvava era il vecchio Saragat... Un vero galantuomo[62].

Per la verità Gelli si preoccupa ora di «salvare» molti altri, e non soltanto nel PSDI. Con l'inizio del 1977 gli elenchi dei «fratelli» iscritti alla P2 si sono addirittura ingolfati di nomi. Le iscrizioni risulteranno diligentemente annotate. Tra i politici si scopriranno questi nomi (ai quali bisognerà poi aggiungere i futuri adepti): per la DC il senatore Gaetano Stammati (che adesso fa il ministro del tesoro) e i deputati Mario Einaudi, Sergio Pezzati, Vincenzo Carollo, Mario Pedini, Egidio Carenini, Aventino Frau e Ilio Giasolli (segretario particolare dell'onorevole Carlo Donat Cattin), oltre al «frontista nazionale» Filippo De Jorio; per il PSI i parlamentari Franco Fossa, Luigi Mariotti, Amleto Monsellato, Michele Zuccalà e Beniamino Finocchiaro, presidente della RAI; per il PSDI Giampiero Orsello (vicepresidente della RAI), Costantino Belluscio, Bruno Palmiotti (segretario particolare di Tanassi), Anselmo Martoni; per il PRI gli onorevoli Emanuele Terrana e Pasquale Bandie-

[62] «L'Espresso», 7.6.1981.

ra; per il PLI l'onorevole Antonio Baslini, Ottorino Monaco, Ferruccio Di Lorenzo; per il MSI Luciano Laffranco, già «cliente» della libreria padovana di Freda.

Quanto ai finanzieri e agli imprenditori impegnati negli stessi progetti di Gelli risulteranno: i già facilmente prevedibili Michele Sindona e Roberto Calvi, presidente del Banco Ambrosiano; inoltre Umberto Ortolani, del Banco Financiero Sudamericano (Bafisud) di Montevideo, e Vitaliano Peduzzi, della Banca del Monte di Milano; e poi Alberto Capanna, presidente della Finsider, Glauco Lolli Ghetti, presidente della NAI di Genova, Loris Corbi, presidente della società Condotte d'acqua di Roma, Francesco Cosentino, della CIGA di Roma, Mario Lebole, cavaliere del lavoro di Arezzo, Mario Genghini, imprenditore edile romano, l'editore milanese Angelo Rizzoli e il suo direttore generale Bruno Tassan Din. Gli alti burocrati sono invece rappresentati da Eugenio Carbone, Giovanni Fanelli, Ruggero Firrao e Michele Pizzullo, tutti direttori generali rispettivamente al ministero dell'industria, delle partecipazioni statali, del commercio e della difesa.

L'elenco è destinato a crescere. Per il momento (12 gennaio) presenta domanda di iscrizione alla P2 l'armatore genovese Enrico De Franceschini, che si definisce di «orientamento politico di destra»[63]. Presentatore è lo stesso Gelli, tra i «garanti» Vittorio Emanuele di Savoia. La domanda verrà accolta.

Per la categoria dei magistrati figurano intanto già aderenti alla loggia il noto Carmelo Spagnuolo, Osvaldo De Tullio, magistrato a Roma della corte dei conti, e il suo collega Paolo Zucchini; i presidenti di tribunale Antonio Buono, Domenico Raspini, Pasquale Setari e Carlo Martini, rispettivamente a Forlì, Ravenna, Padova e Torino; i sostituti procuratori di Arezzo Mario Marsili (genero del «maestro venerabile») e Giacomo Randon; inoltre i magistrati Paolo Nannone a Crotone, Carmelo Isaia a Cagliari, Antonio Messina a Cosenza.

Poi i giornalisti: Luigi Bisignani, dell'ufficio stampa del ministro Stammati; Giampaolo Cresci, vicedirettore generale della RAI; Giordano Goggioli, Fabio Crivelli e il direttore dell'Agenzia OP Carmine Pecorelli. Quindi altri nomi in ordine sparso: l'avvocato siciliano Gerolamo Bellavista, l'ex ambasciatore d'Ungheria a Roma Joseph Szall, Glauco Buffarini Guidi, figlio

[63] Atti Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona.

del ministro dell'interno della RSI; Vincenzo Gissi, ex ufficiale della guardia di finanza divenuto petroliere; Canzio Allegriti, direttore dell'Istituto di cultura artistica di Torino; Alberto Di Caro, membro della Confederazione mondiale corrispondenti diplomatici; Alliata di Montereale, il prosciolto cospiratore massone della Rosa dei venti.

Di un certo interesse anche le adesioni straniere. Sono soprattutto argentine, e si va da Josè Lopez Rega, già ministro prima di Juan Peron e poi della sua vedova Isabelita, all'ammiraglio Emilio Massera, rappresentante della marina nella giunta militare golpista, a Raoul Alberto Lastiri, deputato e genero di Lopez Rega; con l'aggiunta di alcuni ambasciatori come Federico Bartfeld, Luis Betti e Osvaldo Brana. Inoltre Bilè Anet, deputato della Costa d'Avorio, il brasiliano Heitor Correa De Mello, il deputato viennese Hans De Belder e Randolph Stone, dirigente industriale di Los Angeles.

Ma l'elenco dei soci della P2 si fa ancora più impressionante quando si passa alle adesioni di dipendenti dell'apparato statale, soprattutto militari. Sono del ministero dell'interno, per esempio, «fratelli» come i prefetti Mario Semprini e Ferdinando Guccione, o come i funzionari (da questore a commissario) Federico D'Amato, Aldo Arcuri, Antonio Cangiano, Franco Angeli e Francesco Farina in Toscana, Ennio Finocchiaro e Antonio Esposito a Roma; ufficiali di polizia come Sebastiano Di Mauro, Vittorio Lipari, Franco Novo e Maurizio Zaffino (a parte il generale in pensione Osvaldo Minghelli). La partecipazione più inquietante è tuttavia quella, molto vasta, dell'arma dei carabinieri: diverse decine di militari, in servizio, in pensione o in congedo. Solo per citare gli ufficiali superiori e generali l'elenco comprende: il vicecomandante generale Igino Missori, gli ex vicecomandanti generali Giovambattista Palumbo e Franco Picchiotti (uno dei compilatori delle liste di proscrizione del piano «Solo»), i generali Giuseppe Siracusano, Romolo Dalla Chiesa (fratello di Carlo Alberto), Giulio Grassini e Roberto Roselli, gli ufficiali superiori Mario Del Bianco, Domenico Tuminello, Mario Scialdone, Alessandro Costanzo, Sergio Di Donato, Mario Salacone, Giuseppe Gianciulli, Vittorio Godano, Giancarlo Panella, Antonio Calabrese, Pietro Musumeci, Italo Poggiolini, Ennio Cocci, Giuseppe Quartararo, Giovanni Sini, Mario Traversa, Vincenzo Rizzuti, Pasquale Scarano, Francesco Genovese, Manlio Del Gaudio, Michele Schettino (collabo-

ratore a Torino del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa).

Altrettanto prestigiosa la partecipazione della guardia di finanza. Nell'elenco di Gelli figurano il comandante del corpo generale Raffaele Giudice, il vicecomandante generale Pietro Spaccamonti, il capo di stato maggiore generale Donato Loprete, perfino il segretario di Giudice colonnello Giuseppe Trisolini. E poi i generali Salvatore Scibetta e Fausto Musto e gli ufficiali superiori Guido Carenza, Amedeo Centrone, Salvatore Dargenio, Giovanni Longo, Francesco Pirolo, Antonio Piccirillo, Ezio Talone, Umberto De Bellis, Marino Conca, Pasqualino Gentile, Michele La Medica, Lino Sovdat, Lauro Fulberto, Gaetano Mendolia, Luciano Federici, Savino Stella.

All'aeronautica appartengono il generale Otello Montorsi, i colonnelli Giuseppe Midili, Fausto Rodinò e Federico Lenci (addetto militare all'ambasciata italiana di Buenos Aires), il maggiore Enrico Violante; inoltre il generale in pensione Giulio Cesare Graziani, appena trasmigrato dal MSI a Democrazia nazionale, e i golpisti Giuseppe Casero e Giuseppe Lo Vecchio. Quanto alla marina, l'elenco comprende i nomi degli ammiragli Vittorio Forgione, Giovanni Ciccolo e Achille Alfano (oltre a quello del pensionato Gino Birindelli); di Angelo Murru e Osvaldo Poggi, capitani di fregata, dei colonnelli Carlo Foce, Rocco Cannizzaro e Giuseppe Kunderfranco; dei capitani di vascello Sergio D'Agostino e Rubens Jannuzzi; dei tenenti di vascello Giuseppe Silanos e Bruno Di Fabio, quest'ultimo addetto ai servizi d'informazione del comando NATO di Bruxelles.

Anche per quanto riguarda l'esercito l'elenco è nutrito. I generali sono Osvaldo Rastelli, Luigi De Sanctis (segretario della loggia P2), Vitaliano Gambarotta, Paolo Budua, Giovanni Riffero, Francesco Mereu, Ettore Brancato, Enzo Vallati, Guido Tesi, Enrico Favuzzi, Walter Bruno e Giuseppe Santovito (che ha appena fatto carriera); tra gli ufficiali superiori figurano Bruno Della Fazia, Carlo Lorenzetti, Ottavio Urciuolo, Pompeo Vicini, Antonio Cacchione, Alberto Carchio, Pierluigi Mancuso, Sergio Deidda, Renato Giarizzo, Carlo Marchi, Anselmo Montefreddo, Umberto Granantì, Marcello Stellini, Domenico Scoppio, Enzo Cirillo, Domenico Niro, Antonio Romano, Rocco Carducci.

Infine alcuni nomi, già noti, di ufficiali dei servizi segreti: l'ex capo del SID generale Vito Miceli e il suo ex braccio destro ge-

nerale Maletti; l'ex capo del SIFAR generale Giovanni Allavena, i colonnelli Antonio Viezzer e Giovanni Minerva, i capitani Antonio Labruna e Giancarlo D'Ovidio. E poi l'ex colonnello dei carabinieri (in congedo) Massimo Pugliese, monarchico estimatore di Sogno, già direttore dei servizi segreti in Sardegna e dimissionario «perché amareggiato»[64]; divenuto quindi consulente d'affari e mediatore di traffici d'armi internazionale.

Un elenco solo provvisorio, le adesioni cresceranno di numero e di prestigio. Sono in molti a pensare che la «svolta» è prossima dato che il «pericolo rosso» si è fatto insopportabile.

17 gennaio 1977

Al Rotary Club di Napoli conferenza dell'ammiraglio americano Stansfield Turner, comandante a Napoli delle forze armate alleate del Sud Europa, sul tema: «La NATO in Italia». Il conferenziere dice tra l'altro:

> Abbiamo visto l'ingerenza sovietica negli affari politici, economici e finanziaria di molti Paesi mediterranei. Negli ultimi due anni li abbiamo visti agire in Spagna, in Portogallo, in Libia, in Jugoslavia, nella vertenza greco-turca e nel Medio Oriente.

Quanto all'Italia l'ammiraglio è però rassicurante:

> Negli ultimi anni si sono avuti degli sviluppi negativi in seno all'Alleanza. Ma l'Italia è rimasta salda. Sotto ogni aspetto essa è moderata, responsabile e rappresenta il cuore stabile della regione.

Conclusione:

> L'Italia deve continuare nella sua devota partecipazione e nel suo impegno e deve avere la volontà di mantenere la sua capacità militare[65].

Nei tre giorni successivi ripeterà questo discorso ai «rotariani» di Roma e di Torino, poi l'ammiraglio Turner, all'inizio di febbraio, rientrerà negli Stati Uniti per essere insediato nell'ufficio di direttore della CIA. Rimpiazzato a Napoli dall'ammiraglio italiano Luigi Tomasuolo (proveniente da altri incari-

[64] Dichiarazione raccolta anche dall'autore, Trento, 14.4.1983.
[65] «Corriere della Sera», 9.2.1977.

chi nella NATO), Turner diverrà il dodicesimo direttore della CIA succedendo a George Bush. Incarico di grande rilievo che vedrà un militare occupare un posto tradizionalmente riservato a funzionari civili. Un tipo di soluzione che avrà una eco anche in Italia, dove accadrà la stessa cosa. Tra i nuovi incarichi dell'ammiraglio, quello molto presumibile di rifare il trucco all'agenzia spionistica americana, la cui immagine pubblica si è eccessivamente deteriorata.

Trascorso difatti qualche mese Turner disporrà l'allontanamento del «numero due» della CIA Henry Knoche; mentre entro la fine del 1977 Richard Helms, che è stato l'ottavo direttore dell'Agenzia, verrà condannato da un tribunale americano a due anni di prigione e 2000 dollari di multa per avere mentito negando qualsiasi partecipazione della CIA al complotto che servì a rovesciare il legittimo governo cileno di Allende. Nel frattempo avranno avuto un seguito le rivelazioni (secondo la probabile logica della fuga guidata di notizie) sui «giochi sporchi» della CIA: in questo caso riguarderanno la destinazione di fondi segreti a una dozzina di governanti stranieri tra i quali, da almeno vent'anni, re Hussein di Giordania.

Per quanto si riferisce all'Italia, anche il nuovo presidente americano non ne sottovaluta la rilevanza strategica, tenendo quindi in grande considerazione il «pericolo sovietico» (come lo chiama l'ammiraglio Turner). Perciò manderà a fare l'ambasciatore a Roma un uomo di tutta fiducia, anche lui membro della Trilateral Commission: il professore di diritto internazionale Richard Gardner, del quale sono noti e molteplici i legami con l'Italia: tra l'altro, nella veste di avvocato, ha lavorato in America per importanti società italiane come la FIAT, che ha un presidente «trilateralista».

Il nuovo ambasciatore giungerà verso la fine di marzo e, dopo quattro anni, rientrerà così in patria John Volpe. Il suo successore è conosciuto per il suo passato di uomo di destra; non gli ci vorrà molto tempo per dimostrare, anche lui con toni da guerra fredda, le sue sensibilità. Nel frattempo continuerà a darsi da fare il «perseguitato» Sindona, confortato anche da qualche segnale positivo arrivatogli dall'Italia. Per esempio dal tribunale civile di Milano:

> Con ordinanza del 10 gennaio 1977 la corte d'appello di Milano, composta per l'occasione dai magistrati Lilli Di Primo, presidente, Giovanni

Cacopardo, Ferdinando Rea, relatore ed estensore del provvedimento, Ettore Napoli ed Elio Longato, dispone l'acquisizione di determinati documenti nel procedimento per la dichiarazione dello stato di insolvenza della Banca Privata Italiana. A seguito dell'ordinanza viene chiesta la sospensione del procedimento per bancarotta fraudolenta pendente a carico di Sindona. Nello stesso tempo, negli Stati Uniti, i legali di Sindona chiedono la sospensione del procedimento di estradizione facendo riferimento all'ordinanza, col dire che in Italia si sarebbero verificati «drammatici sviluppi» nel procedimento civile concernente le banche di Sindona[66].

Del resto anche il governo italiano è afflitto dalla preoccupazione di neutralizzare il PCI. Proprio mentre Turner tiene la sua conferenza a Napoli, il presidente del consiglio Andreotti si confida a Bonn con il cancelliere tedesco Schmidt, il quale riferirà poi al Bundestag che con il capo del governo italiano vi è stata concordanza di vedute sul fatto che

è indesiderabile vi siano nella comunità europea governi con partecipazione comunista[67].

Trascorrerà qualche giorno e ripiomberà a Roma Strauss che, anche se in visita privata, troverà il tempo di recarsi al Quirinale da Leone, di incontrarsi con Andreotti, Piccoli, Orlando, di organizzare una serie di colloqui in casa Fanfani e di fare alla radio la seguente dichiarazione:

La crisi economica è il frutto di una crisi politica e la crisi politica è il risultato di una crisi morale. Se la sinistra italiana si è messa in testa di distruggere l'economia, allora questa è una crisi morale, un attentato contro la democrazia italiana[68].

Continuando a tessere il suo progetto di unificazione delle destre europee, Strauss seguita a compiere numerosi e fulminei viaggi col suo aereo personale. Prima di atterrare a Roma avrà fatto sosta a Madrid per incontrare il re Juan Carlos e il primo ministro Adolfo Suarez. Subito dopo il monarca spagnolo sarà venuto in visita ufficiale in Italia, andandosene appena in tempo per lasciare libera la piazza a Strauss. La Spagna resta nell'anticamera della NATO, potenziale alternativa a un'Italia «ros-

[66] Relazione di maggioranza della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona.

[67] «l'Unità», 21.1.1977.

[68] «Paese Sera», 13.2.1977.

sa». Ma gli Stati Uniti non sono disposti a rinunciare all'Italia e ne incoraggiano in tutti i modi la «devota partecipazione» all'Alleanza.

18 gennaio 1977

Il primo dei grandi processi politici che caratterizzeranno il 1977, e che chiamano in causa precise responsabilità di ambienti e rappresentanti del potere, prende il via a Catanzaro nella solita palestra adattata ad aula di corte d'assise. È la mostruosa costruzione giudiziaria eretta sulla strage milanese di piazza Fontana, compiuta nel già lontano 1969, che allinea ora 34 imputati appartenenti alla vecchia «pista» anarchica, al più recente filone neofascista e a quello, recentissimo, del SID. La corte è nuovamente presieduta da Pietro Scuteri coadiuvato dal giudice Vittorio Antonini, pubblico ministero Mariano Lombardi.

Tre gli imputati presenti: Freda, Giovanni Ventura e Giannettini (unico ancora detenuto); mentre per l'occasione si è rifatto vivo il Comitato di solidarietà con Freda, che ha appena lanciato

> una pubblica sottoscrizione invitando a impegnarsi diligentemente per la raccolta di fondi da versare sul conto corrente postale intestato alle «Edizioni all'insegna del Veltro», Parma[69].

Chi raccoglie i fondi è cioé il già noto Claudio Mutti, insieme al suo camerata padovano Massimiliano Fachini. Questo l'incitamento del Comitato:

> Il processo di piazza Fontana è un processo politico con cui il regime delle stragi e della democrazia vuole colpire tutto un mondo che rifiuta di piegarsi alle sue infamie[70].

Tra i difensori si notano alcune posizioni quantomeno singolari, dato che dalla parte del fascista Ventura sono schierati anche il socialista Erasmo Antetomaso e il radicale Franco De Cataldo; e dalla parte degli ufficiali del SID Maletti e Labruna sta l'avvocato Luigi Gullo, intimo dell'ex segretario del PSI

[69] Comunicato Comitato di solidarietà pro-Freda.
[70] *Ibidem.*

Giacomo Mancini.

L'avvio del processo è lento e macchinoso, anche a causa della valanga di eccezioni procedurali con cui gli avvocati degli imputati fascisti tenteranno di bloccarne la celebrazione; poi inizierà uno scontato gioco delle parti tra Freda, Ventura e Giannettini, i quali, seppure in maniera diversa, rifiuteranno in sostanza di farsi interrogare. Tutto questo andrà svolgendosi tra il vasto disinteresse delle forze sindacali e politiche di sinistra, come se sciogliere l'intatto nodo misterioso che sta dietro la prima strage di Milano non potesse servire in qualche modo a spiegare anche la continuità e il persistere del terrorismo eversivo. Inutile, del resto, attendersi che da un'aula giudiziaria esca la dimostrazione di una verità politica (soprattutto se scomoda per il potere), e non soltanto per le scelte indolori con cui il processo è stato definitivamente istruito.

Ma ecco che nel silenzio si alzerà la voce del presidente del consiglio Andreotti, il quale si produrrà in una nuova abile «performance». Il 21 gennaio, ricorrendo all'usato metodo dell'intervista, dichiarerà alla radio:

> Ho sempre ritenuto che in materia di trame eversive, e di ricerca della verità da parte della giustizia in questo campo, non possono essere eccepiti i segreti militari. Il farlo, oltretutto, significherebbe quasi che i militari, come tali, possano entrarci in qualche cosa nelle trame eversive. Ritengo, per quello che compete a me, che questa debba essere una linea molto chiara e che certamente favorirò per le deliberazioni che eventualmente mi competessero, in sede di appello per l'eccezione del segreto militare. Ogni rimozione di eccezioni favorisce l'avvicinamento alla verità e d'altra parte consente anche a tutti, imputati e imputandi, di avere il massimo spazio per difendersi[71].

A parte ogni altra considerazione, e a parte anche quell'«imputandi» (gerundio potenzialmente minaccioso per qualcuno), Andreotti strapperà ancora una volta gli applausi perfino a insospettabili settori della platea politica, riproponendosi come campione della difesa delle istituzioni. Presto, infatti, la solenne promessa di non nascondere col segreto di Stato i complotti e le illegalità del potere si rivelerà una moneta falsa: non spendibile, per esempio, nella corte d'assise di Napoli, dove si trascina stancamente il processo per le schedature degli operai della FIAT a cui anche i servizi segreti hanno attivamente collabora-

[71] «la Repubblica», 22.1.1977.

to; né al palazzo di giustizia di Roma, nel quale si è arenata l'istruttoria sul «golpe bianco» addebitato a Sogno e Cavallo; né al tribunale di Trento, dove è in corso l'inchiesta giudiziaria contro una molto presumibile rappresentanza del «SID parallelo» (che del resto, per il governo, non esiste).

Proprio a Trento la guerra tra i servizi segreti farà registrare un momento significativo. Il 27 gennaio i giudici Crea e Simeoni, rimessi in libertà i finanzieri Siragusa e Saija, decideranno la cattura del tenente colonnello del SID Angelo Pignatelli, del colonnello dei carabinieri Michele Santoro e del vicequestore di pubblica sicurezza Saverio Molino accusandoli di favoreggiamento personale, falso in atto pubblico, omissione di atti d'ufficio, falsa testimonianza e calunnia.

In particolare Pignatelli «per avere aiutato Zani, Widmann e i loro correi ad eludere le investigazioni e gli accertamenti istituzionalmente a lui demandati omettendo di denunciarli ai competenti organi di polizia»; Santoro per avere compilato insieme al maresciallo Luigi D'Andrea un falso rapporto sugli attentati del 1971 destinato al loro superiore di Bolzano Giulio Grassini, all'epoca colonnello, in cui «si accusava ingiustamente» Siragusa e Saija; infine Molino, il quale, «attestando falsamente che nessuna utile informazione era stata acquisita per identificare gli autori dei fatti criminosi», aveva in sostanza

> aiutato Zani, Widmann e i loro correi non identificati ad eludere le investigazioni dell'autorità omettendo di denunciarli all'autorità giudiziaria[72].

Santoro e Molino finiranno in carcere, Pignatelli invece no: secondo l'usanza consolidata, accuserà disturbi di salute e si farà ricoverare in una clinica di Verona. Inutilmente, forse nel tentativo di appianare pericolosi contrasti, qualche giorno prima Grassini, divenuto nel frattempo generale dei carabinieri e «fratello» di Gelli ha invitato a cena a Roma Santoro e Pignatelli. Sul momento, i risultati dell'incontro resteranno misteriosi. Santoro, una volta davanti al giudice istruttore Crea, ricorrerà al vecchio sistema sfoderando l'immancabile segreto politico-militare: riferendosi agli attentati dirà che

> per quanto concerne il mio appunto dato al colonnello Grassini, facendosi in esso menzione di appartenenti ai corpi militari dello Stato quali

[72] Atti inchiesta del giudice istruttore di Trento dottor Antonino Crea.

presunti corresponsabili, il contenuto della memoria lo si è coperto col segreto politico-militare[73].

Ma in precedenza sarà stato interrogato come testimone lo stesso Grassini il quale, forse memore dell'ultima intervista radiofonica di Andreotti, avrà invece ridotto il famoso segreto a un più casalingo problema di «semplice riservatezza», confermando comunque che a suo tempo l'appunto-memoria di Santoro risalì i gradini della gerarchia dei carabinieri, passando da Grassini

> al suo superiore gerarchico colonnello Palombi, comandante della brigata carabinieri di Padova, e da costui al generale Verri, comandante della divisione Pastrengo di Milano[74].

Dei «misteriosi» attentati compiuti a Trento nel 1971, insomma, tutti sapevano tutto. Ma l'istruttoria sarà benevola. Senza alcuna conseguenza sfileranno tra gli altri davanti ai giudici l'ex procuratore della Repubblica di Trento Mario Agostini (interrogatorio contemporaneo al suo pensionamento) e il questore Leonardo Musumeci, ora in servizio a Torino e anche lui «socio» della P2. Il cosiddetto «falso rapporto» dei carabinieri sulla guardia di finanza produrrà solo qualche debole fuoco d'artificio. Nel corso di un «drammatico confronto»[75] tra Santoro e il suo ex aiutante maresciallo D'Andrea, quest'ultimo perderà la pazienza e dirà ai giudici:

> Io ho sempre lealmente servito i miei superiori e non sono mai stato con due piedi in una scarpa[76].

Il giorno successivo Santoro sarà posto di fronte al provocatore Zani, che gli rinfaccerà:

> Questo signore vuol fare dire a me quello che lui non ha il coraggio di dire[77].

Tanto per stare sul sicuro, tutti comunque terranno la bocca chiusa e il 10 febbraio Santoro e Molino torneranno in libertà, seppur provvisoria (per Pignatelli occorrerà qualche giorno di più, giusto il tempo per lasciare la clinica guarito). Anche un al-

[73] *Ibidem.*
[74] *Ibidem.*
[75] *Ibidem.*
[76] *Ibidem.*
[77] *Ibidem.*

larmante riferimento all'attività di una filiale trentina della Rosa dei venti, con il conseguente interrogatorio del tenente colonnello Amos Spiazzi e il balenare del «SID parallelo», si risolverà in una bolla di sapone. Le indagini si areneranno su un tranquillo binario morto.

L'ultimo scoppiettio di questa ennesima «sceneggiata» giudiziaria si avrà il 5 maggio, quando il detenuto Zani scriverà alla famiglia una lettera (sapendo benissimo che sarà letta anche dai giudici) in cui

> direttamente o indirettamente fa capire di conoscere la verità sui fatti oggetto del processo e di non voler parlare per il timore di non essere creduto[78].

Questi alcuni brani della lettera:

> Se avessi fiducia nell'imparzialità e nel vero senso di giustizia del giudice, lo chiamerei per spiegargli il mio punto di vista e questo, probabilmente, anzi sicuramente, gli aprirebbe gli occhi anche su quello che non vuol vedere, ma purtroppo c'è quel «se» che rivoluziona tutto e in queste condizioni non può che rimanere tutto immutato. Questo lo porterebbe a scalzare le sue convinzioni e a indirizzare le indagini forse nella giusta direzione, sulla quale troverebbe un invalicabile muro di omertà; per cui gli conviene tenere me come capro espiatorio. Non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire, e non voglio fare della retorica, ma se uno si comporta da sordo e non lo è, evidentemente dietro questa menomazione c'è qualcosa con un fine specifico[79].

Una specie di incredibile «testamento» dell'istruttoria, che si concluderà poco dopo con risultati meno che apprezzabili. Un'altra anemica istruttoria avrà intanto fatto un passo avanti a Brescia. I giudici Vino e Trovato, che lavorano all'inchiesta sulla strage di piazza della Loggia, firmeranno un mandato di cattura (a un anno e tre mesi di distanza da un'analoga comunicazione giudiziaria) a carico di Andrea Arcai, il «figlio del giudice». Il giovane sarà arrestato il 27 gennaio, giorno in cui a Trento accadrà la stessa cosa per Santoro e Molino, con le accuse di concorso nell'omicidio di Silvio Ferrari e di concorso in strage. In riferimento all'omicidio, secondo il giudice Vino,

> la prima indicazione della persona di Andrea Arcai emerge dalle dichiarazioni di Angelino Papa...; quanto al reato di strage, il riferimento al predetto emerge dalle distinte e autonome dichiarazioni di Ugo Bonati[80].

[78] *Ibidem.*
[79] *Ibidem.*
[80] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Domenico Vino.

Giovanni Arcai, il padre giudice, perderà il controllo dei nervi. Prima dichiarerà pubblicamente: «È un sequestro di persona della peggior specie»[81]; quindi, essendo stato chiuso suo figlio nel carcere di Trento, telefonerà ai giudici Crea e Simeoni e li incontrerà alla stazione di Verona dopo avere loro annunciato «di poter fornire delle notizie utili per il procedimento penale». In realtà non avrà niente da fornire, chiederà solo a Crea «se poteva andare di tanto in tanto a conversare»[82] con il figlio in carcere.

Esigenza che tuttavia cadrà in breve tempo. Il 15 aprile, con una decisione sconcertante, la sezione istruttoria presso la corte d'appello di Brescia presieduta dal giudice Frangipane concederà ad Andrea Arcai la libertà provvisoria perché «la consiglia la personalità del giovane imputato» e inoltre «l'ambiente familiare e sociale in cui ha avuto la sua formazione»[83]. Nelle settimane successive potranno giovarsi della stessa generosità anche altri imputati dell'inchiesta sulla strage di piazza della Loggia: come Cosimo Giordano, Arturo Gussago, Mauro Ferrari.

Tanto apparente fervore giudiziario avrà intanto prodotto qualche pallido riflesso anche in Spagna, patria di elezione del neofascismo italiano costretto alla latitanza. Alla fine di gennaio una improvvisa folata di fermi e arresti investirà Madrid e dintorni coinvolgendo Marco Pozzan, Eliodoro Pomar e Maria Mascetti, Elio Massagrande e sua moglie Sandra Crocco, Francesco Zaffoni e, successivamente, Salvatore Francia, Flavio Campo, Giancarlo Rognoni, Pietro Benvenuto, Mario Tedeschi, Bruno Luciano Stefàno e Annie Otal, una donna ben conosciuta dal gangster francese Spaggiari, protagonista della clamorosa rapina compiuta a Nizza nell'estate 1976: una parte del bottino verrà trovata in possesso degli arrestati. Nell'elenco, come si vede, mancherà Stefano Delle Chiaie, evidentemente un prediletto della fortuna.

Ma anche alla stragrande maggioranza dei suoi camerati non andrà tanto male, dato che verranno estradati in Italia soltanto Pozzan e, più tardi, Rognoni. A Madrid, contemporaneamente, la polizia scoprirà in un appartamento una specie di laboratorio clandestino per la manutenzione di armi e la fabbrica-

[81] «Paese Sera», 28.1.1977.
[82] Atti inchiesta del giudice istruttore di Trento dottor Antonino Crea.
[83] «Corriere della Sera», 16.4.1977.

zione di documenti falsi. Metterà così le mani anche su una fotografia dell'ordinovista Concutelli, fotografia che risulterà identica ad un'altra applicata su un passaporto contraffatto che sarà poi trovato in un appartamento di Roma, in via Foraggi, appena preso in affitto dai neofascisti Mario Rossi e Sandro Sparapani, d'accordo con Paolo Bianchi, per procurare un nuovo rifugio a Concutelli e favorirne l'attività eversiva.

Il 12 gennaio il giudice di Firenze Alberto Corrieri ha firmato alcuni mandati di cattura contro Concutelli e altri membri della stessa organizzazione terroristica ritenendoli implicati nell'assassinio del sostituto Occorsio.

L'Autonomia nera invidia quella rossa

1 febbraio 1977

Dopo le carceri è il turno delle università, drammatica immagine di malgoverno e perciò anch'esse tradizionale luogo di abbandono e di profondo malessere sociale e politico. Tanto da rappresentare una specie di bomba innescata: per fare salire ancora di più il livello dell'esasperazione basta mettere in funzione il solito detonatore facendo scoppiare la bomba. Nel caso specifico l'incarico di accendere il detonatore viene assolto da una squadra di neofascisti del FUAN, che dopo molti mesi di «sonno» ricompaiono improvvisamente all'università di Roma attuando un preordinato e violento programma di aggressioni. La

provocazione è evidente. I missini, che sono armati, sparano numerosi colpi d'arma da fuoco contro studenti di sinistra; il giovane Guido Bellachioma, ferito gravemente alla testa, non ci rimette la vita solo per un caso fortunato.

La scorreria serve egregiamente a rinfocolare la tensione che è venuta aumentando negli atenei durante le ultime settimane in seguito a una circolare del ministro della pubblica istruzione Franco Maria Malfatti giudicata «controriformatrice». E infatti, mentre gli aggressori resteranno del tutto impuniti (la polizia eseguirà soltanto qualche decina di inutili perquisizioni), la reazione alla violenza fascista non si farà attendere, degenerando con rapidità per l'intervento di poliziotti «speciali» da una parte e dei fautori della «lotta armata» dall'altra.

Dal 2 febbraio episodi di guerriglia, scontri e incidenti si moltiplicano attorno alla città universitaria e in alcune zone del centro di Roma (due giovani e un poliziotto in borghese saranno feriti dai proiettili): l'Autonomia, che vuole rappresentare la frangia eversiva e terroristica del movimento degli studenti, scenderà nelle strade con le velleità di chi pensa a un grande debutto in pubblico tentando di trascinarsi dietro l'intero movimento. Scontri e provocazioni andranno avanti per giorni e settimane, alternando momenti caldi e fasi di stanca. Intanto il ministro dell'interno Cossiga fornirà al parlamento addomesticate versioni dei fatti, sfiorando perfino il falso. Ma di fronte all'allarmante fenomeno della ribellione giovanile si troveranno soprattutto in difficoltà sia il PCI sia le organizzazioni sindacali, che attueranno un difficile tentativo di recupero.

Accadrà giovedì 17 febbraio quando, all'interno dell'università occupata, il segretario della CGIL Luciano Lama terrà un comizio a migliaia di studenti. Finirà male. Il servizio d'ordine predisposto dagli organizzatori della manifestazione si scontrerà duramente con gruppi di «autonomi» decisi a dar battaglia. Autonomi «rossi» (tra i quali Bruno Seghetti, Antonio Savasta e Emilia Libèra, molto prossime leve brigatiste) e anche «neri». Lama dovrà abbandonare il campo. Subito dopo la polizia farà irruzione nella città universitaria occupandola a sua volta.

L'episodio, tra l'altro, rivelerà drammaticamente i ritardi, le assenze e le contraddizioni in cui si dibatte la sinistra (non soltanto quella cosiddetta storica) e il PCI dovrà fare la prima pubblica autocritica del 1977. Comincerà proprio Lama che, ri-

ferendosi al comizio fallito, dirà:

> È stato probabilmente un gesto prematuro o poco meditato[1].

Poi, il 20 febbraio, «l'Unità» pubblicherà un documento della direzione del PCI in cui tra l'altro si affermerà:

> Di fronte ad un episodio così grave è necessario compiere anche una serena e rigorosa autocritica da parte dei comunisti per gli errori e le incertezze che vi sono stati. Anzitutto è mancata una piena e immediata comprensione, già nei giorni scorsi, del clima che si era creato nell'ateneo. La situazione avrebbe richiesto iniziative assai più tempestive e incisive per isolare e prevenire la provocazione. La direzione del PCI indica nei fatti avvenuti all'ateneo romano una delle espressioni più gravi di un nuovo tipo di squadrismo che si va organizzando. Queste forze hanno come obiettivo principale della loro azione violenta il movimento operaio, il partito comunista. Esse si contrappongono alle istituzioni democratiche, ai partiti e ai sindacati con la violenza organizzata e concorrono con il tradizionale squadrismo fascista e con le azioni promosse da centrali eversive ad alimentare una torbida strategia della tensione, del terrore e della violenza[2].

Le contraddizioni su cui puntano i «rivoluzionari» rossi risulteranno con evidenza. Il PCI si trova infatti a sostenere un governo, il monocolore Andreotti, e un partito, la DC, che della «torbida strategia della tensione» hanno fatto da tempo uno strumento di pressione e che presto daranno spettacolo, a questo proposito, nell'aula della corte d'assise di Catanzaro. Purtroppo, il documento della direzione del PCI dimenticherà di richiamare riferimenti fondamentali. Eppure è chiaro, tutto sommato, che lo scopo principale del terrorismo e delle provocazioni che lo alimentano è quello di cementare un'opinione pubblica moderata attraverso la minaccia della guerra civile.

Sfruttando la mancanza di iniziativa politica delle sinistre, il quotidiano della DC, riferendosi agli incidenti, potrà così chiedersi: «Giovani o mostri?»[3]. Anche i fascisti non trascureranno l'occasione e il Fronte della gioventù diffonderà un volantino dal titolo: «Si alla protesta giovanile!» spiegando:

> Siamo stanchi di aspettare una riforma scolastica e universitaria che, anche se si farà, non risolverà nulla. La nostra protesta vuole ridare ai gio-

[1] «L'Espresso», 27.2.1977.

[2] «l'Unità», 20.2.1977.

[3] «Le radici di una rivolta», a cura del collettivo «La nostra assemblea», Feltrinelli, Milano 1977.

> vani il gusto di vivere come uomini liberi senza sentirsi oppressi e sfruttati dal regime di Andreotti e Berlinguer[4].

In particolare, il nuovo segretario del Fronte della gioventù Gianfranco Fini si pone concretamente il problema di come recuperare da destra il «movimento» degli studenti, recupero che ritiene possibile a condizione che la destra sappia «essere quel polo di riferimento che la protesta giovanile si attende»[5].

Una ipotesi di strategia politica fondata su una realtà valutata in termini promettenti, anche secondo l'interpretazione rautiana. Ipotesi «rivoluzionaria» che sarà poi celebrata e descritta in questi termini dalla destra radicale:

> Il movimento del 1977 (che ha alla sua testa Autonomia operaia) prende d'assalto i bastioni comunisti e democristiani, caccia il «grande capo» della CGIL dalla facoltà di lettere di Roma... I membri del Fronte della gioventù cominciano a pensare in termini di disintegrazione del sistema capitalista borghese. L'influenza delle Edizioni di Ar comincia a portare i suoi frutti nel 1977... L'Autonomia operaia non è, teoricamente, un gruppo compatto; essa è unita dall'esigenza di una lotta di liberazione dal capitalismo: una realtà nuova che vede convergere nella stessa azione negativa quella che era la base della destra parlamentare, quella che era l'ultradestra e quella che era l'ultrasinistra. Certo, le diversità teoriche sono evidenti... Ma sul piano della pratica l'azione negativa è la stessa e le possibilità di convergenze strategiche e tattiche esistono virtualmente[6].

Il 1977, infatti, sarà l'anno, oltre che della più sanguinosa pratica brigatista, della riorganizzazione della loggia P2 e del consolidamento del rilancio terroristico «nero», anche del massimo impegno di Autonomia operaia organizzata. Un anno ritenuto evidentemente decisivo per le sorti d'Italia di fronte alla crescita del partito comunista.

Per quanto li riguarda, brigatisti e altri settori della «lotta armata» stanno pesantemente continuando a soffiare sul fuoco. Proprio il giorno in cui Lama verrà quasi aggredito all'università di Roma, a Torino, dove sono state appena avviate le trattative per il rinnovo del contratto aziendale FIAT, le invincibili Brigate Rosse e le altrettanto misteriose Squadre operaie armate compiranno tre attentati nello spazio di una decina di ore:

[4] *Ibidem.*

[5] «Secolo d'Italia», 27.2.1977.

[6] Francesco Ingravalle su «Totalité», bimestrale, Parigi, novembre-dicembre 1979.

spareranno alle gambe del direttore del personale della FIAT di Rivalta e di un caporeparto della FIAT di Mirafiori, infine faranno esplodere un ordigno rudimentale davanti a una sede della Federazione lavoratori metalmeccanici.

Soltanto 48 ore dopo, a Settimo Milanese, il brigatista Enzo Fontana resterà vittima di un «incidente». L'auto su cui viaggerà con una donna verrà fermata per un controllo da una pattuglia della polizia stradale. Scoppierà un'improvvisa sparatoria e Fontana, ferito, finirà in carcere dopo avere ucciso un brigadiere di polizia e ferito un appuntato. In precedenza (il 12 febbraio) un attentato dinamitardo sarà compiuto contro il nuovo carcere in costruzione a Bergamo. Rappresenterà l'esordio delle Brigate comuniste, nuova formazione terroristica organizzata da Corrado Alunni, «espressione dell'area dell'Autonomia armata». Organizzazione che non sembrerà avere lunga vita:

> È probabile che all'interno del gruppo, che scompare nello stesso 1977, sia avvenuta una spaccatura con successivo passaggio della maggior parte dei suoi membri alle Formazioni comuniste e a Prima Linea[7].

Il centro e la destra scopriranno intanto che è di nuovo venuto il momento di mettersi a «studiare». Il 5 marzo si aprirà a Roma il quinto congresso nazionale del già noto Sindacato liberi scrittori (che, secondo il «Secolo d'Italia», desterà «notevole attesa nel mondo culturale e preoccupazione nei partiti di regime»[8]). Tema: «Tradimento della cultura»; relatori Dino Del Bo e Francesco Grisi, rispettivamente presidente e segretario generale del Sindacato. Al tavolo della presidenza Guido Gonella, Italo De Feo e Raffaele Franchini. Alla fine, i congressisti eleggeranno il nuovo consiglio direttivo, in cui figureranno, tra gli altri, Franz Maria D'Asaro, Ettore Paratore, Fausto Gianfranceschi, Claudio Quarantotto, Diego Fabbri. Qualche voto andrà anche a Piero Bargellini, Barzini, Spataro, Preti, Plebe.

Le manovre «culturali» del fronte conservatore e reazionario si concretizzeranno verso la fine di marzo in un'altra iniziativa; la fondazione, a Milano, dell'Associazione per il rinnovo della cultura, dell'economia e della società (ARCES), in cui confluiranno i firmatari del già visto «Manifesto degli intellettuali» e che otterrà subito l'adesione del MILLE.

[7] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Guido Galli.
[8] «Secolo d'Italia», 3.3.1977.

L'ARCES verrà presentata in pubblico dall'ex ambasciatore Egidio Ortona e dai cattedratici Geno Pampaloni e Rosario Romeo (quest'ultimo preciserà tra l'altro: «Quello che ci unisce è la difesa dei valori dell'occidente»[9]). Nel consiglio dell'associazione entreranno Domenico Bartoli, Renato Mieli, Sergio Ricossa, Luigi Barzini, Enzo Bettiza, Cesare Zappulli, Renzo De Felice, Gustavo Selva, Alberto Ronchey. Segretario generale Lino Caputo. Altre adesioni verranno da Giuseppe Are, Sergio Cotta e Pietro Bucalossi. Uno degli strumenti propagandistici privilegiati sarà il quotidiano «Il Giornale Nuovo» di Indro Montanelli, che accrediterà l'iniziativa come

> una nuova alleanza di intellettuali che non si arrendono al compromesso storico[10].

In maggio l'ARCES organizzerà a Milano un dibattito pubblico che vedrà anche l'intervento di Agostino Greggi, segretario nazionale della Costituente di destra. Di nuovo il quotidiano del MSI darà conto della manifestazione con toni soddisfatti:

> Si è detto che l'anno 1977 è un anno decisivo per le sorti dell'Italia di fronte al comunismo; si è detto che occorre quindi reagire ora e non domani; si è individuato nel comunismo e in un certo mondo radicale socialista (questa l'espressione usata nel suo intervento dal giornalista Bartoli) il nemico della libertà da contrastare e da battere. È stato facile per gli amici della Costituente inserirsi nel dibattito[11].

All'ARCES si sarà nel frattempo collegato anche il Centro intellettuali liberi, con sede a Roma, tra i cui animatori figurano monsignor Arrigo Pintonello, ex ordinario generale dei cappellani militari, e l'immancabile Francesco Grisi. In aprile il vescovo Pintonello farà parlare di sé per una lettera che invierà a tutti i vescovi italiani, lettera che otterrà grande apprezzamento nel corso dell'assemblea di Civiltà Cristiana. In essa Pintonello scriverà tra l'altro:

> Si dica basta all'orgia del pluralismo teologico; si chiuda drasticamente al marxismo e si rinnovi la sua condanna; si rifondino i seminari; si dimettano i docenti e i superiori dei seminari propalatori di errori e di eresie; si formi un clero sano e santo[12].

[9] «Panorama», 19.4.1977.
[10] «il Giornale Nuovo», 29.3.1977.
[11] «Secolo d'Italia», 21.5.1977.
[12] «Secolo d'Italia», 11.6.1977.

In tanto fervore di voci si noterà l'assenza di quelle di due vecchi ispiratori della difesa ad oltranza della «civiltà occidentale» (che nel caso specifico è poi quella americana): Edgardo Sogno e Luigi Cavallo, evidentemente condizionati dall'osservanza di elementari regole di prudenza giudiziaria. Il secondo, tuttavia, si mostrerà meno prudente del primo e il 7 marzo verrà bloccato in territorio svizzero, dopo avere appena passato il confine vicino a Ponte Chiasso, e consegnato alla polizia italiana. Qualche ragione pressante lo avrà spinto a tentare l'impresa, forse l'imminente giudizio della cassazione sulla condanna a 11 mesi di carcere inflittagli dalla pretura di Torino. Ma per Luigi Cavallo il vento continuerà a essere favorevole, la polizia italiana lo rimanderà subito libero. Gli ingranaggi della giustizia resteranno ancora una volta inerti davanti a protezioni inconfessabili.

Un'altra «giustizia», del tutto privata e segreta, sarà intanto venuta esercitandosi con alterna fortuna. Il 19 marzo si svolgerà all'albergo Hilton di Roma l'annuale assemblea (la «gran loggia») dei massoni del Grande Oriente di palazzo Giustiniani, caratterizzata da una lotta sempre più aspra tra «maestri venerabili» schierati su fronti contrapposti. Troppi «fratelli», secondo voci, indiscrezioni e denunce, risultano coinvolti in progetti eversivi, rapporti con organizzazioni mafiose, sequestri di persona; la fiducia nel «gran maestro» Lino Salvini è gravemente compromessa.

Ma Salvini avrà ancora degli alleati. In sua difesa prenderà per esempio posizione il «grande oratore» Carlo Manzoni, veronese, che nella sua «relazione morale» accuserà i giornali di «calunniosa campagna di stampa»[13]. Per il momento Salvini riuscirà a conservare la carica, ma una profonda spaccatura si sarà concretamente manifestata e prenderà sempre più consistenza. Nella contesa interverranno anche le più alte autorità statunitensi della massoneria, mentre in Italia la guerra tra i fronti contrapposti proseguirà.

Il 16 giugno un decreto del «supremo consiglio dei sovrani grandi ispettori generali del 33° ed ultimo grado del rito scozzese antico ed accettato della linea muratoria per la giurisdizione massonica d'Italia», decreto firmato dal «sovrano gran com-

[13] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Angelo Vella.

mendatore Vittorio Colao 33°» e dal «gran segretario cancelliere Luciano Seroni 33°», deciderà

> allo scopo di difendere e salvaguardare la dignità e l'integrità del rito l'espulsione del fratello Lino Salvini 33° per avere violato i giuramenti di fedeltà prestati, creando disorientamento nella istituzione, confusione e turbamento dei fratelli[14].

In pratica si tratterà di una degradazione, ma i «salviniani» la rifiuteranno sostenendo che Colao era già stato espulso a sua volta qualche settimana prima e sostituito con Manlio Cecovini, avvocato triestino. Alla polemica generale si aggiungerà infine l'Agenzia OP di Pecorelli:

> Colao, Salvini? Per Licio Gelli sono bruscolini[15].

6 febbraio 1977

Quella appena trascorsa è stata una notte movimentata. Pochi minuti prima delle 21 del 5 febbraio, dalla stazione di Napoli è partito l'«espresso 710» diretto a Roma e al Nord. Neanche mezz'ora dopo il Servizio di sicurezza ha dato l'allarme: sul treno, precisamente nella quarta vettura, c'è una bomba. Il convoglio è stato perciò bloccato a Formia e la quarta vettura, staccata dalle altre, accuratamente perquisita. Di bombe nemmeno l'ombra. Il vagone è stato allora riagganciato e il treno ha ripreso il suo viaggio verso Roma.

Ma il Servizio di sicurezza insiste, ha informazioni sicure: su quel treno c'è una bomba. Finalmente il convoglio, poco dopo l'una del mattino, arriva alla stazione di Roma Tiburtina. C'è molta tensione anche perché sul binario accanto dovrebbe giungere la «Freccia del sud», proveniente da Milano, su cui viaggia il presidente del consiglio. Ma quest'ultimo problema viene risolto in fretta, il treno è fermato alle porte di Roma e l'onorevole Andreotti accompagnato a casa in auto. Resta l'altro più grave problema, quello della bomba. Nuova perquisizione dell'«espresso 710» ed ecco che finalmente si scopre l'ordigno in una toilette della terza vettura.

[14] «la Repubblica», 23.6.1977.
[15] «Agenzia OP», giugno 1977.

Però le complicazioni non sono finite. Sul posto c'è un mare di poliziotti, ma non c'è un artificiere degno di questo nome. Per fortuna il capostazione di Roma Tiburtina è Giuseppe Scrofani (lo era già al tempo della strage sull'«Italicus»), il quale ha un padre che è maresciallo artificiere. Lo sveglia per telefono e il padre, subito arrivato, agguanta l'ordigno: sette candelotti di esplosivo collegati ad una sveglia e a qualche pila, accanto c'è un ermetico volantino di Ordine Nuovo su cui è scritto «Vendichiamo l'ingiustizia»[16], il vetro della sveglia è graffiato in modo da riprodurre la sigla NAP. Non ci vorrà troppo tempo per scoprire che la temuta bomba è praticamente inoffensiva.

Una storia che assomiglia subito a un «vaudeville», costruita però con tutti gli ingredienti politici necessari alla realtà italiana. Difatti, nelle stesse ore in cui si svolge la vicenda «nera» del treno, sempre a Roma altri ordigni esplodono sul serio. Questa volta si tratta di attentati «rossi» (contro l'autoparco del ministero dell'interno, il commissariato San Lorenzo, la caserma dei carabinieri di Monte Mario e altri luoghi), più precisamente firmati «Gruppo guerriglieri Mara Cagol» e «Unità armate comuniste».

Alla camera si alzerà immediatamente la voce dell'onorevole Francesco Mazzola, responsabile dell'ufficio problemi dello Stato della DC, per affermare:

> Ci chiediamo se, di fronte a questa dilagante ondata di criminalità, non sia necessario adottare misure più drastiche[17].

Mazzola non si riferirà, è ovvio, alla guerra in corso tra diversi centri di potere in vista della ristrutturazione dei servizi segreti civili e militari. Una guerra che questa volta ha scelto il «vaudeville». Chi aveva interesse a tirare un «bidone» al questore Santillo e ai servizi segreti del Viminale per dimostrarne l'incapacità e l'inettitudine? La risposta non sembra difficile.

La presunta tragedia volgerà presto in ridicolo (dimostrando, potenzialmente, che solo a gente seria come i militari possono essere affidati compiti importanti come quello della sicurezza). La magistratura scoprirà in fretta, questa volta, che chi ha fatto le confidenze al Servizio di sicurezza (a cominciare da Santillo in persona, fino al vicequestore Michele Fragranza e al

[16] «Corriere della Sera», 7.2.1977.

[17] «la Repubblica», 9.2.1977.

funzionario di pubblica sicurezza Gianni Carnevale) è una donna, fornita di qualche precedente penale: Rita Moxedano. La quale, mentre Ordine Nuovo con un volantino scritto da Pier Luigi Concutelli respingerà ogni responsabilità, accuserà dell'attentato al treno un tale Mario Grenga, di professione carrozziere. Fiutato il vento cattivo, Grenga scapperà a gambe levate, non prima però di aver telefonato a un giornale:

> Io non c'entro niente, non sono di Ordine Nuovo, non ho mai messo bombe, non so perché ce l'abbiano con me[18].

Ma poco dopo si costituirà ai carabinieri, dato che il pubblico ministero di Roma Carlo Destro avrà firmato due ordini di cattura, uno contro di lui e l'altro contro la Moxedano. Però è una storia che non sta in piedi da nessuna parte e dopo un paio di mesi il giudice istruttore Giuseppe Paci rimanderà libero il carrozziere Grenga per mancanza di indizi. In carcere resterà soltanto l'«informatrice» Moxedano, accusata di molti reati tra i quali concorso in strage e calunnia.

Il Servizio di sicurezza cercherà intanto di salvarsi la faccia come può e proporrà alla magistratura un'acuta teoria: la donna, con le sue false informazioni, mirava ad acquistare benemerenze per ottenere la libertà del suo amante, carcerato. Per la verità si tratta di un carcerato prossimo alla libertà provvisoria e quindi, teoricamente, una candela che non vale il gioco. Ma la magistratura finirà per appassionarsi a questa teoria e la sola Rita Moxedano, in quanto protagonista di una dozzinale «love story», verrà rinviata al giudizio di una corte d'assise. Luogo in cui alla «love story» sarà apposto il sigillo delle istituzioni dello Stato democratico.

Al termine di un rapidissimo processo Rita Moxedano verrà condannata a cinque anni di carcere e, nella motivazione della sentenza, il giudice estensore scriverà tra l'altro:

> In un'epoca come quella presente in cui la determinazione delle azioni umane è sovente imperscrutabile, in cui si fa ricorso alla psicologia del profondo per poterle spiegare, appare non decisivo rinvenire una precisa causale. Né può trascurarsi l'indole femminile, con quel che porta con sé di persuasivo da un lato, di imprevedibile e di irrazionale dall'altro[19].

[18] «Paese Sera», 8.2.1977.

[19] «l'Unità», 13.8.1977.

Così finirà sepolta (dopo due anni la Moxedano verrà assolta in appello) la possibile strage sull'«espresso 710» e la trovata, in questo 1977, avrà un seguito. Tra qualche mese toccherà in sorte addirittura a un generale il destino di suicidarsi per amore.

Per il ministero dell'interno il destino del momento sembra invece essere il ridicolo. Però, fortunatamente, dopo appena una settimana i suoi dipendenti riusciranno a mettere a segno una «brillante operazione» che ne rialzerà le quotazioni: la cattura, a Roma, dell'ordinovista Concutelli. Contemporaneamente si ripeterà il mistero delle coincidenze. Solo poche ore dopo l'arresto, come se a qualcuno premesse dimostrare agli italiani che il vero pericolo non è la manovalanza fascista, sempre a Roma entreranno in azione le Brigate Rosse, che feriranno con cinque colpi di pistola alle gambe l'ispettore generale del ministero della giustizia Valerio Traversi.

Il Servizio di sicurezza invaderà in forze l'appartamento di via Foraggi, dove si nasconde Concutelli, all'alba del 13 febbraio. L'alloggio si rivelerà una specie di inesauribile miniera. Secondo l'elenco che farà la polizia, vi verranno sequestrati esplosivi, armi, munizioni, bombe a mano, documenti falsi o rubati, tessere di riconoscimento del ministero della difesa in bianco, atti giudiziari dell'istruttoria sul delitto Occorsio, perfino una copia del volantino col quale Ordine Nuovo ha negato proprie responsabilità per l'attentato all'«espresso 710».

Ma, soprattutto, il Servizio di sicurezza potrà felicemente mettere le mani su alcuni clamorosi reperti: un esemplare del comunicato usato a suo tempo da Ordine Nuovo per rivendicare l'assassinio di Occorsio, una pistola-mitragliatrice «Ingram» già in dotazione alla polizia di Madrid e «che una successiva perizia stabilirà essere proprio quella mediante la quale il magistrato fu assassinato», infine la somma di 11 milioni e 700 mila lire in contanti, «di cui 10.900.000 provento del sequestro di persona a scopo di estorsione in danno di Emanuela Trapani» compiuto dalla banda del gangster milanese Renato Vallanzasca.

A ruota di Concutelli finiranno immediatamente in carcere i suoi camerati Mario Rossi, Sandro Sparapani e Maria Barbara Piccioli. Intanto il «capo militare», posto sotto interrogatorio, ammetterà senza ritrosie che l'omicidio di Occorsio è stato compiuto da Ordine Nuovo e dichiarerà enfatico:

> Mi sento corresponsabile dell'atto come lo sarebbe qualsiasi militante del movimento[20].

Il ministro dell'interno Cossiga farà il suo ingresso alla questura di Roma per congratularsi: «Si tratta di un colpo importante sferrato al terrorismo»[21], dirà stringendo molte mani tra le quali quella del vicequestore Fragranza.

Ma altri personaggi mancheranno all'appello. La brillante operazione del Servizio di sicurezza sarà infatti il risultato di un'altra operazione (molto meno brillante) compiuta due giorni prima, quando a Roma verrà bloccata un'auto con a bordo i neofascisti Paolo Bianchi e Giovanni Ferorelli in compagnia del bandito Rossano Cochis, membro della banda Vallanzasca e già coinvolto, insieme al «rivoluzionario» Carlo Fioroni, nel sequestro-omicidio di Carlo Saronio.

Cochis strapperà la pistola a un poliziotto e riuscirà a fuggire; quanto a Bianchi, dopo avere «soffiato» al sostituto procuratore Luciano Infelisi l'indirizzo del latitante Concutelli, il giorno successivo sarà rimesso in libertà dalla polizia, che contribuirà così a creare un latitante in più. Con lui scomparirà dalla circolazione anche Isabella Vetrani, segretaria di studio degli avvocati Giorgio Arcangeli e Paolo Vitale nonché organizzatrice dell'Unione nazionale perseguitati politici anticomunisti.

L'impunità garantita a Bianchi e all'organizzazione terroristica «nera» (che proseguirà il suo programma interventista nonostante la cattura di Concutelli) verrà in qualche modo spiegata dopo alcuni anni dalle confessioni del nazionalrivoluzionario Tisei. Il quale comincerà col dire:

> In via Foraggi coabitai con Concutelli e Sergio Calore nel febbraio 1977 per una settimana fino all'arresto di Concutelli... Io e Calore fummo ospitati perché entrammo in clandestinità... Concutelli mi parlò del gruppo Tuti e del Fronte Nazionale Rivoluzionario, in sostanza attribuiva al FNR la strage dell'Italicus... Era preoccupato che si erano lasciati strumentalizzare dalle strategie golpiste di Avanguardia Nazionale. Chiesi quali erano i contatti fra FNR e Avanguardia Nazionale e Concutelli mi disse che il FNR aveva avuto rapporti con Adriano Tilgher, che era responsabile del settore politico di Avanguardia Nazionale mentre il responsabile politico-militare era Stefano Delle Chiaie.

[20] Atti inchiesta del giudice istruttore di Firenze dottor Rosario Minna.
[21] «Paese Sera», 14.2.1977.

Poi Tisei andrà al sodo:

Alla fine del gennaio 1977 Paolo Bianchi, esponente di Avanguardia Nazionale e anch'egli conglobato nell'organizzazione, disse a me, a Concutelli, a Calore e ad altri che era entrato in contatto con un trafficante d'armi. Concutelli delegò me, Calore, Bianchi e Saverio Sparapani, così prendemmo contatti con il sedicente trafficante. Dopo il primo contatto, per sapere bene chi fosse, mi rivolsi ad un ufficiale dei carabinieri. L'ufficiale mi disse che entro un paio di giorni mi avrebbe fatto sapere... Difatti due giorni dopo mi disse nome e cognome della persona avvertendomi che in realtà era un informatore dei servizi di sicurezza[22].

Dal che sembra potersi desumere che il terrorismo eversivo non è propriamente una invincibile maledizione ma anche una «funzione» coltivata da ambienti del potere statale. Nel frattempo la cattura di Concutelli (già candidato per il MSI a Palermo e quindi ex giovane speranza degli attuali demonazionali Delfino e Nicosia) provocherà anche un rabbioso rilancio della faida tra MSI e «traditori» di Democrazia nazionale. Ma, stranamente, la polemica su reciproche accuse di rapporti e connivenze con ambienti dei servizi segreti si limiterà ad investire il ministero dell'interno.

Il senatore Tedeschi, riferendosi furbescamente a maneggi intercorsi tra Almirante e Divisione affari riservati, definirà quest'ultima

ufficio notoriamente squillante di contatti e di complicità a dir poco compromettenti[23].

Almirante, inviperito, gli rimbalzerà la palla e Tedeschi dovrà ammettere:

Non è un mistero che ero io a tenere i contatti con D'Amato e a telefonargli ogni volta che Almirante si spostava[24].

Anche Santillo ritroverà la voce e in un'intervista dirà che il neofascista Mario Rossi, arrestato subito dopo Concutelli, «è l'uomo del deputato missino Pino Rauti»[25]. Rauti annuncerà immediatamente una querela per Santillo. Nessuno comunque tirerà in ballo il SID, il neodeputato missino Miceli ha evidentemente buone carte in mano.

[22] Atti Corte d'Assise di Bologna.
[23] «Paese Sera», 17.2.1977.
[24] *Ibidem*.
[25] «Corriere della Sera», 17.2.1977.

Proprio mentre infurierà questa polemica i carabinieri (cioè il SID) si lucideranno il blasone compiendo, anche loro, una brillante operazione. Due giorni dopo la cattura di Concutelli arresteranno a Roma il capobanda Renato Vallanzasca. Lo prenderanno all'alba in un appartamento di periferia ferito a un gluteo (conseguenza di una recente sparatoria costata la vita, a Dalmine, a due agenti della polizia stradale). Fierissimi della loro preda, i carabinieri organizzeranno un'incredibile e grottesca conferenza stampa con Vallanzasca che, reggendosi sulle stampelle, risponderà alle domande dei giornalisti da una terrazza della caserma dei carabinieri.

Dalla sua poltrona al Viminale, Cossiga commenterà: «Un successo che rincuora»[26]. Successo che sarà completato con l'arresto di altri membri della banda (tra cui Cochis e Mario Addis) e, dopo qualche settimana, anche con la cattura di Francesco Turatello, capo di un'altra banda milanese in concorrenza con Vallanzasca: gli metteranno le manette mentre si troverà in compagnia dell'avvocato siciliano Vincenzo Lombino, consigliere comunale ad Augusta prima per la DC e poi per il PSDI. Tuttavia il rincuorante successo mostrerà presto qualche lato oscuro quando, trascorse ancora poche settimane, una mezza dozzina di maggiorenti della banda Vallanzasca evaderà tranquillamente dal carcere milanese di San Vittore passando dal portone principale.

Come se non bastasse, la celebrazione dei «misteri di Stato» verrà ulteriormente incentivata a partire dal 21 febbraio con l'inizio, in corte d'assise a Brescia, del processo all'organizzazione eversiva di Fumagalli. Non essendo stati compiuti dalla magistratura inquirente, nella fase istruttoria, i necessari approfondimenti riguardanti i legami dell'organizzazione con settori americani e delle forze armate italiane, con il SID e il Viminale, con la congiura della Rosa dei venti e, in particolare, con la strage di piazza della Loggia, il processo avrà uno svolgimento disimpegnato e, per il potere compromesso, totalmente tranquillo.

Davanti alla corte presieduta da Giovanni Antonio Uleri (pubblico ministero Trovato) saranno chiamati 59 imputati, parecchi dei quali latitanti o in libertà provvisoria. Per settimane e

[26] «Corriere della Sera», 16.2.1977.

per mesi quelli presenti si limiteranno a negare o a tacere, senza risparmiare l'arroganza. Come nel caso del «capo» Fumagalli, che parlerà il 2 maggio. Prima si soffermerà, a modo suo, sulle caratteristiche dell'organizzazione:

> Siamo uniti, se proprio si vuole trovare un filo di giunzione, da un identico sentimento di ripulsa verso l'attuale regime e dall'essere tutti quanti, questo si, anticomunisti. Alcuni di noi provengono dalla RSI, come del resto il tenente Trovato. Altri di noi provengono dalla resistenza, nella quale non hanno certo sfigurato. Io sono uno di quelli.

Poi Fumagalli passerà a illustrare il progetto politico dell'organizzazione;

> Nell'area mediterranea, di Repubbliche parlamentari siamo rimasti solo noi e Israele. Israele si regge su un'economia di guerra permanente, noi stiamo in piedi perché non tira vento. Quindi, o ci si evolve in una Repubblica di stampo presidenziale e occidentale, o si finisce inesorabilmente in una Repubblica democratica popolare di stampo sovietico. Per arrivare alla Repubblica presidenziale si potevano usare tre modi: l'attesa, la guerra civile e il colpo di stato: il golpe, come si usa dire, rapido e incruento come in Portogallo. Io mi dichiarai per questa soluzione, per il golpe, pronto ad appoggiare nei miei limiti e possibilità gli uomini del colpo di stato. Non certo fatto da me o dai miei tre o quattro amici[27].

I giudici non si lasceranno turbare. Tanto meno quando, prima della fine di giugno, sarà chiamato a testimoniare l'ex ministro dell'interno Taviani che pure, durante l'istruttoria, è stato al centro di polemiche, denunce e sospetti. Taviani dirà di non aver mai conosciuto Fumagalli e, a proposito della spia-detonatore dell'inchiesta Giovanni Maifredi, aggiungerà:

> Non ricordo nulla di Maifredi. Ne sentii parlare durante le polemiche del processo, chiesi informazioni e seppi che Maifredi era stato iscritto alla CISL di Sestri Levante e che era stato membro del direttivo di una sezione DC della zona del Levante[28].

Nessuno, né il presidente Uleri né il pubblico ministero Trovato, avranno domande da porgli o chiarimenti da chiedergli. «Sono soddisfattissimo», commenterà il difensore di Fumagalli al termine dell'interrogatorio dell'ex ministro democristiano. Il nodo del terrorismo eversivo amministrato dal potere resterà ancora una volta intatto. Una verifica in più di questa indissolu-

[27] Atti Corte d'Assise di Brescia.
[28] *Ibidem*.

bilità si avrà sempre a Brescia, con la conclusione dell'istruttoria sulla strage di piazza della Loggia.

A metà maggio il giudice istruttore Vino firmerà la sua sentenza, accogliendo in sostanza le conclusioni del pubblico ministero Trovato. Nessun altro nome si aggiungerà a quelli già visti. Secondo Vino la strage

> esula chiaramente dai confini locali e si inquadra in un più vasto disegno politico fondato sulla strategia della tensione e diretto a scardinare con la violenza le istituzioni democratiche.

Tuttavia, aggiungerà lo stesso giudice,

> le carenze della struttura giudiziaria hanno impedito di dare una risposta più chiara e precisa, consentendo a mandanti e finanziatori, come accade sovente, di rimanere occulti[29].

11 marzo 1977

A quaranta giorni dall'inizio dei disordini all'università di Roma, incidenti ancora più gravi scoppiano all'ateneo di Bologna, anche qui estendendosi rapidamente e per alcuni giorni in diverse zone della città. La scintilla, o il detonatore, che fa questa volta esplodere il caos è l'intervento dei «tutori» dell'ordine; intervento altamente sproporzionato in eccesso (e quindi funzionale ad un maggiore sfruttamento, da parte del potere, dello scontro e dell'esasperazione sociale e politica) a seguito di un circoscritto «confronto» manesco tra gruppi di studenti di Comunione e Liberazione e dell'estrema sinistra. L'ormai noto rituale delle «battaglie» tra studenti e poliziotti assume subito, in questo caso, i contenuti della tragedia.

Al lancio di alcune bottiglie incendiarie un reparto di carabinieri risponde con numerosi colpi d'arma da fuoco, uno dei quali uccide lo studente 24enne Pier Francesco Lorusso. Come è perfettamente prevedibile, l'omicidio innesca una reazione violentissima in cui si inseriscono prontamente i fautori del «partito armato», che soffiano sul fuoco della rabbia, del dolore e delle ingenue e sconsiderate velleità di rivincita. Gli incidenti e

[29] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Domenico Vino.

gli scontri si allargano a macchia d'olio e investiranno anche altre città, soprattutto Roma e Milano.

Una volta divampato il fuoco, altre provocazioni proveranno a tenerlo acceso il più a lungo possibile. Uno degli episodi più gravi si verificherà 24 ore dopo a Torino, dove un «killer» ucciderà davanti a casa il brigadiere di pubblica sicurezza Giuseppe Ciotta: il crimine (di cui successivamente verranno accusati, tra gli altri, i terroristi Marco Donat Cattin e Susanna Ronconi di Prima Linea) rivelerà in modo eloquente il tentativo di aggiungere un elemento catalizzatore allo scontro in atto. Rivendicato con un volantino firmato Brigate combattenti e necessariamente studiato da tempo, sarà infatti compiuto nel momento più caldo e scegliendo come vittima un protagonista della dura lotta per la sindacalizzazione e la democratizzazione della polizia.

A chi fa comodo una simile vittima? Molte domande senza risposta (le stesse che riempiono da anni la scena politica del Paese) torneranno a proporsi in termini drammatici. A Bologna, in particolare, alcuni episodi, come il fortunato assalto alla bottega di un armaiolo posta al centro della zona universitaria (e lasciata quindi stranamente indifesa da parte di polizia e carabinieri), forniranno l'ennesima conferma degli stretti legami esistenti tra criminalità politica e comune.

Per diversi giorni i fuochi della guerriglia avvamperanno nel frattempo in alcune città, secondo un piano preordinato non solo localmente. A Roma i disordini saranno molto estesi e, a distanza di anni, un giudice li rievocherà in questi termini:

> Esponenti dell'organizzazione «Rosso» — Brigate comuniste, del Collettivo di via dei Volsci, della segreteria romana e del «servizio d'ordine» di Lotta Continua organizzarono e diressero i torbidi scoppiati a Roma il 12 marzo. Gruppi armati percorsero le vie della capitale, assaltarono la sede della DC, saccheggiarono armerie e negozi, bruciarono autovetture, aggredirono pacifici cittadini e le forze dell'ordine... I numerosi episodi di violenza non erano scollegati tra loro e attribuibili allo «spontaneismo» di gruppi di facinorosi, bensì erano preordinati e diretti da un «vertice», o «centrale operativa», che disponeva di una efficiente rete di collegamenti e di rifornimento, inquadrabili perfettamente in un'unica strategia mirante a impegnare, in più punti della città, le forze dell'ordine in una vera e propria battaglia[30].

[30] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Francesco Amato.

Lo stesso 12 marzo analoghi disordini si verificheranno a Milano, dove si ripeteranno anche sei giorni dopo:

> Il corteo svoltosi a Milano il 12 marzo culminò — secondo il piano concertato dai suoi capi — con l'assalto all'Assolombarda. I numerosi militanti dell'organizzazione «Rosso» — Brigate comuniste e di Senza Tregua - Prima Linea che facevano parte del corteo erano armati con pistole, fucili e bottiglie incendiarie. Francesco Tommei dirigeva le operazioni[31].

Altri capi risulteranno essere Marco Barbone, Mario Ferrandi e Alberto Funaro. Ma queste scoperte, poi descritte dal giudice romano Francesco Amato, giungeranno con grave ritardo. Ritardo comunque sufficiente per non impedire ad Autonomia organizzata e alle sue molte sigle guerrigliere di caratterizzare tragicamente, in parallelo con altre componenti del «partito armato» come le Brigate Rosse, lo svolgersi di tutto il 1977 e di un lungo periodo successivo. Per quanto riguarda i fatti di Milano, il giudice proseguirà:

> Il corteo fu portato davanti all'obiettivo. Agì per prima la squadra di Funaro, lanciando varie bottiglie molotov. Quindi iniziò una nutrita sparatoria contro i vetri del fabbricato. Fu rapinata a un vigile la sua pistola e si sparò contro un camion dei vigili del fuoco. Anche la manifestazione svoltasi a Milano il 18 marzo e sfociata in episodi di guerriglia fu tatticamente preordinata e il corteo funse da base logistica delle azioni armate. Ancora una volta nel corteo erano rappresentate tutte le componenti dell'area della lotta armata a Milano (Gianfranco Pancino, Raffaele Ventura, Pietro Mancini, Mario Ferrandi, Maurizio Gibertini, Enrico Pasini Gatti eccetera per «Rosso» — Brigate comuniste; Massimo Libardi, Enrico Galmozzi eccetera per Senza Tregua - Prima Linea). Alcuni nuclei assalirono la sede della Bassani-Ticino, altri quella della Magneti Marelli, mentre parte del corteo — composto da numerose persone munite di bottiglie molotov e di armi — raggiunse corso di Porta romana per bloccare l'afflusso delle forze dell'ordine[32].

Il sorgere di alcune barricate nel centro di Bologna permetterà intanto al governo di dare agevolmente prova della propria forza mandando per le strade e le piazze addirittura mezzi pesanti blindati. Il 14 marzo, in parlamento, il ministro dell'interno Cossiga parlerà così di «preordinata azione di provocazione e di aggressione» (ovviamente si riferirà soltanto agli autonomi) e quindi di

[31] *Ibidem.*
[32] *Ibidem.*

delicatissimi e gravissimi problemi di prevenzione, reazione e repressione che hanno dovuto, a un certo punto, essere affrontati massicciamente anche con l'uso di mezzi pesanti blindati; a Bologna si è dovuto dar corso, dopo averne informato l'autorità locale, ad operazioni di tipo militare[33].

Quanto allo studente ucciso dai carabinieri, il ministro farà solo un rapidissimo cenno al «doloroso lutto». Da parte sua, il deputato democristiano Francesco Mazzola non si lascerà sfuggire l'occasione e presenterà, a nome del suo partito, un progetto di legge detta «dei provvedimenti eccezionali per l'ordine pubblico», la stessa che aveva annunciato dopo la vicenda dell'attentato all'«espresso 710».

Il PCI, di nuovo, arriverà tardi. Un comunicato della segreteria del partito, dopo aver ripetuto che «è in atto nel Paese una vasta e torbida manovra di provocazione antidemocratica», denuncerà gli «atti criminosi compiuti da gruppi squadristici assecondati e persino teorizzati da talune formazioni estremiste», per concludere con la già nota formula:

Sia fatta subito piena luce sul comportamento e sulle responsabilità delle forze di polizia e delle autorità[34].

Ma anche in questo caso, la «luce» resterà irrimediabilmente spenta. Tuttavia il dato politico sconcertante non sarà questa molto prevedibile circostanza, quanto invece l'assenza del dubbio che non troppo affidabili rappresentanti ufficiali dello Stato democratico possano essere in qualche modo coinvolti nella «produzione» del caos.

In un certo senso pare esserne convinto lo stesso presidente democristiano onorevole Moro, sicuramente memore delle pesanti e ripetute minacce ricevute oltre Atlantico. Il 14 marzo, lo stesso giorno in cui Cossiga interviene in parlamento, va dal capo del governo Andreotti per comunicargli i suoi timori. Andreotti rievocherà così la circostanza:

Moro mi viene a vedere... È molto preoccupato che agenti stranieri — di segno contrapposto, ma uniti dallo stesso fine di bloccare l'eurocomunismo — possano essere in azione per mandare all'aria l'equilibrio italiano[35].

[33] Resoconto Senato, 14.3.1977.
[34] «l'Unità», 12.3.1977.
[35] Giulio Andreotti, «Diari 1976-1979», op. cit.

Un fatto che comunque verrà in seguito accertato è che quanto avviene in Italia in questi giorni di fuoco è il risultato di una strategia eversiva pianificata. Scriverà il giudice romano Amato:

La guerriglia civile scatenata a Roma il 5 e il 12 marzo, a Bologna l'11 marzo e a Milano il 12 e il 18 marzo 1977 fu decisa e programmata a livello nazionale[36].

Per esempio in Lombardia, con particolare riguardo all'Autonomia organizzata e alle sue diverse sigle guerrigliere:

Nel marzo del 1977 si tenne a Fino Mornasco, nella casa di campagna dell'avvocato Giovanni Cappelli, una riunione della direzione dell'organizzazione. Vi parteciparono Negri, Alunni, Pancino, Laura Motta, Leandro Barozzi, Antonio Marocco, Marco Barbone, Ferrandi, Mancini, Ventura, Gibertini, Giuliano Righi-Riva, Gianni Mainardi, Elicio Pantaleo e lo stesso avvocato Cappelli... Si trattò di varie questioni, e in particolare su come favorire un'evasione dal carcere di Perugia; sul pericolo che la base dell'organizzazione in via Gluck a Milano, occupata da Marocco, fosse stata individuata dalla polizia; sull'aiuto da concedere a due latitanti di Padova[37].

Fatto sta che, da parte di Autonomia, il commento alle imprese guerrigliere sarà improntato a grande entusiasmo. Il 24 marzo Negri scriverà a Bruno Christian Marazzi:

Quanto sta accadendo è assolutamente entusiasmante... A Torino, a Milano e a Marghera si comincia a sentire un incredibile odore di bruciato. Quando tutto questo avverrà non lo so, ma è vicino, terribilmente vicino[38].

Franco Piperno, anche lui entusiasta, celebrerà

la terribile bellezza di quel 12 marzo del 1977 per le strade di Roma[39];

«Rivolta di classe», il giornale dei Comitati autonomi operai di via dei Volsci a Roma, scriverà che quelli sono

giorni che valgono anni[40].

Il giornale «Rosso», datato marzo 1977, commenterà a sua volta:

[36] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Francesco Amato.
[37] *Ibidem.*
[38] *Ibidem.*
[39] «Pre-Print», complemento al n. 0 di «Metropoli», dicembre 1978.
[40] Citato in «Rosso», marzo 1977.

> Bologna, dopo 30 anni di regime conformista e clientelare, è tornata ad essere almeno una settimana una città rossa... A Bologna come a Danzica: i carri armati del regime Andreotti-Berlinguer tramite il suo gauleiter Zangheri stazionano e perquisiscono una zona ormai deserta[41].

Intanto, sempre a Bologna, magistratura, polizia e carabinieri apriranno il gran libro delle indagini giudiziarie, destinate però a molto scarsi risultati. Perquisizioni e fermi verranno compiuti non soltanto nel capoluogo emiliano, mentre il sostituto procuratore Romano Ricciotti (lo stesso che subito dopo la strage sul treno Italicus avanzò l'ipotesi che a provocarla poteva essere stata anche una bomboletta di gas di un campeggiatore) si occuperà dell'inchiesta sull'omicidio dello studente Lorusso.

Davanti a lui si presenterà il carabiniere Massimo Tramontani, che ammetterà di avere usato la propria arma, e alcuni testimoni diranno di avere udito il suo comandante, capitano Pietro Pistolese, incitarlo ad aprire il fuoco. Ma Ricciotti non prenderà provvedimenti e le destre ne approfitteranno per tentare di accreditare la tesi che il giovane è stato ucciso dai suoi stessi compagni. «È antica e collaudatissima regola marxista quella di creare il martire giusto al momento giusto», scriverà il «Secolo d'Italia» proponendo il dubbio che Lorusso

> sia stato ucciso deliberatamente a colpi di rivoltella da un suo compagno istruito a Cuba o nell'Europa dell'est[42].

Altri magistrati, soprattutto il giudice istruttore Bruno Catalanotti, pesantemente beffeggiato dagli autonomi e non soltanto da loro, indagheranno nel frattempo sui contenuti e sulle responsabilità della «rivolta». Le indagini proseguiranno a lungo e ne deriverà una serie di processi staccati. Il loro collega Ricciotti, da parte sua, concluderà con comodo l'inchiesta sull'omicidio dello studente chiedendo al giudice istruttore di non procedere contro il carabiniere Tramontani in quanto, secondo Ricciotti, non risulterà provato che egli abbia sparato (in ogni caso avrebbe fatto legittimo uso delle armi) e inoltre di non promuovere l'azione penale contro il capitano Pistolese. Nessuna «luce» dunque. In compenso un alibi in più per il «partito armato», che continuerà a raccontarsi in pubblico come innocente vittima della repressione.

[41] «Rosso», marzo 1977.
[42] «Secolo d'Italia», 25.3.1977.

21 marzo 1977

Con la ripresa del secondo processo a Ordine Nuovo e ai suoi 119 imputati, sospeso alla tredicesima udienza nel gennaio 1975, ricomincerà a Roma uno stanco rito processuale. A presiederlo è Virginio Anedda, che ha sostituito il suo collega Volpari, così come il pubblico ministero Massimo Carli ha preso il posto dell'assassinato Occorsio. Proprio in seguito a questo delitto aumenterà il numero degli imputati, dato che i giudici di Firenze che se ne occupano trasmetteranno per competenza al tribunale di Roma, limitatamente al reato di ricostituzione del partito fascista, gli atti relativi a Concutelli, Ferro, Pugliese, Sgavicchia, Sandro e Saverio Sparapani, Rovella, Papa, Di Bella, Damis, Cozi, Rossi, Piccioli, Ferorelli e Bianchi. Ma il tribunale di Roma tenterà di opporsi a questa «assegnazione», solleverà un conflitto di competenza e ne nascerà l'ennesimo pasticcio giudiziario. Una tristissima rappresentazione che contribuirà a frenare ulteriormente lo svolgimento del processo.

Un vecchio camerata di questi che vengono giudicati a Roma è nel frattempo finito in carcere a Napoli, dove ai primi di marzo è stato arrestato con l'accusa, tra le altre, di partecipazione ad associazione sovversiva. L'arrestato è Francesco Primicino detto Franz, già membro nel MSI della corrente «Primavera» di Almirante, poi membro dei gruppi della destra radicale e contemporaneamente informatore del SID; l'associazione sovversiva è quella dei «Giustizieri d'Italia», in attività fin dagli albori della congiura della Rosa dei venti, ritenuta responsabile anche di alcuni attentati compiuti a Napoli.

L'inchiesta napoletana, condotta dal giudice istruttore Francesco Schettino, sta procedendo in silenzio e senza molti risultati evidenti. Nel giro di qualche mese approderà momentaneamente anche al nome di Freda, che verrà interrogato, mentre un altro napoletano, Angelo Barone, finirà a sua volta in carcere. Dalle pieghe dell'istruttoria affiorerà poi il nome di Stefano Delle Chiaie e, di conseguenza, anche un pallido riflesso dell'eterna «guerra» tra SID e ministero dell'interno. Primicino non avrà infatti difficoltà a confessare al giudice:

> La maggior parte delle relazioni al SID le facevo per iscritto, solo qualche volta verbalmente. Di Stefano Delle Chiaie ho parlato più volte, sempre verbalmente perché mai mi è stata richiesta una relazione scritta. In particolare ho parlato di Delle Chiaie in relazione ai fatti di piazza

> Fontana e all'assassinio del giudice Occorsio. Conosco personalmente Guido Giannettini fin dagli anni cinquanta, quando egli era ispettore o comunque dirigente nazionale della Giovane Italia[43].

Sarà un caso, ma proprio il 18 marzo il SID ha segnalato ai suoi organi periferici la presenza a Roma di Delle Chiaie, latitante tra i più imprendibili. Il 29 marzo, da uno degli organi periferici arriverà al Reparto D la seguente segnalazione:

> Notizia circa presenza in Roma – Ostia del noto Stefano Delle Chiaie non ha trovato conferma nel quadro relativi accertamenti esplicati da organi Servizio di sicurezza. Comando compagnia carabinieri di Ostia non ha in merito esplicato alcun accertamento[44].

Chissà perché. Che qualcuno preferisca non costringere Delle Chiaie a subire l'umiliazione della prigione (e quindi una probabile reazione vendicativa)? Fatto sta che il nazionalrivoluzionario potrà continuare ad andarsene tranquillamente in giro per mezzo mondo. Compresa l'Italia e in particolare Roma, dove ha riferimenti sicuri e protetti. Se ne avrà la prova l'11 agosto, giorno in cui la polizia entrerà all'improvviso in un appartamento al quartiere Tuscolano arrestando tre avanguardisti: Silvio Paulon, la sorella Antonella e il marito di questa Vincenzo Modugno.

Di Delle Chiaie, una volta di più, neanche l'ombra; invece tracce sicure del suo passaggio. Tracce che, sotto forma di documenti, verranno trovate in abbondanza contenute in una valigetta lasciata nell'appartamento. Secondo un rapporto del Servizio di sicurezza datato 28 settembre 1977, nella valigetta «presumibilmente di proprietà di Stefano Delle Chiaie» c'è una fotografia di Marco Pozzan, inoltre

> tra la corrispondenza rinvenuta nella valigetta stessa è stata trovata una lettera in cui un tale Mario, in collegamento nel 1973 con tale Alfredo (presumibilmente nome di copertura di Delle Chiaie), si fa indirizzare la corrispondenza al suo recapito in Spagna, oppure presso Vito Luis Sansanelli, Madrid, oppure presso l'amico Josè Luis. Il parallelo servizio spagnolo, interessato al riguardo, ha segnalato che Marzo Pozzan, durante la sua permanenza in Spagna, usò il soprannome di Mario vivendo a Madrid. Vito Luis Sansanelli Castronuovo, con domicilio in Madrid, risiede in Spagna dal 1930. È considerato il rappresentante del MSI e mantiene contatti con compatrioti giunti in Spagna eludendo le autorità

[43] Atti Corte d'Assise di Catanzaro.
[44] *Ibidem*.

italiane. In quanto a Josè Luis, si tratta di Josè Luis Jerez Riesco, avvocato spagnolo, che ha assunto la difesa degli italiani recentemente arrestati. Un passaporto a nome del Riesco, con timbro «annullato», è stato rinvenuto nella valigetta in argomento[45].

Lo stesso rapporto proseguirà poi con un lungo elenco di documenti tra i quali: «una bandiera triangolare color rosso con l'emblema di Avanguardia Nazionale», la fotocopia di un ordine di pagamento della First National City Bank di Balboa (500 dollari americani) a favore di Angelo Faccia, Barcellona; una lettera su carta intestata dell'avvocato Vittorio Marotti, Roma; uno stampato in lingua spagnola con la fotografia del generale ustascia Luburic, «el gran cruzado de Cristo y de Croacia», a firma Luis Garcia Rodriguez; una foto del tenore Mario Del Monaco con dedica autografa a Delle Chiaie; una quantità di biglietti per viaggi aerei dalla Spagna all'America Latina (soprattutto Panama) e a Londra e Parigi intestati a Giovanni Martelli (altro pseudonimo di Delle Chiaie), Pietro Carmassi e Mario Fiore; la fotocopia di una lettera diretta ad Adriano Tilgher dall'onorevole Birindelli; «un foglio di agenda da tavolo con appunti manoscritti inizianti con le parole Luigi Borroni e terminante con la parola ACLI»; tre conti dell'albergo «Prince de Galles» di Parigi intestati ad Alberto Ruiz Gimenez, Alfredo Gatti e Sergio Zoppo; passaporti italiani rilasciati dalla questura di Roma a Saverio Ghiacci e a Saverio Savarino Morelli; una tessera di riconoscimento della «Direcciòn de seguridad nacional» di Costa Rica intestata a Francisco Alonzo ma con la fotografia di Delle Chiaie; idem per una tessera dell'Aginter Press rilasciata al solito Giovanni Martelli il 31 dicembre 1974 a Lisbona; una patente di guida con la foto di Concutelli.

Altri documenti verranno però stranamente trascurati dagli inquirenti e «scoperti» solo qualche anno più tardi. Documenti di non poco conto comprovanti i rapporti di Delle Chiaie con la giunta militare cilena (tra cui un incartamento della DINA classificato segreto, datato 18 aprile 1974 e firmato dal tenente colonnello Jorge Carrasco, relativo ai compiti della Brigada de Inteligencia Civil); inoltre un «memorandum» contenente anche teorizzazioni di questo tipo:

Le forze che, nel rispetto delle tradizioni spirituali e culturali dei rispetti-

[45] *Ibidem.*

vi popoli, si rifanno ad una forma di governo socialista e nazionale si trovano oggi impegnate in una lotta acerrima contro i due imperialismi che pretendono di dominare il mondo: il marxismo ateo sovietico e il capitalismo materialista statunitense teleguidato dal sionismo internazionale... Noi commettiamo sempre lo stesso errore: opporci alla macchina di conquista imperialista con una strategia limitata e frazionata. Per questo la lotta all'imperialismo non può più essere un combattimento libico da una parte e uno italiano dall'altra; un impegno europeo da un lato e uno arabo dall'altro. Le due volontà devono integrarsi per avviarsi a divenire «lotta universale». Noi crediamo, per freddo calcolo e non per infatuazione alla moda, che il ponte per giungere ad un nuovo e più organico combattimento possa essere la Libia... La Libia può, se vuole, essere il fuoco attivo della rinnovazione nazionale e sociale delle forze antimperialiste... In Europa noi stiamo lavorando per costituire un centro di coordinamento di tutte le organizzazioni che hanno la coscienza della necessità di un'azione immediata... La cosa migliore per ampliare concretamente il discorso qui accennato è un incontro con il Presidente, incontro che noi sollecitiamo certi di non essere delusi[46].

Quale presidente? Delle Chiaie ne ha già incontrato altri. Per esempio, nella primavera 1974, il dittatore cileno Augusto Pinochet, dal quale la nuova organizzazione nazionalrivoluzionaria ha avuto incitamento e mezzi. Sicuramente un appoggio che non riguarda soltanto l'Italia: non è un caso che Delle Chiaie stia allargando il suo progetto «interventista» facendogli assumere dimensioni multinazionali e ricercando nuovi alleati sull'altra sponda del Mediterraneo. Anche se i rapporti, nel mondo nazionalrivoluzionario italiano, fanno registrare i consueti conflitti. Nella valigia di Delle Chiaie sarà infatti trovata anche una lettera manoscritta di Pietro Carmassi, fascista toscano, che puntualizzerà la sua situazione a Massa Carrara al ritorno da una permanenza all'estero e che denuncerà

il mancato impegno da parte dell'organizzazione per aiutare i camerati in galera.

Questo il lamento di Carmassi:

Tornato in Italia sono andato a Roma per prendere contatti, ma qui ho trovato un atteggiamento a cui non ero preparato... minacce come quelle rivoltemi dal caro Sergio Coltellacci di spararmi in bocca e via dicendo. Ultimamente si è arrivati all'infamia più grave: telefona il Mario Bottari e mi accusa di rapporti con elementi della polizia che lui chiama «cugini cattivi», segno che sono parenti suoi, miei no di certo... Sono amaramente deluso..., uno come me che all'organizzazione ha dedicato tutte le sue

[46] Atti Procura della Repubblica di Bologna.

energie ed in essa ha fermamente creduto... Non saranno certo quelli come Sergio Coltellacci a far andare meglio le cose[47].

La maretta non risparmia il MSI. Il 27 maggio l'onorevole Massimo Anderson scriverà una lunga lettera ad Almirante anche per affermare che

l'onorevole Rauti oggi propone e, per la mole di attività, praticamente impone, gli stessi temi per i quali nel 1956 ritenne di dover uscire dal partito[48].

Chiederà quindi un impegno per combattere la linea rautiana, sollecitando la sconfessione delle sue teorie, della sua «politica del bunker», e proponendo l'automatica decadenza dall'iscrizione al partito di quanti

dovessero professare e diffondere istanze totalitarie [o che] inseguono o praticano intese operative con formazioni extraparlamentari di sinistra o di destra[49].

A parte il resto, la valigia di documenti di Delle Chiaie si abbatterà inopinatamente anche sul destino giudiziario di camerati come Pozzan e Concutelli, già arrestati. Quasi che Delle Chiaie, «dimenticando» le sue carte, avesse voluto punirli e liberarsene dando una mano alla giustizia (e l'ira di Pozzan contro di lui sarà impetuosa), giustizia che tuttavia si lascerà nuovamente sfuggire il capo di Avanguardia Nazionale. Delle Chiaie potrà così continuare a tessere le sue trame e a rendere segnalati servigi alle centrali nazionali e internazionali della provocazione che lo usano con successo da anni.

Anche i suoi camerati se ne renderanno conto. Trascorsi alcuni anni dichiarerà per esempio il neofascista Tisei a proposito dell'irruzione della polizia nell'appartamento di Paulon e Modugno a Roma:

Solo Delle Chiaie riuscì a fuggire... Quando arrivava a Roma venivano tutti tratti in arresto meno lui. Stefano Delle Chiaie è stato, e forse è, l'uomo ombra dell'eversione di destra[50].

Restando al tema delle «spie», Tisei farà altri riferimenti: al già visto Paolo Bianchi e all'avvocato Arcangeli, «persona im-

[47] *Ibidem.*
[48] «L'Europeo», 23.2.1981.
[49] *Ibidem.*
[50] Atti Corte d'Assise di Roma.

pegnata su più fronti, anche con la magistratura e i servizi segreti»; inoltre alle

> persone vicine a Delle Chiaie, tra cui Silvano Falabella e Maurizio Giorgi, e tanti altri. Allora non era chiaramente pulito il loro ruolo, oggi è riconducibile ad una sola lettura: la spia prezzolata... In effetti di infiltrati non si poteva parlare, mentre si doveva parlare esclusivamente di persone che svolgevano una doppia attività. Un lavoro rivoluzionario e un lavoro per le forze dell'ordine, è questa la cosa chiara[51].

Intanto i grandi viaggi proseguono. Alla ricerca di solidarietà e di quattrini, l'8 aprile giungeranno addirittura in Giappone, dove si fermeranno otto giorni, i massimi dirigenti del MSI Almirante e Romualdi per una

> missione di studio e di amicizia e per stabilire legami tra due popoli che il destino ha singolarmente accomunato nelle sventure e nelle capacità e volontà di ripresa nazionale e sociale, così come oggi li accomuna nella necessità di stabilire una organica e articolata difesa nei confronti dell'incombente minaccia comunista[52].

Nel corso della visita i dirigenti fascisti italiani avranno «approfonditi scambi di vedute con uomini di governo e con i massimi esponenti del partito liberal-democratico (che è il partito di governo da 30 anni) e del partito socialdemocratico» e coglieranno anche l'occasione per rendere omaggio alla tomba di Yukio Mishima, «deponendovi una corona d'alloro a nome della gioventù nazionale italiana»[53].

Non è certo soltanto il MSI a guardare con simpatia al Giappone e in particolare al partito liberal-democratico di Kakuei Tanaka (un altro governante amico dei corruttori della Lockheed). Da tempo, per esempio, vive in Giappone l'ex ordinovista mestrino Delfo Zorzi, che fa ufficialmente l'esportatore, conosce bene il vice ambasciatore della CEE a Tokio Romano Vulpitta (del quale sarà ospite anche Almirante) e, forse a tempo perso, scrive articoli per il quotidiano della DC firmandoli con lo pseudonimo Alfredo Rossetti. Zorzi assolve quest'ultima incombenza tenendo amichevoli rapporti col redattore del quotidiano «Il Popolo» Angelo Padovan, il quale gli scrive lettere di consigli e di incoraggiamento. In una di esse Padovan informa

[51] *Ibidem*.
[52] «Secolo d'Italia», 19.4.1977.
[53] «Secolo d'Italia», 6.5.1977.

l'amico lontano di avere «riferito all'onorevole Dario Antoniozzi», trovandolo

> interessatissimo ad un discorso politico, ampio e continuativo, con il partito liberal-democratico giapponese[54].

Resta solo da notare che l'onorevole Antoniozzi è ministro del turismo nel monocolore Andreotti, carica che ha assunto dopo avere lasciato quella di vicesegretario della DC. Per quanto riguarda il partito liberal-democratico giapponese, il capo della sua organizzazione giovanile se ne andrà invece il 15 maggio a Taipei, capitale della Cina nazionalista, per partecipare al decimo congresso della World Anticommunist League (WACL). Una parata di personaggi noti e meno noti: l'arciduca d'Austria Otto d'Asburgo, il vicepresidente del Guatemala Sandoval Alarçon, il parlamentare repubblicano statunitense Robert Dornan, il deputato della Giordania Munir Rifai, l'ex comandante della flotta americana del Pacifico ammiraglio McCain, il messicano Raimundo Guerrero e l'immancabile Jaroslav Stetzko, presidente dell'ABN con sede a Monaco di Baviera. I toni saranno quelli di sempre. Nel documento finale verrà scritto, tra l'altro, che

> gran parte della crisi mondiale deriva dai termini coesistenza pacifica e distensione, abilmente usati dal comunismo per indebolire il mondo libero[55].

Ma conviene rientrare rapidamente in Italia, dove si continua a sparare e anche ad ammazzare per le strade. Il 22 marzo, verso le dieci di sera, l'agente di pubblica sicurezza Claudio Graziosi riconoscerà su un autobus di Roma Maria Pia Vianale, nappista e latitante. Si farà avanti per arrestarla, ma un tale seduto a poca distanza gli sparerà uccidendolo. Poi fuggirà insieme alla Vianale. Poco dopo, nella stessa zona, scoppierà un'altra sparatoria. Questa volta sarà la polizia ad usare le armi contro un civile, pure lui armato, e ad ucciderlo. L'episodio rivelerà qualche risvolto allarmante. Il morto verrà identificato in Angelo Cerrai, guardia zoofila a tempo perso aggregata, proprio la sera in cui i poliziotti gli spareranno, a una pattuglia di

[54] «Lotta Continua», 8.6.1977.
[55] «Secolo d'Italia», 18.5.1977.

pubblica sicurezza. Ne verrà l'indicazione che le questure usano anche «strani» civili armati.

Del primo omicidio saranno accusati Maria Pia Vianale (che però ne verrà assolta) e Antonio Lo Muscio, il nappista «inesperto» che ha ammazzato «per disgrazia» il suo compagno Zicchitella. Subito dopo la polizia scoprirà a Roma, in via Longo, una base NAP. Dentro, nessuno; solo documenti e messaggi, alcuni dei quali cifrati. Ma i nappisti, anche secondo quanto già avvenuto in passato, sono «guerriglieri» imprudenti e accanto ai documenti cifrati avranno dimenticato (così almeno dirà la polizia) l'indicazione del metodo di decrittazione. Avvalendosi quindi di documenti sequestrati, del contributo di terroristi detenuti e di informatori, nonché di alcune risultanze specifiche, all'inizio di maggio la polizia darà il via a un'estesa operazione contro «Soccorso Rosso» che coinvolgerà anche avvocati difensori di nappisti e brigatisti.

Una mezza dozzina di arresti (tra cui quello dell'avvocato napoletano Saverio Senese) verranno compiuti per ordine dell'autorità giudiziaria di Roma, poi l'operazione si completerà a Milano, dove il pubblico ministero Luigi De Liguori firmerà 14 ordini di cattura: a carico, tra l'altro, degli avvocati Giovanni Cappelli e Sergio Spazzali e dell'autonomo Gianfranco Pancino, che si darà alla latitanza. Tra gli accusatori, in particolare di Pancino, si farà avanti il detenuto Giovanni Picariello, arrestato in febbraio a Varese e trovato in possesso di una carta d'identità falsa appartenente a uno «stock» che si rivelerà di grande interesse. Picariello ha raccontato

> di avere avuto il documento da Gianfranco Pancino. Nel fornirmelo Pancino mi disse che faceva parte dello stesso stock di documenti di cui faceva parte la carta d'identità fornita a Prospero Gallinari, evaso dalle carceri di Treviso. Pancino mi disse che si trattava di documenti sicuri... Disse anche che la consegna del documento a Gallinari era avvenuta a Milano, città nella quale il noto esponente delle Brigate Rosse si era rifugiato dopo l'evasione. Questo episodio mi fece nascere la convinzione che esistesse un collegamento tra l'organizzazione delle BR e quella di Autonomia operaia, collegamento che si sviluppa sia sul piano ideologico che su quello operativo[56].

L'avvocato Cappelli tornerà comunque in libertà dopo 37

[56] Citato in Requisitoria del pubblico ministero di Padova dottor Pietro Calogero, 18.5.1981.

l'amico lontano di avere «riferito all'onorevole Dario Antoniozzi», trovandolo

> interessatissimo ad un discorso politico, ampio e continuativo, con il partito liberal-democratico giapponese[54].

Resta solo da notare che l'onorevole Antoniozzi è ministro del turismo nel monocolore Andreotti, carica che ha assunto dopo avere lasciato quella di vicesegretario della DC. Per quanto riguarda il partito liberal-democratico giapponese, il capo della sua organizzazione giovanile se ne andrà invece il 15 maggio a Taipei, capitale della Cina nazionalista, per partecipare al decimo congresso della World Anticommunist League (WACL). Una parata di personaggi noti e meno noti: l'arciduca d'Austria Otto d'Asburgo, il vicepresidente del Guatemala Sandoval Alarçon, il parlamentare repubblicano statunitense Robert Dornan, il deputato della Giordania Munir Rifai, l'ex comandante della flotta americana del Pacifico ammiraglio McCain, il messicano Raimundo Guerrero e l'immancabile Jaroslav Stetzko, presidente dell'ABN con sede a Monaco di Baviera. I toni saranno quelli di sempre. Nel documento finale verrà scritto, tra l'altro, che

> gran parte della crisi mondiale deriva dai termini coesistenza pacifica e distensione, abilmente usati dal comunismo per indebolire il mondo libero[55].

Ma conviene rientrare rapidamente in Italia, dove si continua a sparare e anche ad ammazzare per le strade. Il 22 marzo, verso le dieci di sera, l'agente di pubblica sicurezza Claudio Graziosi riconoscerà su un autobus di Roma Maria Pia Vianale, nappista e latitante. Si farà avanti per arrestarla, ma un tale seduto a poca distanza gli sparerà uccidendolo. Poi fuggirà insieme alla Vianale. Poco dopo, nella stessa zona, scoppierà un'altra sparatoria. Questa volta sarà la polizia ad usare le armi contro un civile, pure lui armato, e ad ucciderlo. L'episodio rivelerà qualche risvolto allarmante. Il morto verrà identificato in Angelo Cerrai, guardia zoofila a tempo perso aggregata, proprio la sera in cui i poliziotti gli spareranno, a una pattuglia di

[54] «Lotta Continua», 8.6.1977.
[55] «Secolo d'Italia», 18.5.1977.

pubblica sicurezza. Ne verrà l'indicazione che le questure usano anche «strani» civili armati.

Del primo omicidio saranno accusati Maria Pia Vianale (che però ne verrà assolta) e Antonio Lo Muscio, il nappista «inesperto» che ha ammazzato «per disgrazia» il suo compagno Zicchitella. Subito dopo la polizia scoprirà a Roma, in via Longo, una base NAP. Dentro, nessuno; solo documenti e messaggi, alcuni dei quali cifrati. Ma i nappisti, anche secondo quanto già avvenuto in passato, sono «guerriglieri» imprudenti e accanto ai documenti cifrati avranno dimenticato (così almeno dirà la polizia) l'indicazione del metodo di decrittazione. Avvalendosi quindi di documenti sequestrati, del contributo di terroristi detenuti e di informatori, nonché di alcune risultanze specifiche, all'inizio di maggio la polizia darà il via a un'estesa operazione contro «Soccorso Rosso» che coinvolgerà anche avvocati difensori di nappisti e brigatisti.

Una mezza dozzina di arresti (tra cui quello dell'avvocato napoletano Saverio Senese) verranno compiuti per ordine dell'autorità giudiziaria di Roma, poi l'operazione si completerà a Milano, dove il pubblico ministero Luigi De Liguori firmerà 14 ordini di cattura: a carico, tra l'altro, degli avvocati Giovanni Cappelli e Sergio Spazzali e dell'autonomo Gianfranco Pancino, che si darà alla latitanza. Tra gli accusatori, in particolare di Pancino, si farà avanti il detenuto Giovanni Picariello, arrestato in febbraio a Varese e trovato in possesso di una carta d'identità falsa appartenente a uno «stock» che si rivelerà di grande interesse. Picariello ha raccontato

> di avere avuto il documento da Gianfranco Pancino. Nel fornirmelo Pancino mi disse che faceva parte dello stesso stock di documenti di cui faceva parte la carta d'identità fornita a Prospero Gallinari, evaso dalle carceri di Treviso. Pancino mi disse che si trattava di documenti sicuri... Disse anche che la consegna del documento a Gallinari era avvenuta a Milano, città nella quale il noto esponente delle Brigate Rosse si era rifugiato dopo l'evasione. Questo episodio mi fece nascere la convinzione che esistesse un collegamento tra l'organizzazione delle BR e quella di Autonomia operaia, collegamento che si sviluppa sia sul piano ideologico che su quello operativo[56].

L'avvocato Cappelli tornerà comunque in libertà dopo 37

[56] Citato in Requisitoria del pubblico ministero di Padova dottor Pietro Calogero, 18.5.1981.

giorni di detenzione, mentre gli ordini di cattura contro Spazzali e altri verranno revocati in agosto. Ma intanto la procura della Repubblica di Padova ha avviato un'inchiesta su Autonomia, più precisamente sui Collettivi politici padovani, ipotizzando

> l'esistenza al loro apice di una struttura organizzata, efficiente, finalisticamente orientata alla rottura violenta del sistema[57].

Da qualche tempo sono comparse nel Veneto le «notti dei fuochi», ossia ondate di attentati contemporanei che per qualche anno colpiranno la regione. La prima in assoluto è avvenuta il 3 febbraio (sei attentati a Padova), la seconda sarà realizzata il 30 aprile con otto attentati. Imprese quasi tutte firmate Organizzazione operaia per il comunismo e Proletari comunisti organizzati, che assieme a quella di Ronde armate proletarie rappresentano le più frequenti sigle di copertura delle sezioni armate autonome. Il pubblico ministero di Padova Pietro Calogero ha quindi preso una serie di provvedimenti giudiziari, così descritti da «Rosso»:

> Lunedì 21 marzo è scattata a Padova e in altre città una massiccia operazione di polizia... dodici compagni sono stati arrestati sotto l'accusa di associazione a delinquere e altri reati: Barbara Bucco, Mauro Caniato, Enrico Ferri, William Gasparini, Celestino Giacon, Vincenzo Lovo, Roberto Magagnino, Roberto Ragno, Susanna Scotti, Maria Vittoria Servallo, Alberto Zurco. Cinque compagni dell'istituto di scienze politiche dell'università (Guido Bianchini, Luciano Ferrari Bravo, Alisa Dal Re, Antonio Negri, Sandro Serafini) sono stati denunciati per associazione a delinquere... Gli uomini della socialdemocrazia neo-corporativa e autoritaria lavorano a criminalizzare un'intera sezione di massa del proletariato[58].

L'inchiesta padovana su Autonomia organizzata ha subito rivelato stretti e importanti collegamenti tra Padova e Bologna, tanto che proprio il 21 marzo il giudice istruttore di Bologna Catalanotti si presenta nell'abitazione di Negri a Milano per perquisirla. Lì il giudice trova il bolognese Maurice Bignami, che alla vista del nuovo venuto indossa

> prontamente un cappotto nella cui tasca si trovano numerose carte di identità di provenienza furtiva, trafugate al comune di Portici il 30 maggio 1975. Il cappotto era di taglia più grande di quella di Bignami e ap-

[57] *Ibidem*.
[58] «Rosso», marzo 1977.

parteneva al padrone di casa[59].

Sono gli stessi documenti a cui si riferirà anche il detenuto Picariello, ora trovati in possesso di Bignami e di Negri. Quest'ultimo, quando verrà il momento, dirà ai giudici:

> Feci risultare il mio stupore in sede di verbale di perquisizione[60].

Ma ben altri stupori sono imminenti. Come quelli che colpiranno l'opinione pubblica l'11 novembre, quando la sezione istruttoria della corte d'appello di Bologna presieduta da Antonio De Gaetano ordinerà la scarcerazione di Bignami (collaboratore di «Rosso» e convivente di Barbara Azzaroni, arrestato per ricettazione e accusato di associazione sovversiva) per insufficienza di indizi quanto all'associazione sovversiva: quanto alla ricettazione sarà già scaduto il termine della carcerazione preventiva. Dello stesso beneficio verrà gratificato anche Francesco Berardi detto Bifo. I giudici ignoreranno l'esistenza di Autonomia organizzata e parleranno di «movimento»,

> solo espressione di orientamento politico e socio-economico che non conclama necessariamente l'insorgere di una associazione[61].

Intanto la «lotta armata» sarà andata avanti per la sua strada. Fra le ribalte preferite quella di Roma, dove il 29 marzo, di prima mattina, tre sconosciuti feriranno alle gambe il direttore generale del Poligrafico dello Stato Vittorio Morgera. Un volantino firmato Unità combattenti comuniste, e incitante a «organizzare reparti operai combattenti per la guerriglia contro il capitale»[62], rivendicherà il singolare attentato. La stessa vittima, in ospedale, commenterà la disgrazia accadutale con queste parole:

> Un fatto incomprensibile. Non riesco a capire perché[63].

Quanto a organizzare la guerriglia a Roma ci sono altri che si stanno dando da fare. In aprile nascerà ufficialmente la colonna romana delle Brigate Rosse, che si sta concretamente formando dal dicembre 1976. In aprile, tra l'altro, comincerà a la-

[59] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Francesco Amato.
[60] *Ibidem*.
[61] Ordinanza 11.11.1977.
[62] «Corriere della Sera», 30.3.1977.
[63] *Ibidem*.

vorare, «stampando varie migliaia di copie di un opuscolo delle BR»[64], la tipografia organizzata in via Foà da Enrico Triaca su proposta di Mario Moretti e utilizzando parte del denaro ricavato dal sequestro Costa.

Un altro esordio si avrà a Pisa il giorno successivo all'attentato a Morgera. Alcuni colpi di pistola verranno sparati contro il medico Alberto Mammoli, che nel 1972 trascurò di assistere in carcere l'anarchico Franco Serantini morente. Colpi di pistola firmati Azione Rivoluzionaria, che con quell'impresa entrerà ufficialmente nel novero delle formazioni terroristiche. Anche in questo caso, e per lungo tempo, la polizia non riuscirà a dare un nome e un volto ai terroristi. Finché, trascorsi tre anni, a farlo ci penserà uno di loro, Enrico Paghera. Dirà:

> In carcere ho appreso che Monica Giorgi prese parte all'azione nei confronti del dottor Mammoli, medico del carcere di Pisa. Mi fu detto che a questo episodio parteciparono Sandro Meloni, Monica Giorgi, Salvatore Cinieri, Angelo Monaco[65].

L'ennesima firma «guerrigliera», in una situazione che ne vede il moltiplicarsi, la si dovrà invece depennare alla fine dell'estate. Si tratterà di Ronda Proletaria, che a Roma si sarà resa responsabile di attentati e incendi compiuti ai danni di alcuni medici e infermieri. Anziché di «rivoluzionari» si scoprirà trattarsi di una banda di malandrini agli ordini del medico Nicolò Berloco, proprietario e direttore di una casa di cura troppo preoccupato della concorrenza.

Episodio che tuttavia non fornirà particolari motivi di consolazione per quanto riguarda il funzionamento della giustizia. Uno dei molti esempi del contrario verrà infatti dal tribunale di Potenza in cui il 3 giugno, a sette anni di distanza dai fatti, inizierà il processo a una quindicina di protagonisti della rivolta di Reggio Calabria. Tra gli imputati figureranno il senatore missino Francesco Franco detto Ciccio, l'industriale del caffè Demetrio Mauro e l'armatore Francesco Matacena. Il processo avrà uno svolgimento molto rapido, il pubblico ministero Claudio Aponte chiederà pene miti (per appena 30 anni complessivi), i giudici del tribunale decideranno per cinque assoluzioni e dieci condanne (sette anni in tutto). Anche i «boia chi molla» non

[64] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Ernesto Cudillo.

[65] Atti Corte d'Assise di Firenze.

avranno perciò motivo di lagnarsi. Se non per il fatto che la loro rivolta verrà considerata soltanto una specie di rissa da osteria.

5 aprile 1977

Sono circa le 11 di sera quando Guido De Martino, dirigente provinciale del PSI a Napoli e figlio dell'ex segretario del partito, viene rapito mentre rientra a casa. L'impresa, compiuta con la precisione e la sicurezza dei professionisti, rappresenta uno straordinario e allarmante salto di qualità nella pratica dei sequestri di persona. La regia è sottile e sofisticata, il disegno eversivo grave e chiarissimo in un momento in cui le provocazioni e il terrorismo hanno assunto toni particolarmente virulenti.

Un momento dal quale, secondo il settimanale del PCI «Rinascita», risulta evidente il fatto storico-politico che per battere il movimento dei lavoratori non bastano né Scelba né stragi né le maggioranze silenziose; di qui il passaggio all'attacco diretto contro lo Stato per accelerarne la disgregazione in atto, spingendo ad innescare una spirale sovversione-repressione, a far gridare alla guerra civile e quindi a chiedere un nuovo ordine che non potrà essere che di destra.

La regia del crimine si avvale anche del rimescolamento delle sigle di organizzazioni che, con una quantità di rivendicazioni parallele, si attribuiscono la paternità del sequestro. Una ridda di messaggi firmati NAP, Brigate Rosse e Ordine Nuovo alimentano il caos. Ma alle affermazioni seguiranno subito, in parte, le smentite: dei NAP, che definiscono «infame e controrivoluzionaria questa operazione»[66], e delle Brigate Rosse (parere di esperti), per le quali si tratta di una «squallida e lurida manovra, la più grossa manovra controrivoluzionaria dalle bombe di piazza Fontana ad oggi»[67].

In realtà il sequestro dà una drammatica conferma all'avvertimento ricevuto dall'onorevole De Martino all'indomani delle

[66] «Il Giorno», 11.4.1977.

[67] *Ibidem*.

elezioni politiche del giugno 1976 quando, in riferimento alla sua possibile candidatura per il Quirinale, gli fu detto: «Stia bene attento. In questi due anni e mezzo non mancheranno i tentativi per colpirla in tutti i modi». Il fratello del rapito esprimerà quindi la valutazione del fatto in questi termini:

> A nostro parere il sequestro non può avere che origine politica non essendo la nostra famiglia in condizioni di pagare un qualsiasi riscatto[68].

Poi verranno altre valutazioni, profondamente in contrasto tra loro. A chi definirà il sequestro un'impresa di criminalità comune, il pubblico ministero di Napoli Armando Lancuba replicherà indirettamente:

> Alla base del sequestro c'è un movente politico. Esiste un collegamento tra malavita ed elementi politici[69].

A sua volta il questore di Napoli Pasquale Colombo, fratello del più noto deputato democristiano Emilio, si collocherà su una posizione intermedia: per lui il rapimento non è un reato né soltanto politico né soltanto comune, bensì «parapolitico». Poi calerà il silenzio, rotto soltanto da piccoli avvenimenti indirettamente collegabili alla scomparsa di Guido De Martino e da molte voci incontrollabili e strumentali.

Dopo 48 ore, per esempio, una bomba esploderà durante la notte a Roma davanti alla porta dello studio privato del ministro dell'interno (che potrà così essere elencato tra i bersagli del terrorismo); più avanti il quotidiano neofascista informerà, con aria saputa, che anche il SIOS-Esercito «al comando del generale Alberto Jucci» starà svolgendo proprie indagini riservate:

> L'interessamento sarebbe stato stimolato da informazioni pervenute dal corrispondente servizio di un paese dell'Alleanza atlantica, secondo le quali nel rapimento del professor De Martino sarebbe implicata anche una potenza straniera[70].

Il «Secolo d'Italia» eviterà tuttavia di dire quale. Resta il fatto che le intelligenze occulte che manovrano la tensione colpiscono per la prima volta dirigenti politici di rilievo, acuendo le difficoltà nei rapporti tra i partiti e costringendo forze della sinistra a ulteriori cedimenti nei confronti della DC.

[68] «Panorama», 12.4.1977.
[69] «Avanti!», 16.5.1977.
[70] «Secolo d'Italia», 8.4.1977.

Guido De Martino sarà liberato dopo quaranta giorni, previo pagamento di un riscatto di un miliardo di lire che le «rivelazioni» dell'immancabile Agenzia OP e una interrogazione del senatore ex missino Tedeschi affermeranno essere stato procurato, in buona parte, dall'industriale Nino Rovelli. La trattativa, come sempre in questi casi, si svolgerà utilizzando canali molto riservati e al riparo da indiscrete attenzioni. Episodi probabilmente estranei alla vicenda provocheranno così qualche curiosità: come quando, il 10 aprile, un malore durante la cena in un ristorante di Palermo costringerà l'onorevole Mancini a un breve ricovero in ospedale e i giornali faranno i nomi del sostituto procuratore Claudio Vitalone e del giornalista Raffaele Jannuzzi detto Lino come di commensali del deputato socialista.

Per quanto riguarda le indagini sui rapitori, giungeranno a qualche modesto risultato soltanto in autunno. Poco dopo la metà di ottobre i carabinieri arresteranno tredici persone, tutte più o meno appartenenti alla malavita del circondario. L'ipotesi che il sequestro sia stato opera di criminali comuni sembrerà perciò confermata. Tanto che lo stesso pubblico ministero parlerà di erronea valutazione, ovviamente in eccesso, delle risorse finanziarie della famiglia De Martino da parte della banda finita in galera, ammettendo tuttavia che il sequestro era stato progettato (però non attuato) anche in ambienti dell'estrema destra. Coincidenza certamente singolare. Ma poi le cose si complicheranno un po' in seguito all'apparire, sulla scena dell'inchiesta, di uno strano personaggio legato a Ciro Luise, uno dei tredici arrestati dotato della fama di essere tra i controllori del locale «fronte del porto».

Il personaggio si chiama Vincenzo Tene e tra i portuali è noto anche come sindacalista, prima per la UIL e poi per la CGIL in quanto «indipendente» socialista. Subito dopo il sequestro è tra i partecipanti a una manifestazione di protesta per il crimine appena compiuto. Tene si costituirà improvvisamente, come obbedendo a un ordine. I giudici torneranno allora a parlare di matrice politica del rapimento, escludendo però sia la sinistra che la destra. A rigor di logica resterà dunque il «centro» e non a caso Tene farà il nome di alcuni uomini politici democristiani. Soprattutto quello di un tale Tammaro Di Martino, ex vicesindaco di Boscoreale, però sfortunatamente deceduto alcune settimane prima a causa di una meningite.

Inizierà così un'altra istruttoria sui mandanti e il cadavere

dell'ex vicesindaco verrà riesumato e sottoposto ad autopsia per verificare se la morte è stata effettivamente provocata da meningite. Intanto il 25 novembre si aprirà il processo contro gli esecutori, cioè prenderà il via il solito processo dimezzato. Vincenzo Tene e Ciro Luise si rifiuteranno presto di parlare, affermando di temere per la propria vita. Prima di chiudersi la bocca, il primo tenterà tuttavia di coinvolgere nella vicenda alcuni dirigenti della federazione socialista di Napoli, rispolverando poi la «pista» democristiana. Il processo si concluderà all'inizio del 1978 con 15 condanne, la più pesante delle quali (quasi 15 anni di carcere) per Vincenzo Tene. Il mistero politico del sequestro De Martino resterà tale, mentre proseguirà l'istruttoria sui mandanti e un vasto silenzio calerà a coprire tutta la storia. Pure illazioni resteranno anche le voci che fanno risalire l'impresa criminosa a una faida interna al PSI per la conquista della «leadership» politica del partito.

Per rilanciare qualche brandello di possibile verità occorrerà attendere anni. Per esempio fino al 1982, quando Clara Calvi, moglie del banchiere Roberto Calvi, dirà in una controversa intervista:

> Fu mio marito Roberto Calvi a pagare un miliardo per il riscatto del figlio di Francesco De Martino[71].

Un sasso buttato nello stagno? In assenza di riscontri immediati verranno comunque a galla altri fatti riguardanti l'attivismo del momento del banchiere Calvi, anch'essi tuttavia controversi. Dirà l'avvocato Roberto Guzzi, difensore di Michele Sindona, che proprio in questi giorni, esattamente il 6 aprile, Calvi, socio della P2 come Sindona, si incontra con il presidente del consiglio Andreotti (auspice Fortunato Federici, «consulente» di Andreotti). Argomento dell'incontro il salvataggio di Sindona,

> quando si adombrò l'intervento del Banco Ambrosiano per la sistemazione della Banca Privata Italiana[72].

Tanto Andreotti che Calvi negheranno tutto, ma intanto altre voci si aggiungeranno al coro. Come quella di Enrico Cuc-

[71] «Panorama», 29.11.1982.

[72] Relazione di minoranza (D'Alema, Minervini, Cafiero) della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona.

cia, amministratore delegato di Mediobanca. Nel periodo aprile-maggio 1977 si sviluppa infatti un progetto per salvare Sindona:

> L'obiettivo di Sindona era di assegnare a Cuccia il ruolo di padre nobile del progetto... Naturalmente questa scelta contrasta con il fatto che Sindona ha sempre considerato Cuccia come un nemico personale... Per sanare questo contrasto, su Cuccia sono state fatte delle pressioni violentissime... Egli fu trascinato ad occuparsi di questa vicenda nel maggio-giugno 1977, quando fu avvertito che Walter Navarra e Luigi Cavallo intendevano rapire suo figlio. Successivamente incontra a Londra Pier Sandro Magnoni, il quale presenta un programma di risanamento della Banca Privata Italiana. Cuccia avverte subito l'inconsistenza tecnica del progetto che definisce «papocchietto» ma, secondo le sue testuali parole, «decisi di tenere aperto un discorso con questi, che mi facevano oggetto di minacce, perché pensavo che interrompere il discorso potesse indurli a passare troppo rapidamente a vie di fatto»[73].

La storia delle protezioni continuerà. Ma intanto un'altra storia riguardante le degenerazioni del potere, storia più propriamente giudiziaria, è giunta ad arenarsi felicemente nel «porto delle nebbie» il 24 marzo. Quel giorno il pubblico ministero di Roma Domenico Sica ha firmato la requisitoria relativa all'inchiesta sullo spionaggio telefonico, fatta risorgere improvvisamente dall'avello da alcuni mesi. Qualcuno si era illuso che finalmente i fulmini della giustizia stessero per abbattersi sul potere (seppure molto parzialmente rappresentato, nel caso specifico, dal ministero dell'interno)? Il pubblico ministero Sica ha provveduto a togliere di mezzo le illusioni, salvando importanti funzionari statali e limitandosi a chiedere al giudice istruttore Giuseppe Pizzuti l'incriminazione della «manovalanza» privata dello spionaggio telefonico.

Su 67 imputati ha chiesto infatti il rinvio a giudizio di 54 (tra i quali Walter Beneforti, Bruno Mattioli, Tommaso e Antonio Ponzi, Gabriele Rosica e Alessandro Micheli, il latitante «agente segreto» padovano), ma soprattutto ha sollecitato il proscioglimento degli imputati del ministero dell'interno: personaggi come Vicari, D'Amato, i questori Rocco Paceri, Alessandro Milioni e Luigi Ramundo.

Tutto questo al termine di una requisitoria di tono predicatorio, e sul piano della verbosità addirittura orgiastico: un incredi-

[73] *Ibidem.*

bile fiume di parole senza alcuna conseguenza in sede penale. Parlando dell'istruttoria, il pubblico ministero ha esordito:

> L'indagine, come era prevedibile, ha avuto un esito deludente: è chiaramente mancato ogni interesse, da parte di coloro che sono stati illecitamente intercettati, a fornire qualsiasi collaborazione seria agli inquisitori; mai sono state fornite indicazioni utili per poter risalire ai mandanti delle intercettazioni. Di modo che l'esercizio dell'azione penale è stato possibile solo in un limitato numero di casi, assolutamente irrilevante rispetto all'entità del fenomeno[74].

Ed ecco la generica elencazione dei colpevoli: «Un deplorevole disinteresse per la faccenda da parte dell'amministrazione telefonica», «disinteresse grave dell'amministrazione delle poste e telecomunicazioni, colpevole di non avere affatto reagito tempestivamente»; inoltre «neppure le sollecitazioni formulate in sede politica sortirono grande effetto, malgrado fossero gravi ed esplicite (altrove, per accuse del genere, si sono verificati terremoti costituzionali)»; tant'è vero che

> nonostante i fatti potessero ragionevolmente riguardare anche la sicurezza dello Stato, analoga indifferenza vi fu presso il Servizio informazioni difesa, che non risulta si sia mai attivato in proposito tranne che per fare acquisti di microtrasmittenti, e presso la Divisione affari riservati del ministero dell'interno[75].

Infine le «responsabilità» del magistrato che avviò le indagini, l'allora pretore di Roma Luciano Infelisi: «Sono mancate — in quella fase dell'istruttoria, e poi fu troppo tardi — la tempestività, il coordinamento e la segretezza delle indagini. Gli stessi accertamenti dei «periti» Greco e Randaccio sono profondamente viziati perché il pretore non poteva «delegare», come in sostanza ha fatto, l'assunzione della prova ai periti ma doveva ricercarla direttamente o delegarne l'assunzione ai servizi tecnici della polizia giudiziaria»; a parte

> l'eccezionale inspiegabile ritardo con il quale il pretore di Roma trasmise gli atti alla competenza del pubblico ministero[76].

Sica ha poi proseguito in questi termini:

> Molti aspetti di questo processo sono dominati dalla lotta fra due bande avverse e spregiudicate di investigatori privati (quelle di Ponzi e di Bene-

[74] Requisitoria del pubblico ministero di Roma dottor Domenico Sica.
[75] *Ibidem.*
[76] *Ibidem.*

forti), lotta che ha condizionato l'istruttoria ed in alcuni punti l'ha «pilotata» con rivelazioni interessate e con l'intervento di scaltri fiancheggiatori. Ritiene il pubblico ministero che sia provato, al di là di ogni ragionevole dubbio, che persone appartenenti al ministero dell'interno hanno fatto uso dei congegni di cui si è detto al fine di intercettare abusivamente conversazioni telefoniche al di fuori di ogni controllo del giudice. Si è trattato di una indagine faticosa — perché l'ambiente ministeriale si è dimostrato assolutamente impenetrabile — e penosa, per la ripugnanza del pubblico ministero a dover valutare i comportamenti dei propri collaboratori, di coloro che sono le terminazioni nervose del giudice[77].

Da qui «la sensazione del clima realmente esistente negli ambienti dirigenziali della polizia, un clima di sospetti, sotterfugi e di franche bugie. Questo pubblico ministero insiste nel protestare la sua incapacità a valutare chi, di tanti funzionari, dica il falso», ma i «fatti sono fortemente indicativi di un uso illegittimo degli apparati ed anche dimostrativi che gli interessati hanno mentito al giudice». Particolarmente la

futilità delle giustificazioni addotte dagli uomini degli Affari riservati sono innumerevoli e più che sufficienti per dimostrare le reali attività dell'ufficio, di certo uno dei più discussi d'Italia[78].

Giunto così alla fine della requisitoria, dopo avere dichiarato che «l'irritazione di questo pubblico ministero non è temperata», Sica ha accennato velocemente anche a un episodio per così dire a margine:

Nei confronti degli imputati — segnatamente del Ponzi, del Fatale e del Morgante — sono stati individuati elementi per supporre che essi coltivassero anche attività spionistiche. Più concretamente sono emersi, in sede di tardiva perquisizione, elementi per ritenere che Augusto Fatale e Alessandro Morgante fossero in contatto con l'addetto militare inglese rappresentante ufficiale in Italia per l'Intelligence Service e che fossero coinvolti in una vicenda relativa a un traffico d'armi con l'Angola e di piani costruttivi di motovedette. La traccia istruttoria non ha dato risultati. E pertanto il proscioglimento degli imputati suddetti si impone[79].

Stessa conclusione, come si è visto, di cui Sica, esaurite le parole, ha ritenuto possano beneficiare anche i non individuati «mentitori» del Viminale (probabilmente tranquillizzato rinuncerà quindi alla latitanza durata più di quattro anni il padovano Micheli). All'inizio del 1978 il giudice istruttore Pizzuti metterà

[77] *Ibidem.*
[78] *Ibidem.*
[79] *Ibidem.*

infatti una pietra tombale sull'inchiesta: sostanzialmente d'accordo con «l'irritazione non temperata» del pubblico ministero, dopo averne ridotto di un po' le richieste, rinvierà a giudizio 45 imputati. Nel 1979 inizierà così un molto prevedibile processo. Sul banco degli imputati solo personaggi di secondo piano, confinati nel «mistero» i risvolti più gravi e clamorosi dell'intera vicenda. Conclusione: 24 condanne (pene relativamente lievi per tutti, le più severe per Beneforti e Tom Ponzi) e 21 assoluzioni, un altro scandalo di Stato definitivamente archiviato.

Giustamente non preoccupati delle «denunce» di Domenico Sica, molti importanti funzionari del ministero dell'interno si stanno intanto dando da fare per organizzare un sindacato autonomo di pubblica sicurezza in contrapposizione alla federazione unitaria sindacale. Il 23 aprile, nel corso di un'assemblea nazionale indetta in un cinema parrocchiale di Roma, nascerà così il sindacato autonomo che, come riferirà «Il Giornale Nuovo» di Milano,

> si è dato l'emblema pitagorico dell'armonia: dieci stelle a triangolo equilatero con una stella al centro e la frase di san Paolo «Sub lege libertas»[80].

All'assemblea interverrà il deputato democristiano Costamagna e invieranno telegrammi i suoi colleghi Mazzotta, Zolla, Andreoni, De Carolis, Bubbico e Rossi di Montelera, il repubblicano Bucalossi, il liberale Costa e il socialdemocratico Reggiani. Non a caso dunque la riforma di pubblica sicurezza è bloccata. Le destre non la vogliono (o la vogliono a modo loro), costringendo la polizia a ripiegarsi sulla propria inefficienza mentre il terrorismo pretende costi sempre più alti in termini di violenza eversiva e di sangue.

21 aprile 1977

Un'altra provocazione in grande stile fa di nuovo esplodere il caos all'università di Roma. La polizia, mandata a sgomberare alcune facoltà occupate, finisce per scontrarsi con un consistente gruppo di autonomi armati e ne nasce una sparatoria genera-

[80] «il Giornale Nuovo», 24.4.1977.

le. Settimio Passamonti, allievo sottufficiale di pubblica sicurezza e organizzatore del sindacato democratico di polizia, resta ucciso da alcuni colpi di pistola. Quando il suo corpo viene portato via, sul luogo dov'è caduto un anonimo e sedicente «rivoluzionario» scrive col gesso un agghiacciante epitaffio:

Qui c'era una carruba. Lorusso è vendicato[81].

E invece nessuno ha vendicato nessuno, mentre chi punta sul disordine per creare un «nuovo ordine» reazionario può vantare un altro importante successo e una nuova occasione propagandistica. In parlamento, per stigmatizzare il «gioco folle del ribellismo dentro e fuori l'università», si udrà subito la voce del ministro dell'interno Cossiga:

Roma, Bologna, il Paese non possono diventare la palestra di guerriglie o anche solo di criminale incoscienza[82].

Come per dare più precisi contenuti al concetto, parlerà quindi il senatore democristiano Nicola Signorello:

Ci si trova in presenza del frutto di un tossico seminato a larghe mani negli anni passati, con la predicazione dell'odio e la perorazione dell'irrazionalismo[83].

Per cui, dimenticate le stragi e il resto, al coro potrà agevolmente unirsi il fascista demonazionale Gastone Nencioni con toni di pubblico ammonimento:

Sono in gioco la vita democratica e le istituzioni[84].

Verità nota, mentre ufficialmente oscuri restano i volti dei giocatori. I quali usano scientificamente le loro carte. A Roma hanno nuovamente cercato, e ottenuto, il morto; la sedizione è formalmente sempre più «rossa»; il movimento degli studenti, infiltrato dal «partito armato», è condotto nel vicolo cieco della dissoluzione. Il potere sta seduto sul caos tanto che, per la prima volta nella storia della Repubblica, può permettersi di abolire per decreto le manifestazioni pubbliche celebrative del 25 aprile e del 1° maggio (il deputato comunista Pecchioli esprimerà sorpresa; i socialisti, invece, sconcerto). E l'ex capo del

[81] «l'Unità», 22.4.1977.
[82] Resoconto Senato, 21.4.1977.
[83] *Ibidem.*
[84] *Ibidem.*

SID nonché deputato missino Vito Miceli può permettersi di presentare un'interrogazione parlamentare

> per sapere se il governo sia a conoscenza che organismi sovietici o individui appartenenti agli stessi organismi abbiano esercitato ingerenze negli affari italiani o abbiano esercitato influenze dirette oppure indirette sui gruppi eversivi che operano in Italia[85].

Come se non fosse certo il fatto che quando un giudice istruttore, riferendosi al funzionamento di «organismi» non propriamente sovietici, pose la stessa domanda al generale Miceli e al governo, sia l'uno che l'altro rifiutarono di rispondere nascondendosi dietro il segreto di Stato. Nelle stanze del potere, comunque, scoppierà qualche litigio. Il più stupefacente, anche per i suoi risvolti pubblici, sarà lo scontro verbale che contrapporrà il procuratore generale di Roma Pietro Pascalino al ministro dell'interno Cossiga (secondo gli schemi di una messinscena già collaudata da Spagnuolo all'inizio del 1974).

Materia del contendere le rispettive responsabilità, della polizia e della magistratura, per il dilagare della violenza politica: cioè il vecchio gioco dello scaricabarile tra poliziotti e giudici. Comincerà Pascalino il 25 aprile, scegliendo come pulpito il quotidiano romano «Il Tempo». Cossiga ha commentato con durezza la sentenza in base alla quale il giudice istruttore Leonardo Zamparella ha rinviato a giudizio decine di appartenenti al Collettivo autonomo di via dei Volsci senza però accusarli del reato di associazione sovversiva. Il procuratore reagirà:

> È bene dire una volta per tutte che l'autorità di pubblica sicurezza, sebbene sia stata più volte sollecitata dalla magistratura romana a fornire concreti elementi per l'incriminazione del Collettivo o per l'eventuale applicazione di misure di prevenzione, non è mai stata in grado di farlo. Ciò che è inammissibile è che si cerchi di scaricare sulla magistratura la colpa di situazioni di cui l'ordine giudiziario non è responsabile e che sarebbe ben lieto di concorrere a eliminare sol che gliene venissero forniti i mezzi e l'occasione[86].

Il giorno dopo, pulpito il «Corriere della Sera», arriverà la risposta di Cossiga:

> Pascalino non ha detto che la polizia non ha presentato un rapporto su via dei Volsci, ma ha detto che il rapporto non era sufficientemente con-

[85] «Secolo d'Italia», 28.4.1977.
[86] «Il Tempo», 25.4.1977.

creto. E allora io ricordo, anzitutto a me stesso, che Pascalino è anche il capo della polizia giudiziaria nel distretto di Roma e ha tutte le possibilià di ordinare indagini e di dirigerle a suo piacimento. Se perciò vuol fare ricerche sul covo di via dei Volsci non gli mancherà la collaborazione della polizia e dei carabinieri, essendo possibile che egli sia più bravo, come investigatore, sia dell'una che degli altri. Ora, poiché ritengo che Pascalino abbia conoscenza non solo del diritto civile ma anche del diritto penale, io e i miei collaboratori rimaniamo in attesa che egli inizi un'azione penale contro di noi per omissione di atti d'ufficio o per occultamento o distorsione di prove. Se questo egli non farà vuol dire che avrà dimostrato di essere persona poco prudente[87].

Sull'incredibile e desolante rappresentazione dovrà essere fatto calare in gran fretta il sipario e il procuratore si presterà di buon grado alla bisogna. A un'ultima e disimpegnata replica a Cossiga («Era lontano dalle mie intenzioni attribuirgli una qualsiasi responsabilità per la certo non lieta situazione dell'ordine pubblico»[88]) seguirà infatti il silenzio. Silenzio che in maggio sarà rotto dal colpo di pistola con cui il giudice Zamparella si suiciderà, ma che, appena conclusa la diatriba tra il procuratore e il ministro, verrà infranto da altri tragici colpi di pistola.

Accadrà a Torino, nel clima di grande tensione che caratterizzerà la vigilia della ripresa del processo alle Brigate Rosse, iniziato nel 1976 e poi sospeso. Nel primo pomeriggio del 28 aprile alcuni terroristi uccideranno l'anziano avvocato Fulvio Croce, presidente del consiglio dell'ordine degli avvocati di Torino. Croce era incaricato dal tribunale di nominare difensori d'ufficio per gli imputati, che hanno ricusato i loro legali di fiducia, e l'atto criminale otterrà l'effetto voluto seminando il panico tra avvocati e giudici popolari. Perciò il 3 maggio, anziché riprendere, il processo dovrà essere rinviato a nuovo ruolo

per impossibilità di costituire una giuria popolare[89].

Per quanto riguarda gli autori dell'assassinio, risultati zero. Dopo alcuni mesi ne verranno accusati i latitanti Corrado Alunni e Susanna Ronconi; mentre, passato qualche tempo, dal carcere di Bordeaux (dov'è finito per spaccio di droga) il bandito «autonomo» Carlo Casirati, già rinviato a giudizio in Italia per avere aiutato il «guerrigliero» Fioroni nel sequestro Saronio,

[87] «Corriere della Sera», 27.4.1977.
[88] «Corriere della Sera», 28.4.1977.
[89] Atti Corte d'Assise di Torino.

dirà di essere in grado di fare rivelazioni sul delitto. Ma a quel punto le cronache taceranno.

Finché, trascorsi tre anni, comincerà a parlare il brigatista Patrizio Peci:

> Parteciparono all'omicidio Micaletto (che sparò), Angela Vai, Fiore e Roberto Betassa. All'omicidio Croce si arrivò a seguito del dibattito sul processo di rottura che veniva portato avanti da noi e dai compagni che erano dentro. Alla vigilia della riapertura del processo si era deciso di colpire un avvocato e la scelta finì per cadere sul presidente del consiglio dell'ordine. In un primo tempo lo si voleva solo azzoppare, ma poi da dentro venne il consiglio di stenderlo. Noi ci trovammo d'accordo e così fu fatto[90].

Il «partito armato» seguita a svolgere la propria strategia senza incontrare seri ostacoli. Mentre le Brigate Rosse tirano la corsa, l'Autonomia organizzata non sta a guardare. E c'è chi si allena aspettando il momento di entrare in scena. Così accade che il 22 aprile vengono arrestati in un bosco nei dintorni di Verbania sette individui armati che si esercitano al tiro al bersaglio. Sono Enrico Baglioni, Teodoro Rodia, Riccardo Paris, Elio Brambilla, Francesco Meregalli, Emilio Cominelli e Guido Guerriero. Saranno condannati a due anni di carcere per detenzione e porto abusivo di armi clandestine (in appello, però, pena ridotta a un anno e otto mesi). In tribunale Baglioni proclamerà:

> Costruiremo dentro le fabbriche le armi per fare la rivoluzione[91].

Nel frattempo, nella redazione della rivista «Rosso», saranno state

> sequestrate centinaia di copie fresche di stampa di un volantino che – a proposito degli arresti – inneggiava all'uso delle armi e alla lotta armata»[92].

Lo stesso incitamento dei capi nazionali di Autonomia. Il 14 maggio verrà infatti trovata in casa di un tale Andrea Leoni

> una lettera a firma di Oreste Scalzone diretta a Mario Dalmaviva e a Lauso Zagato, nonché ad altre persone anch'esse implicate in procedimenti per reati contro la personalità dello Stato. Con tale lettera si invi-

[90] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Giancarlo Caselli.
[91] «Corriere della Sera», 1.5.1977.
[92] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Francesco Amato.

tavano i destinatari ad una riunione per discutere su alcuni problemi già in precedenza posti; fra gli altri, «organizzazione, programma, istituti di potere, guerra civile, rivoluzione politica, estinzione dello Stato»[93].

Dal canto suo il potere, accantonate le pubbliche polemiche, tornerà a dedicarsi alla «difesa» delle istituzioni. Il giorno successivo a quello dell'omicidio dell'avvocato Croce, il governo approverà urgentemente un decreto di sospensione dei termini di carcerazione preventiva nell'ipotesi in cui le intemperanze degli imputati o l'ostruzionismo degli avvocati difensori comprometta lo svolgersi dei processi. Il 3 maggio, invece, mentre a Torino fallirà nuovamente il tentativo di processare le Brigate Rosse, a Roma l'onorevole Andreotti presiederà un «summit» che vedrà la partecipazione di diversi ministri e di qualificati funzionari e generali, tra i quali i capi della polizia, dei carabinieri, della guardia di finanza, del Servizio di sicurezza e del SID.

La riunione servirà anche ad approntare altre leggi repressive, un pacchetto comprendente il fermo preventivo o «di sicurezza», l'incarico al generale dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa di vigilanza sulle carceri e l'istituzione di «supercarceri» per detenuti definiti particolarmente pericolosi, la «liberalizzazione» delle intercettazioni telefoniche, l'interrogatorio degli imputati anche senza la presenza dei difensori. Nel frattempo infurierà la polemica su un eventuale accordo tra DC e PCI che apra la strada ad un ingresso dei comunisti nell'area della maggioranza.

Incontri e colloqui più o meno riservati si moltiplicheranno e il 5 maggio, al termine di uno di essi, i segretari Zaccagnini e Berlinguer (evidentemente sulla falsariga di quanto pensa l'onorevole Moro) dichiareranno entrambi, in termini sibillini, non essere infondata l'ipotesi che il terrorismo italiano sia manovrato da potenze straniere. La gravità, ma anche la genericità, dell'affermazione accenderà molte fantasie. Le destre tireranno in ballo il KGB sovietico, i servizi cecoslovacchi e perfino quelli cubani; quindi nel ballo entreranno anche i servizi segreti israeliani, cinesi e americani. Il quotidiano del MSI, denunciando le «polizie segrete dell'est», suonerà sempre la stessa nota:

Quante volte l'onorevole Miceli, al quale non si vorrà negare una spe-

[93] *Ibidem*.

cifica competenza nella lotta contro gli uomini del KGB, ha esortato a vigilare in quella direzione?[94].

Catanzaro e il suo processo, ignorati da tutti, sembreranno sempre più riferimenti di un altro pianeta. Da parte sua il PCI, tramite «Rinascita», alluderà al tedesco Strauss e al suo attivismo anticomunista; ma da Bonn pioverà in casa nostra una non controllabile dichiarazione secondo la quale risulterebbe l'esistenza di legami tra i superstiti dell'organizzazione Baader-Meinhof e le Brigate Rosse.

Dichiarazione che comunque non muterà i termini politici della questione del terrorismo nei Paesi dell'occidente, basandosi soprattutto sull'analogia delle tecniche operative. Lo stesso 28 aprile in cui a Torino le Brigate Rosse uccideranno l'avvocato Croce, a Stoccarda si concluderà infatti il processo agli imputati ancora vivi della RAF (Ulrike Meinhof e Holger Meins sono morti in carcere): Andreas Baader, Jan Carl Raspe e Gudrun Ensslin verranno condannati all'ergastolo. Il processo, iniziato nel maggio 1975, resterà un cupo esempio per le sue irregolarità procedurali e per il comportamento di molte prestigiose autorità; tanto che, per salvare almeno qualche brandello di forma, ha dovuto essere sospeso dalla carica lo stesso presidente del tribunale, Theodor Prinzing. Mentre nella Repubblica federale tedesca la legislazione autoritaria e repressiva è venuta ulteriormente accentuandosi.

Quanto alle analogie tedesche del terrorismo, indipendentemente dai contenuti specifici dei processi di Torino e Stoccarda, l'assassinio di Croce ha avuto il «pendant» tedesco tre settimane prima. Il 7 aprile, a Karlsruhe, due terroristi in motocicletta si sono affiancati all'auto del procuratore federale Siegfried Buback (il cui nome è legato al processo contro la RAF ma anche all'inchiesta sulla spia che portò alle dimissioni del cancelliere Brandt) sparando raffiche di mitra che hanno ucciso il procuratore e il suo autista e ferito un poliziotto di scorta.

Il liberale Werner Maihofer, ministro dell'interno, ha allora parlato, anche lui, di collegamenti internazionali del terrorismo, alludendo soprattutto alle organizzazioni della guerriglia palestinese. Un quadro che, secondo Bonn, comprende anche le Brigate Rosse. E infatti i tedeschi insisteranno su questo punto.

[94] «Secolo d'Italia», 5.5.1977.

In maggio il quotidiano «Die Welt» pubblicherà una dichiarazione del «cacciatore» delle Brigate Rosse generale Dalla Chiesa:

> I terroristi hanno dichiarato la guerra civile allo Stato, essi quindi possono essere distrutti solo con una lotta senza pietà[95].

Ma il comando generale dei carabinieri correrà a smentire «Die Welt». Che l'Europa occidentale sia diventata una specie di campo di manovra del terrorismo internazionale è tuttavia un dato oggettivo, anche se non così recente. Operazioni misteriose, ambigue e spesso sanguinose vi si intrecciano da tempo, con scopi qualche volta indecifrabili. Un esempio calzante di operazione ambigua è quanto accaduto il 13 aprile a Parigi, dove è stato rapito il presidente della «FIAT France» Luchino Revelli Beaumont, che è stato anche dirigente della casa automobilistica torinese prima in Argentina e poi in Brasile. Il sequestro è stato rivendicato da un mai sentito «Comitato di difesa dei lavoratori italiani in Francia», ma Giovanni Agnelli in persona, consultatosi anche con Cossiga, ha subito esposto la sua verità:

> Chi compie questo tipo di sequestri non agisce per ottenere milioni o miliardi di riscatto. Vuole scambi con prigionieri politici. Non escluderei trattarsi di un'azione di tupamaros pronti anche ad uccidere[96].

E invece i rapitori non uccideranno nessuno né chiederanno lo scambio di alcun prigioniero, almeno pubblicamente, mentre non rinunceranno al riscatto (una cifra rutilante secondo alcune voci: 27 miliardi). È iniziata perciò una lunga trattativa che si protrarrà per tre mesi soprattutto in Svizzera. Tra gli emissari della FIAT delegati a trattare c'è anche l'avvocato Vittorino Chiusano, già al lavoro come «mediatore» ai tempi del rapimento di Rossi Di Montelera.

Le modalità del sequestro e della trattativa seguiranno un rituale apparentemente «guerrigliero». Come l'invio ai giornali francesi di una fotografia di Revelli Beaumont con allegata didascalia: «Detenuto in un carcere operaio, sarà giudicato da un tribunale di lavoratori»[97]. Foto e messaggi saranno inviati an-

[95] «Il Giorno», 24.5.1977.
[96] «Corriere della Sera», 15.4.1977.
[97] «Corriere della Sera», 19.5.1977.

cifica competenza nella lotta contro gli uomini del KGB, ha esortato a vigilare in quella direzione?[94].

Catanzaro e il suo processo, ignorati da tutti, sembreranno sempre più riferimenti di un altro pianeta. Da parte sua il PCI, tramite «Rinascita», alluderà al tedesco Strauss e al suo attivismo anticomunista; ma da Bonn pioverà in casa nostra una non controllabile dichiarazione secondo la quale risulterebbe l'esistenza di legami tra i superstiti dell'organizzazione Baader-Meinhof e le Brigate Rosse.

Dichiarazione che comunque non muterà i termini politici della questione del terrorismo nei Paesi dell'occidente, basandosi soprattutto sull'analogia delle tecniche operative. Lo stesso 28 aprile in cui a Torino le Brigate Rosse uccideranno l'avvocato Croce, a Stoccarda si concluderà infatti il processo agli imputati ancora vivi della RAF (Ulrike Meinhof e Holger Meins sono morti in carcere): Andreas Baader, Jan Carl Raspe e Gudrun Ensslin verranno condannati all'ergastolo. Il processo, iniziato nel maggio 1975, resterà un cupo esempio per le sue irregolarità procedurali e per il comportamento di molte prestigiose autorità; tanto che, per salvare almeno qualche brandello di forma, ha dovuto essere sospeso dalla carica lo stesso presidente del tribunale, Theodor Prinzing. Mentre nella Repubblica federale tedesca la legislazione autoritaria e repressiva è venuta ulteriormente accentuandosi.

Quanto alle analogie tedesche del terrorismo, indipendentemente dai contenuti specifici dei processi di Torino e Stoccarda, l'assassinio di Croce ha avuto il «pendant» tedesco tre settimane prima. Il 7 aprile, a Karlsruhe, due terroristi in motocicletta si sono affiancati all'auto del procuratore federale Siegfried Buback (il cui nome è legato al processo contro la RAF ma anche all'inchiesta sulla spia che portò alle dimissioni del cancelliere Brandt) sparando raffiche di mitra che hanno ucciso il procuratore e il suo autista e ferito un poliziotto di scorta.

Il liberale Werner Maihofer, ministro dell'interno, ha allora parlato, anche lui, di collegamenti internazionali del terrorismo, alludendo soprattutto alle organizzazioni della guerriglia palestinese. Un quadro che, secondo Bonn, comprende anche le Brigate Rosse. E infatti i tedeschi insisteranno su questo punto.

[94] «Secolo d'Italia», 5.5.1977.

In maggio il quotidiano «Die Welt» pubblicherà una dichiarazione del «cacciatore» delle Brigate Rosse generale Dalla Chiesa:

> I terroristi hanno dichiarato la guerra civile allo Stato, essi quindi possono essere distrutti solo con una lotta senza pietà[95].

Ma il comando generale dei carabinieri correrà a smentire «Die Welt». Che l'Europa occidentale sia diventata una specie di campo di manovra del terrorismo internazionale è tuttavia un dato oggettivo, anche se non così recente. Operazioni misteriose, ambigue e spesso sanguinose vi si intrecciano da tempo, con scopi qualche volta indecifrabili. Un esempio calzante di operazione ambigua è quanto accaduto il 13 aprile a Parigi, dove è stato rapito il presidente della «FIAT France» Luchino Revelli Beaumont, che è stato anche dirigente della casa automobilistica torinese prima in Argentina e poi in Brasile. Il sequestro è stato rivendicato da un mai sentito «Comitato di difesa dei lavoratori italiani in Francia», ma Giovanni Agnelli in persona, consultatosi anche con Cossiga, ha subito esposto la sua verità:

> Chi compie questo tipo di sequestri non agisce per ottenere milioni o miliardi di riscatto. Vuole scambi con prigionieri politici. Non escluderei trattarsi di un'azione di tupamaros pronti anche ad uccidere[96].

E invece i rapitori non uccideranno nessuno né chiederanno lo scambio di alcun prigioniero, almeno pubblicamente, mentre non rinunceranno al riscatto (una cifra rutilante secondo alcune voci: 27 miliardi). È iniziata perciò una lunga trattativa che si protrarrà per tre mesi soprattutto in Svizzera. Tra gli emissari della FIAT delegati a trattare c'è anche l'avvocato Vittorino Chiusano, già al lavoro come «mediatore» ai tempi del rapimento di Rossi Di Montelera.

Le modalità del sequestro e della trattativa seguiranno un rituale apparentemente «guerrigliero». Come l'invio ai giornali francesi di una fotografia di Revelli Beaumont con allegata didascalia: «Detenuto in un carcere operaio, sarà giudicato da un tribunale di lavoratori»[97]. Foto e messaggi saranno inviati an-

[95] «Il Giorno», 24.5.1977.
[96] «Corriere della Sera», 15.4.1977.
[97] «Corriere della Sera», 19.5.1977.

che a un quotidiano di Milano, in un italiano grossolano («Migliaia di sfruttati della terra stiamo giudicando ai nostri sfruttatori») e con una nuova sigla: CUSR, «Comité pour la unité socialiste révolutionaire»[98].

Ma la polizia francese mostrerà di non credere a un rapimento politico e accrediterà l'ipotesi di una furba commedia per sviare le indagini portandole su una pista falsa. E contrasterà la trattativa e il pagamento del riscatto, arrestando il «mediatore» dei rapitori: un tale Hector Aristy, amico della famiglia Revelli Beaumont (e anche del defunto Juan Peron, al quale presentò a suo tempo il rapito), ex ministro ed ex diplomatico dominicano dal passato movimentato e molto sospetto, sul quale circolano valutazioni non proprio lusinghiere che lo definiscono un infiltrato per conto della CIA nelle organizzazioni della sinistra latino-americana.

Finalmente Luchino Revelli Beaumont verrà rilasciato a Parigi l'11 luglio, dopo quasi tre mesi di prigionia. Anche l'avvocato Chiusano affermerà allora la certezza che non si è trattato di un sequestro politico, ma dell'impresa di «una banda di criminali comuni»[99]. Non passerà molto tempo e nove disimpegnati malandrini finiranno difatti in carcere: otto argentini saranno arrestati in Spagna e Vincenzo Giarratana, siciliano d'origine ma argentino d'adozione, a Parigi.

Chi li ha mandati a dare una lezione alla FIAT? Non si saprà mai; mentre si sa, invece, che in Brasile Revelli Beaumont e l'azienda torinese hanno in corso trattative riguardanti anche la fornitura di armamenti a quel governo. Resterà perciò qualche dubbio su un possibile ruolo svolto dai servizi segreti di mezzo mondo occidentale in tutta la vicenda. Per quanto lo riguarda, l'avvocato Chiusano, già in buoni rapporti con Edgardo Sogno, avrà ancora occasione di usare la propria esperienza di «mediatore» in sequestri di persona.

6 maggio 1977

Inizia a Bruxelles il congresso mondiale dei partiti democristiani aderenti all'Unione presieduta dall'onorevole Rumor. È

[98] «Corriere della Sera», 20.6.1977.
[99] «la Repubblica», 17.7.1977.

un'occasione d'incontro che riveste particolare rilevanza soprattutto dopo le dichiarazioni fatte in aprile dal presidente americano sul «caso» Italia: Carter ha espresso «preoccupazione» per la crescente influenza comunista, «non interferenza ma non indifferenza» riguardo allo svolgersi della vita politica italiana (anche se presto si vedrà come questa formula sia giocata solo sulle parole), poi ha concluso:

I comunisti preferiamo non vederli al governo[100].

In linea con queste affermazioni sono certamente la maggior parte dei partecipanti al congresso democristiano di Bruxelles, tra cui gli italiani Rumor, Andreotti, Fanfani, Forlani e Colombo, il cileno Eduardo Frei, il tedesco Helmuth Kohl, l'irlandese Burke, il venezuelano Caldera, lo spagnolo Canellas, l'olandese Kruisinga e il primo ministro belga Leo Tindemans. Principale argomento in discussione è la messa a punto di uno schieramento e di un programma «eurodemocristiano» in vista delle prossime elezioni del parlamento europeo.

È a queste che si riferisce infatti Fanfani nel suo intervento, mentre Rumor parla della «proliferazione di regimi totalitari soprattutto nell'America Latina» e se la prende col «disprezzo del dissenso nell'Europa dell'est» nonché con la «violazione sempre più generalizzata dei diritti dell'uomo, accompagnata da un allarmante incremento del ricorso alla violenza»[101] (ma proprio sulla «violenza», quella del potere, Rumor perderà la memoria dopo pochi mesi in corte d'assise a Catanzaro). Il congresso si conclude con la presentazione di un «manifesto politico» in cui si propone «di indicare le grandi linee ideologiche e politiche su cui fondare un progetto di società»[102].

Progetto per la cui realizzazione si danno da fare in molti. Nei Paesi dell'Europa occidentale c'è gran movimento. Il 19 aprile, contribuendo a una consuetudine di rapporti già consolidata, i reali di Spagna si sono recati in visita a Bonn. Il quotidiano amburghese «Die Welt» si è in qualche modo incaricato di spiegare la sostanza del viaggio: la NATO, in avvenire, poggerà su due pilastri europei, la Spagna nello scacchiere sud-occidentale (Mediterraneo, Atlantico e Africa) e la Germania

[100] «Panorama», 9.8.1977.
[101] «il Giornale Nuovo», 7.5.1977.
[102] «Corriere della Sera», 7.5.1977.

federale nella regione compresa tra i Balcani e il mar Baltico; secondo questa concezione la Spagna dovrebbe rappresentare il retroterra strategico del dispositivo atlantico e, ancor più,

> una fortezza logistica e una sterminata base per la protezione delle vie marittime, d'importanza vitale per il Paese stesso e per la NATO[103].

Magari al posto dell'Italia, nel caso l'eccessiva influenza dei comunisti la rendesse non più affidabile. Ma probabilmente c'è chi si preoccupa di rassicurare e di ridurre le diffidenze. Fatto sta che il 14 maggio, mentre starà lasciando Madrid il segretario di Stato americano Vance, vi giungerà il ministro degli esteri Forlani, ufficialmente per parlare con il re Juan Carlos e i suoi ministri dell'ingresso della Spagna nella Comunità economica europea. Ripartito Forlani arriverà nella capitale spagnola il vicepresidente americano Mondale, quindi sarà la volta del presidente portoghese Eanes. Un intensissimo andirivieni.

Non si sa, purtroppo, quali siano nel frattempo le preoccupazioni dell'onorevole Moro, destinatario di ripetuti avvertimenti anticomunisti americani. Il presidente democristiano è certamente in grado, più di ogni altro, di valutare le dichiarazioni di Carter e non solo quelle. Negli Stati Uniti, difatti, ci si sono messi in parecchi a dissertare sul «caso Italia». Il 2 maggio, per esempio, si è concluso un seminario promosso a Washington dal Center of Foreign Policy Research della Johns Hopkins University in collaborazione con l'ufficio dell'assistente segretario alla difesa per gli affari della sicurezza internazionale. Tema:

> Implicazioni strategiche della potenziale partecipazione del PCI al governo in Italia[104].

Nelle sei giornate in cui si è articolato il seminario hanno svolto relazioni Edward Luttwak, Sklomo Aronson, Ross Johnson, Robert Osgood, Ciro Zoppo. Le conclusioni sono state tratte da Simon Serfaty, direttore del Center. In particolare Luttwak, condirettore, ha detto: la DC è «troppo compromessa per recuperare lo slancio e l'autorità» degli anni cinquanta, anche se non è da mettere da parte avendo

> sviluppato un metodo ben sperimentato per distruggere i suoi partners

[103] «Corriere della Sera», 20.4.1977.
[104] Rodolfo Brancoli, «Spettatori interessati», Garzanti, Milano 1980.

che potrebbe funzionare con il PCI quasi con la stessa efficacia mostrata nei confronti dei socialisti[105].

Se poi un accordo del PCI con la DC, ha proseguito Luttwak, provocasse gravi defezioni nel PCI verso l'estrema sinistra tanto da portare questa «a sfidare la legge e l'ordine», la previsione è che «la violenza di sinistra può solo risolversi in un rafforzamento del centro e della destra» (gli unici a non accorgersene sembrano proprio i guerriglieri «rossi»). Quanto alla destra, secondo il relatore la dirigenza dei gruppi neofascisti è «vecchia, logorata e screditata»; un colpo di stato è reso improbabile

dal fallimento di oscuri, precedenti complotti...; nell'attuale clima politico è più probabile che un colpo di stato scateni una guerra civile piuttosto che fornire una forma di stabilità[106].

Per tornare a più casalinghi avvenimenti, nel frattempo in Italia viene nuovamente d'attualità il groviglio di interessi economici e politici delle società multinazionali e dei loro feudatari con l'infittirsi di scontri e manovre per il riassetto dei vari potentati. Verso la metà di aprile il presidente della Montedison Cefis ha annunciato l'intenzione di lasciare l'ufficio. Questa volta se ne andrà davvero e la DC lo sostituirà con un suo vecchio e fedele esponente, Giuseppe Medici. A Cefis il responsabile economico del partito Ferrari Aggradi esprimerà apprezzamento per l'opera svolta.

Un altro «partito», quello della loggia P2, bada intanto a rafforzarsi sul versante economico-finanziario. Le nuove adesioni ricevute (data 30 marzo 1977) sono quelle di Lucien Sicouri, presidente dell'Italimpianti di Genova, di Enzo Badioli, presidente dell'ICCREA, e di Maurizio Parasassi, del Credito Agrario di Roma. A parte l'ex deputato democristiano Brunetto Bucciarelli Ducci e un ulteriore apporto di ufficiali dei carabinieri, sempre dalla Toscana: Italo Poggiolini, Ennio Cocci, Giuseppino Quartararo, Giovanni Sini, Luciano Francini.

Sempre in aprile, verso la fine, è arrivata a conclusione anche l'inchiesta sui «fondi neri» della Montedison. Niente di preoccupante per il potere e per i suoi rappresentanti coinvolti in questa storia di corruzione. L'istruttoria, dopo il lungo perio-

[105] *Ibidem.*
[106] *Ibidem.*

do d'insabbiamento, è giunta spenta alla meta. Il pubblico ministero di Roma Enrico Di Nicola ha chiesto il rinvio a giudizio di 37 imputati (tra i quali i dimenticati Carlo Faina e Giorgio Valerio) non avendo tuttavia difficoltà a scrivere nella sua requisitoria che «la maggior parte delle operazioni è rimasta inquietantemente nell'ombra» e che la corruzione di alti gradi delle forze armate certamente vi fu ma non è stato possibile individuare i colpevoli, i quali si sono mossi in un «ambiente equivoco, corrotto, meschino e informato al più deteriore costume amministrativo» esistente in certi ambienti, che hanno

> certamente pesato sul procedimento in corso tentando anche di influenzarlo[107].

Forse ci sono riusciti, ma non risulta ufficialmente. Comunque trascorreranno altri nove mesi e poi il già noto giudice istruttore Ernesto Cudillo rinvierà a giudizio 36 imputati senza però essere riuscito a trovare sufficienti elementi per sostenere l'accusa di corruzione. L'intera vicenda decadrà così al rango di una storia minore di falsi in bilancio e di appropriazione indebita. Il processo, che inizierà con comodo nel dicembre 1979, non vedrà nemmeno la partecipazione dei maggiori imputati rimasti, come Faina e Valerio, le cui posizioni saranno stralciate dal procedimento. Lo stesso Valerio morirà qualche giorno dopo e, con lui, finirà nella tomba l'ultima improbabile speranza di far luce sulla vicenda. L'epitaffio sarà scritto nella primavera 1980 quando, con una di quelle sentenze che vengono definite sconcertanti, si concluderà il processo. Tutti gli imputati saranno assolti perché, secondo i giudici del tribunale, i fatti loro addebitati non costituiscono reato.

Qualcuno, molto in alto, è forse convinto sia questo il modo di salvare il «cuore dello Stato», già così brutalmente minacciato dalle Brigate Rosse. Anche se per qualche altro protagonista di storie di corruzione sembrano essere venuti tempi meno lieti. Nella seconda metà di maggio, a Brasilia, verrà infatti arrestato il latitante Ovidio Lefebvre D'Ovidio e a Roma succederà la stessa disavventura all'ex petroliere Vincenzo Cazzaniga, vecchio amico di Cefis. Ma dopo appena dodici giorni di carcere, e previo pagamento di una cauzione di cento milioni di lire, Caz-

[107] Requisitoria del pubblico ministero di Roma dottor Enrico Di Nicola.

zaniga otterrà la libertà provvisoria dal giudice Guido Catenacci.

8 maggio 1977

Il «progetto di società» appena annunciato a Bruxelles dai partiti democristiani si arricchisce subito di prestigiosi (e molto previsti) contributi. Andreotti, che con Forlani si è spostato a Londra, si incontra con il presidente americano Carter. Anche alla presenza del consigliere di questi, Brzezinski, e del segretario di Stato Vance, i colloqui hanno per argomento, tra l'altro, la «minaccia» del comunismo in Italia e del cosiddetto eurocomunismo nell'Europa occidentale.

Occasione dell'incontro è la riunione del consiglio della NATO, che inizierà i lavori il 10 maggio e che vede affluire nella capitale britannica i capi di Stato o di governo dei Paesi membri dell'Alleanza. Un'occasione anche per la presentazione in società di Carter e della filosofia della Trilateral Commission di cui il presidente americano è espressione e interprete, intendendo dimostrare al mondo che, razionalizzando e coordinando le economie degli USA, delle nazioni dell'occidente e del Giappone, il modello capitalistico, nonostante tutto, è sempre valido e può anzi funzionare ancora meglio.

Al consiglio atlantico Carter e il segretario generale Luns proporranno un piano di aggiornamento della NATO basato sostanzialmente su tre punti: standardizzazione degli armamenti, loro ammodernamento tecnologico, riorganizzazione in ogni Paese dell'Alleanza dei piani di difesa civile per fronteggiare eventuali situazioni interne di emergenza. In sostanza, come una settimana dopo spiegherà a Bruxelles ai suoi colleghi della NATO il ministro della difesa americano Harold Brown, gli USA ritengono necessario e urgente un aumento delle spese militari in tutti i Paesi dell'Alleanza e, inoltre, una loro maggiore coesione. A Londra Andreotti lo avrà già dichiarato esplicitamente in pubblico:

> La cooperazione e la coesione dell'Alleanza atlantica rimangono la pietra angolare dell'edificio della sicurezza europea e della pace[108].

[108] «la Repubblica», 10.5.1977.

È un «edificio» che sembra però mostrare qualche crepa, soprattutto con l'emergere di una pretesa di «leadership» in Europa da parte della Germania federale. Il demone da esorcizzare è l'eurocomunismo. Perciò Strauss seguita a tessere la sua tela per un'Europa di destra, mentre anche Kohl, l'altro capo democristiano tedesco, non se ne sta con le mani in mano. Entrambi viaggiano molto, dall'Inghilterra alla Spagna all'Italia. Per quanto riguarda i socialdemocratici il cancelliere Schmidt approfitta della riunione di Londra per chiedere ad Andreotti la restituzione del criminale nazista Herbert Kappler, detenuto all'ospedale militare di Roma. Non si conosce la risposta del capo del governo italiano, ma dopo tre mesi qualcuno farà in modo di soddisfare la richiesta tedesca.

Tanti semi sparsi per l'Europa produrranno intanto qualche germoglio. In Gran Bretagna la signora Margaret Thatcher, leader dei conservatori, fa suo lo slogan di Strauss «Libertà invece di socialismo»; l'ultima settimana di giugno la signora arriverà a Roma (dove incontrerà il papa, Leone, Andreotti e Moro) e dirà:

> Non posso concepire che uno Stato continui a far parte della Comunità europea se permette che all'interno delle sue frontiere si compia una svolta irreversibile verso regimi totalitari sia di destra sia di sinistra[109].

Un altro ammiratore di Strauss, l'altoatesino Silvius Magnago, renderà invece noto il suo pensiero l'11 maggio con un'intervista al quotidiano «L'Adige» di Trento. Dirà che un eventuale accordo di governo con i comunisti

> rafforzerebbe in Alto Adige la resistenza ed anche il desiderio dei cittadini di staccarsi da quello Stato nel quale non si sentono più protetti nelle loro libertà individuali e di gruppo etnico[110].

Un'anticipazione valida anche per il prossimo congresso alla SVP, che si terrà prima della fine di giugno a Merano concludendosi tuttavia con toni meno «barricaderi».

Togliendo le poche residue speranze di una scelta di moderazione, si concluderanno invece le elezioni del 17 maggio in Israele, che daranno la maggioranza al Likud, formazione di estrema destra guidata da Menahem Begin, il quale ha al suo

[109] «Corriere della Sera», 25.6.1977.

[110] «L'Espresso», 29.5.1977.

attivo anche una solida esperienza di terrorista. L'affermazione del Likud, secondo alcuni, sarà favorita dalla comparsa sulla scena politica israeliana di un nuovo partito di centro capeggiato dall'ex capo dei servizi segreti Yigael Yadin.

Il programma del governo di coalizione che verrà formato risulterà finalizzato alla creazione della «grande Israele» sostenendo i «diritti storici del popolo ebraico su tutta la Palestina»[111]. Tre ministeri chiave saranno occupati da altrettanti generali: uno di essi, Moshe Dayan, andrà agli esteri dopo avere abbandonato il suo vecchio partito ed essersi schierato col vincitore Begin. Decisione che nella sua stessa patria sarà definita di «prostituzione politica»[112]. I risultati elettorali in Israele sembreranno creare qualche apparente imbarazzo anche nel suo più forte e tradizionale alleato, gli Stati Uniti, preoccupati di possibili contraccolpi nell'area del Mediterraneo.

Pochi giorni dopo, comunque, Andreotti e il ministro degli esteri Forlani si metteranno di nuovo in viaggio, questa volta diretti ad Atene. Nella capitale greca il 23 maggio incontreranno Karamanlis, che per la questione di Cipro «disturba» la quiete della NATO. Andreotti, ufficialmente, spiegherà all'ospite che il rafforzamento della democrazia nel Mediterraneo è un interesse specifico dell'Italia. Karamanlis accennerà ai problemi interni del suo Paese dove la democrazia, dirà, «è una conquista di tutti i giorni» e dove la sovversione è sempre in agguato; per questo la Grecia ha bisogno di sentirsi «pienamente europea»[113].

Sempre per il nodo di Cipro, anche la Turchia ha annacquato parecchio la sua considerazione per la NATO e, soprattutto, per gli Stati Uniti. Le elezioni che vi si svolgeranno il 5 giugno non chiariranno certo la situazione. Vincerà il Partito repubblicano del popolo (socialdemocratico) di Bulent Ecevit, battendo di poco il Partito della giustizia di Suleyman Demirel, che a capo di una coalizione di destra governa il Paese da un paio d'anni.

Data l'esiguità della maggioranza ottenuta da Ecevit, inizierà per il Paese un lungo periodo di instabilità politica, contrassegnato tra l'altro dall'infuriare di un terrorismo sanguino-

[111] «Corriere della Sera», 19.5.1977.
[112] «Corriere della Sera», 27.5.1977.
[113] «la Repubblica», 25.5.1977.

so. Se ne avrà qualche eco diretta anche in Italia, dove il 9 giugno verrà ucciso a Roma l'ambasciatore turco presso il Vaticano. Anche per quanto riguarda il terrorismo, l'area del Mediterraneo e della NATO hanno ormai assunto caratteristiche omogenee.

Esorcisti e forze del male

12 maggio 1977

Nuovi disordini scoppiano a Roma in seguito al divieto imposto dal ministro dell'interno a una manifestazione celebrativa dell'esito del referendum sul divorzio. Gli scontri, sempre più violenti anche per l'uso di armi da fuoco, culminano in serata con l'uccisione di una giovane dimostrante, Giorgiana Masi di 19 anni. La ragazza muore colpita alla schiena mentre fugge davanti a polizia e carabinieri. Un'altra ragazza resta ferita.

Le polemiche tornano immediatamente a divampare, sia perché nuovamente risulta che i propugnatori della «lotta armata» hanno sparato, sia perché appare chiaro che la polizia ha usato infiltrati e agenti in borghese armati di spranghe e pistole. Il

quotidiano romano «Il Messaggero» pubblica la fotografia di uno di essi, ma da parte delle autorità ricomincerà l'ormai noto balletto. Inizierà il questore Migliorini con un comunicato:

> Accertamenti svolti portano ad escludere che l'individuo raffigurato nella foto sia un agente di polizia[1].

Poi sarà la volta del ministro dell'interno Cossiga, che dirà in parlamento: la forza pubblica ha agito

> con grande senso di prudenza e moderazione[2].

E allora alcuni giornali publicheranno numerose foto di altri agenti «speciali» ritratti durante i disordini con le armi in pugno e nell'atto di sparare, mentre verrà identificato «l'individuo» la cui immagine è stata resa pubblica per prima: è Giovanni Santone, agente della squadra mobile di Roma, che ha agito al comando del commissario Carnevale, già segnalatosi per la vicenda dell'attentato all'«espresso 710». Ma anche questa volta la verità non verrà scoperta. Nel 1979, quando l'inchiesta giudiziaria si esaurirà nel nulla essendo rimasti ignoti gli autori dei fatti, il pubblico ministero di Roma Giorgio Santacroce si limiterà a ricordare che

> la presenza di dimostranti sicuramente armati, la possibile infiltrazione di elementi provocatori... legittimano qualunque ipotesi[3].

Le violenze di Roma, secondo una logica molto prevedibile, innescheranno intanto l'immancabile spirale di sangue. Il «partito armato» approfitterà nuovamente dell'occasione e due giorni dopo, a Milano, la vittima sarà un poliziotto, il vicebrigadiere di pubblica sicurezza Antonio Custrà. Verrà ucciso da un colpo di pistola partito da un gruppo di autonomi durante una sparatoria generale. Stavolta, a finire sui giornali, saranno le foto degli autonomi, tre dei quali, Massimo Sandrini, Walter Grecchi e Maurizio Azzolini, verranno arrestati.

Autonomia organizzata, trascinata dai suoi capi, vive la sua grande stagione. Entrambe le sue strutture, quella pubblica e quella clandestina, sono mobilitate. La sera prima degli incidenti di Milano, Corrado Alunni e altri compiranno una rapina in

[1] «Paese Sera», 14.5.1977.
[2] *Ibidem.*
[3] Requisitoria del pubblico ministero di Roma dottor Giorgio Santacroce.

un'azienda industriale milanese: ruberanno soldi e documenti e, con la firma Squadre proletarie di combattimento, scriveranno sui muri: «No al lavoro nero, no allo sfruttamento».

Il giorno dopo Autonomia tenterà di scatenare il caos nel centro della città. Racconterà poi uno dei «guerriglieri», Marco Barbone, quando si sarà «pentito»:

> Premessa al corteo è la vicenda di pochi giorni prima che portò agli arresti di Sergio Spazzali e Giovanni Cappelli, di altri esponenti di «Rosso» e alla latitanza di Gianfranco Pancino... A prescindere dalle reazioni pubbliche che ci furono, nell'organizzazione si diffuse letteralmente il panico, tanto che Negri, immediatamente o poco tempo dopo, espatriò... Noi del Collettivo Porta Romana eravamo in prima fila e lo erano certamente quelli fra noi dotati di armamento... Improvvisamente, senza che dalla polizia fosse stata assunta iniziativa alcuna e senza un apparente motivo di grave pericolo, il Terrone e Pablo cominciarono a sparare... Dopo questi primi spari i compagni che erano armati cominciarono a sparare a loro volta... La notissima fotografia che raffigura una persona che spara a due mani con le gambe leggermente piegate raffigura il Terrone, cioè Giuseppe Memeo[4].

Si tratterà della confessione di un protagonista, in quanto quel giorno lo stesso Barbone sparerà con un fucile a canne mozze consegnatogli poche ore prima da Corrado Alunni. Il programma «interventista» di Autonomia organizzata verrà in evidenza:

> Il corteo, che aveva in prima fila Oreste Scalzone e quelli di «Rosso», raggiunse via Carducci. Quando sopraggiunsero le forze dell'ordine, si staccò da esso un gruppo (tra cui Marco Barbone, Giuseppe Memeo, Azzolini, eccetera) che attaccò a colpi di pistola e di fucile la polizia uccidendo il vicebrigadiere Custrà[5].

Ma del programma degli autonomi si scoprirà l'esistenza solo qualche anno dopo, quando non sarà ulteriormente utilizzabile. Stessa cosa accadrà per il terrorismo «nero», anche se proprio ora, nel bel mezzo dell'onda alta del «partito armato», tornano a farsi vivi i neofascisti, da troppo tempo incredibilmente ignorati dalle cronache ufficiali del terrorismo.

Un'improvvisa sparatoria scoppierà infatti il 16 maggio a Roma nel cortile del palazzo di giustizia, in concomitanza con lo svolgersi di un processo. Due neofascisti verranno fermati e

[4] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Francesco Amato.
[5] *Ibidem*.

il giorno successivo la polizia annuncerà di avere scoperto, in un appartamento della capitale, la base di un gruppo fino a quel momento sconosciuto e definito Esercito combattente armato. Altri due neofascisti, Massimiliano Bianchi e l'etiope Alazar Tregg Aye, finiranno in carcere dopo il sequestro di opuscoli sulla guerriglia e sulle tecniche di infiltrazione nelle formazioni politiche avversarie. Secondo il quotidiano di Almirante,

> probabilmente si tratta della solita montatura di chi ha interesse a controbilanciare l'autentica violenza criminale di sinistra con una fantomatica eversione di destra[6].

Ma basteranno ventiquattro ore per smentire Almirante. Il 19 maggio due giovani tenteranno di svaligiare un'oreficeria a Milano con le armi in pugno. Spareranno all'orefice, che cadrà ucciso dopo avere a sua volta ferito uno degli assalitori. Anche costui, inutilmente assistito in clandestinità dal medico Mariella Manfredi, morirà all'ospedale. Prima dirà:

> Mi hanno sparato i rossi per motivi politici[7].

Se la rapina, tentata in compagnia del camerata Alberto Redi, fosse riuscita, sarebbe stata probabilmente etichettata come «esproprio proletario», secondo i canoni alla moda. Il morto, tuttavia, risulterà essere Salvatore Vivirito, terrorista «nero» di qualche notorietà, imputato a piede libero nel processo alla banda Fumagalli in corso a Brescia.

Un'altra impresa verrà poi compiuta il 21 maggio a Roma. Verso sera un gruppo di giovani di estrema destra (tra i quali i nazionalrivoluzionari Franco Giomo, Patrizio Trochei, Massimo Morsello, Cristiano e Valerio Fioravanti) deturperà una lapide commemorativa della resistenza quindi, dopo avere smarrito alcuni volantini firmati «MSI Balduina», irromperanno nei locali della libreria Feltrinelli. Lì rovesceranno tavoli e frantumeranno cristalli usando cubetti di porfido e sbarre di ferro. Dopo, spariranno nel nulla. Ma anche su questo versante terroristico occorreranno anni di impunite violenze prima di accertare che a partire dal 1977

> in Italia e in particolare a Roma si verificarono una serie di fatti crimino-

[6] «Secolo d'Italia», 18.5.1977.
[7] «la Repubblica», 22.5.1977.

si, impressionanti per numero e gravità, di cui appare evidente la riconducibilità ad un vasto fenomeno eversivo di marca neofascista, ma i cui autori sono — salvo sporadiche eccezioni — destinati a rimanere ignoti per lungo tempo[8].

Più o meno la stessa cosa che sta avvenendo per i terroristi «rossi». Disordini e provocazioni permetteranno intanto al governo di prodursi in minacce «istituzionali» ben poco generiche. Dalla mezzanotte del 18 maggio verranno addirittura messi in allarme reparti militari a Roma e in altre grandi città: provvedimento, spiegheranno organi di governo, che non ha carattere di «sfida». A parte altre considerazioni, si verificherà comunque il fatto inconsueto che per la prima volta verrà data pubblicità a un'allarmante iniziativa senza suscitare evidenti reazioni politiche a sinistra, mentre in passato avrebbe provocato dure polemiche.

Particolarmente «protetta», quindi, inizierà poche ore dopo, il mattino del 19, nella base americana di Camp Darby (Pisa), la celebrazione della tradizionale «giornata della legge». Tra gli ospiti, accolti dal comandante della base, saranno anche amici ed estimatori italiani. Parlamentari come il senatore Cesare Zappulli e l'onorevole Massimo De Carolis, e magistrati come Mario Calamari, presidente della corte d'appello di Firenze. Quest'ultimo rivolgerà agli astanti un discorso significativo:

Bisogna riconoscere che poche volte nella nostra storia si è avvertito, come nel tragico momento attuale, a quali abissi porti il dispregio della legge; la parte migliore e più sana della popolazione, spaventata dal dilagare della delinquenza, terrorizzata da crimini abominevoli e disumani, preoccupata per le attività eversive che mirano a disgregare lo Stato, esige che la legge sia fatta osservare, pretende un'opera più efficace e incisiva dai pubblici poteri, richiede che la magistratura faccia il suo dovere con tempestività, senza esitazioni e senza cedimenti alla altrui tracotanza. Per anni abbiamo assistito al dilagare di comportamenti antigiuridici e spesso delittuosi sostenuti, approvati, da partiti politici e organi di stampa; per anni si è predicato il disarmo della polizia e si è permesso che non intervenisse per reprimere violenze; per anni si è tentato di intimidire la magistratura e non poche volte la si è vilipesa quando le sue pronunce non erano conformi a interessi di parte; per anni si è seminato odio e rancore; per anni si è istigato a disobbedire alle leggi. Assistiamo a episodi sconcertanti, intendo alludere a quello sparuto gruppo di magistrati che recentemente si è posto al di fuori di ogni legalità esprimendo

[8] Requisitoria del pubblico ministero di Roma dottor Pietro Giordano.

propositi di eversione della legge. Il nostro spirito è saldo e il convincimento incrollabile: le forze del male non prevarranno[9].

«Sconcertante», tutto sommato, è soprattutto questa immagine del bene della patria, ispirata ai principi autoritari dell'ordine e della disciplina. In particolare non sarà affatto casuale il riferimento di Calamari allo «sparuto gruppetto di magistrati». Si tratta di Magistratura Democratica, che ha espresso critiche e dissensi ai provvedimenti repressivi annunciati dal governo provocando la reazione del ministro della giustizia Bonifacio, il quale ha chiesto al Consiglio superiore della magistratura di mettere sotto inchiesta i «devianti». Ma, nonostante il parere favorevole di magistrati del tipo di Calamari, il Consiglio superiore respingerà l'invito di Bonifacio, nuova e scorretta interferenza dell'esecutivo nei confronti di un altro potere costituzionale.

Lo stesso giorno della «celebrazione» di Pisa, altri si preoccuperanno del bene della patria. A Peschiera del Garda si svolgerà infatti il decimo congresso della FEDAC (Fédération européenne des anciens combattents), organizzato dai fascisti dell'Associazione volontari di Bir El Gobi, che vedrà rinnovarsi la parata di ex militari reazionari: dal presidente della Federazione, il francese Marchand, ai tedeschi Bater e Zimmermann, agli italiani Tampier, Tanucci, Arista, Zirulia, Paolo Caccia Dominioni e Pellegrino Santucci.

«Anche il MSI-DN di Brescia era presente nella persona del segretario federale avvocato Umberto Scaroni e di una folta schiera di iscritti», terrà a precisare Almirante dalle pagine del suo giornale, che aggiungerà:

A molti non è sfuggito che si erano commossi anche numerosi giovani, che rimasti in un primo tempo in disparte ad osservare, poi si sono trovati a fraternizzare confusi in mezzo agli anziani ex combattenti[10].

A sua volta il periodico «Volontà» definirà testualmente la manifestazione

eurocombattentismo dell'onore[11].

Un'altra parata del genere, seppure con un «protocollo» molto diverso, inizierà il 30 maggio a Roma, in una palestra del fo-

[9] «Il Resto del Carlino», 20.5.1977.
[10] «Secolo d'Italia», 31.5.1977.
[11] «Volontà», luglio 1977.

ro italico trasformata in aula di giustizia. Prenderà cioè il via il processo per il tentato golpe Borghese, davanti alla corte presieduta da Giuseppe Giuffrida, giudice «a latere» Antonio Abbate, pubblico ministero Vitalone. Dei 78 imputati ne saranno presenti una trentina, di cui soltanto sei detenuti (altrettanti sono latitanti). L'imputato onorevole Miceli si siederà in disparte, tenendo visibilmente a distanza anche il suo collega generale Ricci.

Tra i difensori si noteranno legali già schierati al processo di Catanzaro dalla parte di fascisti e agenti del SID, come gli avvocati Osvaldo Fassari e il radicale Franco De Cataldo, oppure difensori di parte civile, come il monarchico Rinaldo Taddei. Proprio quest'ultimo, il primo giorno della causa, prenderà l'iniziativa presentando una denuncia del suo cliente Remo Orlandini contro il capitano Labruna per avergli fornito un passaporto falso. Manovra che, fondandosi su probabili dati di fatto, rivelerà chiaramente l'intenzione di screditare l'accusa fin dall'inizio.

Ma, tralasciando l'andamento specifico di ogni procedimento, su tutti i processi politici in corso pende la scure della questione del segreto di Stato, posta a suo tempo dal giudice di Torino Violante. La corte costituzionale l'ha affrontata il 13 aprile, lasciando la parola all'avvocato dello Stato Renato Carafa e a uno dei difensori di Sogno, il milanese Antonio Pinto, del PSI. Entrambi si sono opposti alle argomentazioni di Violante. La corte costituzionale emetterà la sua sentenza il 24 maggio: in sostanza stabilirà che soltanto il presidente del consiglio, che poi dovrà renderne conto al parlamento, potrà opporre alla magistratura il segreto su notizie che riguardano la sicurezza dello Stato. Sentenza, come si vedrà, molto tranquillizzante per il potere e per i suoi alleati, passati e presenti, coinvolti nei programmi eversivi.

31 maggio 1977

Altra riunione a Londra, questa volta dei ministri dell'interno dei Paesi della CEE, durante la quale vengono confermate le decisioni già adottate per la creazione di un organismo comune di polizia che prevede anche lo scambio di informazioni e di personale specializzato. Definito ulteriormente il progetto, il 3

giugno il ministro Cossiga si trasferirà da Londra a Madrid (la Spagna, che non fa parte della CEE, è una popolosa colonia di latitanti italiani) per intensificare, secondo le dichiarazioni ufficiali, la «cooperazione» antiterroristica.

Ma per quanto riguarda i casi di connazionali accusati di eversione e terrorismo il risultato dell'incontro tra Cossiga e il suo collega Martin Villa non sarà affatto entusiasmante. Alcuni di essi resteranno in Spagna (seppure in carcere), Salvatore Francia e Mario Tedeschi sono stati espulsi ma non riconsegnati all'Italia, e proprio mentre Cossiga lascerà Madrid per rientrare a Roma l'autorità giudiziaria spagnola concederà la libertà provvisoria a Pomar e Massagrande. Soltanto Rognoni sarà estradato in Italia dopo due mesi, seguendo così la stessa via già toccata in sorte a Pozzan.

Qualche polemica increspérà l'aria. In particolare il quotidiano madrileno «Diario 16» scriverà:

> In circoli prossimi al benemerito corpo della Guardia civil si è potuto apprendere che esiste un certo risentimento poiché nessun membro di questo corpo è stato invitato alle conversazioni che il ministro dell'interno spagnolo ha avuto con il ministro italiano Cossiga. La presenza della Guardia civil alle conversazioni ispano-italiane aveva una particolare importanza in quanto il tenente colonnello Catalan, dei servizi speciali della Guardia civil, inviato giorni fa in Italia per scambiare informazioni sulle attività dei fascisti italiani nel nostro Paese, non ha ricevuto alcun dato dalle autorità romane nonostante egli avesse fornito tutte le notizie disponibili a Madrid a questo proposito[12].

Qualcosa evidentemente non funziona. Oppure è questo il modo in cui l'annunciata «cooperazione» deve funzionare, tenendo cioè conto del grado di pericolosità (per il potere compromesso) dei latitanti? Grado che non sembra più preoccupante, per esempio, nel caso di Marco Pozzan, alias Mario Zanella per il SID, riportato in Italia il 7 maggio con un aereo militare e rinchiuso nel carcere calabrese di Lamezia Terme. Due giorni dopo ha fatto la sua apparizione, nella veste di detenuto imputato di concorso in strage e altri reati, nell'aula d'assise di Catanzaro, dove si limita ad accusare rudemente Delle Chiaie che ritiene responsabile del suo arresto. Ma senza troppa fortuna.

Presto, in compenso, il giudice fiorentino titolare dell'inchie-

[12] «l'Unità», 9.6.1977.

sta sul delitto Occorsio gli farà notificare un mandato di cattura per concorso in omicidio, ritenendo che Pozzan abbia partecipato a Madrid, insieme a Graziani, Francia, Massagrande, Pomar e Gaetano Orlando (tutti latitanti), alla riunione in cui venne deciso l'assassinio del magistrato. Secondo indiscrezioni, autore della rivelazione sarebbe stato Orlando, riparato in Venezuela, confidatosi con un informatore del SID: tale Franco Bucciarelli, napoletano, definito mediatore di terreni. A parte la comparsa di quest'ultimo «carneade», non è probabilmente senza significato il fatto che Delle Chiaie non figuri nemmeno nel nuovo elenco di imputati. Come se l'imprendibile fondatore di Avanguardia Nazionale avesse buone carte da far valere per la propria impunità.

Altri singolari «fallimenti» della giustizia sono intanto nell'aria. Verso la metà del mese è sembrata giungere a compimento, a Roma, un'importante inchiesta giudiziaria riguardante un traffico d'armi internazionale. La Guardia di finanza ha sequestrato molti documenti nella sede di una società romana di import-export: la Ra.Co.In. (Rapporti commerciali internazionali), di cui è titolare Luigi Guardigli. Il quale, per ordine del pubblico ministero Giancarlo Armati, è stato arrestato insieme ad altri, tra cui Bruno Magnani, pilota della «Olimpic Airways», Enzo Brilli, impiegato in una fabbrica d'armi di Roma, Armando Patanè, che ha un chiosco di «souvenirs» all'aeroporto di Fiumicino, Maria Pia Lavo, dipendente di una «finanziaria IRI»[13], e l'avvocato Luca Cavatorta dell'ufficio legale dell'ENI.

Sull'inchiesta non filtrano notizie ma sussurri. C'è chi dice che sono sfuggiti alla cattura cittadini greci e libanesi, chi parla di legami con la mafia, con gruppi terroristici e con servizi segreti. Voci che però resteranno tali. Con la formalizzazione dell'istruttoria, affidata al giudice Ettore Torri, il velo di silenzio si farà ancora più spesso. Poi Guardigli verrà sottoposto a perizia psichiatrica e gli altri imputati scarcerati. A quel punto l'inchiesta non darà più segni di vita. Nel frattempo anche l'Agenzia OP avrà lanciato uno dei suoi classici avvertimenti ricattatori:

> Da alcuni mesi OP ha chiesto informazioni e verità su un traffico d'armi scoperto dalla guardia di finanza... La Ra.Co.In. non si limitava al traffico d'armi ma vendeva informazioni di carattere politico-militare a

[13] «Paese Sera», 14.5.1977.

un Paese dell'est europeo, probabilmente la Cecoslovacchia. A questo punto vogliamo sapere se l'ex segretaria privata dell'onorevole Evangelisti, titolare della Ra.Co.In., si è interessata fin dal 1973 anche di questo particolare e non secondario settore della sua azienda. In Germania, per molto meno, Willy Brandt perse il posto e rischiò il processo. In Italia, Evangelisti e Andreotti ci pilotano verso il compromesso[14].

1 giugno 1977

Mentre da più parti si piange sulla «morte» dei servizi segreti (come se il SID non fosse ancora in attività), i nuovi servizi segreti restano impantanati nei meandri dell'apposita commissione parlamentare incaricata di metterne a punto la riforma. Il grave ritardo del nuovo ordinamento è provocato dai contrasti politici che si riflettono sui lavori della commissione, dove proposte di legge anche democristiane si contrappongono al disegno di legge governativo.

Principale argomento della contesa è la futura struttura dei servizi, destinati ad essere sottoposti alla responsabilità del presidente del consiglio: ma dopo essere stati centralizzati o mantenendo invece una diversificazione tra loro? Dietro l'aspetto tecnico sta ovviamente un contenuto sostanziale riguardante la salvaguardia di aree di influenza e di strumenti di potere da parte di gruppi e di schieramenti politici. Quanto alla riforma, un singolare esempio dello «spirito» che la presiede è dato da una dichiarazione del deputato socialdemocratico Reggiani, relatore della commissione:

> Qui si sta lavorando al riordinamento dei servizi segreti perché ci sono state alcune deviazioni del SIFAR, ma non tanto perché si siano lesi i diritti del cittadino, che non deve sentirsi offeso se si indaga sul suo operato; chi ha motivo di temere è solo il criminale o l'aspirante criminale[15].

A parte il grottesco riferimento al SIFAR, quasi che successivamente i servizi segreti non abbiano più fatto parlare di sé, è la prefigurazione di uno Stato di polizia. Per difendere la proposta di legge governativa si presenta davanti alla commissione parlamentare l'onorevole Andreotti in persona. Anche lui, fuggevolmente, accenna a «ombre e sospetti» nonché a «utilizzazio-

[14] «Agenzia OP», 21.5.1977.
[15] «Ordine Pubblico», giugno 1977.

ni deviazioniste»[16] che hanno gravato e gravano sui servizi di sicurezza. Il dibattito in commissione proseguirà quindi per circa un mese e mezzo ancora. Tra i nodi di fondo: la struttura dei servizi, il loro controllo parlamentare, il segreto di Stato.

Finché interverrà un accordo politico e il nuovo ordinamento risulterà così congegnato: istituzione del SISMI (Servizio per l'informazione e la sicurezza militare) al ministero della difesa, a cui continuano a far capo i tre SIOS di forza armata; istituzione del SISDE (Servizio per l'informazione e la sicurezza democratica) al ministero dell'interno; istituzione del CESIS (Comitato esecutivo per l'informazione e la sicurezza) per consentire al presidente del consiglio di esercitare «l'alta direzione, la responsabilità politica generale e il coordinamento»[17] dell'intero apparato. Inoltre, con funzioni di controllo circa l'applicazione dei principi stabiliti dalla legge di riforma, istituzione di una commissione interparlamentare (CIIS) formata da quattro deputati e quattro senatori. La gestione del segreto di Stato, infine, affidata al presidente del consiglio. Prima della fine di luglio la camera approverà il progetto a larghissima maggioranza.

Intanto le «utilizzazioni deviazioniste» del SID, sia di quello ufficiale che di quello «parallelo», risulteranno sempre meno evidenti. Proprio come se non fossero avvenute. È il caso dell'istruttoria di Trento sulle bombe del 1971. Il 2 giugno il pubblico ministero Simeoni depositerà la sua requisitoria in cui è scritto tra l'altro:

> La verità reale sui fatti delittuosi oggetto del presente procedimento, pure in parte acclarata, non è stata ancora, forse nella parte più cospicua, rivelata. L'impegno del giudice istruttore e di questo ufficio nella ricostruzione dell'intera materia processuale è stato in parte vanificato[18].

Colpa, fa intendere chiaramente Simeoni, anche del giudice istruttore, il quale «non ha finora dato corso ad una parte delle richieste istruttorie» riguardanti i superiori militari e politici dell'ufficiale del SID Pignatelli. In conclusione il pubblico ministero chiederà il rinvio a giudizio di Sergio Zani e Claudio Widmann, dei carabinieri colonnello Santoro, tenente colonnello

[16] «la Repubblica», 2.6.1977.
[17] «l'Unità», 24.6.1977.
[18] Atti inchiesta del giudice istruttore di Trento dottor Antonino Crea.

Pignatelli e maresciallo D'Andrea, del questore Molino. Chiederà non doversi invece procedere contro i finanzieri tenente colonnello Siragusa e maresciallo Saija e contro Eduard Hofer e Eugen Gatscher.

Quattro giorni dopo Simeoni assumerà l'ufficio di procuratore della Repubblica di Trento e in tale veste leggerà, prima della fine del mese, la sentenza del giudice istruttore Crea. I guasti prodotti dal contrasto tra i due magistrati, la pochezza e il fallimento dell'inchiesta balzeranno in evidenza. Tanto per cominciare Crea ridimensionerà le accuse contro Zani e Widmann derubricando l'imputazione di concorso in strage in quella di semplice detenzione e trasporto di esplosivo: per cui disporrà la scarcerazione di Zani per decorrenza dei termini di custodia preventiva e concederà la libertà provvisoria a Widmann. Questo mentre scriverà che Zani

> è certamente l'imputato chiave che sino a questo momento non ha deciso di parlare: l'augurio è che parli (dicendo il vero) nel dibattimento[19].

Fatti gli auguri, il giudice Crea proscioglierà il maresciallo D'Andrea e rinvierà a giudizio, ma alleggerendo anche per loro il capo d'imputazione, Molino, Santoro e Pignatelli. Quindi si dedicherà tranquillamente alle polemiche, soprattutto nei confronti del pubblico ministero:

> L'atteggiamento del Pignatelli assume contorni a dir poco inquietanti, apparendo agevole collocare i fatti nell'ambito della cosiddetta strategia della tensione, alla quale del resto hanno fatto cenno lo stesso Zani ed un ambiguo teste, Enzo Ferro, che ha preteso di inserire il tutto nell'ambito di una diramazione trentina della cosiddetta Rosa dei venti, organizzazione eversiva di cui si celebra in questi giorni il processo a Roma: non nasconde il giudice istruttore che fin dall'epoca della detenzione del Pignatelli, alla luce di tali risultanze, era propenso a qualificare con maggior rigore la di lui condotta penalmente rilevante: ma il pubblico ministero, cui spetta il potere-dovere dell'iniziativa processuale, non è stato dello stesso avviso[20].

E allora, dove sono finite le richieste di Simeoni?

> Le istanze istruttorie formulate dallo stesso organo si palesano, allo stato, o superflue o non necessarie[21].

[19] *Ibidem.*
[20] *Ibidem.*
[21] *Ibidem.*

Tutto qui, fine dell'inchiesta. Assieme alla sentenza istruttoria il giudice Crea avrà scritto anche l'ipoteca sul futuro processo e i servizi segreti usciranno ancora una volta indenni dall'ennesimo pasticcio terroristico. Nel frattempo la lunga marcia, all'interno e fuori delle istituzioni, della provocazione e del terrorismo eversivo è venuta assumendo toni sempre più drammatici. Una marcia che, mentre segue una strada irrimediabilmente misteriosa, si svolge secondo le modalità raffinate della guerra psicologica.

In particolare il terrorismo «rosso» continua a svilupparsi per categorie. Dopo i magistrati, i dirigenti di fabbrica e quelli politici è ora la volta dei giornalisti. L'attacco a questa «categoria» inizia proprio un momento prima che Andreotti si occupi di servizi segreti nel corso dei lavori della commissione parlamentare. A Genova ignoti attentatori hanno ferito alle gambe il vicedirettore del quotidiano «Secolo XIX» Vittorio Bruno. Il crimine è rivendicato dalle Brigate Rosse che il giorno dopo, a Milano, useranno lo stesso trattamento al direttore del quotidiano «Il Giornale Nuovo» Indro Montanelli.

Immediate le reazioni in parlamento. Il sottosegretario all'interno Nicola Lettieri dirà in senato:

> Si è in presenza di un attentato alla libertà di stampa, linfa vitale del sistema democratico[22].

Lettieri parlerà il 3 giugno, quasi nello stesso momento in cui, a Roma, verrà ferito secondo le ormai note modalità il direttore del «TG-1» Emilio Rossi:

> Attentato che viene soltanto eseguito da elementi della colonna romana ma non rivendicato «in proprio» in quanto frutto di un più vasto piano criminoso che le BR attuarono in quei giorni in diverse città e nei confronti di altrettanti giornalisti[23].

Ma anche Autonomia organizzata non se ne starà con le mani in mano e il 7 luglio, ad Abano Terme, una delle sue squadre armate sparerà alle gambe del giornalista Antonio Garzotto, redattore del quotidiano «Il Gazzettino». Firmerà l'impresa un Fronte comunista combattente.

Altri attentati più generalizzati si verificheranno in parallelo,

[22] «Corriere della Sera», 4.6.1977.

[23] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Ernesto Cudillo.

proponendo una moltiplicazione di sigle e di organizzazioni che tendono chiaramente a dimostrare, insieme alle Brigate Rosse, l'allargamento del fronte della «lotta armata» e la sua invincibile avanzata. Prima Linea ha sabotato a Torino impianti dell'azienda tranviaria: una mezza dozzina di «guerriglieri» saranno presto arrestati, alcuni sfuggiranno alla cattura. Tra questi Marco Fagiano, che con Stefano Milanesi si trasferirà a Napoli dove Prima Linea farà il suo esordio il 20 giugno ferendo alle gambe un dirigente dell'Alfasud. Lo stesso giorno, a Milano, Prima Linea firmerà l'incendio di due magazzini della Magneti Marelli e della SIT Siemens. Uno degli attentatori, secondo un comunicato dell'organizzazione terroristica, sarà Romano Tognini detto Valerio, che resterà ucciso il 19 luglio a Tradate durante l'assalto a un'armeria. Due giorni dopo stessa firma a Pistoia dopo il ferimento del vicesegretario provinciale della DC.

Dal tronco di Autonomia nascono sempre nuovi rami terroristici. Alla fine di luglio, tra l'altro, si formalizzerà il distacco di frange di dissidenti dall'organizzazione «Rosso» - Brigate Comuniste:

> Si concretizza il progetto di una nuova organizzazione che assume la denominazione di Formazioni combattenti comuniste (FCC)... Aderiscono vari gruppi del Varesotto, del Bolognese nonché quelli operanti nell'Italia centro-meridionale che fanno capo a Paolo Ceriani Sebregondi. Svolgono funzioni direttive, oltre a Corrado Alunni e a Marocco, Marco Barbone e Barbara Azzaroni... Maurice Bignami rimaneva ancora con l'organizzazione «Rosso» per via della delusione procuratagli dal comportamento della sua donna... le FCC e Prima Linea stabiliscono una serie di contatti al fine di coordinare le azioni di combattimento, aprire una «campagna» comune e avviare l'unificazione delle forze[24].

Altre organizzazioni provenienti dallo stesso ceppo organizzativo contribuiscono intanto alle fortune del «partito armato». Come i Comitati comunisti rivoluzionari (Co.Co.Ri.) guidati dal capo autonomo Oreste Scalzone (e di cui saranno accusati di far parte anche Luigi Dall'Aglio, Donato Scala, Gianfranco Gottifredi, Pietro Del Giudice e Maurizio Foligni), che all'inizio di giugno, a Milano, sparano alle gambe di un caporeparto della Breda.

Da parte loro, le Brigate Rosse non si tireranno indietro. In particolare a Roma, dove una loro colonna sta divenendo ope-

[24] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Francesco Amato.

rativa. Il programma degli «azzoppamenti», come esse stesse li definiscono, si intensificherà ulteriormente. Data importante per le Brigate Rosse a Roma è stato il mese di aprile

> perché prendono decisamente il primo posto come organizzazione eversiva nella capitale anche per il contemporaneo smembramento dei Nuclei armati proletari[25].

Già sono state incendiate alcune auto di esponenti democristiani, poi c'è stato l'attentato contro il giornalista Rossi, però decretato dai «direttori generali» dell'organizzazione e soltanto eseguito dalla «truppa» locale. E infatti saranno chiamati a risponderne Anna Laura Braghetti, Maria Carla Brioschi, Massimo Cianfanelli, Prospero Gallinari, Emilia Libèra, Francesco Piccioni, Adriana Faranda, Valerio Morucci, Mario Moretti.

La colonna brigatista romana entrerà pienamente in funzione subito dopo: con i ferimenti di Remo Cacciafesta, preside della facoltà di economia e commercio dell'università di Roma, il 21 giugno; e di Mario Perlini, segretario regionale del movimento Comunione e Liberazione, l'11 luglio. Contemporaneamente la colonna romana intensificherà l'impegno sul versante logistico. Tra l'altro, Anna Laura Braghetti si preoccuperà di acquistare a Roma un appartamento in via Montalcini 8 (costo 45 milioni), dove si stabilirà a partire da luglio assieme a un tale che, sedicente Gino Altobelli, resterà sconosciuto. L'appartamento viene

> acquistato in contanti con denaro probabilmente proveniente dal sequestro Costa... Pochi giorni prima dell'acquisto, la Braghetti partecipò all'attentato contro il giornalista Emilio Rossi[26].

La Repubblica sembra essere stata finalmente abbandonata da tutti i suoi fascisti; il terrorismo è solo, dichiaratamente, «rosso». Terrorismo lanciato verso traguardi che risulteranno tanto facili quanto senza precedenti.

3 giugno 1977

Come un moribondo, però lucido e quindi preoccupato del futuro di chi resta, il governo dedica quasi tutta la sua sollecitu-

[25] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Ernesto Cudillo.
[26] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Ferdinando Imposimato.

dine a riordinare e rinnovare ambienti e vertici militari. Incombenza a cui provvede Andreotti, che in materia ha un'esperienza che si può definire ormai storica. Anche questa volta tocca a lui. Mentre sta «riformando» i servizi segreti, iniziano le sostituzioni nelle massime gerarchie delle tre forze armate. Il primo provvedimento riguarda l'aeronautica: su proposta di Lattanzio, il consiglio dei ministri nomina capo di stato maggiore il generale Alessandro Mettimano, che va al posto di Dino Ciarlo. Il 22 luglio verrà il turno della marina e dell'esercito con la nomina a capi di stato maggiore, rispettivamente, dell'ammiraglio Giovanni Torrisi (che subentrerà a Gino De Giorgi) e del generale Eugenio Rambaldi (al posto di Andrea Cucino).

Il beneplacito americano alle nomine è implicito. Tra l'altro l'ammiraglio Torrisi ha prestato servizio per oltre quattro anni presso il comando NATO del Mediterraneo centrale, Rambaldi è stato addetto militare a Mosca e aggregato al comando supremo dell'Alleanza atlantica.

Anche negli Stati Uniti difatti (Casa Bianca e dintorni) stanno crescendo le preoccupazioni per il futuro dell'occidente europeo, ritenuto gravemente minacciato dall'eurocomunismo e in Italia, in particolare, dal progredire di quella che il PCI definisce la «politica delle intese»[27]. Un tipo di preoccupazioni che riempie di contenuti, per esempio, i tre giorni del convegno sull'Italia e sull'eurocomunismo che inizierà il 7 giugno a Washington con il patrocinio dello «American enterprise Institute for public policy research» e della «Hoover Institution». Coordinatore dei lavori sarà Giovanni Sartori, professore da poco emigrato da Firenze in una università americana ed ex «ingegnere costituzionale» con Edgardo Sogno.

Interverranno anche alcuni personaggi fin troppo noti: professori americani «italianisti» come Roger Hilsman, William Knight, Angelo Codevilla, Samuel Barnes, Giacomo Sani, Joseph La Palombara, Alan Platt, Peter Lange e il console americano a Genova John Disciullo; alcuni invitati italiani tra i quali il senatore Enzo Bettiza, gli onorevoli De Carolis e Lucio Albertini (quest'ultimo solitario comunista); Achille Albonetti e Antonio Lombardo, ora anche consigliere del ministro degli esteri Forlani. Saranno infine presenti i senatori americani John Chafee, repubblicano, e Frank Church, democratico.

[27] «l'Unità», 4.6.1977.

Concluderà i lavori, pronunciando il suo primo discorso di politica estera dopo l'uscita del governo, Henry Kissinger, che ha assunto concretamente il ruolo di punto di riferimento del mondo conservatore non solo americano: dirà in sostanza che se un partito comunista dovesse entrare in un governo dell'Europa occidentale,

> l'effetto sulla coesione dell'Alleanza atlantica sarebbe disastroso...; si altererebbe la prospettiva di sicurezza e di progresso per tutte le nazioni libere[28].

Più precisamente, entrando in apparente polemica perfino con Carter, Kissinger affermerà:

> Il successo comunista non è una conclusione inevitabile; l'esitazione o l'ambiguità degli Stati Uniti possono tuttavia contribuirvi... Non facciamo ai nostri amici europei alcun favore se incoraggiamo la convinzione che l'avvento al potere dei comunisti o dei loro alleati comporterà poca o nessuna differenza per quanto riguarda i nostri atteggiamenti e le nostre polemiche... Molti oppositori abituali dei partiti comunisti possono essere fuorviati da voci, atteggiamenti e ambiguità in questo implicanti che la nostra opposizione tradizionale è cambiata[29].

In fondo l'ex segretario di Stato americano riveste di parole neanche tanto nuove l'avvertimento di cui ha gratificato, a suo tempo, anche l'attuale presidente democristiano Moro, ritenuto un «sovversivo» per la sua politica di «apertura» al PCI. Ma, a parte l'Italia, Kissinger e i suoi amici pensano sicuramente anche alla Spagna (dove il 15 giugno, dopo 41 anni, si tornerà a votare) e a Belgrado.

Nel caso della Spagna gli americani e la NATO potranno calmare subito l'inquietudine. Il 35 per cento dei voti andrà infatti all'Unione del centro democratico che fa capo al presidente del consiglio Adolfo Suarez, il 29 al Partito socialista operaio spagnolo (PSOE) di Felipe Gonzales e poco più del 9 al Partito comunista spagnolo (PCE) di Santiago Carrillo. Per l'estrema destra, caratterizzata dalle velleità del gruppo fascista Fuerza Nueva di Blas Pinar, sarà uno sfacelo, anche se meno grave di quello democristiano: la federazione («Equipo democristiana») presentata da Joacquin Gimenez e da Gil Robles otterrà infatti appena l'uno per cento dei voti. Inutilmente, durante la campa-

[28] Rodolfo Brancoli, «Spettatori interessati», op. cit.
[29] *Ibidem*.

gna elettorale, avranno cercato di sostenerla gli interventi in Spagna degli onorevoli Moro, Zaccagnini, Granelli e Rumor. In luglio Suarez varerà così un nuovo governo monocolore.

A Belgrado, lo stesso giorno in cui la Spagna andrà alle urne, inizierà la riunione preparatoria per la verifica degli accordi firmati nel 1975 a Helsinki per la sicurezza e la cooperazione in Europa. Saranno presenti le delegazioni di 35 Paesi firmatari e l'incontro, a causa delle polemiche che hanno quasi insabbiato il corso del dialogo est-ovest, risulterà arduo. Occorreranno perciò diverse settimane prima di giungere a fissare per l'autunno la data per l'inizio della verifica. Secondo la regola, mentre a Belgrado si aprirà la riunione entreranno in scena gli ustascia. Accadrà a New York, dove tre terroristi occuperanno la missione jugoslava all'ONU sparando e ferendo gravemente un addetto. Sul loro cammino lasceranno, con il sangue, i consueti volantini inneggianti all'indipendenza della Croazia.

Per quanto riguarda l'Italia, il quadro politico generale mostra sempre più profondamente i segni di una possibile disintegrazione. Un'altra pericolosa scivolata si avrà il 7 giugno, quando con due voti di scarto la DC e i suoi alleati riusciranno a bloccare al senato la legge sull'aborto. Il PCI parlerà di «colpo di mano» contro la «politica delle intese»[30]. Ma quest'ultima, nonostante tutto, andrà avanti per la sua strada, pungolata soprattutto dal presidente democristiano Moro. Il 24 giugno si profilerà l'accordo programmatico tra i sei partiti di quello che viene definito «arco costituzionale».

L'accordo comprende tra l'altro una proposta di legge per l'ordine pubblico, proposta duramente criticata da Magistratura Democratica: in un documento prenderà posizione rifacendosi alla strage di piazza Fontana, a partire dalla quale «il tentativo di destabilizzazione istituzionale, attuato con il terrorismo e talora con la connivenza dei servizi segreti, non ha avuto sosta», per cui anziché ricorrere a preoccupanti misure autoritarie

> si tratta di mettere mano ad un'opera di risanamento dei guasti prodotti da un regime politico conservatore e clientelare e da una trentennale incuria, in modo da restituire insieme efficienza e credibilità allo Stato[31].

[30] «l'Unità», 8.6.1977.

[31] «Corriere della Sera», 28.6.1977.

Le reazioni a questa presa di posizione saranno pesanti. A parte il centro e le destre, lo stesso PCI giudicherà le argomentazioni di Magistratura Democratica «affermazioni demagogiche» e «tentazioni agitatorie»[32].

Il 29 giugno verrà raggiunto l'accordo tra i sei partiti, che l'onorevole Berlinguer definirà «un fatto nuovo nella politica italiana». Proseguirà il segretario comunista:

> Certo, solo un governo di unità democratica, del quale sia forza costitutiva anche il partito comunista, potrebbe corrispondere pienamente alle necessità, alle urgenze e alle aspirazioni del Paese. Tuttavia la portata e il significato dell'accordo non possono essere sminuiti o sottovalutati[33].

Ma, almeno per il momento, la politica italiana continuerà a seguire i vecchi schemi. Il 13 luglio la giunta della camera per le autorizzazioni a procedere darà nuovamente parere favorevole alla richiesta della magistratura di processare Almirante per il reato di ricostituzione del partito fascista. L'autorizzazione, già concessa, era decaduta con la fine della legislatura. La precedente richiesta riguardava altri 25 parlamentari del MSI (molti dei quali trasformatisi nel frattempo in demonazionali). Ma essa, secondo l'indicazione del relatore democristiano onorevole Claudio Pontello, verrà respinta. Alla relativa votazione non parteciperà il gruppo radicale. Perciò il «Secolo d'Italia», reagendo «contro l'immorale e persecutoria proposta»[34], invocherà a suo favore anche la «testimonianza» del radicale Franco De Cataldo (lo stesso che a Catanzaro difende il fascista Ventura), che parlerà di «vicenda inaudita»[35].

Intanto molti prestigiosi rappresentanti del potere si concedono anche qualche distrazione. Avverrà il 4 giugno nella ricca villa del costruttore romano Gaetano Caltagirone, appena nominato cavaliere del lavoro dal capo dello Stato Leone. Ai festeggiamenti parteciperanno notissimi uomini politici democristiani come Piccoli, Scotti, Evangelisti e Stammati (ministro del tesoro), magistrati come il procuratore della Repubblica di Roma Giovanni De Matteo e i sostituti Vitalone e Renato Squillante, militari e poliziotti come il comandante dei carabinieri ge-

[32] «l'Unità», 29.6.1977.
[33] «l'Unità», 30.6.1977.
[34] «Secolo d'Italia», 15.7.1977.
[35] *Ibidem*.

nerale Mino, il comandante della guardia di finanza generale Giudice, il capo del Servizio di sicurezza Santillo, il questore di Roma Macera.

Fra tutte rifulgerà la presenza del presidente del consiglio Andreotti. Una bella festa. Del resto le fortune di Gaetano Caltagirone e dei suoi fratelli dureranno ancora poco meno di tre anni. Poi saranno costretti a subire un destino che già si è abbattuto sul loro amico Sindona. Dopo avere dilapidato una incredibile quantità di denaro pubblico, si dichiareranno allora, inevitabilmente, perseguitati politici.

1 luglio 1977

Alcuni terroristi «rossi» cadono improvvisamente nella rete a Roma, dove una pattuglia di carabinieri apre il fuoco contro due ragazze sedute sui gradini di una chiesa e contro un giovane, che tenta di fuggire impugnando una pistola. Le due ragazze, ferite, vengono arrestate; il giovane è ucciso in mezzo alla strada. Le prime due sono Maria Pia Vianale e Franca Salerno, dei NAP; il terzo, anche lui nappista, è Antonio Lo Muscio, il molto sospetto attentatore del vicequestore Noce: quel giorno, come si ricorderà, sbagliò stranamente la mira e finì per ammazzare il suo compagno Zicchitella.

Che razza di rete è quella in cui cade ora Lo Muscio? Mentre tenta di fuggire, spara ai suoi inseguitori, i quali però lo feriscono. Cade e perde la pistola, ma questo non lo salva. Un carabiniere gli si avvicina e lo finisce. Quasi che Lo Muscio fosse stato condannato a morte. Perché? Qualcuno, forse, ha portato i carabinieri al tragico «appuntamento» davanti alla chiesa? Con la morte di Lo Muscio svanisce comunque l'ultima speranza di chiarire l'insoluto mistero della morte di Zicchitella, un altro che a suo tempo sembrò essere stato condannato a morte.

La sparatoria scolorirà molto presto nell'oblio, sommandosi a troppe altre sparatorie. L'episodio romano è stato infatti preceduto da una serie di attentati compiuti in diverse località, serie che si farà poi ancora più intensa. Le Brigate Rosse hanno appena «azzoppato» a colpi di pistola un tecnico della FIAT-OM a Milano e un dirigente della FIAT a Torino, mentre una guardia giurata è stata uccisa a Firenze. Circostanza singolare (ed eccezione che conferma la regola del terrorismo soltanto

«rosso») è che quest'ultimo delitto è opera di fascisti. Tre di essi, notati su un'auto, sono stati fermati qualche ora dopo: si chiamano Gaetano e Umberto Sinatti, fratelli, e Luca Poggiali. Il quotidiano missino si farà cogliere dallo stupore:

> La vettura risulta intestata ad una signora, madre di due fratelli che militano nel MSI-DN...; proseguono gli accertamenti per individuare qualche traccia che consenta di inserire l'assassinio del vigile nel quadro degli attentati terroristici che i guerriglieri comunisti hanno messo a punto la scorsa notte[36].

Purtroppo per Almirante, poche ore dopo Poggiali confesserà di avere sparato alla guardia. Intanto alle sparatorie si aggiungeranno di nuovo gli incendi, come quello che il 3 luglio devasterà un deposito della «Galileo» di Porto Marghera. Ma la giustizia non aiuterà molto a far luce. Per quanto riguarda l'omicidio di Firenze, verrà brevemente incriminato anche Marco Tarchi, leader locale del missino Fronte della gioventù. I giudici saranno però di manica larga. Alla fine del 1978 la corte d'assise assolverà sia Tarchi che Umberto Sinatti, limitandosi a condannare Gaetano Sinatti a 19 anni di carcere e Luca Poggiali a 21.

La giustizia inciamperà nel mistero anche a Roma, dove inizierà il processo per l'assassinio dello studente Mario Salvi, ucciso nell'aprile 1976 durante una violenta manifestazione di protesta per la condanna definitiva dell'anarchico Marini. Sul banco degli imputati è l'agente di custodia Domenico Velluto, accusato di omicidio preterintenzionale. Nonostante tutto un imputato di riguardo. Il pubblico ministero chiederà la sua condanna a sei anni di carcere, ma l'8 luglio i giudici manderanno assolto l'imputato perché, sarà scritto nella sentenza, ha fatto legittimo uso delle armi.

La stessa sera Velluto se ne andrà a cena in trattoria con un giovane amico. A un certo punto entrerà nel locale un «killer» solitario che sparerà all'agente e poi scomparirà nel nulla. Ma invece di Velluto ucciderà il suo amico. Commenterà duramente il padre dello studente Salvi, rimasto senza giustizia:

> Quest'assassinio l'ha voluto chi ha assolto Domenico Velluto. La sentenza era, nello stesso tempo, una licenza di uccidere data ai poliziotti e un incitamento a chi decide di farsi giustizia da solo[37].

[36] «Secolo d'Italia», 1.7.1977.
[37] «la Repubblica», 10.7.1977.

Il tragico episodio resterà senza seguiti giudiziari. La diffusa sensazione che nessuno voglia «scoprire» nessuno riceverà del resto un'autorevole conferma dallo svolgersi del mostruoso processo di Catanzaro. Prima che giugno finisca il SID, che funziona ancora, ha negato a quella corte d'assise una quantità di documenti opponendo il segreto politico-militare. In compenso ha spedito una mole di carte praticamente innocue, gran parte delle quali costituite da ritagli di giornali. La verità sulla strage alla Banca dell'agricoltura, che a parole tutti i massimi rappresentanti dello Stato affermano di volere, continuerà a restare nascosta.

L'ennesimo esempio di questa volontà si avrà il 4 luglio, quando inizierà l'interrogatorio dell'imputato Maletti, ex capo del Reparto D del SID. Questo l'esordio del generale:

> So che c'è molta attesa per la mia deposizione, come se da me soprattutto potesse venire là verità sulla trama che ha portato alla strage di piazza Fontana. Non posso né nuocere né giovare per l'unica ragione che io, con quell'evento tragico, non ho né posso avere nulla a vedere. Questo non è il mio processo. Gli imputati di strage non sono i miei coimputati né quelli del capitano Labruna[38].

Questa la musica, pur con qualche velatissima allusione ai servizi segreti del Viminale («tra i servizi di sicurezza non c'è solo il SID»)[39] e al potere politico. Maletti, stando nel vago, confermerà infatti che verso la metà del 1973 un presidente del consiglio e due ministri decisero di coprire Giannettini col segreto di Stato. Dopo Maletti verrà il turno dell'imputato Labruna, ma il capitano reggerà solo brevemente all'interrogatorio. Cadrà in parecchie contraddizioni avviandosi ineluttabilmente verso la catastrofe processuale. Se ne renderà conto lui stesso. Perciò, dopo avere pubblicamente dichiarato la sua paura di essere ucciso con tutti i familiari, il 19 luglio si rifiuterà di rispondere ad altre domande facendo addirittura lo sdegnato:

> Non intendo più rispondere, non voglio più essere vilipeso[40].

Quanto alla verità su piazza Fontana il tempo, come noto, è un'entità del tutto trascurabile. Il processo di Catanzaro se ne andrà in ferie per due mesi e mezzo. Non così Franco Freda,

[38] Atti Corte d'Assise di Catanzaro.
[39] *Ibidem*.
[40] *Ibidem*.

imputato a piede libero, che invece approfitterà del periodo estivo per rinfrescare idee e propositi. Tanto per cominciare, con un'intervista pubblicata dal «Comité de solidarité pour Giorgio Freda» con sede a Losanna, rilancerà il progetto già illustrato nell'opuscolo *La disintegrazione del sistema*. Dirà:

> Noi cerchiamo di proporre al radicalismo di destra e di sinistra un blocco politico, unitario e omogeneo nell'azione e diversificato nelle premesse dottrinali... Io sono un soldato politico... I millecinquecento esemplari della *Disintegrazione del sistema* furono esauriti dopo il mio arresto, questo testo è stato preso più sul serio dall'ultrasinistra che dalla destra... Attualmente un'opposizione al regime in Italia è indubbiamente esercitata da qualcuna delle avanguardie dell'ultrasinistra come le Brigate Rosse. Da parte del radicalismo di destra c'è un solo caso, l'esecuzione di un magistrato che si era particolarmente distinto per il suo zelo repressivo, ma non si può dire che questo si collochi, come si dice in fabbrica, in una catena di produzione. Combattere il regime vuol dire giustiziare i suoi magistrati, vuol dire colpire in modo esemplare i suoi uomini più rappresentativi[41].

Freda dunque suonerà la sveglia ai nazionalrivoluzionari, dopo avere reso debitamente omaggio ai successi del terrorismo «rosso», brigatista e autonomo. E non si tratterà soltanto di interviste, del resto non casuali, se è vero che, come scriverà il sostituto procuratore di Roma Loreto D'Ambrosio,

> fin dal 1977 Roberto Fiore, Gabriele Adinolfi, Walter Spedicato, Roberto Nistri e Vincenzo Piso avevano contatti con Franco Freda e al medesimo avevano evidenziato l'intenzione di voler costituire in Roma un movimento spontaneista che rompesse l'immobilismo del tempo. A Freda si erano rivolti non solo per ottenerne l'assenso, ma anche per conoscere da lui quali reazioni l'iniziativa avrebbe potuto destare nei detenuti politici di destra maggiormente rappresentativi... A confermare l'incontro tra Freda e i futuri capi di quella che diventerà Terza Posizione sarà a suo tempo la neofascista Elena Venditti, che dirà: «Ricordo che nella sua attività di organizzazione, Fiore si recò a Catanzaro per incontrare Freda, persona questa le cui idee erano molto apprezzate nell'ambiente del movimento»[42].

La «catena di produzione», per dirla con Freda, si sta dunque mettendo in movimento. Tra l'altro è proprio in questo periodo che l'appena visto Gabriele Adinolfi scrive al camerata bergamasco Sergio Latini sostenendo che a Roma ci sono le premesse per la costituzione di quel «movimento legionario»

[41] Giuseppe Bessarione, «Lambro/Hobbit», Arcana Editrice, Roma 1979.

[42] Requisitoria pubblico ministero di Roma dottor Loreto D'Ambrosio.

che l'altro camerata Fabrizio Zani va teorizzando in una bozza di documento già circolante dentro e fuori le carceri e che sta riscuotendo ampi consensi. Il documento s'intitola «Prospettive dell'azione rivoluzionaria» e sarà sinteticamente così descritto dai magistrati della procura della Repubblica di Bologna:

> Si rileva la necessità, al fine di formare «soldati politici», di creare un ambiente e una situazione di lotta che mobiliti tutte le capacità e risorse del singolo per mantenerle in uno stato di reale e perenne mobilitazione; si prevede la formazione di un movimento organizzato; nell'ambito di tale movimento una minoranza formerà i quadri legionari che potranno scegliere forme di lotta radicali; i quadri legionari avranno come punto di riferimento l'azione delle avanguardie che sono fuori dal movimento organizzato; le avanguardie si muoveranno all'interno del MSI e si inseriranno nelle formazioni giovanili al fine di creare una cassa di risonanza alle proprie azioni[43].

Un progetto che non è campato in aria. Concluderà la stessa procura di Bologna:

> Gli organismi di cui è prevista la formazione sorgeranno effettivamente nel 1978 secondo lo schema previsto nel documento: il movimento organizzato sarà denominato Terza posizione, i quadri legionari saranno quelli che realizzeranno lo spontaneismo armato, le avanguardie saranno costituite dal MPON e molti ordinovisti ricopriranno anche cariche direttive all'interno del MSI, come Franco Giomo, Romano Coltellacci e altri[44].

25 luglio 1977

Portandosi al seguito il ministro degli esteri Forlani, il presidente del consiglio Andreotti parte per una visita ufficiale negli Stati Uniti. La congiuntura politica italiana è in una fase di estrema delicatezza e per i detentori del potere è evidentemente necessario rassicurare ed essere rassicurati. Per quanto lo riguarda, Andreotti ha appena fornito alcune conferme preliminari sotto forma di intervista al «Washington Post», che le pubblicherà proprio mentre il capo del governo si mette in viaggio. In sostanza, dice Andreotti, il contributo di una grande forza popolare come il PCI è

[43] Procura della Repubblica di Bologna, 7.6.1982.
[44] *Ibidem*.

importante per qualsiasi governo che voglia chiedere ai cittadini di compiere dei sacrifici, [tuttavia] non esistono alternative di governo possibili[45].

I colloqui inizieranno alla Casa Bianca il 26, poi Andreotti li proseguirà in varie sedi. Oltre a quelli più strettamente attinenti al futuro politico italiano, i temi trattati riguarderanno anche aiuti economici e finanziari e i problemi energetici. In merito ai primi i governanti italiani sollecitano, parlandone tra l'altro col ministro del tesoro Blumenthal, un maggiore afflusso di capitali privati americani. Verrà fissata per il mese di novembre una riunione a Roma dei rappresentanti di alcune decine di grosse società americane, che infatti verranno in Italia accompagnati da qualche uomo politico e da alcuni capi sindacali. Tra questi ultimi Irving Brown dell'AFL-CIO, di cui è presidente George Meany. Sono, entrambi, personaggi dalla solida fama di reazionari; in particolare, secondo Brown,

la cosa più grave in Italia è la tendenza verso l'unificazione sindacale che lascia spazio ai comunisti[46].

Quanto ai problemi energetici, alla Casa Bianca verrà rinnovata un'intesa italo-americana sulla questione del petrolio arabo: tanto che appena rientrato in Italia, dopo una breve sosta, Andreotti, sempre accompagnato da Forlani, ripartirà per l'Arabia Saudita, uno dei regni dei petrodollari; 72 ore dopo arriverà in Arabia Saudita anche il segretario americano Vance.

La visita ufficiale negli Stati Uniti sembrerà concludersi, tutto sommato, con un successo personale di Andreotti. Di nuovo Carter lo coprirà pubblicamente di elogi. Dopo avere riaffermato il «ruolo chiave dell'Italia nel processo di integrazione europea e l'importanza del contributo italiano ai programmi di difesa della NATO», il presidente americano definirà Andreotti

un amico personale e uno dei leader più esperti e abili della scena mondiale, a cui si debbono in larga parte gli sviluppi positivi dell'Italia nell'ultimo trentennio[47].

A metà agosto un altro estimatore di Andreotti ne tesserà le lodi a Washington. Sarà l'onorevole Raffaele Delfino, ex missi-

[45] «Paese Sera», 26.7.1977.

[46] «Panorama», 9.8.1977.

[47] «Corriere della Sera», 27.7.1977.

no e ora demonazionale, che nel corso di una riunione a cui prenderanno parte alcuni membri della corrente più reazionaria del partito repubblicano e diversi uomini d'affari (tra i quali il noto Philip Guarino) spiegherà:

> Andreotti non è amico dei comunisti: se ne serve abilmente per superare il momento difficile che attraversa la DC. Una volta ripresa in mano la situazione Andreotti li mollerà. Perciò noi della destra stiamo con lui[48].

La marcia trionfale che suonerà l'onorevole Delfino sarà concertata da una grossa banda che dall'inizio di luglio ha deciso di impegnarsi molto seriamente per ribaltare la triste sorte del bancarottiere latitante Michele Sindona. Banchieri internazionali, uomini politici americani e italiani, massoni di rango, avvocati e consulenti, tutti insieme e con il patrocinio del capo della loggia P2 Licio Gelli, hanno messo a punto un piano. Lo stesso Delfino, prima di intonare il suo inno, si sarà incontrato a New York con Sindona, presentatogli da Guarino.

La strategia pro-Sindona è stata organizzata negli Stati Uniti:

> A New York dal 3 al 9 luglio 1977 Sindona e i suoi legali tennero una riunione in cui, vista l'impossibilità di trovare una soluzione globale, studiarono nuovi piani d'azione e in particolare stabilirono di intervenire in modo più deciso e di intensificare le pressioni sugli uomini politici. L'azione per il salvataggio e quella per l'estradizione vennero da allora portate avanti parallelamente... Per quanto riguarda il salvataggio, già il giorno 12 dello stesso mese di luglio l'avvocato Agostino Gambino e l'ingegner Federici riuscirono ad avere un incontro con l'onorevole Andreotti[49].

Tredici giorni prima di partire per gli Stati Uniti il presidente del consiglio si è dunque incontrato a Roma con i «postulanti» Gambino e Paul Rao junior, che poi sono andati a rapporto da Gelli. La vicenda sarà così ricostruita in sede parlamentare:

> Un memorandum del luglio 1977, espressamente indirizzato a Gelli, mette a fuoco le operazioni da compiere. «Il commissario liquidatore Ambrosoli e i giudici penali – afferma il documento – continuano a trovare ampio spazio per perseguire sotto ogni profilo accertamenti indiscriminati e unilaterali tendenti solo a colpire la persona di Michele Sindona». Occorre un intervento politico in extremis teso a mollare la pres-

[48] «la Repubblica», 30.8.1972.

[49] Relazione di maggioranza della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona.

sione sull'estradizione e a ottenere la revoca della liquidazione coatta. A tale scopo era necessario: «a) un intervento presso la corte d'appello di Milano per modificare il giudizio negativo; b) un intervento politico-diplomatico per bloccare le pressioni che inquinano il processo di estradizione; c) un intervento per le soluzioni tecniche». Per l'estradizione e la relativa campagna d'indagine di Sindona, Gelli concorda il da farsi con gli italo-americani Paul Rao junior e Philip Guarino, a Roma per patrocinare la causa sindoniana con il presidente del consiglio Andreotti, che incontrano immediatamente prima della riunione con Gelli. Per bloccare la pericolosa attività della liquidazione, occorre screditare Ambrosoli e tagliargli l'erba sotto i piedi: in tal senso Gelli è incaricato di parlare con il generale Donato Loprete, piduista, capo di stato maggiore della guardia di finanza... Per l'intervento sulla magistratura si fa ricorso via Gelli e Memmo a Carmelo Spagnuolo, al «fratello» piduista Domenico Pone e al magistrato Angelo Jannuzzi[50].

Più in particolare la strategia per il salvataggio di Sindona si basa anche su un documento tecnico che prevede l'intervento del Banco di Roma. Tuttavia

sorgendo difficoltà sull'intervento del Banco di Roma si potrebbe convocare il dottor Roberto Calvi per impegnarlo nell'operazione di salvataggio della Banca Privata Italiana anche con eventuale accordo con il Banco di Roma[51].

Per sostenere l'operazione è stato in sostanza deciso:

Considerato che sul piano tecnico-giuridico non si è in grado di ottenere giustizia, la difesa di Sindona deve impegnarsi con il cliente in una strategia che non deve essere esclusivamente tecnica. È necessario condurre un attacco nei confronti dei magistrati, modificare l'opinione pubblica attraverso stampa e televisione, impegnare, certo più concretamente di quanto fatto sino ad oggi, i politici disponibili... In Italia si devono impegnare i politici a intervenire sul potere esecutivo e giudiziario allo scopo di non svolgere pressioni per una sollecita definizione, facendo chiaramente intendere che non sussistono più ragioni di particolare urgenza. In America si deve ulteriormente sviluppare il profilo della presenza politica e giudiziaria con la produzione di altre memorie illustrative e di documenti e si deve far intendere da parte di politici italiani e gruppi politici americani che Michele Sindona è ancora stimato e protetto da loro[52].

Fra gli uomini politici interessati al progetto anche i demonazionali Mario Tedeschi (piduista) e Raffaele Delfino:

[50] Relazione di minoranza (Teodori) della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona.

[51] Atti Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona.

[52] *Ibidem*.

> La partecipazione di questi due uomini politici ha la funzione di sostenere, con una campagna giornalistica a favore di Sindona, i progetti di sistemazione che emergono dalla riunione di New York del luglio 1977... Lo stesso 14 luglio 1977 avviene un incontro dell'avvocato Guzzi con il direttore de «Il Borghese» Tedeschi per esaminare la possibilità della campagna giornalistica[53].

Quanto a Delfino, come si è visto, farà quel che potrà cominciando con l'incensare in pubblico Andreotti. Il quale, trascorso qualche anno, si troverà al centro dell'ennesimo vortice scandalistico. Pier Sandro Magnoni, genero del bancarottiere, dichiarerà:

> Mi risulta che Sindona si incontrò con Andreotti, unitamente a Fortunato Federici, al «Waldorf Towers» mi pare nel 1977[54].

Andreotti negherà. Gelli, da parte sua, resterà in silenzio. Per il momento bada invece a rendere sempre più prestigiosa la sua loggia. In data 13 luglio 1977 ha registrato nuove adesioni, tra le quali quelle di Danilo De Cocci, senatore democristiano, e di un'altra manciata di militari: i tenenti colonnello Franco Pastore e Giancarlo Panella, il capitano Giovanni Fantini.

In concomitanza con tanta attività all'estero, in Italia il terrorismo sembra intanto essersi acquietato. Solo la notte del 4 agosto avrà un soprassalto a Torino, dove due giovani con tanto di documenti personali in tasca moriranno dilaniati dall'esplosione di un ordigno che staranno manipolando. Verranno perciò identificati senza difficoltà in Attilio Di Napoli, milanese, e Aldo Pinones, profugo cileno: aderenti, secondo la polizia, al gruppo terroristico Azione Rivoluzionaria. La sorella del primo, Maria, è a sua volta sospettata di «simpatie nappiste»[55], forse perché convivente di Salvatore Cinieri, pregiudicato per reati comuni e, anche lui, ritenuto un «rivoluzionario».

Un'altra banda di terroristi con relativi fiancheggiatori, questa volta «neri», sarà invece rinviata a giudizio il 28 luglio, quando il giudice fiorentino Alberto Corrieri, accogliendo nella sostanza le richieste del pubblico ministero Pier Luigi Vigna, chiuderà l'istruttoria sul delitto Occorsio. Due gli accusati di

[53] Relazione di minoranza (D'Alema, Minervini, Cafiero) della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona.

[54] «L'Espresso», 11.10.1981.

[55] Atti Corte d'Assise di Firenze.

omicidio, Concutelli e Ferro; quindici di favoreggiamento: Giuseppe Pugliese, Marcello Sgavicchia, Giorgio Cozi, Sandro e Saverio Sparapani, Francesco Rovella, Leone Di Bella, Pasquale Damis, Maria Barbara Piccioli, Mario Rossi, Giovanni Ferorelli, Rossano Cochis, Mario Addis, Claudia Papa e Paolo Bianchi (gli ultimi due latitanti, Bianchi sarà arrestato all'inizio di settembre). Cinque i prosciolti: Marco Marino, Giorgio Arcangeli, Paolo Vitale, Leonardo Pertuso e Valerio Ramognino.

Solo personale esecutivo. Su mandanti, finanziatori e patrocinatori politici del crimine, l'inchiesta giudiziaria (anche se proseguiranno le indagini sulla riunione di Madrid) non avrà prodotto risultati apprezzabili. Si tratterà comunque di una conclusione provvisoria. Trascorsi quattro anni, grazie a nuove acquisizioni istruttorie, l'inchiesta ripartirà impetuosamente e la magistratura fiorentina incriminerà a vario titolo (concorso in omicidio e associazione sovversiva) personaggi già inquisiti e no. Tra di essi Paolo Signorelli, Sergio Calore, Mario Rossi, i fratelli Sandro e Saverio Sparapani (nel frattempo il primo si sarà rifugiato nello Zimbabwe e il secondo in Sudafrica), Francesco Rovella e Leone Di Bella; a Perugia verranno arrestati Euro e Marco Castori, Graziano Gubbini e Giuseppe Pieristè; a Pisa Lamberto Lamberti e Mario Càtola.

La missione arabo-americana dei nostri governanti, nel frattempo, si svolge in parallelo con operazioni clandestine paraterroristiche internazionali. Una la racconterà il suo protagonista: l'americano Luke Thompson, sergente dei «berretti verdi», ossia delle forze speciali dell'esercito. Il 21 luglio è stato attivato da una telefonata dell'agente CIA Pat Loomis. Dirà Thompson:

> Mi chiede se sono disposto a reclutare e guidare all'estero cinque uomini specializzati in operazioni straniere... Recluto quattro «berretti verdi», Chuck Heiner, Hilly Wall, William Vance e un altro soldato che chiamavamo confidenzialmente Willy[56].

Poi i cinque partono e via Zurigo, dove incontrano un altro agente CIA, Edwin Wilson, approdano in Libia, meta della missione. Proseguirà il racconto di Thompson:

> Nessuno di noi ha il visto libico ma non mi sorprende il fatto che, a Tripoli, un tale di nome Abdul Khanoony ci esoneri dai controlli doganali e ci porti difilato al quartier generale dei servizi segreti. Abdul Senussi,

[56] «L'Europeo», 18.1.1982.

membro del consiglio della rivoluzione, dopo averci offerto un tè alla menta ci fa chiedere dal capitano Hadjani, capo dello spionaggio libico, il modo più efficace per eliminare 800 soldati egiziani che hanno sfondato il confine... Ci sistemano sul mare, in una villa adiacente al Beach Hotel... Il letargo termina dopo un paio di giorni. Viene a prelevarmi un tizio di nome Douglas Slachter. Si qualifica come funzionario di Wilson e mi conduce in macchina verso il deserto. Ci fermiamo dopo una quarantina di chilometri, davanti a un palazzo che ricorda quello del deposto re Idris. Entriamo e Slachter mi mostra una gran quantità di apparecchiature elettroniche. Mi chiede se sono in grado di classificarle. In un'altra stanza vedo un gruppo di tecnici americani che camuffano le bombe da lampade, candele, penne biro. Slachter appare soddisfatto e mi riaccompagna a casa. Non so più niente, gli dico, né di Wilson né del suo braccio destro Frank Terpil, un altro agente «bruciato» della CIA. A Tripoli vengo poi in contatto con esperti militari di diversi Paesi, tra cui tre mercenari italiani. Mi presentano Piero, che ha l'aria del capo. Piero Vecchi, se ricordo bene. Il nome di battaglia è però Victor. Sui due piedi non so capire se appartengono alle Brigate Rosse o a qualche altro gruppo terroristico... I libici non amano le commistioni. Operano per compartimenti stagni. Ci dividono in gruppi nazionali e ci distribuiscono separatamente i compiti. Gli americani continueranno ad occuparsi di esplosivi. Gli italiani non so. So invece che tutti eravamo perfettamente al corrente di complotti internazionali finanziati da Gheddafi... Slachter mi ordinò di preparare un corso di terrorismo solo per soldati arabi. Ma mescolati agli arabi ho capito che ci sono mercenari di tutte le nazionalità. Italiani, inglesi, giapponesi, moltissimi bulgari... Non è un fatto di ideologia, piuttosto di business, perché è a Tripoli che fa capo il traffico d'armi[57].

Quando la vicenda finirà sulle pagine del giornali, si avranno reazioni anche negli Stati Uniti. Come già visto, gli investigatori federali dell'Ufficio del tesoro scriveranno in un loro rapporto del 1981:

Gli Stati Uniti di fatto sono diventati uno dei maggiori fornitori di materiale e tecnologia a sostegno del terrorismo mondiale... Ex dipendenti della CIA, personale militare delle forze speciali e aziende americane si associano per fornire prodotti e conoscenza tecnica a chiunque è disposto a pagarne il prezzo[58].

Ma intanto anche Israele non se ne sta con le mani in mano, rinnovando le «avances» verso i terroristi rossi di casa nostra. Dirà ai giudici nel 1981 il brigatista Patrizio Peci, che nel frattempo si sarà «pentito»:

[57] *Ibidem.*

[58] Citato in «la Repubblica», 17.9.1981.

Nel 1976-1977 i servizi segreti israeliani, che erano interessati a destabilizzare l'area in cui si trova l'Italia, si mostrarono interessati alla nostra organizzazione e presero contatti con essa[59].

Annoterà perciò il giudice istruttore di Roma Ferdinando Imposimato:

Tale versione ha trovato utili elementi di riscontro e conferma nelle dichiarazioni rese da Alfredo Bonavita... Costui ha infatti riferito spontaneamente che fin dai primi tempi di vita delle Brigate Rosse i servizi segreti israeliani, dando prova di un'efficienza eccezionale, avviarono rapporti con esponenti del nucleo storico delle Brigate Rosse — Moretti e Franceschini — per il tramite di un professionista appartenente al PSI e comunque dell'area socialista di Milano... È con profonda amarezza e con rabbia che occorre prendere atto del fatto che mentre i servizi segreti israeliani e quelli di altri Paesi stranieri ebbero una perfetta conoscenza del fenomeno eversivo in Italia fin dal suo sorgere, inserendosi in esso con una continua azione di sostegno ideologico e materiale, assolutamente carente è apparsa, per molti anni, l'opera dei servizi segreti italiani, impegnati in affari completamente estranei ai loro compiti istituzionali[60].

12 agosto 1977

I mutamenti nei massimi vertici militari si portano al seguito, come già in passato, qualche morte «accidentale». Dietro la facciata sono evidentemente in corso i consueti scontri tra diversi centri di potere per il controllo di ambienti e comandi militari. In particolare al centro della tempesta si trova l'arma dei carabinieri, il cui comandante generale Enrico Mino naviga in acque molto agitate. Si parla di una guerra in atto per la sua successione; si dice che Mino, proprio in queste ore, minacci di dare le dimissioni. Fatto sta che circolano già diversi nomi di candidati alla sua sostituzione. Uno è quello di Antonino Anzà, generale di corpo d'armata che ha un passato nei servizi segreti e presiede ora, al ministero della difesa, la commissione di avanzamento degli ufficiali.

Ma, anche lui in queste ore, il generale Anzà muore, ucciso nella sua casa di Roma con un colpo sparato dalla sua pistola dal calcio di madreperla. Un altro colpo è finito contro il muro,

[59] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Ferdinando Imposimato.
[60] *Ibidem.*

mentre sul pavimento è rimasta una cartuccia inesplosa. Il cadavere viene scoperto dal figlio, che dà l'allarme. Secondo il rituale già visto con la morte del colonnello Rocca, i primi ad arrivare, in incognito, sono ufficiali dell'esercito, dei carabinieri e dei servizi segreti. È facilmente intuibile il gran frugare tra carte e documenti, finché entrano in scena ufficialmente gli inquirenti incaricati delle indagini. Sono il tenente colonnello dei carabinieri Antonio Varisco (che è poi un ufficiale del SID) e il pubblico ministero Domenico Sica, a cui più tardi si affiancherà il giudice istruttore Ferdinando Imposimato.

La salma viene portata all'ospedale militare del Celio, la notizia del decesso è data con incomprensibile ritardo. Intanto Sica esclude immediatamente l'omicidio, accennando alla disgrazia o al suicidio. E appunto il suicidio diverrà presto la versione ufficiale della morte del generale. Versione che solleverà scalpore e molto scetticismo. Perché mai, si chiederà qualcuno, Anzà avrebbe dovuto togliersi la vita? È andato regolarmente in ufficio e tra l'altro si è messo d'accordo col figlio per trascorrere insieme il pomeriggio al mare. E invece decide improvvisamente di suicidarsi. Che senso ha?

Risponderà il «Corriere della Sera», scrivendo testualmente:

> Il generale Anzà si è ucciso per amore... Sullo sfondo del suicidio non c'è alcun intrigo misterioso, ma solo la figura di una donna..., una giovane e bella donna[61].

Con questa specie di «feuilleton» giallo-rosa la giustizia chiuderà il caso. Ovviamente senza convincere gli scettici. Tra questi figurerà anche il deputato socialista Riccardo Lombardi, che riassumerà in questi termini la conclusione della vicenda:

> Questa storia ha il sapore del ridicolo. E dico anche che l'aspetto più drammatico e irritante è la mancanza di riguardo verso la pubblica opinione, la quale, dopo anni di misteri, delitti, stragi, suicidi finti e omicidi veri, ha tutto il diritto di dubitare, di temere, di sospettare[62].

Un diritto, tuttavia, da troppi anni insoddisfatto. Dubbi, timori e sospetti troveranno anzi ulteriore alimento negli incredibili episodi che segneranno il procedere di questo mese di agosto. Il più grottesco di essi si verificherà dopo meno di 72 ore.

[61] «Corriere della Sera», 20.8.1977.

[62] «la Repubblica», 21.8.1977.

Mentre il generale dei carabinieri Dalla Chiesa, incaricato direttamente dal governo, sta organizzando in giro per l'Italia una rete di «supercarceri», la mattina di ferragosto si scoprirà la fuga del criminale nazista Herbert Kappler, condannato all'ergastolo e affidato alla custodia di una dozzina di carabinieri. Kappler se ne sarà andato tranquillamente durante la notte, sorretto dalla moglie Annelise Wenger e chissà da chi altro, dalla sua stanza all'ospedale del Celio, dove è ricoverato da tempo. Quando inizieranno le ricerche, l'ex prigioniero si sarà già rifugiato nella Germania federale, sicuro che non verrà mai più estradato in Italia.

La vicenda lascerà trasparire complicità internazionali e, secondo alcune ipotesi, una specie di pateracchio tra governanti italiani e tedeschi per risolvere in modo indolore la vecchia e sempre aperta questione Kappler. Sul piano formale verrà sospeso l'incontro tra Andreotti e Schmidt (il secondo aveva già avuto occasione di chiedere al primo la restituzione di Kappler), in programma a Verona per il 19 agosto.

A sua volta Bonn osserverà per diversi giorni un ostentato silenzio ufficiale sulla fuga, contribuendo così ad accrescere l'imbarazzo e le perplessità perfino nella Repubblica federale. Tanto che ambienti socialdemocratici tedeschi prenderanno l'iniziativa di rendere pubblica una lettera inviata a Schmidt da Brandt il 12 luglio in cui l'ex cancelliere parla di «crescenti attività di gruppi neonazisti»[63] in Germania denunciando complicità del potere e collusioni di organi dello Stato.

In Italia le reazioni e le polemiche saranno molto dure, mentre l'estrema destra farà sfoggio della propria soddisfazione. Il periodico fascista «Sentinella d'Italia» si chiederà allegramente: «Una beffa di Andreotti per propiziarsi i marchi tedeschi?», e aggiungerà:

> Dobbiamo confessare che la notizia dell'incredibile riconquista della libertà da parte dell'ufficiale del Reich ci ha procurato un profondo senso di soddisfazione. Il vergognoso comportamento della parte esagitata del popolo italiano è stato fortemente riprovato in Germania, dove il buon senso sembra avere maggiore ospitalità. Unica voce dissonante, e sempre carica di tanto odio, quella dell'ebro Willi Brandt, che fu in Spagna con gli assassini rossi[64].

[63] «Panorama», 30.8.1977.

[64] «Sentinella d'Italia», settembre 1977.

Il quotidiano di Almirante tenterà invece una vana mediazione tra due nazionalismi:

> L'arroganza teutonica ha dunque inferto un'offesa pesante all'onore del popolo italiano, [tuttavia] siamo indignati di fronte al melenso, torbido e isterico melodramma di tante ipocrite indignazioni di regime che hanno in Kappler solo un pretesto e che mirano invece a colpire la Germania anticomunista e occidentale secondo un cinico disegno[65].

A parte questo folklore di parole e di gagliardetti, il tranquillo «espatrio» di Kappler rivelerà con chiarezza il profondo stato di decadimento del quadro istituzionale, duramente provato dalle lotte di potere. Un'ondata di critiche investirà il governo, soprattutto il ministro della difesa Lattanzio, e pesanti contraccolpi, non si sa fino a che punto manovrati, si abbatteranno sull'arma dei carabinieri avendo in particolare come obiettivo il suo comandante generale Mino.

Lattanzio si farà propalatore della ridicola versione ufficiale secondo la quale Kappler risulterà evaso dentro una valigia a rotelle trascinata dalla moglie. A chi gli chiederà di dimettersi risponderà testualmente: «Credo di aver fatto tutto il mio dovere»[66]. Per quanto lo riguarda, Mino reagirà disponendo l'immediato trasferimento da Roma di quattro ufficiali dell'arma: il generale Carlo Casarico, i colonnelli Ennio Fiorletta e Vincenzo Oresta, il capitano Norberto Cappozzella. Quest'ultimo, comandante della compagnia dell'ospedale del Celio, verrà poi brevemente arrestato assieme a tre carabinieri per violata consegna. L'intera compagnia di carabinieri di stanza al Celio verrà smembrata e disciolta. Di essa fa anche parte, come si scoprirà nel 1982 quando verrà raggiunto da un mandato di cattura per associazione sovversiva e partecipazione a banda armata, il neofascista Sandro Spagnoli, ufficiale subalterno, trasferito a Mestre. E allora qualcuno avanzerà l'ipotesi, che resterà tuttavia senza riscontri, che alla fuga di Kappler abbiano collaborato anche nazionalrivoluzionari non soltanto di casa nostra.

Mentre la vicenda del Celio sarà ancora al centro di roventi polemiche, continueranno comunque a crescere le fortune della

[65] «Secolo d'Italia», 18.8.1977.

[66] «Corriere della Sera», 18.8.1977.

loggia P2 di Licio Gelli, questa volta con l'adesione del senatore democristiano Adolfo Sarti. Firmerà la domanda d'ammissione il primo giorno di settembre: presentatore lo stesso Gelli; Fabrizio Trecca, Roberto Gervaso, Francesco Cosentino e Gaetano Stammati «possono riferire sul suo conto»[67].

Meno consolanti le fortune del generale Mino. Contro di lui prenderà posizione un ampio schieramento. Dall'interno dell'arma dei carabinieri darà voce ad esso, prima della fine d'agosto, il nuovo vicecomandante generale Arnaldo Ferrara. Riferendosi ai trasferimenti ordinati da Mino dichiarerà a un quotidiano:

> Quando si arriva a colpire un colonnello e un generale, non si può far finta di niente: arrivare a livelli così alti vuol dire ammettere lo sfascio. Se è così, si dimetta lui per primo[68].

Dichiarazioni senza precedenti che danno la sensazione abbastanza precisa della durezza della guerra in corso nell'ambiente dei carabinieri. Anche l'ex deputato socialdemocratico Terenzio Magliano, appoggiato dal segretario del partito Romita, chiederà le dimissioni di Mino.

Intanto, ad accrescere la tensione, saranno accaduti altri oscuri e luttuosi episodi. Il 18 luglio si è suicidato il colonnello Giansante, comandante dei carabinieri di Messina e legato da una vecchia amicizia al «suicida» generale Anzà. La sera del 20 agosto un altro ufficiale dei carabinieri morirà di morte violenta sempre in Sicilia. Toccherà al tenente colonnello Giuseppe Russo, ferocemente ucciso nel Corleonese da alcuni sconosciuti mentre passeggerà in compagnia di un conoscente, Filippo Costa, insegnante siciliano sospetto mafioso e confidente. Anche Costa sarà ucciso.

Voci inquietanti e notizie confuse seguiranno l'impresa criminale. Russo, cresciuto in Sicilia alla scuola di Dalla Chiesa, è stato comandante del nucleo investigativo di Palermo finché, da alcuni mesi, si è messo in aspettativa: ufficialmente, si dice, per motivi di salute; ufficiosamente perché, scontento, intende lasciare definitivamente l'arma dei carabinieri. Nel frattempo non risulta con certezza a quale attività si sia dedicato. C'è chi allude a incarichi speciali, magari per conto dei servizi segreti; chi

[67] Atti Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona.
[68] «la Repubblica», 27.8.1977.

afferma che è divenuto «consulente» di società di costruzioni. Le indagini imboccheranno quest'ultima strada, addebitando in sostanza il duplice omicidio a una cosca mafiosa in attività nel settore degli appalti.

Sull'arma dei carabinieri un sospetto in più, mentre in sede politica le acque si faranno ancora più agitate. Il 13 settembre il PCI chiederà formalmente in parlamento le dimissioni del ministro della difesa Lattanzio. Cinque giorni dopo Andreotti comunicherà al Quirinale la sua sostituzione con Attilio Ruffini. Si tratterà dell'ennesima grottesca rappresentazione. Lattanzio non lascerà infatti il governo, gli verranno anzi affidati due ministeri: dei trasporti e, ad interim, della marina mercantile. Quanto al generale Mino, dal giorno in cui Lattanzio se ne andrà dal ministero della difesa gli resteranno esattamente 43 giorni di vita. A lui, dopo che l'arma dei carabinieri avrà dovuto registrare sul proprio conto sia il suicidio che l'omicidio, capiterà di morire in un incidente. La casistica risulterà completa.

Per quanto riguarda invece le evasioni, riuscite o tentate, in questa estate 1977 altre se ne dovranno registrare. Il 14 agosto, durante il trasferimento dal carcere di Pesaro a quello di Brindisi, scomparirà nel nulla a Roseto degli Abruzzi il neofascista milanese Gilberto Cavallini, condannato per omicidio. L'organizzazione nazionalrivoluzionaria ne riceverà nuovo impulso. Tanto l'organizzazione quanto Cavallini potranno poi giovarsi della collaborazione del veronese Angelo Manfrin, spacciatore di droga e criminale comune collegato agli ambienti della delinquenza internazionale, evaso dal carcere di Modena il 21 luglio.

Fallirà invece il progetto di liberare dalla galera Pier Luigi Concutelli, sicario di Ordine Nuovo. Qualche particolare lo racconteranno a suo tempo alcuni suoi camerati. Dirà Cristiano Fioravanti:

> Per quanto concerne l'evasione di Concutelli, chiesi sia a mio fratello Valerio che a Cavallini perché ci tenessero tanto. Mi risposero entrambi che il movente non era personale, dato che non lo conoscevano, ma politico, essendo Concutelli un simbolo per la destra[69].

Poi parleranno i neofascisti «pentiti» Paolo Aleandri e Aldo Stefano Tisei, raccontando di avere appreso di un progetto di evasione di Concutelli

[69] Requisitoria del pubblico ministero di Roma dottor Pietro Giordano.

da un'isola (Asinara o Porto Azzurro) sostenendo che la richiesta del materiale occorrente — un canotto — sarebbe stata fatta dallo stesso Concutelli per il tramite dell'avvocato Niglio... Il progetto di evasione riguardava non solo Concutelli ma anche Mario Tuti, effettivamente ristretti entrambi nella casa di reclusione di Porto Azzurro nel 1977... La circostanza che il progetto di evasione concernesse sia Tuti che Concutelli rende significativa la composizione del nucleo operativo che doveva attuare il piano: da una parte, infatti, dovevano contribuire Lamberto Lamberti e Mario Càtola, già uomini di fiducia di Tuti, mentre dall'altra soccorrevano Sergio Calore e Aldo Stefano Tisei, fedeli seguaci di Concutelli[70].

Infine c'è chi prende il largo senza apparenti motivi d'urgenza. È il caso di Maurizio Giorgi, avanguardista nazionale di Roma e collaboratore del SID, che in luglio si è trasferito a Buenos Aires, Argentina. Cinque anni dopo spiegherà a modo suo:

Nel luglio 1977 ho lasciato Roma per recarmi a Buenos Aires e ciò perché avevo problemi di lavoro e di carattere personale. A Roma avevo svolto vari lavori: ho lavorato in uno stabilimento per lo sviluppo e stampa, poi al «Giornale d'Italia» come correttore di bozze e poi come segretario di produzione presso una compagnia cinematografica. Conoscevo da tempo Carmine Palladino, fin dall'epoca della militanza comune in Avanguardia Nazionale... Quando ho deciso di lasciare l'Europa non avevo alcun recapito a Buenos Aires, non conoscevo il recapito di Delle Chiaie, che ho incontrato per caso nel centro di Buenos Aires... Avevo delle amicizie, intendo riferirmi a Miguel Schettino, un giornalista di «Carta Politica», e a Villanova Alberto, impiegato in un settore di un sindacato metallurgico[71].

Trascorso qualche tempo Giorgi si trasferirà in Bolivia, dove già si troverà Delle Chiaie. Là considererà anche il progetto di acquistare il ristorante «Bavaria» di Santa Cruz, di proprietà del neonazista tedesco Joachim Fiebelkorn. L'organizzazione nazionalrivoluzionaria continua a strutturarsi anche all'estero.

15 settembre 1977

È circa mezzogiorno quando il presidente del consiglio Andreotti, in veste di testimone, fa il suo ingresso nell'aula d'assise di Catanzaro. Dopo quasi due mesi di ferie, il processo per la

[70] Ricorso del pubblico ministero di Roma dottor Alberto Macchia, 13.3.1982.
[71] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Vincenzo Luzza.

strage di piazza Fontana e per gli attentati del 1969 entra nella fase dibattimentale più calda, dovendo affrontare uno dei suoi nodi fondamentali: la copertura col segreto di Stato dell'imputato Giannettini, decretata a metà del 1973 dai vertici del SID con l'avallo del potere politico. Nel tentativo di districare questo nodo i giudici hanno deciso di chiedere lumi a capi di governo in carica e no, a ex ministri e a uno stuolo di generali.

I risultati, per quanto riguarda l'accertamento della verità giudiziaria, saranno quasi del tutto negativi, mentre riceverà nuove conferme una verità politica già acquisita. Sui casi dell'agente del SID Giannettini, descritto con insistenza come un innocuo fascista addirittura incapace di svolgere i compiti affidatigli, molti prestigiosi rappresentanti del potere politico e di quello militare, di oggi e di ieri, saranno infatti costretti ad affrontarsi duramente e a menarsi tra loro pesanti fendenti, offrendo al Paese insanguinato dal terrorismo un esempio eloquente di quanto questo possa giovarsi di protezioni e connivenze.

Andreotti è il primo di cinque uomini politici che saranno interrogati uno dopo l'altro sulle protezioni accordate a Giannettini e ai quali, in merito, risulta ben poco (anzi, praticamente niente) oppure non ricordano. Andreotti nega che la presidenza del consiglio, di cui nel 1973 fu a capo fino al 7 luglio quando gli subentrò Rumor, si sia occupata della questione Giannettini; nega anche di aver parlato di una «apposita riunione a palazzo Chigi» con il giornalista Massimo Caprara, secondo l'intervista pubblicata nel giugno 1974 dal settimanale «Il Mondo». Ma Caprara, prima a distanza e poi in aula, smentirà Andreotti, il quale dovrà perciò tornare nuovamente a Catanzaro per dare spiegazioni (che non spiegheranno nulla).

Congedato Andreotti toccherà poi all'ex ministro dell'interno Taviani, interrogatorio rapidissimo perché, dirà, all'epoca del fatto era malato; subito dopo sarà la volta del socialista Beniamino Zagari, ex ministro della giustizia nel governo Rumor: anche a lui non risulterà nessuna riunione, tuttavia affermerà di avere prospettato il caso del collaboratore fascista del SID all'allora presidente del consiglio. Sulla sedia dei testimoni verrà quindi fatto accomodare lo stesso Rumor, teso e smemorato, l'uomo che subito dopo la strage di piazza Fontana proclamò enfaticamente che nulla sarebbe stato tralasciato per assicurare alla giustizia gli assassini. Rumor dirà ai giudici:

Non ricordo assolutamente di essere mai stato investito di una questione Giannettini. Signor presidente, la mia assenza di memoria permane[72].

Tanto dispendio di omertà e di reticenze scandalizzerà perfino il pubblico ministero Lombardi. Interrompendo l'interrogatorio di Rumor si rivolgerà alla corte:

Chiedo che i verbali delle udienze siano trasmessi al mio ufficio per il promuovimento dell'azione penale per falsa testimonianza a carico dell'onorevole Rumor[73].

Ma si metterà immediatamente in moto per l'ennesima volta il solito abnorme meccanismo giudiziario. Gli atti saranno pretesi e ottenuti dal procuratore generale Giuseppe Chiliberti, che nel giro di un mese se ne libererà trasmettendoli al tribunale di Milano: perché, secondo la tesi di Chiliberti, l'istruttoria era ancora di competenza dell'autorità giudiziaria milanese quando a Roma si decise di proteggere Giannettini con il segreto, fatto che potrebbe integrare gli estremi del reato di favoreggiamento. L'andirivieni da un capo all'altro dell'Italia di carte processuali riguardanti la strage riceverà così un ulteriore contributo.

A Catanzaro verrà intanto il turno, il 17 settembre, dell'onorevole Tanassi, già ministro della difesa nel 1973 sia nel governo Andreotti che in quello Rumor. Anche lui animerà una tristissima rappresentazione:

Non mi ricordo assolutamente niente. Escludo che il generale Miceli, capo del SID, mi abbia mai parlato di Giannettini[74].

Affermazione, sul piano processuale, quanto meno incauta, dato che, conclusi i «silenzi» di Tanassi (e, con lui, dei politici), inizierà l'interrogatorio dei militari. Sarà un'altra parata di «silenzi», allineati dai generali Miceli, Terzani, Alemanno, dagli ammiragli Castaldo e Henke, dal tenente colonnello D'Orsi. Tuttavia Miceli, chiamato a deporre subito dopo Tanassi, si gioverà ampiamente della fin troppo facile opportunità di smentire il suo ex ministro della difesa. Ma, prudentemente, si fermerà lì. In sostanza ognuno difenderà se stesso, i politici scaricando le responsabilità sui militari e questi sui politici.

Soltanto il vice procuratore militare generale Malizia non osserverà questa regola, tentando di «assolvere» i politici. Finirà

[72] Atti Corte d'Assise di Catanzaro.
[73] *Ibidem.*
[74] *Ibidem.*

incriminato e condannato nella stessa aula della corte d'assise di Catanzaro. Quanto alle testimonianze di tutti gli altri rappresentanti e difensori dello Stato democratico, i relativi verbali d'interrogatorio prenderanno la strada di Milano, opportunamente scelta dal procuratore Chiliberti.

Del resto è un periodo di grandi viaggi, su e giù per l'Italia, di carte processuali e di imputati-testimoni. Mentre a Catanzaro si difende nel modo che abbiamo visto l'autorità dello Stato, a Roma si continua a recitare il mediocre copione del processo per il golpe Borghese. Lì Miceli, testimone a Catanzaro, è imputato; e intanto che se ne aspetta l'interrogatorio parlano (si fa per dire) gli altri coimputati. La «strategia del non ricordo» miete sempre nuovi successi.

Lo stesso a Brescia, dove le udienze del dibattimento sulla congiura della banda Fumagalli proseguono in sordina. Il 19 settembre testimonieranno Maletti e Labruna (imputati a Catanzaro) per non dire praticamente nulla, cioè per dire che non erano a conoscenza di quanto stavano preparando «Giordan» e i suoi. Il giorno successivo verrà ascoltato il testimone Miceli: non gli risulta che nel gruppo eversivo bresciano vi fossero agenti del SID; quanto al capitano dei carabinieri Delfino, prima affermerà che «è stato del SID» ma subito dopo farà marcia indietro aggiungendo «o forse mi sbaglio»[75].

Del tutto ovvio, dato questo clima generale, che i neofascisti di Ordine Nuovo dimostrino pubblicamente perfino di ignorare lo svolgimento del processo a loro carico, ripreso a Roma da dieci giorni; in un'annoiata aula giudiziaria saranno presenti solo Concutelli e i camerati coinvolti nell'inchiesta sul delitto Occorsio. L'atmosfera generale di cui si parla non è certamente frutto del caso, ma sembra piuttosto l'espressione di una scelta politico-giudiziaria.

Una delle tante conferme verrà da Napoli, dove il processo per le schedature alla FIAT è bloccato da mesi nel pantano del segreto politico-militare. Il 22 settembre la corte terrà udienza, ma solo per pochi minuti, giusto il tempo necessario per leggere un telegramma di Andreotti: in esso il presidente del consiglio dichiarerà che la questione del segreto è ancora sotto esame

[75] Atti Corte d'Assise di Brescia.

tecnico-giuridico. Il dibattimento verrà rinviato di un mese, ma nel frattempo Roma non avrà dato segni di vita. Quindi non resterà che rinviarlo nuovamente.

Così dunque la «giustizia» segue il suo corso, tra minimizzazioni, vuoti di memoria, segreti di Stato e disattenzione delle forze politiche. Nella capitale, tra l'altro, è ancora in corso (anche se non sembra) l'inchiesta sul «golpe bianco» di Sogno, Cavallo e compagnia. Da qualche tempo il pubblico ministero Alberto Dell'Orco, lo stesso che si tiene nell'armadio lo scheletro dell'istruttoria-stralcio sul «SID parallelo», ha sollecitato il giudice istruttore Francesco Amato ad assumere alcuni provvedimenti. Cosa che Amato ha fatto firmando una

> sentenza di incompetenza a conoscere del delitto di concorso nella cospirazione politica limitatamente agli imputati Salvatore Drago, Lorenzo Pinto, Salvatore Pecorella e Ugo Ricci[76].

Il motivo, secondo Amato, sta nel fatto che essi sono già imputati nel processo Borghese, quindi gli atti relativi vanno trasmessi alla corte d'assise che se ne sta occupando.

In questo modo gli imputati per il «golpe bianco» si sono ridotti da undici a sette, mentre lo smantellamento dell'istruttoria ha imboccato strade già note. Infatti il giudice Amato ha rivolto al procuratore generale di Roma Pascalino la seguente richiesta:

> Interessa alla giustizia acquisire gli elementi probatori in possesso del servizio di sicurezza e concernenti i rapporti intercorsi tra Sogno e i servizi di sicurezza italiano e stranieri e le persone di detti servizi con cui egli eventualmente ebbe contatti e collegamenti dal 1945 in poi. Si chiede perciò alla signoria vostra illustrissima di informare della situazione il signor presidente del consiglio dei ministri, invitandolo, qualora intenda confermare il segreto politico-militare già opposto all'autorità giudiziaria, di rendere note le ragioni fondamentali della determinazione dell'invocato segreto[77].

È anche avendo in mente questo dovere da compiere che «il signor presidente del consiglio dei ministri» Andreotti si presenta in corte d'assise a Catanzaro per testimoniare l'«innocenza» sua e del proprio governo a proposito del segreto di Stato elargito a Giannettini. Quando rientrerà a Roma si occuperà di Sogno. Ovviamente nel modo più opportuno.

[76] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Francesco Amato.
[77] *Ibidem*.

30 settembre 1977

Una nuova ondata di terrorismo scatenatasi con la ripresa autunnale aggiunge altre tragiche voci al proprio bilancio mentre nell'aula della corte d'assise di Catanzaro i rappresentanti dell'ordine costituito misurano le parole e nascondono le responsabilità. A Roma, durante una manifestazione di protesta davanti a una sezione del MSI, scoppia un'improvvisa sparatoria sotto gli occhi della polizia. Il ventenne Walter Rossi, di estrema sinistra, viene ucciso con un colpo di pistola alla nuca; gravemente ferito anche il gestore di una pompa di benzina.

Una morte ancora una volta cercata e voluta. Da diversi giorni l'entità delle violenze e delle provocazioni stava assumendo in alcune città, e particolarmente a Roma, una consistenza sempre più pericolosa lasciando intravvedere tragici esiti. Il 27 settembre, nella capitale, colpi di pistola erano stati sparati contro un gruppo di giovani di sinistra e una ragazza, Paola Carmignani, era rimasta ferita in modo grave. Erano seguite aggressioni e bastonature. Ventiquattro ore dopo, a Firenze, Squadre proletarie di combattimento hanno assalito contemporaneamente tre agenzie immobiliari usando anche bottiglie incendiarie. Il 29 settembre, ancora a Roma, nuova sparatoria e ferimento di un'altra ragazza, Elena Paccinelli.

Una serie di attentati era stata compiuta in precedenza anche a Torino. Il 18 settembre è stato ferito alle gambe da una squadra di Azione Rivoluzionaria Leone (Nino) Ferrero, giornalista del quotidiano «l'Unità». Inoltre una bomba era stata fatta esplodere contro il muro della tipografia del giornale «La Stampa» la notte precedente, mentre quella successiva altri ordigni hanno colpito il palazzo dello sport e un'officina della FIAT a Mirafiori. Azione Rivoluzionaria, ambigua organizzazione «rossa», ha voluto testimoniare la propria vitalità dopo alcuni rovesci tecnici. Tra l'altro la notte del 4 agosto due suoi terroristi (uno italiano e l'altro cileno) sono morti dilaniati a Torino mentre stavano maneggiando una bomba. Per quanto riguarda l'attentato al giornalista Ferrero, qualche lume lo fornirà Enrico Paghera, membro dell'organizzazione, che dopo essersi «pentito» affermerà:

> Salvatore Cinieri mi disse di avere sparato[78].

[78] Atti inchiesta del giudice istruttore di Firenze dottor Alberto Corrieri.

Paghera è ora in carcere a Roma e presto sarà trasferito in quello di Bologna, dove farà conoscenza con un altro «compagno» detenuto: Ronald Stark, agente dei servizi segreti americani. Ma intanto già gli scrive

> in quanto il suo nome come persona con la quale mantenere contatti mi era stato fatto da un compagno mentre ero nel carcere di Regina Coeli[79].

Le provocazioni si intrecciano con l'uso che il potere politico, per fortificarsi, fa del terrorismo. Il 20 settembre il governo ha approvato un disegno di legge presentato dal ministro della giustizia Bonifacio che, modificando alcuni articoli della «legge Reale», attribuisce alla polizia, tralasciandone ancora la riforma, nuovi e poco controllabili poteri: l'arresto provvisorio di coloro che commettono «atti preparatori» di reati quali l'insurrezione armata, la strage, l'omicidio e la rapina aggravata, la possibilità di perquisire i «covi eversivi» e di intercettare le conversazioni telefoniche con una semplice autorizzazione orale della magistratura o perfino come misura «preventiva» decisa dal ministro dell'interno.

In questo clima, segnato da un diffuso allarmismo, si è svolto a Bologna, dal 23 al 25 settembre, un «convegno internazionale sulla repressione» promosso e organizzato dall'estrema sinistra e al quale hanno partecipato anche esponenti e gruppi del «partito armato» fortemente determinati ad approfittare dell'occasione per propagandare, non solo a parole, la «campagna contro la detenzione speciale» dei terroristi. Hanno cominciato le Brigate Rosse, con un documento sottoscritto dai brigatisti reclusi all'Asinara e datato settembre 1977 in cui è detto tra l'altro:

> I campi non sono un bubbone in un corpo sano, deviazioni dalla norma democratica, residui medievali; i campi sono la punta avanzata della riforma... L'indignazione non costituisce un'arma. Neppure spuntata. Gli strilli di chi ci piange addosso contribuiscono solo ad esaltare la funzione deterrente che la borghesia imperialista assegna a questi campi; contribuiscono cioè a terrorizzare le masse[80].

Tutto va dunque abbattuto, le riforme democratiche come quella carceraria (bloccata e stravolta dall'azione concomitante del terrorismo e dei settori politici antiriformisti) vengono addi-

[79] *Ibidem.*
[80] Citato in «Controinformazione», luglio 1978.

tate come obiettivo di lotta. Incitamento che risulta anche da un opuscolo firmato «Potere operaio per il comunismo - Comitati comunisti rivoluzionari» (CO.CO.RI.) diffuso durante il convegno di Bologna:

> I compagni forzatamente separati dalla lotta, dalla milizia comunista, dal lavoro d'organizzazione e dal movimento, vanno restituiti al loro posto di lotta[81].

A sua volta, un numero speciale del giornale «Rosso» affermava: dalle «organizzazioni di guerra» si deve arrivare

> all'organizzazione politica del movimento della guerra civile[82].

Incitamento che qualcuno, avendo presente il carcere di Bologna, si era proposto di non lasciare cadere nel vuoto, se è vero quanto scriverà un giudice di Roma:

> Alcuni dirigenti del Collettivo di via dei Volsci propongono di assaltare le carceri di San Giovanni in Monte. Il piano era già stato elaborato. Duecento persone armate sono confluite nella città. Un corteo avrebbe dovuto sfilare davanti al carcere il cui portone sarebbe stato fatto saltare in aria. Quindi il nucleo d'assalto avrebbe dovuto irrompere all'interno del fabbricato e liberare i detenuti. La realizzazione del progetto, ritenuta prematura rispetto ai tempi, fu impedita dagli altri esponenti dell'Autonomia, che disposero un forte spiegamento di elementi dei servizi d'ordine, forniti anche di armi da sparo, davanti al carcere[83].

A opporsi a un esito «guerrigliero» del convegno non sono stati, per la verità, soltanto autonomi in disaccordo per opportunità politica con i «compagni». La maggioranza dei giovani convenuti a Bologna è infatti riuscita a costruire una specie di cordone sanitario attorno alle intenzioni del «partito armato» e a vanificarle. Tutto si è così risolto in uno smisurato «happening» contrassegnato da incontri-scontri, manifestazioni per le strade e per le piazze, convegni, dibattiti e conferenze. La componente «straniera» era soprattutto francese. Come nel caso del «nuovo filosofo» Felix Guattari, giunto da Parigi con Maria Antonietta Macciocchi, ex parlamentare del PCI; o come nel caso di Iva Pietric, convivente del direttore latitante di «Controinformazione» Antonio Bellavita e rappresentante dell'orga-

[81] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Francesco Amato.
[82] «Rosso», settembre 1977.
[83] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Francesco Amato.

nizzazione internazionale Centre de recherches et d'investigations socio-économiques (CRISE).

Il «partito armato» ha così dovuto limitarsi a usare l'incontro di Bologna come poco agevole pulpito per la propria predicazione. Lo ha fatto anche Azione Rivoluzionaria, che ha distribuito un volantino

> per precisare alcune cose in merito alle recenti azioni da noi realizzate a Torino... La prima cosa da chiarire è la funzione delatrice svolta dal giornale «Lotta Continua»... L'averci chiamati fascisti perché abbiamo dato la lezione che meritava a un servo del PCI e perché abbiamo attaccato il più grosso giornale del padronato industriale non può più consentire dubbi sulla direzione che Lotta Continua intende dare al movimento... Abbiamo attaccato il PCI... Il futuro delle lotte sarà sempre più diretto a chiarire sia il ruolo della reazione dei cosiddetti partiti di sinistra, sia il ruolo, non meno reazionario, di quanti intendono cavalcare la tigre dell'autoorganizzazione della lotta armata degli sfruttati[84].

Trascorsa la scadenza di Bologna senza le temute, o sperate, conseguenze per l'ordine pubblico, la carta della paura e del caos è stata di nuovo giocata rabbiosamente con le sparatorie e gli assalti culminati a Roma con l'assassinio di Walter Rossi. Le reazioni, come sempre, sono immediate. Manifestazioni si svolgono in varie città d'Italia minacciando di degenerare. Minaccia che si trasformerà in tragica realtà proprio a Torino, dove l'incendio del bar «Angelo Azzurro» provocherà la morte di un altro giovane, lo studente 22enne Roberto Crescenzio. Vittima incolpevole degli incidenti provocati ai margini di un corteo di protesta (il bar verrà messo a fuoco da un gruppo di scalmanati che lo ritengono un luogo di ritrovo di fascisti) morirà due giorni dopo per le ustioni riportate. Per questa tristissima impresa la magistratura condannerà poi Alberto Bonvicini, Angelo Luparia, Francesco D'Ursi, Peter Freeman, Stefano Della Casa.

A Roma, intanto, le sparatorie continueranno a ripetersi: il 4 ottobre sarà ferita a colpi di pistola mentre starà recandosi al lavoro Patrizia D'Agostini, operaia comunista. Tanta impunita protervia non subirà, da parte degli organi dello Stato, seri condizionamenti. Dopo l'assassinio di Rossi il pubblico ministero Pasquale La Cava decreterà il fermo di una quindicina di fascisti e le sedi di quattro sezioni del MSI verranno chiuse d'auto-

[84] Citato in «Controinformazione», luglio 1978.

rità. Ma i dissequestri e le scarcerazioni seguiranno subito. Poi, il 6 ottobre, il ministro dell'interno Cossiga parlerà al senato dei «gravi e dolorosi episodi di violenza politica» verificatisi, sostenendo che i loro effetti sono stati «contenuti dalla paziente capacità operativa ancora una volta dimostrata dalle forze dell'ordine» e affermando che «la responsabilità è del MSI»; tuttavia, concluderà Cossiga, non si pensi

> che l'esistenza di altre forme di violenza, di altri fascismi nuovi e rossi, renda il governo machiavellicamente tollerante nei confronti dei fascismi vecchi e neri[85].

Almirante replicherà lanciando furiosi avvertimenti:

> Il delitto di Roma, per ora, è avvolto nello stesso mistero che dopo anni avvolge tanti altri delitti, per esempio quelli di cui si parla a Catanzaro... Prende corpo il sospetto, signor ministro: il sospetto, diciamolo chiaro, che quel morto ci volesse[86].

L'onorevole Rauti gli farà da spalla:

> La verità è che un qualche occulto regista ha intorbidato le acque operando, o facendo agire, in modo tale da riportare sulle piazze il clima e gli scontri tra gli opposti estremismi[87].

Detto questo, all'intervistatore di un settimanale che gli chiederà conferma della sua frase famosa secondo la quale «la democrazia è un'infezione dello spirito», Rauti aggiungerà:

> Preciso: la democrazia è una sifilide dello spirito[88].

Persino troppo facile, per il ministro dell'interno, misurarsi con questi concetti. Molto più difficile dimostrare la volontà del governo e degli altri poteri dello Stato di farla finita col terrorismo. Si vedrà dall'andamento dell'inchiesta giudiziaria sull'omicidio di Walter Rossi, lenta, incerta e votata al consueto fallimento. Prima il giudice istruttore Domenico Nostro firmerà tredici mandati di cattura contro altrettanti neofascisti, il più sospettato dei quali sarà l'attivista missino Enrico Lenaz. Quindi, quasi contemporaneamente, prenderà il via anche un'inchiesta per ricostituzione del partito fascista con il recapito di una ses-

[85] Resoconto Senato, 6.10.1977.
[86] «Secolo d'Italia», 8.10.1977.
[87] «Panorama», 18.10.1977.
[88] *Ibidem*.

santina di comunicazioni giudiziarie. In breve tempo, però, entrambe le istruttorie finiranno in niente con un proscioglimento generale: compreso Lenaz, scarcerato dopo 18 giorni di prigione per mancanza di indizi.

Quando si tratta di fascisti la giustizia sembra muoversi con estrema cautela, quasi temesse di scoprirne i veri manovratori. Accadrà anche a Taranto, dove il 3 ottobre inizierà il processo ai sequestratori del banchiere Mariano, tra i quali sono Concutelli e l'ex federale missino di Brindisi Luigi Martinesi. Quest'ultimo, venuto al tema dei mandanti, consegnerà ai giudici un memoriale d'accusa contro l'onorevole Clemente Manco, ora demonazionale. Ma il presidente della corte Angelo Maggi tirerà a chiudere in fretta il processo. Il quale, chiesta l'autorizzazione a procedere contro Manco, finirà infatti nel giro di un mese, sprecando la possibilità di aprire qualche spiraglio sulla nuova organizzazione nazionalrivoluzionaria.

Il mistero, ancora una volta, resterà dov'è. E il terrorismo raggiungerà mete sempre più ambite, non solo in Italia. Terrorismo, ovviamente, soprattutto rosso. Perciò c'è chi si preoccupa di approntare un piano di salvezza comune. Il 17 e 18 settembre, in Baviera, si è per esempio svolto un «week-end» di studio che ha riunito cattolici e democristiani, di varia provenienza geografica, per dibattere il tema: «Verso quale sviluppo spirituale e storico dell'Europa?».

L'incontro è stato organizzato nell'abbazia benedettina di Ottobeuren dal vescovo di Augsburg Josef Stimpfle e ha visto l'intervento di religiosi, tra i quali il cardinale di Firenze Giovanni Benelli, e di politici: i tedeschi Kohl e Strauss, lo spagnolo Alvarez De Miranda, il portoghese Diego Freitas Do Amaral. Gli italiani, avendo la DC preferito tenersi ufficialmente al largo, erano rappresentati dall'altoatesino Magnago, dall'immancabile onorevole De Carolis, da Francesca De Gasperi e dal missino Cesare Pozzo. L'ex ministro tedesco von Hassel, anche lui presente, ha precisato per tutti:

> Si tratta di creare una barriera all'eurocomunismo, che rappresenta una minaccia per l'Europa[89].

Ha parlato anche Benelli, il quale, secondo il «Secolo d'Italia»,

[89] «Corriere della Sera», 18.9.1977.

è apparso in gran forma, la porpora cardinalizia indubbiamente gli dona[90].

Il «week-end» bavarese è avvenuto mentre sulla Germania federale ristagna una pesante atmosfera provocata da un atto di terrorismo politico di eccezionale gravità. Lunedì 5 settembre un magnate dell'economia tedesca, Hanns-Martin Schleyer, presidente della federazione degli industriali con un passato nelle SS, è caduto con la sua scorta in un fulmineo agguato tesogli con tecnica perfetta nel pieno centro di Colonia. Schleyer è stato rapito, il suo autista e tre poliziotti uccisi. I sequestratori, che si sono qualificati «Commando Sigfried Hausner» della RAF, in cambio dell'ostaggio hanno chiesto il rilascio di undici detenuti politici e un aereo per trasferirsi all'estero. È iniziata così una dura trattativa col governo, mentre i democristiani si sono scatenati contro la coalizione socialdemocratico-liberale e una serie di ultimatum dei terroristi va praticamente ripetendosi, alimentando nel Paese una pesante caccia alle streghe. Ancora una volta, tra gli altri, si distinguerà Strauss, che inviterà apertamente al linciaggio:

Bisognerebbe abbandonare questa gente al furore del popolo..., allora polizia e magistratura non avrebbero più fastidi... La patria spirituale del movimento terroristico è la nuova sinistra... Con l'arma dell'inchiostro e delle cattedre universitarie sono stati compiuti tanti attentati quanti ne sono stati compiuti nelle strade[91].

La situazione di stallo resterà tale ancora per una dozzina di giorni, cioè fino al 13 ottobre, giorno in cui un aereo di linea della Lufthansa, decollato con 86 passeggeri e 5 membri d'equipaggio da Palma di Maiorca per Francoforte, verrà dirottato a Roma da quattro terroristi ufficialmente definiti arabi. Governi e polizie dell'Europa occidentale denunceranno allora a gran voce l'esistenza, dietro il rapimento di Schleyer, di una specie di complotto anarco-comunista-palestinese; nel frattempo l'aereo dirottato compirà una complessa peregrinazione attraverso i cieli di vari Stati arabi prima di fermarsi definitivamente (dopo che i terroristi avranno ucciso il pilota tedesco) su una pista dell'aeroporto somalo di Mogadiscio. Qui i dirottatori attenderanno che venga soddisfatta la loro richiesta: la liberazione dei già

[90] «Secolo d'Italia», 21.9.1977.
[91] Giuseppe Gaddi, «Bonn un pericolo per l'Europa», Teti, Milano 1978.

visti undici detenuti politici più altri due in carcere in Turchia. Ma a Mogadiscio inizierà la tragica conclusione della sanguinosa avventura.

Mentre fingerà di trattare, il governo tedesco, con la consulenza di «esperti» inglesi e israeliani, farà scattare la trappola. La notte del 17 ottobre una unità speciale antiterroristica giunta dalla Germania federale darà l'assalto all'aereo dirottato, ucciderà tre terroristi, ferirà il quarto (una ragazza) e qualche passeggero, libererà tutti gli ostaggi. Una notevole, quanto misteriosa, prova d'efficienza. I governi di mezzo mondo si complimenteranno con il cancelliere Schmidt, il quale potrà giovarsi di un grande rilancio politico personale.

La truce storia, tuttavia, non finirà lì. La mattina successiva, 18 ottobre, nelle celle del più sicuro carcere tedesco, quello di Stammheim, verranno trovati uccisi i superstiti capi storici della RAF: Andreas Baader e Jan Carl Raspe, morti per un colpo di pistola alla testa, e Gudrun Ensslin, impiccata; un'altra prigioniera, Irmgard Moeller, gravemente ferita con un coltello, sarà portata d'urgenza all'ospedale e isolata da tutti. Il governo non avrà dubbi: lo definirà un «suicidio collettivo»[92] deciso dai prigionieri una volta venuti a conoscenza (chissà come) del fallimento dei dirottatori.

L'ultimo sangue sarà versato quello stesso giorno. La polizia, avvertita, ritroverà il corpo senza vita di Schleyer nel portabagagli di un'auto parcheggiata in una strada di Mulhouse, cittadina francese prossima al confine tedesco. Sarà la dodicesima vittima di una storia durata 43 lunghi giorni.

Ai più lugubri toni della tragedia, seguiranno quelli delle polemiche. La CDU, che governa il land del Baden-Württemberg (in cui è il carcere di Stammheim), si troverà in difficoltà. Partita all'offensiva contro il governo all'inizio del «caso Schleyer», sarà costretta a difendersi dalle accuse di Schmidt per non avere saputo «impedire» la morte dei terroristi detenuti. I contraccolpi più pesanti si ripercuotono sul presidente del governo regionale Hans Filbinger, un altro ex SS, e sul suo ministro dell'interno, Traugott Bender, costretto a dimettersi.

Ma intanto la sopravvissuta Moeller avrà cominciato a parlare, lanciando uno sconcertante atto d'accusa: il suo non è sta-

[92] «il Manifesto», 19.10.1977.

to un tentativo di suicidio, i suoi tre compagni non si sono suicidati. Gravi e imbarazzanti interrogativi agiteranno le polemiche. Che cos'è davvero avvenuto a Stammheim e a Mogadiscio? Quali sono stati i contenuti e le modalità della trattativa svoltasi nell'aeroporto somalo? Vi è atterrato soltanto l'aereo dell'unità speciale antiterroristica oppure, secondo un'altra ipotesi, vi sono stati portati uno o tutti i terroristi detenuti a Stoccarda dei quali era stata chiesta la liberazione?

Sulla «tragica notte di Stammheim» scriveranno una lettera al Tribunale Russell gli avvocati difensori della Moeller e di Baader:

> Dopo le spiegazioni ufficiali il «complotto del suicidio» di Stammheim risulta più inspiegabile che mai. Non è forse vero che Baader portava per la prima volta scarpe di cuoio con la suola di para dove erano attaccate vistose tracce di sabbia fine e chiara? Come sono potute entrare armi da fuoco nella prigione più sorvegliata della Germania federale?[93]

Il governo ribalterà l'accusa: sono stati gli avvocati a portare ai loro clienti in carcere le armi e il resto. Il ministro federale dell'interno Maihofer ribadirà:

> Si può spingere la perfidia fino al punto da far sembrare il proprio suicidio un'esecuzione[94].

Quanto a Schmidt, i suoi avvertimenti si faranno concitati: il terrorismo è una «epidemia internazionale» giunta alla fase acuta per cui è più che mai necessaria la stretta cooperazione tra i Paesi minacciati. Alle parole del cancelliere farà eco la desolata amarezza dello scrittore Heinrich Böll, premio Nobel per la letteratura, che scriverà in una lettera: «L'atmosfera nella Germania federale è irrespirabile», è un'atmosfera «da due soldi»[95], quanti ne occorrono per telefonare alla polizia da una cabina pubblica e fare una denuncia.

Un fatto certo è che, anche nella Germania federale, il terrorismo è divenuto da tempo materia per la ragion di Stato. I vari servizi segreti ne sono in vario modo implicati. Se ne avrà pubblicamente la prova nell'autunno 1980, quando si accenderà una dura polemica sull'operato del «Verfassungsschutz» (Servizio per la difesa della costituzione), che risulterà avere ripetuta-

[93] «Panorama», 3.1.1978.
[94] «il Manifesto», 20.10.1977.
[95] «l'Unità», 19.10.1977.

mente interferito nello svolgimento di alcuni processi per terrorismo. Interferenza attuata (soluzione molto nota in Italia) bloccando i procedimenti con una pioggia di «omissis» o negando testimonianze fondamentali da parte di agenti del Servizio.

Susciterà molte reazioni, in particolare, l'operato del senatore socialdemocratico Peter Ulrich, incaricato agli affari interni dell'amministrazione di Berlino Ovest e come tale responsabile politico dell'attività, nella sua giurisdizione, del Servizio per la difesa della costituzione. Almeno tre processi saranno condizionati, in parte o completamente, dal suo rifiuto a collaborare con la giustizia.

Il primo processo si concluderà a Berlino Ovest nell'ottobre 1980: argomento la vicenda Drenkmann-Lorenz, cioè l'assassinio del presidente del tribunale Günther von Drenkmann e il rapimento del presidente della CDU di Berlino Peter Lorenz, imprese compiute da terroristi del Movimento 2 Giugno. Per il caso Lorenz saranno pronunciate delle condanne, per il caso Drenkmann no. L'omicidio non potrà infatti essere chiarito perché il senatore Ulrich non permetterà la testimonianza di un dipendente del Servizio e perché avrà messo a disposizione del tribunale solo otto pagine di un rapporto di 87 riguardante rivelazioni fatte al Servizio da un teste fondamentale.

Decisioni che appariranno particolarmente gravi dato che sull'attività del Movimento 2 Giugno esiste già da tempo la motivata denuncia di Michael «Bommi» Baumann, ex terrorista appartenente a quell'organizzazione. Ha detto Baumann:

> Il Verfassungsschutz ci metteva le bombe in mano... In fondo non si è capito che eravamo solo delle marionette prese in un ingranaggio. Se loro stessi ci mettono le armi in mano vuol dire che hanno un preciso interesse che vengano anche usate. Nessuno ha ancora seriamente riflettuto su questo problema[96].

Il secondo processo bloccato dal senatore Ulrich riguarderà l'assassinio compiuto nel 1974 nella foresta di Berlino del «guerrigliero» (ma anche informatore del Servizio) Ulrich Schmücker. Dopo sei anni il caso risulterà ancora irrisolto perché non viene ammessa la testimonianza dell'agente segreto Michael Grünhagen. Due sentenze saranno già state annullate dal-

[96] Michael «Bommi» Baumann, «Come è cominciata», «La Pietra», Milano 1977.

la corte federale, nel 1980 occorrerà un terzo processo. Il motivo degli annullamenti risiederà nel fatto che la corte federale avrà accolto il ricorso degli imputati secondo i quali, appunto, il loro diritto all'audizione dei testimoni sarà stato limitato in modo inammissibile.

L'agente Grünhagen è la mina che farà saltare, a Francoforte, il processo contro la terrorista Astrid Pröll. Probabilmente l'imputata sarebbe stata condannata per tentato omicidio se l'accusa mossa nel 1973 dallo stesso Grünhagen, il quale sosteneva che la donna gli aveva sparato, fosse stata mantenuta. Il tribunale di Francoforte avrà infatti potuto accertare che, tranne Grünhagen, nessun altro testimone ha visto la Pröll sparare né impugnare un'arma. E tuttavia la testimonianza di Grünhagen verrà negata ai giudici. Tanto che il giudice Johanna Dierks, che avrà presieduto il processo di Francoforte, commenterà:

> Il modo con cui l'esecutivo interferisce con la giustizia ci induce a riflettere[97].

Da parte sua, il senatore Ulrich si giustificherà dicendo:

> Dobbiamo garantire al Servizio di poter svolgere la sua attività. Non possiamo permettere che essa venga compromessa da un processo[98].

Discorso già sentito molte volte in Italia. Per esempio nel caso fin troppo noto di Guido Giannettini, protetto da generali, ministri e perfino da capi di governo. La preoccupazione di tutti è però risultata molto chiara: impedire alla giustizia di scoprire l'ennesima «deviazione» dei servizi segreti.

[97] «Der Spiegel», 20.10.1980.
[98] *Ibidem*.

La grandine dei segreti di Stato

20 ottobre 1977

Il ministro Cossiga fa la sua ricomparsa al senato. Questa volta però non parla del terrorismo italiano ma di quello tedesco. Dice:

> Con un'azione che rappresenta un contributo essenziale alla lotta internazionale contro il terrorismo, la Germania occidentale ha dimostrato come uno Stato di diritto e democratico può lottare e prevalere sull'aggressione alla pacifica convivenza dei popoli[1].

L'occasione che ha provocato l'intervento del ministro dell'interno è importante. Cossiga parla infatti nella veste di pre-

[1] Resoconto Senato, 20.10.1977.

sentatore del disegno di legge governativo sulla riforma dei servizi segreti e sulla disciplina del segreto di Stato, provvedimento già approvato in luglio dalla camera e ora sul punto di essere definitivamente ratificato dal senato. Secondo Cossiga,

> il governo è certo che l'entrata in vigore di questa legge consentirà di chiudere definitivamente un periodo tormentato della vita delle nostre istituzioni[2].

Certezza che, tuttavia, si rivelerà presto ben poco fondata. Neanche a palazzo Madama la legge proposta dal governo incontra comunque sostanziali opposizioni. Afferma per esempio il socialista Silvano Signori:

> Le preoccupazioni principali riguardano il modo di allontanare la possibilità che i nuovi servizi cadano in quelle stesse deviazioni che oggi ci si propone di eliminare..., il fatto che tutti i poteri siano accentrati nelle mani del presidente del consiglio consente di sperare che siano eliminati i difetti del passato[3].

Per i socialisti Andreotti sembra dunque rappresentare un guanciale su cui si possono fare sonni tranquilli. Parla anche l'ex generale Nino Pasti, eletto nelle liste del PCI:

> Alla legge hanno collaborato attivamente tutti i partiti dell'arco costituzionale in una unione fattiva che ha consentito di superare le posizioni di parte in nome dell'interesse nazionale. Oggi si tratta di prevenire la possibilità dell'instaurarsi di una dittatura che per imporsi avrebbe bisogno di un clima di terrore tale da consentirle poi di riscuotere il consenso del popolo sventolando la bandiera del ripristino dell'ordine[4].

Ma non è un problema di oggi, come noto. Sono anni che il partito del golpe si muove lungo questa strada e i servizi segreti, normali e «paralleli», hanno «attivamente collaborato». Oggi, piuttosto, il senato approva definitivamente a larghissima maggioranza i nuovi servizi segreti, ancora una volta riformati dall'onorevole Andreotti.

Il quale darà subito un saggio di come intende servirsi della nuova legge. Trascorsi appena sette giorni il procuratore generale di Roma Pascalino trasmetterà al giudice istruttore Francesco Amato, che si occupa dell'inchiesta sul «golpe bianco», la

[2] *Ibidem.*
[3] *Ibidem.*
[4] *Ibidem.*

seguente nota:

> La informo che il presidente del consiglio dei ministri, da me interpellato, ha ritenuto di dover convenire sulla linea decisa dal suo predecessore in ordine alla opposizione del segreto politico-militare. La decisione è fondata sulla considerazione che trattasi di vicenda che nulla ha a che vedere, direttamente o indirettamente, con i fatti interni italiani e con il procedimento in corso; e che, d'altronde, la pubblicazione del carteggio comporterebbe gravi e ingiusti danni a cittadini stranieri[5].

Cioé l'onorevole Andreotti confermerà l'onorevole Moro, fine dell'istruttoria. Anche per Edgardo Sogno e per il suo compare Luigi Cavallo, sia l'uno che l'altro sono guanciali su cui dormire sonni tranquilli.

Un buon numero di «cittadini stranieri» si sono intanto incontrati l'11 ottobre in un albergo di Bari, dove si è riunito il gruppo di pianificazione nucleare della NATO. Il ministro della difesa americano Harold Brown, presente una mezza dozzina di suoi colleghi europei, il segretario dell'Alleanza Luns e il comandante supremo Haig, ha sollecitato l'adozione da parte delle forze militari della NATO di un nuovo ordigno noto con la definizione di bomba a neutroni. Ma, stando alle informazioni ufficiali, tra i membri dell'Alleanza serpeggia qualche perplessità.

Questo verrà detto alla «platea», cioè all'opinione pubblica, mentre i reali contenuti dell'incontro di Bari saranno ovviamente tenuti segreti. Finché, trascorsi tre anni, alcuni di quei contenuti verranno inopinatamente resi noti: riguarderanno un piano di ammodernamento delle forze missilistiche nucleari della NATO e saranno rivelati da Imelda Verrept, segretaria presso il quartier generale della NATO a Bruxelles che nell'aprile 1980 fuggirà nella Repubblica democratica tedesca, in un'intervista al giornale «Neues Deutschland». Dirà, in sostanza, che a Bari la NATO ha deciso l'adozione dei missili americani «Pershing 2» e «Cruise», come risulterà anche da una lettera spedita a Luns dal presidente del gruppo di pianficazione nucleare David McGiffert:

> In conformità alle istruzioni impartite dal gruppo per la pianificazione nucleare nella sua riunione di Bari del 1977 e secondo il programma di

[5] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Francesco Amato.

> difesa a lungo termine della NATO, il gruppo ad alto livello ha preparato un rapporto di cui, nella mia qualità di presidente, ho l'onore di trasmettere il testo, contenente raccomandazioni per l'ammodernamento delle forze nucleari a lunga portata della NATO[6].

Secondo le future rivelazioni di Imelda Verrept, nel rapporto preparato dal gruppo sarà precisato che il sistema con i «Pershing 2» e i «Cruise»

> ha una portata sufficiente per raggiungere l'Unione Sovietica dalle basi NATO dell'Europa, cosicchè la NATO si è data la possibilità di procedere a questa importante misura nel processo del proprio potenziamento, con mezzi che si differenziano sostanzialmente da quelli strategici[7].

Del resto la situazione generale è in movimento. A parte i provvedimenti e la campagna contro il dissenso che proseguono il loro «iter» repressivo nei Paesi dell'est europeo (l'ultimo processo si è svolto a Praga il 17 ottobre e ha visto la condanna di quattro intellettuali), gli equilibri si stanno muovendo soprattutto nel Medio Oriente. Entro la fine del 1977, sotto la supervisione degli Stati Uniti, prenderà corpo una trattativa tra Egitto e Israele, addirittura con reciproco scambio di visite tra Sadat e Begin. Ma il negoziato, al quale si opporrano molti Paesi arabi e soprattutto i palestinesi, si prolungherà con alterna fortuna molto più del previsto.

Un notevole attivismo, in questo periodo, mostrano anche parecchi membri d'alto bordo della Trilateral Commission. Il 14 ottobre è stato ospite dell'onorevole Andreotti a palazzo Chigi il ministro americano Brown, reduce dall'incontro di Bari. Il 28 giungerà a Roma Henry Kissinger, che avrà appena partecipato alla riunione della sezione europea della Trilateral svoltasi nella Germania federale sotto la presidenza del francese Georges Berthoin. I convenuti, espressa la loro «solidarietà con il popolo tedesco in un momento in cui l'azione del cancelliere Schmidt contro il terrorismo è importante per la democrazia»[8], si occuperanno, come sempre a porte chiuse, di problemi energetici e nucleari e, soprattutto, di eurocomunismo. Quest'ultimo tema sarà discusso sulla base di uno studio sulle relazioni est-ovest elaborato dall'americano Jeremy Azrael, dal te-

[6] Citato in «l'Unità», 14.5.1980.

[7] *Ibidem.*

[8] «la Repubblica», 30.10.1977.

desco Richard Lowenstein e dal giapponese Tohru Nakagawa.

Tra i presenti il direttore della Trilateral Brzezinski, Rockefeller, l'ambasciatore in Italia Gardner, Giovanni Agnelli, il direttore del quotidiano della FIAT «La Stampa» Arrigo Levi, i diplomatici Egidio Ortona e Federico Sensi. Conclusa la riunione Kissinger incontrerà Schmidt, il ministro degli esteri tedesco Genscher e, naturalmente, Strauss. Poi verrà in Italia, dove avrà colloqui con Andreotti, Forlani, Leone, Fanfani. Le cronache ufficiali lasceranno fuori dall'elenco il nome di Moro, e forse si capisce perché. Comunque, a Roma, Kissinger parlerà molto di eurocomunismo (sollecitato, si dirà, dal programma di una rete televisiva americana) affermando tra l'altro che in quel concetto vede «molto comunismo e poca Europa». Per cui concluderà:

> Nessun partito comunista è mai stato organizzato democraticamente, nessuna organizzazione comunista è mai stata in contrasto con l'URSS in politica estera, nessun partito comunista ha mai diviso nella pratica il potere con altri partiti. Questa è storia[9].

E questa, per gli americani, è una lezione che dev'essere valida anche per l'Italia. Chi sta pensando al PCI per eventuali ristrutturazioni del potere (è il caso di Moro) se lo tenga per detto. Ma la lezione non è affatto nuova. Probabilmente per ripeterla, arriverà il 31 ottobre a palazzo Chigi il ministro del tesoro americano Blumenthal, anche lui «trilateralista», ultimo ospite della serie.

Non sembra quindi un caso fortuito la diffusione in Italia, in questo stesso periodo, di un volume dal titolo *La crisi della democrazia,* che contiene un rapporto della Trilateral Commission di cui sono autori Michel Crozier, Samuel Huntington e Joji Watanuki. L'introduzione è di Brzezinski, la prefazione di Giovanni Agnelli, il quale scrive che

> l'Italia forse è oggi un modello alquanto anomalo di democrazia. Infatti la caratteristica principale italiana è la mancanza di una vera opposizione e la poca autorità delle istituzioni di governo... Il fine ultimo a cui tendere è la trasformazione delle linee di conflittualità in linee di cooperazione[10].

[9] «Il Tempo», 30.10.1977.

[10] Michel Crozier, Samuel Huntington, Joji Watanuki, «La crisi della democrazia», op. cit.

Il governo Andreotti non ha probabilmente nulla da obiettare. Il 24 ottobre insedierà nella carica di segretario del ministero degli esteri Francesco Malfatti Di Montetretto, già ambasciatore a Parigi e in ottimi rapporti con la FIAT, sensibile ai richiami della loggia P2, ex consigliere di Segni al Quirinale e quindi tenuto a suo tempo nella dovuta considerazione dal colonnello del SIFAR Renzo Rocca. Poi, tra qualche tempo, il governo nominerà ambasciatore a Washington Paolo Pansa Cedronio, vicesegretario della NATO, conservatore molto gradito agli americani. Intanto si udrà la voce di un altro ammonitore, l'ex presidente americano Gerald Ford. In perfetta sintonia col proprio ex segretario di Stato dirà:

> Dalle coste dell'Adriatico a quelle dell'Atlantico il nuovo spettro di un controllo comunista si aggira sui Paesi europei occidentali. Lisbona, Parigi, Roma, tutti i parlamenti di queste capitali sono ora di fronte al potere comunista. L'eurocomunismo non è, come dicono i suoi propagandisti, un comunismo dal volto umano. È stalinismo mascherato e tirannia travestita[11].

31 ottobre 1977

Sui vertici dell'arma dei carabinieri, segnati da tempo da un clima di tensione, si abbatte questa volta la «disgrazia». Tale, almeno, verrà ufficialmente definita la sciagura aerea in cui perde la vita il generale Enrico Mino, comandante dell'arma, poi

> indicato come appartenente alla loggia P2 dall'onorevole Marco Pannella e dal senatore Giovanni Leone[12].

A bordo di un elicottero su cui hanno preso posto anche i colonnelli Francesco Friscia e Francesco Sirimarco, il tenente colonnello Luigi Vilardo, il tenente Francesco Cerasoli e il brigadiere Costantino Di Fede, il generale è decollato da Catanzaro dopo essere giunto da Bari, dove si è incontrato col ministro della difesa Lattanzio. Sulle montagne dell'Aspromonte l'elicottero precipita, tutti i suoi occupanti restano uccisi. Colpa del maltempo, diranno subito alcuni portavoce. Ma un'impenetrabile cortina di silenzio si stenderà immediatamente sulla sciagu-

[11] «The New York Times», 30.10.1977.
[12] Atti Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia P2.

ra alimentando perplessità e sospetti. Più avanti una commissione d'inchiesta escluderà il sabotaggio facendo riferimento a difficili condizioni metereologiche unite a fattori accidentali e alla condotta di pilotaggio. Ma le perplessità non saranno del tutto fugate.

Nel frattempo, a Roma, il vicecomandante dell'arma generale Ferrara assume il comando ad interim, ma non lo conserverà a lungo. Con una decisione fulminea il presidente Andreotti sceglie come successore di Mino (e il consiglio dei ministri ratificherà la scelta il 4 novembre) il generale Pietro Corsini, proveniente dalla fanteria e molto quotato negli ambienti della NATO, dove ha lungamente ricoperto incarichi importanti. La necessità di fare presto dipende anche dall'avvenuta riforma dei servizi di sicurezza e dall'intenzione dei carabinieri di assumerne il controllo.

Del resto sono tempi che non sembrano lasciare spazio a ripensamenti. All'estrema destra ne è convinto anche Almirante, che tenta di riciclare la sua screditata Costituente di destra dopo averla trasformata in Unione popolare nazionale. Il «Secolo d'Italia» annuncia enfaticamente:

> In occasione del 4 novembre, festa della vittora, il nuovo comitato nazionale Unione popolare nazionale — Costituente della libertà lancia un appello agli italiani per una comune battaglia politica di salvezza dell'Italia unita, delle sue libertà, della sua civiltà[13].

Le cariche sono già state attribuite: presidente onorario Luigi Condorelli, presidente Giuseppe Abbadessa, vicepresidenti Olindo Del Donno, Carmelo D'Amelio, Giovanni Volpe; segretario politico Agostino Greggi, tesoriere Aldo Pannain. L'impegno affermato deriva da una analisi secondo la quale

> l'Italia sta cadendo sotto il comunismo. Il comunismo, anzi, è già in costruzione. Occorre bloccare questa folle corsa al suicidio... Occorre oggi una opposizione che sia combattente[14].

Altre convinzioni di questo tipo producono analoghi propositi, anche se formalmente più sfumati. Come nel caso della quasi contemporanea creazione del Partito socialdemocratico europeo (PSDE), promosso da ambienti di cui fa parte anche il già noto massone Alliata Di Montereale. Il quale assumerà la

[13] «Secolo d'Italia», 4.11.1977.
[14] *Ibidem.*

carica di presidente del nuovo partito, mentre come segretario politico figurerà un tale Giovanni Mazzolino. Tra gli aderenti Duilio Fanali, Lando Dell'Amico, Bruno Zoratto. Nomi già noti anche questi. I promotori daranno subito conto pubblicamente delle solidarietà incontrate, sottolineando soprattutto i nomi dell'americano George Meany, capo del sindacato AFL-CIO, e del cardinale Benelli. Il partito verrà immediatamente affiancato, inoltre, da un'organizzazione sindacale battezzata Unione dei sindacati liberi e autonomi e basata sul seguente principio:

> In luogo della lotta di classe, alleanza fra capitale e lavoro[15].

Ma l'iniziativa finirà quasi subito nel nulla, Alliata si dedicherà a nuove imprese. Altri massoni come lui potranno intanto giovarsi della stessa impunibilità di cui il principe siciliano è quasi storico soggetto. È appena accaduto, per esempio, a Bologna per quanto riguarda i casi dell'ex generale dell'aeronautica Giovanni Ghinazzi, dignitario della Gran Loggia d'Italia di piazza del Gesù. Contro di lui sta procedendo da tempo l'autorità giudiziaria bolognese, essendo egli accusato di ricostituzione del partito fascista e di concorso in strage per gli attentati di Ordine Nero. Inoltre perché

> l'acquisizione di fatti relativi all'inchiesta sulle attività della cosiddetta Rosa dei venti evidenziano sospetti di partecipazione ad attività sovversive[16].

Il 20 ottobre, però, il giudice istruttore Vito Zincani, d'accordo con il pubblico ministero Luigi Persico, lo ha prosciolto da tutte le accuse «per non aver commesso il fatto». Queste alcune conclusioni del giudice:

> L'invito a partecipare a una riunione ordinovista, seppure indicativo di supposte propensioni politiche del gran maestro della Gran Loggia d'Italia, non legittima deduzioni di altra natura. Resterebbe semmai da chiedersi in quale modo possano conciliarsi gli ideali massonici di uguaglianza con le teorie apertamente razziste professate dai seguaci della disciolta formazione di estrema destra... Parimenti i rapporti di carattere personale e massonico con persone coinvolte in procedimento penale per cospirazione contro i poteri dello Stato, quali Alliata Di Montereale, Giovanni Blom alias «sua beatitudine Giovanni Maria Van Assenfeldt», Luciano Pellicioni Di Poli, non valgono di per sé a legittimare conclusioni

[15] «Panorama», 25.7.1978.
[16] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Vito Zincani.

in ordine alla partecipazione alle attività incriminate[17].

Eppure per qualche vecchio «elemosiniere» del potere i tempi, nonostante tutto, non sono favorevoli. Il 19 ottobre è stato arrestato per truffa in danno dello Stato l'amministratore della Finmare Emanuele Cossetto, già amico di Segni, De Lorenzo, Crociani e compagnia (ma più tardi la giustizia sarà benevola anche con lui). Il 10 ottobre è finito in un carcere svizzero Luigi Olivi, uno degli imputati nello scandalo Lockheed, con villa a Losanna. Anche nel suo caso, tuttavia, le conseguenze saranno molto sopportabili. La Svizzera non concederà l'estradizione e Olivi tornerà a vivere libero e tranquillo. L'estradizione in Italia è stata invece decisa dal Brasile per Ovidio Lefebvre, altro imputato nel processo Lockheed. Arriverà in Italia nel gennaio 1978, molto malato. Poi si riprenderà, senza però rivelare i suoi segreti.

Per un altro scandalo, quello Sindona, il 9 novembre sarà brevemente arrestato dai giudici di Milano il finanziere Mario Barone, amministratore delegato del Banco di Roma. Verrà accusato di testimonianza reticente perché sostiene di non conoscere i nomi dei circa 500 misteriosi personaggi che hanno beneficiato dei traffici di Sindona con redditizi conti correnti in banche svizzere. Trascorsa una notte in carcere, Barone tornerà in libertà, per essere però nuovamente arrestato, questa volta con l'accusa di falso, l'11 gennaio 1978. Ma dopo un paio di mesi sarà di nuovo libero.

Gli amici non lo abbandoneranno al triste destino. Amici vecchi e amici nuovi. Accadrà così che proprio il 9 novembre, giorno in cui Barone verrà messo duramente sotto torchio, sulla porta di molte filiali milanesi del Banco Ambrosiano sarà affisso un manifesto che, attaccando pesantemente il presidente della banca Roberto Calvi, ne chiederà l'arresto per versamenti personali su conti all'estero. Il manifesto sarà firmato «Comitato di controllo sulle pubbliche istituzioni» e sarà opera di Luigi Cavallo, provocatore protetto col segreto di Stato, che si è ora schierato dalla parte di Sindona. Altro materiale propagandistico verrà successivamente diffuso a Torino, in particolare volantini firmati «Autonomia bancaria» e «Autonomia proletaria». Su questi ultimi sarà scritto che «le vetrine sfasciate e il tiro alle

[17] *Ibidem*.

gambe sono una ben misera risposta alle violenze del potere», incitando quindi a

> colpire i genuini rappresentanti della razza padrona, tra i quali a Milano spicca Roberto Calvi[18].

È da qualche tempo, infatti, che Sindona considera Calvi un traditore della sua causa:

> Non materializzandosi il salvataggio, peggiorando la situazione complessiva e non mostrandosi Calvi troppo attivo, tra la fine del 1977 e i primi mesi del 1978 Sindona passa al ricatto ai danni del suo compare. Il provocatore Luigi Cavallo, al servizio di Sindona, pubblica alcuni numeri di una «Agenzia A» che attacca Calvi, rivela i suoi imbrogli finanziari internazionali e le operazioni condotte insieme a Sindona fino al 1974, oltre ai numeri di conti correnti svizzeri intestati personalmente al banchiere e ai suoi familiari[19].

Ma perché sul capo di Calvi si abbattano finalmente gli auspicati fulmini della vendetta, Cavallo non si limiterà ai manifesti. Il 24 novembre scriverà anche una lunga lettera al governatore della Banca d'Italia Paolo Baffi. Solleciterà un'ispezione negli uffici del Banco Ambrosiano e concluderà perentorio:

> Se, ancora una volta, questo mio appello non verrà accolto presenterò denuncia contro di lei per omissione d'atti d'ufficio[20].

Ma il potere politico che si è avvalso prima di Sindona e poi di Calvi continuerà a fare orecchie da mercante mentre il quadro economico generale sta andando sempre più a rotoli. E il 16 novembre Andreotti se ne andrà in Canada a cercare, ufficialmente, aiuti e sovvenzioni. Del resto il Canada è una delle isole felici dei capitali italiani all'estero. Lo sa anche Eugenio Cefis, che si è già procurato un visto di immigrazione per trasferirsi proprio in Canada.

16 novembre 1977

La vita politica del Paese è sempre più condizionata da due estremismi concomitanti: la situazione economica e l'azione del

[18] Atti Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona.

[19] Relazione di minoranza (Teodori) della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona.

[20] Leo Sisti, Gianfranco Modolo, «Il Banco paga», Mondadori, Milano 1982.

terrorismo. Mentre la prima precipita, la seconda sale di tono. L'obiettivo del terrorismo seguita a essere anche la categoria dei giornalisti, e in queste ore tocca al sesto della serie. A Torino Carlo Casalegno, vicedirettore del quotidiano della FIAT «La Stampa», viene gravemente ferito nell'androne di casa da un gruppo di sicari che gli sparano non soltanto per ferirlo alle gambe come è accaduto agli altri suoi colleghi, ma per ucciderlo. E infatti Casalegno morirà tredici giorni dopo in ospedale. Le Brigate Rosse rivendicano l'«esecuzione del servo dello Stato»[21].

Anche in questo caso, secondo la regola, gli inquirenti non riusciranno a far luce sul delitto. Per avere indicazioni abbastanza precise su esecutori e motivazioni del crimine bisognerà attendere quasi tre anni, quando verranno emessi mandati di cattura a carico di Patrizio Peci, Raffaele Fiore, Vincenzo Acella, Cristoforo Piancone, Andrea Coi, Rocco Micaletto, Lauro Azzolini, Franco Bonisoli, Nadia Ponti, Mario Moretti e Pietro Panciarelli. I mandati di cattura saranno il risultato delle confessioni di Peci, che racconterà:

> Casalegno avrebbe dovuto essere azzoppato nell'ambito della campagna contro i giornalisti sviluppata a livello nazionale. Ma nei giorni prescelti per l'azzoppamento non tornava mai a casa e l'azione fu rimandata... Nel frattempo la posizione di Casalegno si aggravò in relazione agli articoli che andava scrivendo e allora fu deciso di giustiziarlo[22].

Gli articoli di Casalegno non graditi dalle Brigate Rosse sono quelli che hanno avuto come tema i legami tra Autonomia organizzata e le altre formazioni del «partito armato». Una settimana prima che gli sparassero il giornalista ha scritto:

> Non per caso Brigate Rosse e autonomi hanno le stesse radici politiche, la stessa matrice ideologica: nascono, le une e gli altri, dall'esperienza di Potere Operaio[23].

Uccidendo Casalegno le Brigate Rosse hanno perciò raggiunto almeno due scopi: quello che non si parlasse troppo di Autonomia in riferimento alla loro organizzazione (argomento evidentemente ritenuto troppo pertinente) e quello di continuare a colpire la grande industria. Nel caso di Casalegno il secondo

[21] «La Stampa», 17.11.1977.
[22] Citato in «Lotta Continua», 7.5.1980.
[23] «La Stampa», 9.11.1977.

scopo è stato perseguito in modo solo apparentemente indiretto, mentre il 10 novembre con l'avvenuto ferimento di un dirigente della FIAT, l'obiettivo era stato direttamente propagandato. Tanto che «La Stampa» aveva scritto testualmente:

> Tutta la città si stringe compatta attorno alla sua fabbrica[24].

Nelle ultime settimane l'offensiva terroristica si è fatta violenta. Numerosi agguati sono stati tesi a dirigenti industriali (l'11 ottobre a Torino a un «capo intermedio» della FIAT, l'8 novembre a Milano a uno dell'Alfa Romeo), feriti a colpi di pistola; e a esponenti della DC che hanno seguito la stessa sorte: il 23 ottobre è stato «azzoppato» un consigliere comunale a Milano, due giorni dopo la stessa operazione è stata compiuta a Torino. Il quotidiano comunista ha scritto allarmato:

> C'è, più minaccioso e aggressivo che mai, un centro internazionale tanto oscuro nella sua composizione e nella sua effettiva caratterizzazione, quanto esplicito nel suo proposito di spazzar via quel tanto o quel poco di democrazia che i popoli d'Europa hanno faticosamente conquistato[25].

Come dire: chi usa il terrorismo «rosso» per operazioni politiche reazionarie? Nessuno risponderà, ovviamente, mentre brigatisti, autonomi e «giustizieri» proletari proseguiranno nel loro impegno. Non senza qualche incidente «di lavoro». La penultima notte d'ottobre, per esempio, Rocco Sardone, giovane disoccupato appena immigrato dal sud, è rimasto dilaniato dallo scoppio anticipato della bomba che stava piazzando a Torino nella sede di una concessionaria di auto tedesche. Quelli che erano con lui l'hanno portato all'ospedale, dileguandosi subito dopo. Lì, trascorsa qualche ora, Sardone è morto. La polizia ha fermato una ragazza, Flavia Di Bartolo.

Il 2 novembre, a Roma, ha invece salvato fortunosamente la vita il consigliere regionale democristiano Publio Fiori, che ha reagito sparando a sua volta. Il crimine, trascorso qualche anno, verrà addebitato alla colonna romana delle Brigate Rosse, che sta ora preparando grandi progetti: ne verranno accusati Anna Laura Braghetti, Massimo Cianfanelli, Emilia Libèra, Francesco Piccioni, Bruno Seghetti, Antonio Savasta, Maria Carla Brioschi, Mario Moretti, Adriana Faranda e Valerio Mo-

[24] «La Stampa», 11.11.1977.
[25] «l'Unità», 1.10.1977.

rucci. La scoperta dei nomi degli attentatori avverrà quasi contemporaneamanete a un'altra scoperta: l'appartenenza di Fiori alla loggia P2 di Licio Gelli.

Un altro fallimento «guerrigliero» è avvenuto il 20 ottobre a Livorno. Tito Neri, figlio di un operatore portuale, è riuscito a sottrarsi a un sequestro. È nata una sparatoria tra polizia e sequestratori, tre dei quali sono stati presi. Si chiamano Salvatore Cinieri (che sta con Maria Di Napoli, sorella di uno dei terroristi morti a Torino all'inizio di agosto per l'anticipata deflagrazione dell'ordigno che stava maneggiando), Vito Messana e Angelo Monaco. Anche un quarto, Sandro Meloni, è stato presto arrestato.

Sono tutti di Azione Rivoluzionaria, evidentemente in cerca di autofinanziamento. Al quartetto finito in carcere, la magistratura aggiungerà poi qualche altro nome: quelli di Manrico Scarlatti e Chiara Meloni (brevemente arrestati per falsa testimonianza) e quelli di Pasquale Valitutti, anarchico già noto, di Roberto Gemignani, meccanico livornese, e di Gianfranco Faina, professore di storia dei partiti politici alla facoltà di lettere dell'università di Genova, latitante. La polizia lo ritiene il capo di Azione Rivoluzionaria.

E invece Faina è già approdato alle Brigate Rosse. Le quali, il 17 novembre, spareranno, ferendolo alle gambe, al dirigente dell'Ansaldo Carlo Castellano, membro del comitato regionale ligure del PCI. «l'Unità» tornerà sul tema del terrorismo con un articolo del presidente comunista Luigi Longo:

> Su un concetto bisogna insistere: non è più possibile considerare gli attentati — perpetrati con allarmante impunità — solo come effetto della disperazione di chi non vede altra via d'uscita dalla drammatica crisi del Paese. C'è in questi atti — non importa in nome di che cosa e sotto quale etichetta vengono compiuti — una logica che ci è nota, un modus operandi che reca, inconfondibile, il marchio del tentativo reazionario. Di questa strategia, coloro che compiono materialmente l'attentato non sono che tristi esecutori. In ben altre sedi, italiane e straniere, si elaborano i piani eversivi, si prepara con evidente «intelligenza politica» l'attacco alla Repubblica e alla costituzione[26].

Ma gli inquirenti continueranno a brancolare nel buio e solo trascorsi alcuni anni verranno indicate precise responsabilità per il ferimento del dirigente dell'Ansaldo. L'indicazione sarà

[26] «l'Unità», 20.11.1977.

opera dello stesso Faina. Accuserà del crimine se stesso, Francesco Lo Bianco, Livio Baistrocchi e Luca Nicolotti, tutti brigatisti. Il professore sarà finito nel frattempo in carcere, dopo essere stato arrestato nel luglio 1979 a Bologna, mentre appena due mesi dopo Salvatore Cinieri, che in carcere c'è già, vi verrà ucciso dallo spagnolo Salvador Farre Figueras. Un delitto oscuro, in linea del resto con l'attività di Azione Rivoluzionaria, organizzazione aperta a infiltrazioni e manipolazioni che avrà vita breve e misteriosa e complicità sospette. Su alcune si soffermerà Enrico Paghera, uno dei suoi aderenti, che tratterà particolarmente i casi del suo «compagno» Ronald Stark, agente dei servizi segreti americani. I due si frequentano proprio in questo periodo nel carcere di Bologna, dove entrambi sono rinchiusi. Stark si è già fatto «amico» di brigatisti e autonomi, carcerati e no. Qualche «guerrigliero» latitante gli scrive addirittura in carcere. Qui, per esempio, gli giungerà una cartolina da Parigi datata 6 dicembre 1977:

> Parigi vale bene una messa. O no? Ciao, bacioni[27].

Cartolina firmata Maurice, Bifo, Felix, Mary, Bruno. Il primo è Maurice Bignami, il secondo Francesco Berardi. Il terzo è forse Felix Guattari, «nuovo filosofo» francese? La corrispondenza avrà un seguito. Un'altra cartolina, sempre da Parigi, giungerà al carcerato Stark il 16 gennaio 1978. Alcuni dei suoi corrispondenti sono legati alle azioni di guerriglia avvenute in marzo a Bologna, fatti su cui l'autorità giudiziaria sta operando in modo confuso e settoriale, attenta però a non far danni. Così il 22 ottobre i giudici della sezione istruttoria della corte d'appello Antonio De Gaetano, Giancarlo Borzatta e Vincenzo Di Clò hanno annullato il mandato di cattura che il giudice istruttore Bruno Catalanotti aveva firmato a carico del carabiniere Massimo Tramontani, ritenuto l'uccisore, l'11 marzo, dello studente Lorusso. Secondo i giudici d'appello il carabiniere, considerando la legge Reale, ha fatto uso legittimo delle armi. Prosciolto anche il capitano dei carabinieri Pietro Pistolese.

L'inchiesta sugli organizzatori e i partecipanti ai disordini prosegue intanto suddivisa in spezzoni, non senza rivelare notevoli discordanze tra pubblico ministero e giudici istruttori. Gli

[27] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Giorgio Floridia.

spezzoni dell'inchiesta seguiteranno a marciare ognuno per conto proprio. Uno, riguardante 46 giovani ritenuti coinvolti negli scontri di piazza, finirà con un proscioglimento generale in istruttoria. Un altro, comprendente anche l'assalto a un'armeria (che comporterà un mandato di cattura per Mario Isolabella), andrà invece a giudizio. Gli imputati saranno dieci, il processo si concluderà nella primavera 1978 con otto condanne, due assoluzioni e la scarcerazione di tutti.

Mentre il «partito armato» è all'offensiva, la giustizia seguita dunque ad arrancare nel polverone, attenta soltanto ad insabbiare ogni eventuale e possibile coinvolgimento di uffici statali. Intanto nel polverone finiscono anche episodi destinati a restare misteriosi. Come quello che accadrà il 25 novembre a Milano, dove verrà gravemente ferito Giuseppe Mirone, biscazziere napoletano. Una telefonata rivendicherà l'impresa:

> Un commando dei NAP ha fucilato oggi Mirone Giuseppe. Si tratta di un individuo che, fruendo di alcuni suoi precedenti penali, aveva tentato una infiltrazione nei NAP. Questa operazione, condotta con il beneplacito della questura, non è riuscita[28].

Verrà il dubbio che questo Mirone desse fastidio a qualcuno, non necessariamente «guerrigliero». Il 3 dicembre altri dubbi a Torino. Vittima di turno il dottor Giorgio Coda, «psichiatra di ambigua considerazione»[29]. Quattro persone gli spareranno dopo avere fatto irruzione nel suo studio, quindi gli appenderanno al collo un cartello: «Le vittime del proletariato non perdonano i loro torturatori». Ma comincerà uno strano valzer di telefonate. Prima si aggiudicherà l'impresa una Squadra d'azione proletaria a Torino, seguiranno le Brigate rosse a Milano e infine, di nuovo a Torino, le Squadre armate operaie proletarie di combattimento. Il polverone crescerà.

Intanto tra i rappresentanti delle istituzioni sarà scoppiata addirittura la rissa. All'inizio di novembre, a Roma e a Torino, ha preso avvio l'operazione «chiusura covi». Nel capoluogo piemontese è stata chiusa la sede del Circolo Cangaceiros, nella capitale è toccata la stessa sorte alle sedi del Collettivo di via dei Volsci e del «Comitato di lotta» di via Donna Olimpia. Ma, trascorsa una quindicina di giorni, l'autorità giudiziaria di Ro-

[28] «Corriere della Sera», 26.11.1977.
[29] «Corriere della Sera», 4.12.1977.

opera dello stesso Faina. Accuserà del crimine se stesso, Francesco Lo Bianco, Livio Baistrocchi e Luca Nicolotti, tutti brigatisti. Il professore sarà finito nel frattempo in carcere, dopo essere stato arrestato nel luglio 1979 a Bologna, mentre appena due mesi dopo Salvatore Cinieri, che in carcere c'è già, vi verrà ucciso dallo spagnolo Salvador Farre Figueras. Un delitto oscuro, in linea del resto con l'attività di Azione Rivoluzionaria, organizzazione aperta a infiltrazioni e manipolazioni che avrà vita breve e misteriosa e complicità sospette. Su alcune si soffermerà Enrico Paghera, uno dei suoi aderenti, che tratterà particolarmente i casi del suo «compagno» Ronald Stark, agente dei servizi segreti americani. I due si frequentano proprio in questo periodo nel carcere di Bologna, dove entrambi sono rinchiusi. Stark si è già fatto «amico» di brigatisti e autonomi, carcerati e no. Qualche «guerrigliero» latitante gli scrive addirittura in carcere. Qui, per esempio, gli giungerà una cartolina da Parigi datata 6 dicembre 1977:

Parigi vale bene una messa. O no? Ciao, bacioni[27].

Cartolina firmata Maurice, Bifo, Felix, Mary, Bruno. Il primo è Maurice Bignami, il secondo Francesco Berardi. Il terzo è forse Felix Guattari, «nuovo filosofo» francese? La corrispondenza avrà un seguito. Un'altra cartolina, sempre da Parigi, giungerà al carcerato Stark il 16 gennaio 1978. Alcuni dei suoi corrispondenti sono legati alle azioni di guerriglia avvenute in marzo a Bologna, fatti su cui l'autorità giudiziaria sta operando in modo confuso e settoriale, attenta però a non far danni. Così il 22 ottobre i giudici della sezione istruttoria della corte d'appello Antonio De Gaetano, Giancarlo Borzatta e Vincenzo Di Clò hanno annullato il mandato di cattura che il giudice istruttore Bruno Catalanotti aveva firmato a carico del carabiniere Massimo Tramontani, ritenuto l'uccisore, l'11 marzo, dello studente Lorusso. Secondo i giudici d'appello il carabiniere, considerando la legge Reale, ha fatto uso legittimo delle armi. Prosciolto anche il capitano dei carabinieri Pietro Pistolese.

L'inchiesta sugli organizzatori e i partecipanti ai disordini prosegue intanto suddivisa in spezzoni, non senza rivelare notevoli discordanze tra pubblico ministero e giudici istruttori. Gli

[27] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Giorgio Floridia.

spezzoni dell'inchiesta seguiteranno a marciare ognuno per conto proprio. Uno, riguardante 46 giovani ritenuti coinvolti negli scontri di piazza, finirà con un proscioglimento generale in istruttoria. Un altro, comprendente anche l'assalto a un'armeria (che comporterà un mandato di cattura per Mario Isolabella), andrà invece a giudizio. Gli imputati saranno dieci, il processo si concluderà nella primavera 1978 con otto condanne, due assoluzioni e la scarcerazione di tutti.

Mentre il «partito armato» è all'offensiva, la giustizia seguita dunque ad arrancare nel polverone, attenta soltanto ad insabbiare ogni eventuale e possibile coinvolgimento di uffici statali. Intanto nel polverone finiscono anche episodi destinati a restare misteriosi. Come quello che accadrà il 25 novembre a Milano, dove verrà gravemente ferito Giuseppe Mirone, biscazziere napoletano. Una telefonata rivendicherà l'impresa:

> Un commando dei NAP ha fucilato oggi Mirone Giuseppe. Si tratta di un individuo che, fruendo di alcuni suoi precedenti penali, aveva tentato una infiltrazione nei NAP. Questa operazione, condotta con il beneplacito della questura, non è riuscita[28].

Verrà il dubbio che questo Mirone desse fastidio a qualcuno, non necessariamente «guerrigliero». Il 3 dicembre altri dubbi a Torino. Vittima di turno il dottor Giorgio Coda, «psichiatra di ambigua considerazione»[29]. Quattro persone gli spareranno dopo avere fatto irruzione nel suo studio, quindi gli appenderanno al collo un cartello: «Le vittime del proletariato non perdonano i loro torturatori». Ma comincerà uno strano valzer di telefonate. Prima si aggiudicherà l'impresa una Squadra d'azione proletaria a Torino, seguiranno le Brigate rosse a Milano e infine, di nuovo a Torino, le Squadre armate operaie proletarie di combattimento. Il polverone crescerà.

Intanto tra i rappresentanti delle istituzioni sarà scoppiata addirittura la rissa. All'inizio di novembre, a Roma e a Torino, ha preso avvio l'operazione «chiusura covi». Nel capoluogo piemontese è stata chiusa la sede del Circolo Cangaceiros, nella capitale è toccata la stessa sorte alle sedi del Collettivo di via dei Volsci e del «Comitato di lotta» di via Donna Olimpia. Ma, trascorsa una quindicina di giorni, l'autorità giudiziaria di Ro-

[28] «Corriere della Sera», 26.11.1977.
[29] «Corriere della Sera», 4.12.1977.

ma ne decreterà la riapertura perché «non ricorrono gli estremi di costituzione di banda armata»[30]. Interverrà allora il procuratore della Repubblica Giovanni De Matteo, che confermerà invece il sequestro delle sedi riferendosi al reato di associazione sovversiva. Anche in questura le cose non fileranno lisce: le cronache registreranno uno scontro abbastanza aspro tra il questore Domenico Migliorini e il capo dell'ufficio politico Umberto Improta. Fatto sta che il secondo, dopo essersi dato malato ed avere poi presentato le dimissioni dall'ufficio, verrà trasferito al ministero. Migliorini sembrerà il vincitore dello scontro, ma l'effetto della vittoria non sarà di lunga durata.

Tra risse e polveroni la giustizia finirà inevitabilmente per inciampare per l'ennesima volta. Accadrà a Bari, sul versante del terrorismo «nero». La sera del 28 novembre, nel corso di un'aggressione fascista, verrà ucciso a coltellate Benedetto Petrone, 18 anni, iscritto al PCI, e ferito il 16enne Francesco Intranò. Del crimine, che provocherà reazioni e disordini, verrà facilmente individuato l'autore: Giuseppe Piccolo, già condannato al processo di Roma ad Avanguardia Nazionale. Quando però cercheranno di arrestarlo, Piccolo risulterà già scomparso, mentre il quotidiano del MSI tenterà di salvare la faccia al partito definendo grottescamente l'omicida

> pazzoide provocatore, ultracomunista infiltrato nel MSI[31].

Dell'inchiesta giudiziaria si occuperà il pubblico ministero Carlo Curione che, a parte Piccolo, incriminerà un certo numero di neofascisti tutti più o meno gravitanti attorno alla federazione missina: Emanuele Scaramello, Luigi Picinni, Vincenzo Lupelli, Antonio Molfettone, Carlo Montrone, Donato Grimaldi e Michele Anselmo. Ma il magistrato eviterà di «affacciarsi» sull'altra inchiesta già in corso a Bari, affidata al pubblico ministero Nicola Magrone, che sta procedendo per il reato di ricostituzione del partito fascista e che finirà per sovrapporsi alla precedente perfino nella destinazione di alcuni ordini di cattura, uno dei quali colpirà proprio il latitante omicida Giuseppe Piccolo.

Le due inchieste cammineranno su binari paralleli, e la se-

[30] «Paese Sera», 22.11.1977.

[31] «Secolo d'Italia», 30.11.1977.

conda si concluderà con scarsi risultati. Nel gennaio 1978 il processo contro 14 imputati finirà con appena sei lievi condanne (nei confronti di Claudio Modola, Stefano Di Cagno, Sergio Abbrescia, Pasquale Crocitto, Carlo Montrone e Tommaso Bottalico), mentre perfino Piccolo verrà assolto per insufficienza di prove dall'accusa di avere ricostituito, insieme agli altri, il partito fascista. Nel frattempo proseguirà la sua latitanza all'estero, finché nel novembre 1978 verrà arrestato a Berlino ovest. Allora, per evitare il processo per omicidio che lo attende in Italia, cercherà di farsi passare per matto. Riuscirà soltanto ad allungare i tempi del giudizio, che inizierà finalmente nel marzo 1981 e si concluderà con la condanna di tutti gli imputati: Piccolo (22 anni di carcere), Picinni, Molfettone, Montrone, Grimaldi, Anselmo, Scaramello e Lupelli (gli ultimi due amnistiati per la giovane età che avevano all'epoca dei fatti). Ma, in conclusione, l'omicidio del comunista Petrone risulterà ufficialmente opera del solo Piccolo, collegato a complici rimasti ignoti. Ancora una volta la giustizia sarà riuscita ad evitare il collocare una sanguinosa impresa squadristica nella sua naturale cornice politica.

Del resto la giustizia sembra incapace di punire il terrorismo «nero». È accaduto anche a Genova il 18 ottobre, quando è iniziato il processo d'appello per il fallito attentato al treno compiuto dai camerati della «Fenice» nell'aprile 1973. Quattro di essi sono stati condannati in primo grado: Nico Azzi, Mauro Marzorati, Francesco De Min e Giancarlo Rognoni. Alla fine del processo d'appello le pene sono state notevolmente ridotte. Da 23 a 15 anni per Rognoni, da 20 a 13 per Azzi e Marzorati, da 13 a 10 per De Min. Rognoni, non più latitante, al processo si è quasi divertito dichiarando:

> Il mio nome fu suggerito al giudice istruttore Barile dagli uomini dell'ufficio politico della questura di Milano e posso pensare che ai poliziotti l'abbia suggerito l'onorevole Servello, che ce l'aveva con me per divergenze sulla conduzione del partito a Milano[32].

A parte i panni sporchi della famiglia, il gioco dello scaricabarile si è alla fine rivelato produttivo. I giudici di Genova si sono dimostrati comprensivi. Altrettanto faranno giudici di Torino, dove il 7 novembre è cominciato il processo d'appello a ca-

[32] Atti Corte d'Assise d'Appello di Genova.

rico dei neofascisti di Ordine Nuovo piemontese e di Ordine Nero toscano. In primo grado gli imputati erano 41, ma con la raffica di assoluzioni di cui hanno beneficiato (dal procedimento è sparito l'intero gruppo di Ordine Nero) sono rimasti in 28. A conclusione del processo d'appello si aggiungerà un'altra mezza dozzina di assoluzioni. Per il terrorismo «nero», proprio mentre si sta efficacemente riorganizzando, prosegue la lunga stagione dell'impunità. Poi, quando verrà di nuovo fatto salire sul palcoscenico, ministri, questori, generali e giudici si meraviglieranno della sua sanguinosa vitalità.

23 novembre 1977

Nell'aula della corte d'assise di Catanzaro, dove prosegue la sfilata dei generali-testimoni, è venuto il turno di Saverio Malizia, vice procuratore generale della magistratura militare, consigliere giuridico dei ministri della difesa negli anni caldi delle trame del SID. Da un paio di udienze il generale Malizia sta sviluppando la propria linea processuale tesa a

> coprire ogni contatto, anche di semplice carattere informativo, fra i vertici politici e quelli militari sulla questione Giannettini[33].

In altre parole Malizia sta assolvendo i politici coinvolti in uno dei nodi fondamentali del processo per la strage di Piazza Fontana, quello delle prestazioni istituzionali ai terroristi «neri». Ma gli va male, perché a Catanzaro i politici hanno già messo in scena uno spettacolo molto sospetto. Perciò Malizia viene prima ripetutamente ammonito, poi, visto che preferisce restare abbarbicato alla sua poco credibile scelta testimoniale, il pubblico ministero Mariano Lombardi ne chiede l'incriminazione per falsa testimonianza. La corte accoglie la richiesta e Malizia viene arrestato in aula per essere immediatamente giudicato. Ma il generale, che si dice «sdegnato», si sente male e, secondo la regola, finisce «carcerato» all'ospedale militare. Così il giudizio slitterà di una settimana, finché, presentatosi in aula il primo giorno di dicembre, la corte lo condannerà a un anno di reclu-

[33] Atti Corte d'Assise di Catanzaro.

sione con la condizionale. Dirà la motivazione della sentenza:

> Si è rifiutato anch'egli di fornire il suo contributo [e] ciò gli ha consentito di occultare la parte avuta dall'ambiente politico e le relative motivazioni nella procedura di opposizione del segreto e di tenere celati, quindi, personaggi i quali, proprio per il fatto di essere interessati a rimanere nell'ombra a qualsiasi costo, appaiono depositari di verità non facilmente confessabili[34].

La malasorte che si abbatterà su Malizia produrrà anche qualche singolare turbamento nel mondo politico. La reazione più violenta verrà dal deputato socialista Giacomo Mancini, che in un'intervista si scaglierà contro il pubblico ministero. Reo, a suo giudizio, di mancato rispetto prima del generale Maletti (uno degli strani protetti di Mancini), poi dell'onorevole Rumor e infine del generale Malizia (anche questi strani protetti). Dirà Mancini del pubblico ministero:

> Penso di poter dire che fa del fascismo specifico... Per colpire Andreotti e per cominciare il salvataggio di Miceli arresta Maletti. Infine lo stesso pubblico ministero arresta Malizia[35].

Anche dal versante democristiano si alzeranno autorevoli voci di esecrazione. Più precisamente si alzerà la voce dell'onorevole Flaminio Piccoli, che definisce Malizia

> un testimone sul quale c'è un consenso vastissimo per un giudizio chiaro e preciso di professionalità e onestà. L'eversione di Stato è una tesi triste e assurda[36].

Dove si vede in quale conto, in materia di terrorismo, certi ambienti politici tengano la magistratura. Del resto, per quanto riguarda l'onorevole Mancini, tra qualche anno avrà di nuovo occasione di arrabbiarsi con i giudici. In quell'occasione il Paese dovrà annoverarlo tra gli stucchevoli «garantisti» di personaggi implicati in storie di terrorismo «rosso». Date queste premesse, non ci sarà da meravigliarsi se il potere politico non abbandonerà Malizia riuscendo a rimettere le cose a posto. Accadrà a metà del 1979, quando l'instancabile cassazione annullerà la sentenza di Catanzaro per vizio di forma e trasferirà gli atti processuali a Potenza perché il giudizio venga ripetuto.

[34] *Ibidem*.
[35] «Tempo», 26.11.1977.
[36] «la Repubblica», 26.11.1977.

Trascorso un altro anno, i prescelti giudici di Potenza daranno ragione alla cassazione e assolveranno Malizia con formula piena. Sentenza che suonerà come una campana a morto per il seguito giudiziario della strage di piazza Fontana, assolvendo in via preventiva, in vista dei successivi gradi di giudizio, gli ambienti di governo coinvolti nel terrorismo.

Problema già presente, nonostante Malizia, ad alcuni «eccellenti» testimoni, che infatti hanno preferito tenersi al largo dell'aula di Catanzaro. Tra questi il capo del SID in persona, ammiraglio Mario Casardi. Avvalendosi di una norma discutibile, aveva fatto avvertire i giudici calabresi che avrebbe reso la propria testimonianza solo nel proprio ufficio, a palazzo Baracchini a Roma. Così l'11 novembre tutta la corte e il seguito hanno dovuto trasferirsi nella sede del SID per interrogarlo e, significativamente, l'incombenza istruttoria si è svolta proprio nella stanza in cui, nel 1973, venne deciso di coprire Giannettini col segreto. Per il resto il testimone Casardi, evidentemente riluttante a pagare i conti dei suoi predecessori, è risultato evasivo e smemorato. Ma se lui ha tenuto la bocca chiusa, altri, fuori, hanno parlato. Per esempio il fatidico periodico pacciardiano «Nuova Repubblica»:

> Il processo per la strage di piazza Fontana si è trasformato in un processo al SID. A meno che si sospetti che il SID sia stato complice degli autori della strage o l'abbia in qualche modo favorita, l'indagine sul SID è certamente importante ma secondaria rispetto alla strage. Così Tanassi, Rumor, Andreotti avranno mentito ma nessuno pensa che abbiano qualcosa a che fare con le bombe di piazza Fontana. Il generale Miceli ha chiarito la funzione del SID[37].

Ce n'era bisogno, anche se i «chiarimenti» di Miceli hanno soddisfatto soprattutto Pacciardi e compagnia. Mentre resta un mistero: chissà perché Tanassi, Rumor, Andreotti hanno mentito? L'interrogativo non avrà risposta perché, nonostante la mano ferma dei giudici di Catanzaro, negli altri tribunali in cui sono in corso processi per fatti terroristici e progetti eversivi va prendendo piede una scelta di insabbiamento e di ossequio al potere che si rivelerà sempre più clamorosamente. I sintomi sono già da tempo evidenti nei processi che si stanno svolgendo a Bologna, Bari, Roma. Nella corte d'assise di Brescia, dove si

[37] «Nuova Repubblica», 6.11.1977.

sta giudicando il golpista Carlo Fumagalli e la sua banda, quei sintomi sono diventati una realtà addirittura grottesca.

Il 2 novembre il processo è stato svuotato di colpo dei suoi contenuti politici. Al termine della requisitoria finale il pubblico ministero Francesco Trovato ha lasciato tutti senza fiato annunciando di non voler insistere sulle imputazioni più gravi, quali quelle di attentato alla costituzione e guerra civile, pur se da lui stesso sollecitate durante l'istruttoria. In definitiva ha smentito se stesso: gli imputati, ha detto, erano solo dei cospiratori ma non coinvolti in un progetto di colpo di stato. Perciò, ignorando il ridicolo, ha chiesto 50 condanne e 7 assoluzioni, calcando la mano sui reati comuni e usando il guanto di velluto per quelli politici. Tra le richieste di assoluzione ha messo anche quella per Luciano Buonocore, che si costituirà appena in tempo per ascoltare la lettura della sentenza che gli sarà favorevole.

Sentenza che verrà letta dal presidente della corte Giovanni Uleri il 2 febbraio 1978 dopo 36 ore di camera di consiglio: 33 condanne (la più pesante, a 20 anni di carcere, inflitta a Fumagalli) e 24 assoluzioni. Tra gli assolti il capitano del SID Giancarlo D'Ovidio e suo padre Mario, procuratore della Repubblica di Lanciano; inoltre Mario Purificato, vicequestore di Brescia.

La scelta assolutoria per i terroristi «neri» e per i loro protettori di rango avrà occasione di confermarsi, sempre a Brescia, quando dalla manica larga della giustizia uscirà, nel luglio 1979, la sentenza per la strage di piazza della Loggia. I risultati, se possibile, saranno ancora più stupefacenti. Dei sei ergastoli richiesti (a carico di Ermanno Buzzi, Nando Ferrari, Raffaele Papa, Cosimo Giordano, Marco De Amici e Arturo Gussago) ne verrà decretato soltanto uno: contro Buzzi. Per il resto i giudici togati Giorgio Allegri e Antonio Maresca non saranno riusciti a fare luce. A parte la condanna di Angelino Papa (a 10 anni e 6 mesi), anche quella strage resterà opera di ignoti e avvolta nel mistero, mentre l'affermato assassinio di Silvio Ferrari verrà degradato a una specie di incidente sul lavoro per il quale, a parte il morto, non ci sono responsabili. Gli imputati accoglieranno la sentenza con applausi e saluti fascisti.

Questa strada imboccata alla giustizia in materia di terrorismo «nero» riceverà conferma anche dai casi giudiziari di Latina, presso il cui tribunale è ancora in corso l'istruttoria sul «raid» fascista di Sezze Romano del maggio 1976 che costò la

vita a un giovane iscritto al PCI, ucciso dai colpi di pistola degli squadristi guidati dall'onorevole Sandro Saccucci, latitante. Il pubblico ministero Alfonso De Paolis ha appena scritto la propria requisitoria, da cui risulta che Saccucci non è più colpevole di concorso in omicidio ma solo di porto abusivo di arma da fuoco e spari in luogo pubblico.

L'istruttoria proseguirà in silenzio per diversi altri mesi. Poi, nel maggio 1978, arriverà l'ordinanza del giudice istruttore Ottavio Archidiacono: rinvio a giudizio di Pietro Allatta, esecutore; di Saccucci anche per concorso morale nell'omicidio; del maresciallo del SID Troccia, con l'unica imputazione di omissione di atti d'ufficio; prosciolto Gabriele Pirone e Angelo Pistolesi. Il processo inizierà nel giugno 1979 e si concluderà, nonostante le tesi innocentiste del pubblico ministero De Paolis, con la condanna a 16 anni di Pietro Allatta e a 12 anni di Saccucci, sempre latitante. Ma in appello, nel 1982, le pene verranno ridotte a entrambi.

Manica larga anche alle corte d'assise di Roma, dove si trascina stancamente il processo per il golpe Borghese. Mentre le udienze si susseguono senza colpo ferire, proseguono le scarcerazioni degli imputati: il 17 ottobre è stato rimesso in libertà Giacomo Micalizio, il 16 novembre Eugenio Rizzato, Sandro Rampazzo e Mario Bottari. Il 7 dicembre, settimo anniversario della «notte di Tora-Tora», toccherà a Salvatore Pecorella e ad Amos Spiazzi, colonnello del «SID parallelo». Soltanto un imputato, a quel punto, risulterà ancora in carcere. Un tale Domenico Tizzoni.

Essendo questo il vento che soffia nei palazzi di giustizia, qualche giudice alza le vele per approfittarne, salpando sulla rotta dell'ennesima crociata contro i «rossi». A Roma, ad alzare le vele è il giudice istruttore Antonio Alibrandi, padre del nazionalrivoluzionario Alessandro e lui stesso propagandista di Almirante. Attorno alla metà di novembre ha firmato in un colpo solo 78 mandati di cattura per colpire, come spiega il «Secolo d'Italia»,

> l'attività dei PID (Proletari in divisa), una emanazione di Lotta Continua che negli ultimi anni ha fatto aperta opera di istigazione a delinquere invitando i militari a disobbedire[38].

[38] «Secolo d'Italia», 15.11.1977.

I provvedimenti hanno raggiunto aderenti alla «nuova sinistra» e radicali, ma molti si sono resi irreperibili. Poi, in segno di protesta, hanno cominciato a costituirsi. Lo hanno fatto anche Giuseppe Taviani (incriminato insieme alla sorella Elide, entrambi figli dell'ex ministro dell'interno democristiano) e il 18 novembre, in occasione della cerimonia d'inaugurazione dell'anno accademico, lo scienziato Bruno De Finetti, 70enne professore universitario e accademico dei Lincei. Qualche ora dopo il mandato di cattura gli è stato revocato, mentre sono esplose violente polemiche. Il ministro della giustizia Bonifacio ha infatti chiesto copia degli 89 mandati di cattura e il giudice Alibrandi gli ha risposto con un inviperito telegramma denunciando la

> gravissima interferenza del potere politico[39].

Seguirà un nuovo intervento del ministro, che in parlamento criticherà duramente il comportamento del giudice. Il quale denuncerà allora Bonifacio al procuratore generale di Roma Pascalino con valutazioni di questo tipo:

> La magistratura è stata l'ultima a cadere, [ora] è nel fango[40].

Verrà messo sotto inchiesta dal Consiglio superiore della magistratura, quindi estromesso dall'inchiesta che il capo dell'ufficio istruzione Achille Gallucci avocherà a sè revocando i mandati di cattura. Ma tutta la sarabanda si concluderà soltanto nel 1982. Gli 89 imputati, che devono rispondere di associazione per delinquere, istigazione a disobbedire alle leggi, apologia di reato e vilipendio delle forze armate, verranno completamente scagionati dal giudice istruttore Maria Teresa Carnevale.

Altre crociate sono intanto in corso sul terreno della «lotta» al terrorismo. I più recenti contributi sono venuti dal deputato democristiano Massimo De Carolis e da Randolfo Pacciardi. All'inizio di novembre il primo se n'è andato in Libano, quindi è ripartito per la Cina. A Beirut è stato ospite (facendosi fotografare in tenuta da combattimento) di Pierre Gemayel, fondatore e capo della Falange, l'organizzazione parafascista dei cristiani maroniti. Tornato in Italia De Carolis ha detto:

> Sono andato a Beirut per accertare la situazione e cercare di capire quali

[39] «Paese Sera», 23.11.1977.

[40] «Corriere della Sera», 24.11.1977.

possono essere le contromisure. Il Libano è diventato il crocevia del terrorismo internazionale. In Italia ci vuole semplicemente una democrazia protetta[41].

A sua volta Pacciardi ha appena scritto sul suo giornale «Nuova Repubblica»:

Sono stato vicepresidente del consiglio all'ordine pubblico e conosco alcuni capi della polizia, anche attuali, che sanno fare il loro mestiere. Da che cosa dipende questa loro inefficienza nell'azione preventiva contro il terrorismo? Cossiga (ma gli altri non erano migliori) che diventa un leone di fronte alla violenza fascista è poi un coniglio di fronte alle violenze dell'estremismo di sinistra. Si prepara consapevolmente il letto di morte allo Stato e alla democrazia[42].

Mentre De Carolis sta studiando i problemi del bacino del Mediterraneo, in Grecia si sono svolte le elezioni politiche, che per sua fortuna non gli hanno arrecato altre preoccupazioni. Per la verità, alla consultazione del 20 novembre il raggruppamento di centrodestra di Karamanlis, denominato Nuova Democrazia, è sceso dal 54 al 42 per cento dei suffragi perdendo 41 seggi. Ma grazie al meccanismo elettorale ha conservato la maggioranza. Anche se ha fatto notevoli passi avanti l'insieme dei partiti e delle organizzazioni di sinistra, schieramento però molto frastagliato. Nessuna preoccupazione neanche dal Cile, dove è in visita il leader tedesco Strauss, che viene «celebrato» con una laurea honoris causa dal dittatore Pinochet. Il presidente democristiano bavarese ringrazia secondo il suo stile, affermando tra l'altro che la responsabilità di quanto avvenuto in Cile, non esclusa la morte di Salvador Allende, è dei comunisti, che l'opinione pubblica mondiale è stata manipolata e non conosce la reale situazione cilena, che è assurdo che l'ONU condanni il Cile per violazioni dei diritti umani, che

un Cile comunista avrebbe finito per provocare una guerra con l'Argentina[43].

Del resto questo è il momento in cui molte personalità tedesche si sono messe in viaggio. Il primo giorno di dicembre, in

[41] «la Repubblica», 12.11.1977.
[42] «Nuova Repubblica», 6.11.1977.
[43] «la Repubblica», 25.11.1977.

provincia di Verona (a Valeggio sul Mincio, poco lontano dal lago di Garda), il cancelliere Schmidt si incontrerà ufficialmente col presidente del consiglio Andreotti. Incontro previsto per l'agosto, che però ha dovuto essere rinviato per la «fuga» di Kappler. Probabile argomento del dialogo, che si svolgerà a quattr'occhi per l'intera giornata, anche quell'avventura. Ma niente trasparirà all'esterno. Venti giorni dopo ecco giungere a Roma Hans Filbinger, il già noto presidente democristiano del Baden-Württemberg. Avrà colloqui anche con Moro e Andreotti, presumibilmente soddisfacenti. Lui stesso dichiarerà:

> Ho lungamente parlato con Andreotti, il quale mi ha assicurato che con lui al governo i comunisti saranno tenuti lontani dall'area del potere[44].

È anche lo scopo della NATO. Il 5 dicembre si aprirà a Bruxelles la consueta settimana atlantica che vedrà riuniti prima i ministri della difesa dei Paesi aderenti all'Alleanza e poi i ministri degli esteri. Da parte americana interverranno il segretario di Stato Vance e il ministro della difesa Brown. Dallo schermo di segretezza che proteggerà gli incontri, verrà fatto soltanto trapelare l'incitamento a sostenere adeguatamente le spese militari, ripetuto in pubblico anche dal segretario generale della NATO Luns. Risulterà che gli Stati Uniti, la Germania federale e la Francia sono i Paesi che dedicano la maggior parte del loro reddito pro-capite all'acquisto di armamenti. Comunque, appena conclusi gli incontri di Bruxelles, mentre Vance se ne andrà al Cairo per assicurare al presidente egiziano Sadat l'appoggio americano e della NATO, nella Germania federale il consueto scandalo spionistico costringerà alle dimissioni il ministro della difesa Georg Leber, socialdemocratico.

Ma anche la CIA ha le sue grane. C'è chi si è messo in testa di «ripulirla» e centinaia di agenti sono in via di licenziamento. Prima di Natale verrà nominato il nuovo vicedirettore dell'Agenzia: Frank Carlucci, ambasciatore a Lisbona, già membro del governo Nixon e poi, in Portogallo, grande sostenitore dei socialisti di Soares. Lo stesso Soares commenterà:

> Non c'è dubbio, Carlucci mi ha molto aiutato[45].

[44] «la Repubblica», 21.12.1977.
[45] «la Repubblica», 23.12.1977.

7 dicembre 1977

L'attività politica esplicata da Sogno tra il 1970 e l'estate 1974 si è rivelata composita e multiforme, secondo quanto ha saputo precisare il prevenuto negli interrogatori resi al giudice istruttore di Roma comprovandola attraverso la produzione di numerosi documenti; l'approfondito esame di tale documentazione non consente di intravvedere nell'azione di penetrazione politica compiuta da Sogno in ambienti ufficiali i sintomi di propositi eversivi... Questo requirente è dell'avviso che il discorso di Sogno non si presti ad una interpretazione univoca, permanendo il dubbio che l'imputato abbia inteso esprimere auspici di riforme costituzionali. Vi è il cenno, è vero, a «piani di emergenza», ma non può essere sottaciuto il sospetto che Sogno abbia espresso idee ammantate di notevole velleitarismo mettendo in evidenza una caratteristica della sua personalità; non possono essere utilizzati in senso pienamente accusatorio contro l'imputato i provati rapporti del medesimo con Pacciardi e con il generale Ricci... Nessuno degli imputati merita di rispondere del delitto di cospirazione politica, l'istruttoria non ha consentito di accertare in modo serio e univoco i contorni del disegno eversivo attribuito ai prevenuti[46].

È la prosa con cui il pubblico ministero di Roma Alberto Dell'Orco chiede al giudice istruttore un proscioglimento generale per gli imputati. Compresi il «velleitario» Edgardo Sogno, quello del «colpo di stato liberale», e il suo compare Luigi Cavallo. Mentre imperversa il terrorismo «rosso», la linea dell'impunità per la destra si consolida. Questa volta anche con l'aiuto del governo. Il presidente del consiglio Andreotti ha infatti confermato il segreto di Stato per Sogno e Cavallo e i giudici romani hanno tirato i remi in barca.

Il primo a scrivere l'epigrafe mortuaria dell'inchiesta sul «golpe bianco» è appunto il pubblico ministero Dell'Orco, secondo il quale sono un'invenzione tanto il progetto eversivo quanto l'esistenza di finanziatori e complici d'alto bordo. Scrive:

Quanto al collegamento inizialmente intravisto tra i cospicui finanziamenti erogati a Sogno dalla Società per azioni FIAT e da altri ambienti industriali e i progetti eversivi dell'imputato, è mancato ogni dato di seria e univoca significazione al riguardo... Taluni degli alti ufficiali noti a Sogno sono stati in effetti oggetto da parte del ministro della difesa dell'epoca, onorevole Andreotti, di attenta valutazione al fine di impedire loro eventuali contatti con l'imputato, [ma] si è potuto accertare che il trasferimento del generale Salatiello, nonché quelli del generale Zavattaro Ardizzi, del generale Santovito e del generale Li Gobbi, disposti nello stes-

[46] Requisitoria del pubblico ministero di Roma dottor Alberto Dell'Orco.

so periodo, si sono inseriti in un quadro di trasferimenti e di attribuzioni d'incarichi riguardanti centinaia di ufficiali delle tre forze armate ai vari livelli[47].

C'è, è vero, qualche conto che non torna, soprattutto a proposito di Cavallo. Ma il magistrato, che ha capito tutto, non si lascia frastornare:

Questo ufficio è convinto che Cavallo si sia rivelato un grossolano provocatore, ... questo requirente non può trascurare dunque il sospetto che Cavallo abbia imbastito una ennesima manovra provocatoria nei confronti di Sogno... Le considerazioni che precedono suggeriscono, perciò, l'esigenza di valutare in modo particolarmente cauto tutto ciò che è stato acquisito nei riguardi di Cavallo. La conclusione è, allora, che sulla sua colpevolezza gravino tali dubbi e perplessità da consigliare il proscioglimento per insufficienza di prove. Anche Sogno deve venire prosciolto con la stessa formula, ritenendo questo requirente che gli elementi di responsabilità a suo carico siano emersi in un quadro così contraddittorio e ambiguo da non integrare la prova sufficiente necessaria per la instaurazione nei suoi confronti della ulteriore fase del giudizio. Ad una richiesta di proscioglimento pieno deve invece prevenirsi nei confronti degli altri imputati[48].

In particolare, a proposito di Randolfo Pacciardi

nessun indizio è stato acquisito circa una seria, consapevole accettazione del disegno eversivo che Sogno gli avrebbe proposto. Tra l'altro l'incontro del 1973 potrebbe essere ben spiegato con i probabili legami di amicizia tra i due, entrambi antifascisti all'epoca della guerra di liberazione ed entrambi esponenti della classe dirigente repubblicana: l'uno, Pacciardi, quale parlamentare e ministro; l'altro Sogno, quale diplomatico di carriera con solidi legami con ambienti ufficiali di Paesi occidentali[49].

Tanto basta, evidentemente. Le congiure, per questo giudice, non possono venire da occidente. Per cui, alla fine di queste pregevoli considerazioni, chiede al giudice istruttore la dichiarazione di non doversi procedere contro i sette imputati rimasti: Sogno e Cavallo per insufficienza di prove; Pacciardi, Andrea Borghesio, Remo Orlandini, Maria Antonietta Nicastro e Vincenzo Pagnozzi per non aver commesso il fatto.

Giustizia è quasi fatta, bisognerà attendere ancora nove mesi poi lo sarà del tutto. Il 12 settembre 1978 il giudice istruttore di

[47] *Ibidem.*
[48] *Ibidem.*
[49] *Ibidem.*

Roma Francesco Amato firmerà infatti la sentenza che proscioglierà tutti gli imputati «perché il fatto non sussiste». Il giudice Amato aggiungerà qualche altra riduttiva considerazione a quelle svolte dal suo collega pubblico ministero affermando, tanto per cominciare,

> l'inconcludenza e la pochezza dell'azione politica di Sogno[50].

Quindi proseguirà scrivendo che anche

> Cavallo ha sempre svolto un'attività disarticolata, contradditoria, ambigua, di fatto inconcludente per non essere mai approdata a risultati di un qualche rilievo;... la messa in stato di «all'erta», per scongiurare situazioni di pericolo, delle forze di polizia e di reparti dell'esercito nell'estate 1974 non assume rilevanza probatoria,... il segreto di Stato ha impedito al giudice di conoscere e verificare le notizie in possesso del SID e di approfondire la ventilata ipotesi di un'attività eversiva di Sogno collegata a presunte attività dei servizi di sicurezza, italiani o stranieri, pregiudizievoli alla istituzioni repubblicane... In definitiva manca per tutti gli imputati la prova della congiura; resta, per Edgardo Sogno, il dissenso. Ma la Repubblica non criminalizza il dissenso, che è anzi esso stesso un aspetto della legalità costituzionale[51].

Mancherà soltanto l'inno nazionale. E tuttavia queste incredibili conclusioni (che per la prima volta ridurranno grottescamente un progetto golpista alla stregua di una manifestazione di dissenso costituzionale) non solleveranno alcuna reazione politica. Nel silenzio generale la sentenza del giudice Francesco Amato passerà addirittura praticamente inosservata. Anche a sinistra. Su «l'Unità» farà la sua comparsa solo un piccolo titolo:

> Grave decisione dei magistrati romani[52].

Poi silenzio. Tutto finito. Del resto quello che si va annunciando sarà il tempo di silenzi sempre più vasti, quasi al limite della complicità. Un altro esempio pertinente, sia su questo versante sia sull'altro dell'impunità per i grandi mestatori, verrà dal processo che si svolge a Napoli sulle schedature operaie alla FIAT. Anche su questa vicenda il presidente del consiglio Andreotti ha fatto calare la saracinesca del segreto di Stato e la FIAT, di nuovo, ha salvato la faccia. La corte ne ha preso atto

[50] Sentenza del giudice istruttore di Roma dottor Francesco Amato.
[51] *Ibidem.*
[52] «l'Unità», 13.9.1978.

nell'udienza del 17 novembre, giorno in cui ha reso nota la comunicazione di Andreotti che afferma:

> Nella fattispecie risulta attuale il segreto politico-militare[53].

La sentenza, per un processo monco, si avrà il 20 febbraio 1978: 36 imputati condannati e 7 assolti. Tra i primi (ma a pene lievi) figureranno anche diversi dirigenti FIAT, inoltre l'ex capo del SID per il Piemonte Enrico Stettermajer e l'ex capo dell'ufficio politico della questura di Torino Ermanno Bessone. Ma al processo d'appello, che si svolgerà a metà del 1979, i giudici concederanno le attenuanti generiche a tutti gli imputati, riducendo così le pene e affermando, di conseguenza, la prescrizione dei reati. Questa sarà l'incredibile conclusione della vicenda giudiziaria iniziata nell'agosto 1971.

Qualche ulteriore intervento «normalizzatore» sarà tuttavia ancora richiesto ai tribunali davanti ai quali viene svolgendosi la rappresentazione dei misteri di Stato. Accadrà per esempio a Roma, dove è in corso il processo per il golpe Borghese. Nell'udienza del 14 dicembre l'imputato generale Miceli, che ha certamente capito da che parte tira il vento, si prenderà addirittura il gusto di intrattenersi sul «SID parallelo» affermandone l'esistenza mentre ministri e capi di governo sostengono affannosamente il contrario. Dirà Miceli che

> un tale organismo segretissimo esisteva già prima che io assumessi il comando del SID e funziona tuttora. È una struttura che, se vista dal di fuori da un profano, può anche dare l'impressione di un organismo non propriamente regolare[54].

Allora gli verrà chiesto di che cosa un simile organismo si occupi, ma il generale, lanciato il sasso, nasconderà la mano:

> Chiedetelo alle massime autorità dello Stato[55].

Il pubblico ministero Claudio Vitalone chiederà invece alla corte di ritenere concluso l'argomento essendo in corso su di esso, dirà, un'inchiesta giudiziaria (affidata al già visto Alberto Dell'Orco). Accadrà però che quando il 9 gennaio 1978 il presidente del consiglio Andreotti si presenterà alla corte nella veste

[53] Atti Corte d'Assise di Napoli.
[54] Atti Corte d'Assise di Roma.
[55] *Ibidem*.

di testimone, un giudice gli chiederà conto delle asserzioni di Miceli. Ma Andreotti respingerà la palla:

In periodo di pace non esiste un servizio del genere[56].

Inutile ricordagli che invece il generale ha affermato che «funziona tuttora». Di nuovo si sentirà la voce del pubblico ministero Vitalone, che con il parere favorevole del presidente della corte bloccherà ulteriori domande e contestazioni sull'argomento.

Mentre il potere politico, e parte di quello giudiziario, combatte le sue battaglie anche su questa spiaggia, il terrorismo seguita a divampare. Terrorismo «rosso», ovviamente. La notte del 10 dicembre una bomba verrà fatta esplodere contro un muro della questura di Vicenza (poi, per rivendicare l'attentato, telefonerà Prima Linea); quasi contemporaneamente un ordigno incendiario manderà a fuoco, a Torino, un grande magazzino della FIAT Mirafiori. Sarà l'ottava volta in due anni che l'azienda registrerà attentati incendiari e l'autorità giudiziaria torinese chiederà allora la consulenza di un ex dirigente della polizia svizzera, Max Frey, che figura anche come insegnante nei corsi superiori della polizia tedesca a Wiesbaden.

Con tanto «rosso» in giro, e così pericoloso, non mancano quelli che operano concretamente per contrastarlo. Uno dei più impegnati pubblicamente è il deputato democristiano Massimo De Carolis, che il 13 dicembre si rimetterà in viaggio. Questa volta per mettersi a rapporto, a New York, dal «perseguitato» Michele Sindona, per il quale De Carolis è «un vecchio amico»[57]. Un altro viaggiatore è Mario Usellini, anche lui deputato democristiano e anche lui ospite degli Stati Uniti. Dirà che vi si è recato per chiedere al governo americano di ribadire «in modo non equivoco» la sua posizione sul PCI: perché, proseguirà, se i dirigenti della DC accetteranno di inserire il PCI nel governo «i gruppi DC si spaccherebbero durante il voto di fiducia» e l'Italia sarebbe costretta a uscire «dagli organismi decisionali della NATO»[58]. Il MILLE, privata organizzazione parapolitica, insiste a battere sullo stesso chiodo pubblicando ripetutamente in-

[56] *Ibidem.*
[57] «Panorama», 3.1.1978.
[58] «Panorama», 11.10.1977.

serzioni pubblicitarie su alcuni giornali quotidiani. In quella che sarà pubblicata il 18 dicembre sarà scritto:

> La fine della democrazia nella logica del PCI. Questo prepara quel deserto di idee che è la dittatura[59].

21 dicembre 1977

Un'altra clamorosa dimostrazione dell'impunità garantita al terrorismo di destra e ai suoi protettori statali viene questa volta dal tribunale di Trento. Il processo per le bombe seminate in quella città nel 1971 si conclude infatti con un'assoluzione generale. Sia per gli esecutori confidenti Sergio Zani e Claudio Widmann, per insufficienza di prove, che per i loro referenti in importanti uffici dello Stato: il colonnello dei carabinieri Michele Santoro, il suo collega Angelo Pignatelli (del SID) e il questore Saverio Molino. Le imputazioni che li hanno portati davanti ai giudici, sanziona il presidente Rocco Latorre, si riferiscono a fatti che non sussistono o che non costituiscono reato.

Il SID, normale e «parallelo», esce di nuovo da un procedimento giudiziario. Tutta la vicenda terroristica verrà ridotta a una piccola e squallida storia di contrabbando. Dirà infatti la sentenza che è emersa «la piena fondatezza della pista che conduce verso i personaggi del contrabbando e verso qualche finanziere corrotto»; che non c'entra la «cosiddetta strategia della tensione», citarla vuol dire ricorrere a «voli pindarici» e utilizzare una «grave e vilipendiosa indicazione». Personaggi come Zani e Widmann sono quindi soltanto

> manovali o pedine in un gioco condotto da gente venale, per inconfessabili scopi di illeciti favori raggiungibili solo attraverso l'atteggiamento omissivo della guardia di finanza[60].

In definitiva, comunque, la verità «non è venuta a galla» in quanto

> si è verificato il fallimento anomalo o patologico di un modo informale e confidenziale di inquisire[61].

[59] «il Giornale Nuovo», 18.12.1977.
[60] Atti Corte d'Assise di Trento.
[61] *Ibidem*.

La conclusione del processo è evidente. Ne esce moralmente battuta la guardia di finanza, secondo una logica già affermata negli anni passati che l'ha contrapposta a carabinieri, questura e servizi segreti, con, in più, qualche pesante considerazione sull'operato della magistratura (in particolare del pubblico ministero Francesco Simeoni) durante l'istruttoria. E tuttavia la sentenza suscita stupore. Si afferma per esempio:

> L'opinione pubblica ha tutto il diritto d'essere sconcertata e di chiedersi a chi mai dovrà essere affidato il compito di battere il terrorismo, se ci sono apparati pubblici che l'hanno favorito (o promosso) e giudici che offrono la loro copertura[62].

Considerazioni che non impressioneranno i giudici d'appello che, trascorsi sei mesi, confermeranno la sentenza. Del resto il processo di primo grado, iniziato il 4 novembre, si è venuto svolgendo in armonia con la sua conclusione. Molino, Santoro e Pignatelli hanno ribaltato sulla guardia di finanza i propri addebiti. Dal generale dei carabinieri Giulio Grassini, ex superiore di Santoro, che ha negato di aver fatto ricorso al segreto politico-militare, all'ex comandante generale dei carabinieri Corrado San Giorgio, che ha detto: «Informai personalmente il ministro dell'interno Restivo»[63]; dai generali dei carabinieri Arnaldo Ferrara e Pietro Verri all'onorevole Emilio Colombo, presidente del consiglio all'epoca dei fatti, che ha negato di essere stato informato da Restivo della conversazione svoltasi tra questi e San Giorgio.

Anche l'ex capo della polizia Angelo Vicari ha affermato che il ministro dell'interno non lo informò, così come hanno testimoniato la loro non conoscenza dei fatti gli onorevoli Mario Tanassi e Vito Lattanzio, il generale Gianadelio Maletti e il questore Federico D'Amato. Uno smisurato spreco di silenzi a cui ha fatto da contrappasso il pubblico ministero Simeoni. Nella sua requisitoria finale ha addirittura chiesto (in contrapposizione perfino con se stesso) l'assoluzione dalle imputazioni più gravi di Santoro, Pignatelli e Molino, limitandosi a chiedere la condanna a tre anni per Zani e Widmann. Niente da dire su tutti gli altri, neanche su Herbert Oberhofer, che pure ha illustrato come contrabbandiere e confidente della guardia di

[62] *Ibidem.*
[63] *Ibidem.*

finanza, essendo del resto già noti i servigi da lui resi ai tempi del terrorismo in Alto Adige. Perciò, trascorsi appena tre anni, Oberhofer risalirà agli onori della cronaca, coinvolto in una vicenda giudiziaria che rivelerà colossali traffici di droga e di armi, inoltre pesanti compromissioni di personale dei servizi segreti militari e di soci della loggia massonica P2.

Storie future favorite anche dai silenzi di oggi. E tuttavia questo è il momento del silenzio, tanto che sembrerebbe che nessuna bomba è mai scoppiata a Trento nel 1971. Però, a pochi giorni dalla sentenza, le bombe ricominceranno a far danni. Come per celebrare la conclusione di una lunga attesa forzata e per indicare qual è il vero e unico nemico del Paese: una, infatti, devasterà nella notte di Natale alcuni locali del quotidiano trentino «L'Adige». Bomba firmata, opportunamente, Nuclei combattenti comunisti.

31 dicembre 1977

La notte di capodanno si risolve in tragedia per un gruppo di giovani che si sono dati convegno sulle pendici dell'Etna, non lontano da Catania. Mentre stanno manipolando una bomba, improvvisamente l'ordigno esplode uccidendone due, Pier Luigi Sciotto e Prospero Candura. Sono tutti neofascisti e dopo alcuni giorni qualcuno di loro si costituirà: Vincenzo Zito, Angelo Sicali, Sebastiano Certo, Giuseppe Vaglianesi e Sebastiano Flores, figlio del proprietario della villetta. Anche suo padre, Mario Flores, finirà in carcere. Resterà invece latitante Piero Rizzo. La tragica vicenda susciterà scalpore ma una brevissima eco. Trapelerà soltanto, e con qualche ritardo, un'informazione sommaria. Riguardante, per esempio, il sequestro di documentazione relativa a un gruppo che si definisce Fronte di liberazione nazionale. Poi calerà la saracinesca del silenzio, appena interrotto dal «Secolo d'Italia» che scriverà di

> provocazione contro la destra. I registi di regime, oltre che provocatori, sono criminali e cretini[64].

Eppure non è certo tempo di provocazioni contro la destra,

[64] «Secolo d'Italia», 4.1.1978.

visto quanto sta accadendo nei tribunali di mezza Italia. Probabilmente l'hanno capito anche i neofascisti di Catania, che perciò si erano rimessi all'opera, mentre il MSI finge il contrario. Il partito di Almirante ha scelto anzi proprio questo momento per denunciare la «repressione» di cui si proclama vittima. Il 18 dicembre ha organizzato a Roma una «assemblea degli eletti del popolo», i quali

> soffrono ma non subiscono la repressione e la provocazione del regime[65].

Presenti lo stesso Almirante e il suo vice Pino Romualdi, al convegno sono state svolte tredici relazioni, definite «incalzanti requisitorie», tra cui quelle dei deputati missini Servello, Petronio, Rauti; e di Gianfranco Fini per conto del Fronte della gioventù. La manifestazione, nelle intenzioni, serviva

> per una corale presa di coscienza delle funzioni, degli obiettivi e dei modi di comportamento di una forza politica che, essendo l'unica opposizione, è anche l'unica garanzia e la sola speranza per gli italiani che non vogliono che il 1978 sia l'anno della resa a discrezione al comunismo[66].

A Roma si sono perciò dati convegno alcune centinaia di consiglieri comunali, provinciali e regionali del MSI, che hanno lungamente applaudito alla grottesca denuncia «d'una balorda persecuzione poliziesca asservita agli intenti vendicativi delle sinistre», al «fervido discorso» di Pascal Gauchon, segretario nazionale dell'associazione francese Forces Nouvelles, nonché all'intervento dell'onorevole Vito Miceli

> quando al microfono ha ricordato la sua azione coraggiosa in difesa della verità conculcata dal potere politico[67].

Un modo, anche questo, per celebrare l'impunità di cui la destra terroristica ed eversiva sta vivendo l'intensa stagione e che si ricollega ad altre manifestazioni del genere. Come la tavola rotonda, presentata in termini di «processo alla repressione», svoltasi sempre a Roma il 25 novembre con l'intervento degli avvocati Lucci Chiarissi, Vittorio Battista, Nicola Madia e Franco De Cataldo, radicale. Il penultimo già noto, tra l'altro,

[65] «Secolo d'Italia», 18.12.1977.

[66] «Secolo d'Italia», 20.12.1977.

[67] *Ibidem*.

come difensore anche del generale falso testimone a Catanzaro Saverio Malizia: un esempio di vittima della repressione?

Ma se c'è chi pensa alla facciata, c'è anche chi si preoccupa della sostanza. Così, appena cinque giorni dopo la manifestazione organizzata da Almirante, un gruppo di nazionalrivoluzionari provvedono ad iscrivere al tribunale di Roma una nuova pubblicazione: «Costruiamo l'Azione, periodico per la lotta alternativa». Direttore responsabile Sergio Te, recapito postale presso Ulderico Sica,

> a Tivoli viene stampato e organizzata la diffusione nazionale[68].

Tra i promotori dell'iniziativa il professor Paolo Signorelli e Sergio Calore. Trascorsi alcuni anni sarà il sostituto procuratore di Rieti Stefano Canzio a rievocare questo momento, molto rappresentativo per le vicende terroristiche già messe in cantiere sul versante «nero». Scriverà infatti il magistrato:

> Alla fine del 1977 prende corpo il disegno di coagulare le forze più oltranziste dell'estrema destra... Fioriscono nuove sigle e nuovi giornali, tra i quali emerge soprattutto «Costruiamo l'Azione» (con sede a Villalba di Tivoli e quadro redazionale costituito certamente, tra gli altri, da Sergio Calore e Paolo Signorelli), che si richiama costantemente all'unità delle forze rivoluzionarie e postula la costruzione di un movimento popolare rivoluzionario[69].

È il vecchio progetto di Freda fondato sull'unificazione di tutti i «rivoluzionari», tanto di destra che di sinistra. Il capo padovano, ora in libertà provvisoria, ha ripreso a lavorarci con lena:

> Fin dal 1977 Freda aveva tentato di riunire i fuorusciti di Ordine Nuovo e di tutti i movimenti nazionalrivoluzionari... Gabriele Adinolfi e Roberto Fiore nel 1977 si incontrarono con Freda per ottenere il suo avallo alla creazione di Terza Posizione[70].

Lo stesso Freda, pur cercando di parlare d'altro, sarà costretto a fare qualche ammissione:

> A Roma, alla fine del 1977, ebbi un incontro con diverse persone che si risolse in una cena. A quella cena parteciparono Gabriele Adinolfi, Pao-

[68] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Vincenzo Luzza.
[69] *Ibidem.*
[70] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Leonardo Grassi.

lo Signorelli, l'avvocato Costantino Cambi, l'avvocato Pietro Moscato e altri[71].

Ad affascinare la destra «rivoluzionaria» sono soprattutto i «rossi» di Autonomia operaia. Il primo numero del giornale «Costruiamo l'Azione», che uscirà come numero zero con la data del gennaio 1978, comincerà infatti ad omologarne pubblicamente alcuni temi. Sotto il titolo «La morte dell'ideologia» scriverà in prima pagina:

> Non vogliamo confrontarci con la realtà, la vogliamo più semplicemente distruggere. È essenziale che la tendenza ad uno sradicamento della società dalle sue superficiali premesse e lo scardinamento di questo chiuso sistema di morte sia perseguito radicalmente[72].

Dopo aver presentato questo biglietto da visita, proseguirà:

> Una cosa — e di bassa lega — sono il ribellismo e l'anarchia, ed altra cosa — di lega nobile — è la lotta rivoluzionaria... Destra, sinistra e centro sono artifici emblematici... Vogliamo indicare a quanti, al di là di schemi e di stupide etichette, si sentono ancora uomini la via da seguire. Contro la morale dei preti e dei mercanti, contro democratismo e marxismo, contro tutto ciò che è stato prodotto dalla dannata anima borghese costruiamo insieme l'azione[73].

Insieme, «rivoluzionari» di destra e «rivoluzionari» di sinistra. Il partito del golpe non ama le distinzioni. Quando parleranno alcuni dei protagonisti di questa strategia, la illustreranno con opportune parole. Dirà Signorelli:

> Calore, pur se autodidatta, è una mente acuta ed è persona che ha letto molto. Era un operaio ma aveva interessi culturali e un po' per volta cominciò ad assimilare teorie recenti, come quella dei bisogni, e mi manifestò la sua convinzione che per una efficace lotta al sistema l'unica via fosse quella dell'Autonomia[74].

Proseguirà lo stesso Calore:

> Da parte mia esiste un'adesione alla metodologia dell'Autonomia operaia consistente nel fatto che ritengo essere necessario, al fine di un concreto cambiamento della situazione politica esistente, un processo di presa di coscienza delle masse proletarie e sottoproletarie tendente a sostanziarsi in un allargamento dell'area di libertà e di partecipazione alla vita politica e sociale... Nella mia concezione politica ritengo che la forma

[71] *Ibidem.*
[72] «Costruiamo l'Azione», anno 1 n. zero, gennaio 1978.
[73] *Ibidem.*
[74] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Vincenzo Luzza.

Stato attuale non garantisca sufficienti livelli di partecipazione[75].

Poi parlerà Maurizio Neri, nato a Palermo ma anche lui residente in provincia di Rieti, diffusore di «Costruiamo l'Azione» e promotore di un gruppo a cui avrà dato il nome significativo di Unità Rivoluzionaria:

> Si tratta della sigla che ho scelto per indicare un gruppo che intendevo costituire in provincia di Rieti con altri rivoluzionari di destra o di sinistra[76].

Un altro contributo alla spiegazione «ideologica» della strategia che sta nascendo lo darà a suo tempo il nazionalrivoluzionario Giuseppe Valerio Fioravanti:

> Un mutamento che avviene è l'atteggiamento nei confronti delle formazioni dell'ultrasinistra, ivi comprese quelle armate; il capellone, l'ultrà di sinistra smette di essere l'avversario esclusivo o principale, l'obiettivo di ogni azione... Le organizzazioni armate di estrema sinistra vengono prese a modello per la serietà e l'impegno dimostrati nelle loro azioni... Questo atteggiamento fece capo ad una iniziativa editoriale, la pubblicazione del giornale «Costruiamo l'Azione». Scopo principale di esso era quello di creare un punto di contatto tra fascisti e comunisti delle formazioni estreme (intendo grosso modo l'Autonomia)... Anche nei confronti delle forze dell'ordine l'atteggiamento tradizionale della destra veniva mutato: si accettava la possibilità di sparare a un carabiniere o a un poliziotto[77].

Le nuove frontiere del terrorismo eversivo cominciano dunque a coniugare insieme il «verbo» di Franco Freda e quello di Antonio Negri, entrambi «capiscuola» padovani; ma intanto gli attentati si moltiplicano e le sigle terroristiche anche. La notte di capodanno si spara in Sardegna, dove vengono feriti un vicequestore e un maresciallo dei carabinieri. Rivendicano i Nuclei armati per il comunismo, ma nel frattempo si scoprirà l'esistenza, nell'isola, di un gruppo che ha assunto l'etichetta di Fratellanza Ariana.

Altrove è invece Prima Linea che sta dando prova di preoccupante vitalità, seppure con alterna fortuna. A Napoli ha compiuto due attentati, uno ai danni di un commissariato, l'altro di una caserma dei carabinieri. Ma il secondo è fallito e quattro studenti sono finiti in carcere: Rosario Carpentieri, Raffaella

[75] *Ibidem.*
[76] *Ibidem.*
[77] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Mario Fabiani.

Pingi, Stefano Milanesi e Loredana Biancamano. Tuttavia Prima Linea insiste. Due notti dopo la «disavventura» napoletana ha usato le armi e l'esplosivo contro una stazione dei carabinieri della cintura torinese e poi contro una caserma. Quindi ha fatto saltare in aria parte di una palazzina del nuovo carcere in costruzione a Torino.

Ma la piazza preferita, in questo periodo, è Roma, dove si è messa a funzionare la classica spirale attentati-ritorsioni. La notte dell'antivigilia di Natale un giovane di sinistra è stato ferito a colpi di pistola. Immancabile, la rappresaglia è arrivata 24 ore dopo con un attentato (un colpo d'arma da fuoco a un braccio) contro la moglie di un cronista del «Secolo d'Italia». Trascorse ancora 24 ore un altro giovane di sinistra è rimasto vittima di un agguato riportando gravi ferite, poi si è riaperto l'elenco dei morti. Il 28 dicembre è stato ucciso, con tre colpi di rivoltella mentre usciva di casa, il neofascista Angelo Pistolesi, «collaboratore» dell'onorevole Saccucci durante la scorreria omicida di Sezze Romano e già accoltellato in carcere «per sbaglio»[78]. L'assassinio è stato rivendicato, quasi contemporaneamente, dai NAP a Roma e dalle Brigate Rosse a Milano; e tuttavia resterà un caso giudiziariamente irrisolto, alimentando i dubbi sulle sue reali motivazioni.

Nella capitale le scorribande terroristiche si faranno sempre più sanguinose, accumulando sparatorie e vittime. L'ultimo giorno dell'anno e il 4 gennaio le sedi di due giornali, il «Messaggero» e il «Corriere della Sera», saranno bersaglio di attentati incendiari e sulle nuove frontiere del terrorismo farà il suo esordio una nuova sigla nazionalrivoluzionaria: quella dei NAR, Nuclei Armati Rivoluzionari. Di queste due imprese verranno poi accusati i neofascisti Cristiano e Valerio Fioravanti, Alessandro Alibrandi (il figlio del giudice) e Francesco Bianco. Trascorso qualche giorno, la «risposta» sarà un tentativo di strage. La sera del 7 gennaio 1978 alcuni sicari appostati all'esterno della sede missina di via Acca Larentia apriranno il fuoco contro quanti ne usciranno. Due giovani, Franco Bigonzetti e Francesco Ciavatta, resteranno uccisi; Vincenzo Segneri ferito. Ne nascerà un putiferio, mentre anche i neofascisti e i carabinieri presenti sul luogo si metteranno a sparare. Risultato, un

[78] «l'Unità», 30.12.1977.

altro giovane neofascista, Stefano Recchioni, ucciso. L'impresa sarà poi rivendicata dai Nuclei armati per il contropotere territoriale.

Ma il dato storico-politico che con il solito ritardo verrà in evidenza è che

> sul finire del 1977 all'interno di alcuni settori dell'estrema destra si era verificata un'importante inversione di tendenza; gli apparati dello Stato non venivano più visti come alleati da ricercare ma come nemici da combattere. Le formazioni estremiste di sinistra si trovarono così, per la prima volta, dalla stessa parte della barricata di quelle di destra, alleate sul piano tattico con un tacito rinvio di un eventuale regolamento di conti a tempi successivi all'eliminazione dell'obiettivo principale. Sul piano ideologico, alle tradizionali contrapposizioni si affiancano non trascurabili convergenze: l'odio per tutto ciò che appare o è borghese, il gusto estetico della lotta, il mito della rivoluzione e il rifiuto del mondo occidentale e delle superpotenze. Sul piano organizzativo e militare la destra mutua riferimenti dal movimento autonomo e dalle Brigate Rosse... Da quel momento in poi si affermano sulla scena dell'eversione nera, talvolta sovrapponendosi, tre formazioni: «Costruiamo l'Azione», Terza Posizione, NAR[79].

I nazionalrivoluzionari aiutano nel frattempo i loro camerati vittime della «repressione». E il numero del dicembre 1977 di «Noi Europa», pubblicazione dei fuorusciti fascisti italiani in Sudafrica, pubblica un elenco di detenuti ai quali «sono state inviate somme di denaro»[80]. Tra questi Massimo Batani, Concutelli, Freda, Pozzan, Tuti, Gianfranco Ferro, Amos Spiazzi.

L'intensificata offensiva terroristica che si sta svolgendo in Italia potrà comunque realizzarsi nella quasi completa assenza pubblica degli organi militari e repressivi istituzionali, impegnati in risse «di bottega» per le imminenti nuove nomine ai vertici. Questo, almeno, sarà l'alibi che verrà poi inventato. Le prime decisioni in materia sono state adottate il 22 dicembre, mentre il governo Andreotti traballa sempre più vistosamente. All'incarico di capo di stato maggiore della difesa è stato designato il generale Francesco Cavalera, che ha sostituito Andrea Viglione. Al ministero dell'interno è avvenuto contemporaneamente una specie di mezzo terremoto: il questore Emilio Santillo è stato giubilato dal suo ufficio antiterrorista e «promosso» vicecapo della polizia. Anche il questore di Roma Domenico Migliorini,

[79] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Leonardo Grassi.
[80] *Ibidem.*

sostituito con Emanuele De Francesco, è saltato. Ma Migliorini non gradisce e presto si dimetterà dalla polizia. La faida è però più evidente nell'ambito dei servizi segreti in via di «rinnovamento», con lo scontro in atto tra civili e militari, ossia tra polizia e carabinieri. Intanto la legge di riforma seguita a restare inoperante.

Anche perché la crisi governativa è virtualmente aperta e la presidenza Andreotti è agli sgoccioli. Il PCI, pensando al dopo, chiede un nuovo governo a partecipazione comunista e da una parte della DC (dal presidente Moro e dal segretario Zaccagnini) vengono cauti segnali di apertura. Ma un'altra parte della DC rifiuta e combatte questa prospettiva. Perfettamente in linea, del resto, con le indicazioni che giungono dagli Stati Uniti. Dal 29 dicembre il presidente americano Carter ha iniziato un viaggio che si concluderà il 6 gennaio e che lo porterà a visitare una mezza dozzina di Paesi, in Europa, nel Medio Oriente e perfino in Asia (Iran). Prima ha fatto tappa in Polonia, poi in Egitto (dove ha incontrato Sadat), quindi è arrivato a Parigi. Qui, in un momento di elezioni, loda il «ruolo benefico» che il segretario socialista François Mitterrand svolge nella vita politica del Paese e gli confida la sua preoccupazione per una eventuale partecipazione dei comunisti a un governo di sinistra:

> Il comunismo mi preoccupa nel contesto europeo generale[81].

Molti, in Italia, se lo tengono per detto, anche se il quotidiano francese «Le Monde» parlerà di «aperta intrusione»[82]. L'ultima tappa di Carter sarà Bruxelles, in visita alla CEE e alla NATO. In particolare affermerà la sua «fede immutabile» nella NATO, ma intanto, per spiegare il concetto, sul settimanale americano «Newsweek» sarà pubblicata un'intervista al comandante supremo della NATO generale Alexander Haig. Il generale spazierà sul futuro di Francia e Italia e, preoccupato dei destini dell'Alleanza, affermerà:

> Una volta al potere i comunisti, per convinzione dottrinaria, ridurrebbero la priorità ai nostri bisogni difensivi[83].

[81] «Paese Sera», 7.1.1978.
[82] *Ibidem*.
[83] «l'Unità», 4.1.1978.

Cioè indebolirebbero la NATO, in Italia il PCI resta un inaffidabile cavallo di Troia. Che senso avrebbe, tra l'altro, tanto è così in crescita terrorismo «rosso»? Il quale seguita infatti a crescere, come sta accadendo al gruppo terroristico di Corrado Alunni, uscito dalle Brigate Rosse e promotore della nuova organizzazione che esordirà all'inizio del 1978 assumendo l'etichetta di Formazioni comuniste combattenti e rivelando la sua alleanza operativa con Prima Linea. Il gruppo di Alunni, in espansione, si è appena provvisto di un'altra base. A Cusio (Bergamo) hanno affittato un appartamento a questo scopo Maria Rosa Belloli e Anna Maria Granata. Le sigle terroristiche «rosse» stanno quindi ricevendo un nuovo impulso alla moltiplicazione, ma in fondo si tratta soltanto di un inganno per la platea. Molte di queste sigle, infatti,

> trovano il loro comune denominatore nelle riferibilità all'area di Autonomia organizzata e all'ideologia in questa dominante... Bande armate che agiscono come prima linea di uno schieramento illegale di massa che si tenta di allargare e che, nella visione di chi le compone, dovrebbe diventare il futuro «esercito proletario»... L'esistenza di una dialettica tra le Brigate Rosse e le altre organizzazioni armate non deve far pensare né a contrasti insanati o insanabili, né a rigide compartimentazioni tra le stesse: le varie organizzazioni si scambiano uomini, mezzi e informazioni e, pur nella diversità dei loro obiettivi immediati, programmano spesso in comune «piani di lavoro» a breve e media scadenza[84].

Il «piano di lavoro» a cui stanno in questo momento lavorando le Brigate Rosse è forse il più ambizioso che sia mai stato pensato in tutta la storia del terrorismo: bloccare l'incontro tra DC e PCI proprio nel momento in cui va prendendo consistenza pratica. Obiettivo del «piano di lavoro» è l'onorevole Aldo Moro, presidente della DC, uno dei massimi artefici di questo progetto politico.

Le Brigate Rosse stanno infatti preparandone accuratamente, e senza difficoltà evidenti, l'eliminazione. I preparativi vanno avanti da qualche tempo. Trascorsi alcuni anni Alfredo Bonavita, brigatista finito in carcere, dirà

> che nell'autunno 1977 chiese all'organizzazione esterna un aiuto per evadere. Gli fu risposto negativamente perché l'organizzazione era impegnata in una grande operazione mediante la quale, forse, si sarebbe po-

[84] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Guido Galli.

tuto ottenere anche la liberazione dei detenuti[85].

Come si scoprirà soltanto dopo (quando cioè il progetto politico di Moro sarà stato fatto fallire da un terrorismo straordinariamente accondiscendente alle necessità degli ambienti di potere preoccupati soprattutto della propria stabilità e continuità),

> il sequestro di Aldo Moro venne preparato con un anticipo di molti mesi, già nell'autunno 1977, periodo di massima accentuazione dell'azione terroristica... Antonio Savasta, insieme ad Emilia Libèra, verso la fine del 1977 era stato incaricato di seguire gli spostamenti dell'onorevole Moro nell'università... Ma Moro nell'università era attorniato da troppe persone e il servizio di scorta era particolarmente attento[86].

La fase preparatoria del «piano di lavoro» è intanto proseguita intensamente. A Roma

> nella chiesa di Santa Chiara, spesso frequentata dallo statista, vengono notati durante la messa un uomo e una donna che insistentemente guardavano l'onorevole Moro... Al termine della messa un altro individuo aveva scattato fotografie ai fedeli che uscivano[87].

Un altro strano segnale che però sarà a lungo trascurato, è avvenuto a Roma il 23 novembre. Mentre si stava recando nello studio di Moro in via Savoia, l'auto del direttore del «Corriere della Sera» Franco Di Bella era stata affiancata da uno sconosciuto in motocicletta che aveva assunto un comportamento sospetto, tanto che il maresciallo dei carabinieri Oreste Leonardi, capo della scorta di Moro, fermo sulla soglia dello stabile di via Savoia, si è messo a gridare. Il motociclista era allora fuggito, ma

> le caratteristiche dell'episodio avevano colpito l'onorevole Moro al punto da farglielo commentare con la moglie come una «prova generale» di aggressione a suo danno e da sollecitarlo a richiedere una vigilanza sui suoi familiari[88].

Tutti episodi e circostanze che ora non vengono tenuti in alcuna considerazione. Così la tragedia potrà impunemente compiersi. Le Brigate Rosse riusciranno a far fallire il progetto poli-

[85] Relazione di maggioranza della Commissione parlamentare sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio dell'on. Aldo Moro.

[86] *Ibidem.*

[87] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Ernesto Cudillo.

[88] *Ibidem.*

tico che sta fortemente preoccupando il presidente americano Carter, il generale della NATO Haig e perfino il segretario missino Almirante.

«Far fuori la DC di Zaccagnini e Moro»

13 gennaio 1978

La rissa tra i ministri pare momentaneamente acquietarsi e il governo, che è sulla soglia delle dimissioni, vara finalmente le nomine ai vertici dei servizi di sicurezza «riformati». Sarà una delle scelte peggiori in tutta la storia della Repubblica, ma il Paese lo scoprirà con grave ritardo e, ovviamente, a proprie spese. Quanto avviene in queste ore sembra infatti obbedire ad una logica privata ed eversiva che colloca in vitali centri di potere e di controllo uomini già votati a un processo di condizionamento politico reazionario.

Fatto sta che dopo mesi di lotte interne al Palazzo, il presidente del consiglio Andreotti rompe gli indugi. A dirigere il SI-

SMI va il generale Giuseppe Santovito, a capo del SISDE il generale dei carabinieri Giulio Grassini, segretario del CESIS viene designato Gaetano Napoletano, prefetto di Roma. Da alcune settimane è stato costituito anche il Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato (CIIS) composto da otto parlamentari, metà deputati e metà senatori. Quattro dei suoi membri sono democristiani: l'onorevole Ermanno Pennacchini (presidente), l'onorevole Antonio Gava, i senatori Giovanni Coco e Domenico Lombardi; tre comunisti: il senatore Ugo Pecchioli (vicepresidente) e gli onorevoli Aldo D'Alessio e Raimondo Ricci; uno socialista: il senatore Alberto Cipellini (segretario).

Le nomine sollevano alcune dure reazioni polemiche, più corporative che politiche. In particolare al ministero dell'interno, per la nomina di un ufficiale dei carabinieri al vertice dei servizi «civili». L'irritazione per il prevalere dei militari si coagulerà addirittura in una minaccia di rivolta, finché il ministro Cossiga adotterà alcuni provvedimenti che, tra l'altro, soddisferanno anche le velleità offese di molti dignitari del Viminale: al generale Grassini affiancherà il questore Silvano Russomanno, «persona estremamente capace»[1] secondo un rapporto dell'americano Dominic Perrone, agente della Defence Intelligence Agency (DIA), ma anche personaggio che rappresenta la continuità dei servizi segreti dell'interno e delle loro «deviazioni»; poi Cossiga creerà un nuovo e ulteriore servizio di sicurezza che si aggiungerà agli altri. Si chiama Ufficio centrale investigazioni generali operazioni speciali (UCIGOS) e a dirigerlo sarà chiamato il questore Nicola Fariello, proveniente dalla Sardegna.

Sul sempre più confuso panorama dei servizi «democratizzati» non mancherà di abbattersi la voce del generale Vito Miceli, deputato missino, sotto processo a Roma per il golpe Borghese. Dirà, da esperto:

> Nessun Paese dell'occidente, del mondo libero, può ritenere di opporsi con successo, singolarmente, al KGB, che è il più potente servizio del mondo. Bisogna promuovere nell'ambito della NATO la più idonea collaborazione tra i servizi dei Paesi che ne fanno parte[2].

Mentre Miceli continuerà a sognare l'appena defunto «SID

[1] «la Repubblica», 13.2.1979.
[2] «Secolo d'Italia», 19.1.1978.

parallelo» (ma si tratta di un decesso solo formale), tra «riformati» e «riformatori» proseguirà intanto la rissa. Tanto che, trascorsi appena cento giorni dalla sua nomina, il capo del CESIS Napoletano si dimetterà rivelando l'esistenza di insanabili dissidi con SISMI e SISDE, di veri e propri sabotaggi, di ostacoli burocratici e politici. Napoletano preferirà tornare a fare il prefetto e verrà sostituito con Walter Pelosi, già prefetto di Venezia. Sostituzione che, come si vedrà, non sarà senza significato.

Il lento passo della «riforma» procederà poi attraverso una serie di pensionamenti e, secondo una regola che sembra ineluttabile, perfino attraverso una morte violenta. Dei primi resteranno vittime i generali Francesco Terzani e Giovanni Romeo, i colonnelli Giorgio Genovesi, Antonio Viezzer, Antonio Agrillo e Aldo Sasso; della seconda il maggiore d'artiglieria Giuseppe Chiaravalle, già appartenente al SID, che il 30 gennaio verrà trovato ucciso nella sua auto, alla periferia di Bracciano, con un colpo di pistola alla testa. Il sostituto procuratore di Roma Luciano Infelisi scoprirà una pista dei debiti e la seguirà fino in fondo archiviando il caso. Anche se il suicida avrà lasciato in giro lettere (una delle quali per Enzo Tortora), documenti e un messaggio su cui ha scritto:

Sto pagando per colpe non mie[3].

A chi eventualmente addebitare le colpe non si saprà comunque mai, sul caso verrà fatto calare il più completo silenzio. In questi stessi giorni si stanno ponendo le basi anche per future trame e speculazioni. Un tale Luigi Scricciolo, dirigente di Democrazia Proletaria, è appena rientrato dalla Bulgaria, dove pare abbia ottenuto un contributo finanziario per «Il Quotidiano dei Lavoratori», giornale dell'organizzazione. Contributo che verrà smentito da Democrazia Proletaria, ma intanto, a Roma, il secondo segretario dell'ambasciata bulgara Simeon Heorgiev Divtchnov prende contatto con Scricciolo. Trascorsi alcuni anni il contatto si trasformerà in sede giudiziaria nell'accusa di tentato spionaggio e corruzione, accusa che coinvolgerà anche Paola Elia, moglie di Scricciolo, nel frattempo divenuto un importante dirigente sindacale della UIL e uno stimato collaboratore del suo segretario, il socialista Giorgio Benvenuto. Oltre

[3] «l'Unità», 8.2.1978.

che frequentatore, nella sua nuova veste, dell'ambasciata americana a Roma.

Qualche importante cambiamento, infine, nei comandi dei carabinieri di Milano, dove a comandare la legione arriva il colonnello Rocco Mazzei e un particolare gruppo interno di potere riceverà nuova forza. Sarà infatti il tenente colonnello dei carabinieri Nicolò Bozzo a raccontare a un giudice:

> Il potere del gruppo rimase inalterato per la presenza ad un posto chiave quale quello di capo di stato maggiore del comando generale dell'arma del generale Mario De Sena, molto legato al generale Giovanni Battista Palumbo e ai suoi amici. Da questo momento inizia la riconquista della piazza di Milano da parte del gruppo: arrivano infatti il tenente colonnello Giancarlo Panella da Livorno e il colonnello Rocco Mazzei, che da Firenze viene a comandare la legione di Milano[4].

Il dissidio non nascerà tanto dal fatto che Mazzei «afferma di conoscere personalmente il professor Pietro Del Giudice», latitante perché coinvolto in vicende di terrorismo «rosso»; quanto piuttosto perché Mazzei, a tempo debito, risulterà appartenente alla loggia P2 di Licio Gelli con tessera numero 386. Così come il tenente colonnello Panella, tessera numero 371, e lo stesso generale Palumbo, tessera numero 135. Del resto l'onda alta del «venerabile» Gelli ha investito e permeato molti e fondamentali ambienti del potere istituzionale. Non solo, tra l'altro, i vertici dei vecchi servizi segreti (si scoprirà infatti che il «predicatore» Vito Miceli ha la tessera numero 491); ma anche i servizi «riformati» e «democratizzati» sono nati sotto il segno della loggia P2. Santovito ha la tessera numero 1630, Grassini la numero 1620, Pelosi (che arriverà a rimpiazzare il dimissionario Napoletano) la tessera numero 754. Quando questa nascosta realtà verrà alla luce del sole, commenterà l'onorevole Tina Anselmi, democristiana:

> È difficile pensare che solo per caso quei tre siano capitati al loro posto tutti insieme e in quel momento... La P2 ha indebolito, inquinato o si è addirittura sostituita al potere legittimo occupando i vertici dei servizi segreti... Non credo che sia senza significato il fatto che i vertici dei servizi segreti negli anni di piombo erano in mano a piduisti... E allora mi chiedo: la debolezza dello Stato durante gli anni del terrorismo e dell'eversione è stata solo casuale?... Che la P2 avesse un progetto politico è provato. E che certamente avesse tra i suoi obiettivi quello di «far fuori

[4] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gherardo Colombo.

la DC di Zaccagnini e Moro», come si legge testualmente in un documento, è anche un altro fatto certo[5].

Per la verità accuse anche pesanti si stanno abbattendo da qualche tempo su Licio Gelli e la sua organizzazione, ma il «venerabile» non sembra affatto aver perduto smalto e potere. Il primo giorno dell'anno ha firmato una lettera-circolare scritta su carta intestata «Loggia Propaganda 2» per respingere le accuse

> della ben nota e ignobile campagna condotta contro di noi... nata e portata avanti perché viviamo in un Paese dove la stampa gode di incontrollata libertà... Quello che maggiormente ci affligge in tutta questa miserabile storia è l'inqualificabile contegno di alcuni iscritti che hanno gettato alle ortiche la loro dignità di uomo e che hanno mostrato la loro vera essenza con le allucinate e fantascientifiche affermazioni che hanno divulgato[6].

Ma alcuni di questi «omuncoli», come li definisce Gelli, insistono. È il caso del medico calabrese Vittorio Colao, massone «sovrano gran commendatore» del Supremo consiglio del rito scozzese antico e accettato, che domenica 8 gennaio ha invitato tutti i massoni italiani a «distinguersi da condotte e sistemi riprovevoli»[7] e ad aderire alla Gran Loggia d'Italia, organizzazione che viene contrapposta al Grande Oriente d'Italia guidato da Lino Salvini e di cui fa parte anche la loggia P2. Si è trattato in sostanza di un invito alla scissione sull'onda dell'incitamento:

> La dittatura di Salvini deve finire[8].

Ma le fortune della P2 sono in crescita e la loggia non ha perso il suo fascino e la sua capacità di adescamento. Così dal 26 gennaio entreranno ufficialmente a farne parte il deputato democristiano Massimo De Carolis, l'ammiraglio Giovanni Torrisi e l'industriale lombardo Silvio Berlusconi. Più qualche giornalista (evidentemente da contrapporre alla stampa che «gode di incontrollata libertà») come Roberto Gervaso, Gustavo Selva e Maurizio Costanzo, e un'altra manciata di militari: il

[5] «Panorama», 6.6.1983.

[6] Relazione di maggioranza della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona.

[7] «la Repubblica», 11.1.1978.

[8] «Panorama». 24.1.1978.

generale Enrico Favuzzi e i capitani Gianfranco Petricca, Guido Ruta, Carlo Bertacchi, Ernesto Grossi.

A «far fuori la DC di Zaccagnini e Moro» non pensano però soltanto i piduisti. All'interno della stessa Democrazia cristiana un gruppo di destra che verrà poi chiamato «dei cento» ha già lanciato il suo avvertimento al segretario e al presidente:

> Riteniamo inaccettabile e pericolosa l'eventualità [che] si possa creare uno stato di necessità tale da spingere la DC ad accettare l'accordo di governo con il PCI[9].

Tra i firmatari di questa presa di posizione sono Massimo De Carolis, Bartolo Ciccardini, Mario Segni, Roberto Mazzotta, Luigi Rossi Di Montelera, Giuseppe Zamberletti, Egidio Carenini, Francesco Cattanei, Stefano Cavaliere, Giuseppe Costamagna, Concetto Lo Bello, Oscar Luigi Scalfaro. A sua volta l'onorevole Carlo Donat Cattin ha dichiarato il 6 gennaio:

> Piuttosto le elezioni anticipate che il PCI al governo[10].

Ma a battere sul tasto dell'anticomunismo a tutti i costi sono soprattutto gli americani. Il 7 gennaio è rientrato a Washington dal suo mezzo giro del mondo il presidente Carter. Qualche giorno dopo, mentre in Italia la situazione politica sta precipitando, lo ha raggiunto «per consultazioni» l'ambasciatore americano a Roma Richard Gardner e alla Casa Bianca hanno parlato a lungo del caso italiano Carter, Vance, Brzezinski e Gardner (quasi una riunione ristretta della Trilateral). Il risultato è stato quello di porre un pesante veto al PCI, reso noto il 12 gennaio con una dichiarazione ufficiale:

> I recenti avvenimenti in Italia hanno accresciuto la nostra preoccupazione... Gli Stati Uniti e l'Italia hanno in comune profondi valori e interessi democratici e noi non riteniamo che i comunisti condividano tali valori e interessi[11].

Lo stesso giorno il Dipartimento di Stato americano ribadirà il concetto:

> L'atteggiamento del governo americano nei confronti dei partiti comuni-

[9] «il Giornale Nuovo», 10.1.1978.

[10] «Corriere della Sera», 7.1.1978.

[11] Corrado Augias, «1978 Cronaca di un anno drammatico», Editoriale L'Espresso. Roma 1978.

sti dell'Europa occidentale, compreso quello italiano, non è in alcun modo mutato... I leaders democratici devono dimostrare fermezza nel resistere alla tentazione di trovare soluzioni tra le forze non democratiche[12].

Si tratta di un grossolano atto d'ingerenza negli affari interni italiani. L'«Avanti!» definisce la presa di posizione americana «inaccettabile come principio e anche come metodo», «l'Unità» parla di

aperta e pesante ingerenza... È grave che l'ambasciatore Gardner si sia prestato a una manovra che suscita fondate inquietudini e richiede una decisa ripulsa[13].

Ma forse il più preoccupato di tutti è proprio l'onorevole Moro, memore di altri avvertimenti americani. Tanto che verrà poi rivelato il suo

intendimento di replicare con un articolo, in cui richiamava al rispetto dell'indipendenza nazionale, che non venne pubblicato perché avrebbe ulteriormente deteriorato il clima politico[14].

Alcuni chiarimenti in merito verranno forniti alla fine del 1982 da Corrado Guerzoni, collaboratore del leader democristiano:

Leggendo quell'articolo, preparato per il quotidiano «il Giorno», notai un notevole cambiamento e irrigidimento di linea di Moro nei confronti dei vertici governativi americani, tanto che consigliai di rinunciare, per ragioni di opportunità politica, alla sua pubblicazione. Moro accettò il suggerimento[15].

Silenzio totale, invece, dal presidente del consiglio Andreotti e dal ministro degli esteri Forlani: il governo non ha niente da dire sul veto americano. Del resto a mezzogiorno del 16 gennaio Andreotti salirà al Quirinale dove presenterà le dimissioni del suo monocolore della «non sfiducia». Si aprirà una crisi lunga e difficile che si protrarrà per due mesi. Il 18 gennaio, intanto, il segretario del PCI Berlinguer dichiarerà:

La soluzione coerente e adeguata all'emergenza che vive oggi il Paese è, come noi comunisti sosteniamo insieme ai repubblicani e ai socialisti, un

[12] *Ibidem.*

[13] «l'Unità», 13.1.1978.

[14] Relazione di maggioranza della Commissione parlamentare sulla strage di via Fani..., cit.

[15] Atti Corte d'Assise di Roma.

governo di unità al quale partecipino anche i partiti più rappresentativi delle masse lavoratrici e popolari[16].

Il giorno dopo sarà affidato allo stesso Andreotti l'incarico di formare il nuovo governo. Quanto a Moro, parlerà il 28 febbraio ai gruppi parlamentari della DC. Dirà che dalle elezioni politiche del 1976 sono

usciti due vincitori e che due vincitori in una battaglia creano certamente dei problemi. Il Paese non avrebbe sopportato in quel momento un grave scontro, una dissociazione radicale quale si sarebbe avuta se il PCI e la DC avessero assunto un atteggiamento di rottura[17].

Significa che il progetto di partecipazione comunista al governo o alla maggioranza destinata a sostenerlo si sta concretamente sviluppando. È il progetto che non piace agli americani, ai «fratelli» della P2 e alle Brigate Rosse. E le avvisaglie di questa «preoccupazione» proseguono. Un tale Franco Moreno, iscritto alla DC e in rapporti con pregiudicati e «ambienti dell'estremismo»[18], già imputato di spionaggio politico per una misteriosa vicenda che lo ha coinvolto nel pedinamento di un'impiegata dell'ambasciata del Libano a Roma,

fin dal 4 febbraio viene visto guardare con insistenza nel giardino sul quale danno le finestre dell'onorevole Moro[19].

20 gennaio 1978

A Firenze il tentativo di fare evadere alcuni «guerriglieri» dal carcere delle Murate si risolve nel sangue. L'inatteso intervento di una pattuglia di polizia provoca infatti il fallimento dell'impresa tentata da una mezza dozzina di terroristi di Prima Linea. Ma alcuni di essi reagiscono sparando, un agente resta ucciso e un altro ferito. L'assassinio verrà poi addebitato al milanese Franco Coda. Altre vittime del terrorismo «rosso» si sono avute il 4 gennaio in Campania. A Piedimonte San Gennaro è stato assassinato il dirigente dei servizi di vigilanza dello stabilimento

[16] «l'Unità», 19.1.1978.

[17] Relazione di maggioranza della Commissione parlamentare sulla strage di via Fani..., cit.

[18] *Ibidem*.

[19] *Ibidem*.

FIAT di Cassino e ferito un suo collega. Uscivano entrambi dalla casa del primo ed erano saliti sulla loro auto. A quel punto due sicari hanno aperto il fuoco. L'impresa è stata poi rivendicata da NAP e da Operai armati per il comunismo, una delle tante sigle dietro le quali si svolge l'attività terroristica di derivazione autonoma anche alla FIAT di Cassino, dove prosegue da tempo lo stillicidio dei ferimenti e dei sabotaggi.

Il terrorismo di Autonomia si svolge in ottemperanza alla strategia e agli incitamenti dettati dai suoi capi. Secondo Franco Piperno

> il giovane operaio guarda fuori dalla fabbrica alle occasioni più fluide e meno rigide di reddito, ma guarda fuori anche con gli occhi del corteo duro che spazza il centro cittadino, con l'ansia dell'espropriatore-ladro, con la vigile attenzione del terrorista[20];

secondo Antonio Negri

> quello che conta è la forza materiale che viene messa in campo. Oggi non abbiamo alcun interesse ad accettare lo scontro centrale con il capitale. Abbiamo avuto questo interesse in tutta la lunga fase di formazione del movimento (1973-1977). Il nostro interesse è oggi il consolidamento della rivoluzione, dell'organizzazione rivoluzionaria, della sua estensione e profondità. Il nostro interesse è oggi l'irreversibilità della guerra civile[21].

L'Autonomia padovana, come sempre, è stata la prima a prendere in parola il «maestro». Nella notte fra il 3 e il 4 gennaio ha programmato ed eseguito un'ondata di attentati in città e provincia. Sono le già celebrate «notti dei fuochi». La prossima si avrà il 31 gennaio, quella successiva il 10 febbraio. Bersagli degli attentati sono stati e saranno piccoli industriali, professori universitari, sezioni democristiane e stazioni dei carabinieri. Intanto, per rinvigorire gli spiriti e per accendere gli animi, ha preso a circolare un libretto di Negri, «Il dominio e il sabotaggio», appena dato alle stampe. Su quelle pagine il «maestro» ha scritto:

> Cogliere criticamente il nesso fra stabilizzazione e ristrutturazione, attaccarlo. Rovesciare questo rapporto in un progetto di destabilizzazione e insieme di destrutturazione rappresenta l'interesse operaio... Il movimento operaio rivoluzionario rinasce sempre da una madre vergine. Le

[20] «Preprint», «L'autonomia possibile», dicembre 1978.
[21] «Rosso», gennaio 1980.

> puttane della continuità abitano gli istituti di storia del movimento operaio... Crediamo si possa dimostrare che l'eurocomunismo non presenta alcuna alternativa allo sviluppo capitalistico, è anzi la rappresentazione di una catastrofica subordinazione della classe al capitale... L'azione del riformismo e dell'eurocomunismo è un elemento della forma-Stato del capitalismo. Lo è tuttavia in forma logora e subordinata... Il riformismo è infame... Nulla rivela a tal punto l'enorme storica positività dell'autovalorizzazione operaia, nulla più del sabotaggio. Nulla più di quest'attività continua di franco tiratore, di sabotatore, di assenteista, di deviante, di criminale che mi trovo a vivere. Immediatamente risento il calore della comunità operaia e proletaria tutte le volte che mi calo il passamontagna. Questa mia solitudine è creativa, questa mia separatezza è l'unica collettività reale che conosco. Né la felicità del risultato mi evita: ogni azione di distruzione e di sabotaggio ridonda su di me come segno di colleganza di classe. Né l'eventuale rischio mi offende: anzi mi riempie di emozione febbrile, come attendendo l'amante. Né il dolore dell'avversario mi colpisce: la giustizia proletaria ha la stessa forza produttiva dell'autovalorizzazione e la stessa facoltà di convinzione logica... Abbiamo un metodo di distruzione del lavoro. Siamo intesi alla ricerca di una misura positiva del non lavoro. Della liberazione da quella schifosa schiavitù che i padroni godono, che il movimento ufficiale del socialismo ci ha sempre imposto come araldo di nobiltà. No, non possiamo davvero dirci «socialisti», non possiamo più accettare la vostra infamia... La storia dei partiti socialisti ci sovrasta come un incubo... Eccoci dunque alla scadenza dell'assalto al cielo... Basta con l'ipocrisia borghese e riformista contro la violenza!... Il nostro sabotaggio organizza l'assalto proletario al cielo. E finalmente non ci sarà più quel maledetto cielo![22]

E infatti l'«assalto al cielo» prosegue, a tirare la corsa sono le Brigate Rosse. Il 10 gennaio, a Torino, hanno ferito alle gambe, sotto casa, un dirigente della FIAT. Il 13 gennaio, a Roma, hanno riservato la stessa sorte al responsabile dell'ufficio pubbliche relazioni della SIP. Il 18 gennaio le Brigate Rosse sono poi entrate in scena a Genova, dove hanno ferito il professor Filippo Peschiera, democristiano e direttore della Scuola di formazione superiore. Prima di sparargli gli hanno appeso al collo un cartello con su scritto: «Servo dello Stato imperialista delle multinazionali». Quindi se ne sono andati rubando gli schedari della scuola. Gli autonomi collaborano ovviamente al celebrato «assalto». La stessa notte dell'impresa brigatista di Genova, hanno provato a mettere una bomba in una sezione della DC di Torino. Sorpresi dai carabinieri, uno è stato preso. Era una ragazza: Franca Musi, bolognese domiciliata nel capoluogo tori-

[22] Antonio Negri, «Il dominio e il sabotaggio», Feltrinelli, Milano 1978.

nese. Poi saranno ancora le Brigate Rosse a proporsi all'attenzione pubblica. Il 24 gennaio, a Milano, spareranno alle gambe di un dirigente della SIT-Siemens e firmeranno l'atto terroristico con un volantino che rivendicherà anche la necessità di

> smascherare il ruolo controrivoluzionario del PCI e del sindacato[23].

Il fronte articolato ma unitario del terrorismo «rosso» si estende senza serie difficoltà sull'intera vita politica e civile del Paese. Il «partito armato», conscio dei successi che in vario modo ne affermano l'esistenza, vive una stagione di entusiasmi. Ecco perciò spuntare una nuova formula, che riassume entusiasmi e alleanze: quella del MPRO, Movimento di resistenza proletario offensivo. Le Brigate Rosse useranno per la prima volta la nuova sigla nella risoluzione della direzione strategica datata febbraio 1978:

> Chiamiamo Movimento di resistenza proletario offensivo (MRPO) l'area dei comportamenti di classe antagonistici suscitati dall'inasprimento della crisi economica e politica, chiamiamo MRPO l'area delle forze, dei gruppi e dei nuclei rivoluzionari che danno un contenuto politico-militare alla loro iniziativa di lotta anticapitalistica, antirevisionista e per il comunismo. È chiaro che il concetto di MRPO non riflette un movimento piatto, omogeneo, ma piuttosto un'area di lotta e di «movimenti parziali» molto differenziati e però legati da un comune denominatore: il processo della crisi-ristrutturazione trainato dalla borghesia imperialista[24].

La creazione del MRPO rappresenterà quindi, dato l'attivismo di organizzazioni tutte ugualmente finalizzate allo stesso progetto di eversione politica, una scelta organizzativa coagulante. A suo tempo, il sostituto procuratore di Padova Pietro Calogero annoterà a questo proposito

> una prima importante conclusione: l'Autonomia è parte, ed è parte fondamentale, del MRPO... Anche nel contesto della risoluzione del febbraio 1978, la lotta di massa e la lotta armata, l'Autonomia e le Brigate Rosse (ed altri analoghi gruppi armati), costituiscono momenti dialetticamente articolati di un fenomeno unitario e complesso, chiamato MRPO, alla cui direzione presiede una distinta ma non separata struttura di governo chiamata partito armato o combattente che non può evidentemente identificarsi né con la direzione strategica delle Brigate Rosse né con l'organo di direzione specifica dell'Autonomia, pur potendo

[23] «la Repubblica», 25.1.1978.
[24] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Ernesto Cudillo.

comprendere e anzi certamente comprendendo elementi dell'una e dell'altra (ma non soltanto loro)[25].

Per quanto le riguarda, le Brigate Rosse sono già pronte per dare il via a quella che poi chiameranno «campagna di primavera». Campagna che risulterà gradita a centrali reazionarie di qua e di là dell'Atlantico. Obiettivo delle Brigate Rosse

> è impedire la svolta diretta a modificare le tradizionali alleanze del partito di maggioranza relativa, inceppare il processo politico in corso, «distruggere» gli uomini che costituiscono il punto di forza del nuovo schieramento che si va costituendo[26].

Obiettivo che le Brigate Rosse potranno raggiungere giovandosi della benefica «sottovalutazione» (secondo una futura definizione pubblica) della loro reale pericolosità. Se tale sarà l'alibi che il potere accamperà per il terrorismo «rosso», per il suo storico comportamento permissivo e protezionistico nei confronti di quello «nero» non darà invece alcuna spiegazione, anche perché nessuno gliene chiederà seriamente. E l'impunità per le imprese terroristiche attuate dalla destra radicale, ma sicuramente pensate da menti che hanno rapporti organici con ambienti del Palazzo, proseguirà. L'ennesimo esempio verrà dai gravi disordini avvenuti il 10 gennaio a Roma, nei pressi della sezione del MSI di via Acca Larentia dove alcuni giorni prima sono stati uccisi tre giovani di destra. Vicino alla sezione «martire» la polizia si è duramente scontrata prima con un corteo di autonomi e subito dopo con una manifestazione missina. Le cariche si sono concluse con l'arresto di 37 neofascisti. Ma, processati per direttissima, sono stati assolti tutti meno uno, Antonio Tomassini. Il quotidiano del MSI scriverà:

> Un'altra montatura poliziesca contro il MSI-DN è crollata. Provocatori volevano esasperare il severo raccoglimento dei missini accorsi per rendere omaggio ai martiri della sezione di via Acca Larentia[27].

Trascorrerà appena qualche settimana, poi, sempre a Roma, si avrà un'altra pioggia di proscioglimenti per decine di neofascisti in carcere dal settembre 1977, quando nella capitale si

[25] Requisitoria del pubblico ministero di Padova dottor Pietro Calogero, 18.5.1981.

[26] Relazione di maggioranza della Commissione parlamentare sulla strage di via Fani..., cit.

[27] «Secolo d'Italia», 22.1.1978.

scatenarono disordini collegati all'assassinio del giovane di sinistra Walter Rossi. Intanto non andrà male neanche al golpista del Fronte Nazionale Remo Orlandini, imputato latitante nel processo per il golpe Borghese in corso a Roma. Fermato a Tarragona, la magistratura spagnola respingerà la richiesta di estradizione in Italia limitandosi a decretare l'espulsione di Orlandini dalla Spagna.

Manica larga anche a Milano. Lì il 24 gennaio, a quasi cinque anni dal «giovedì nero» in cui i fascisti uccisero un poliziotto a colpi di bombe a mano durante una programmata manifestazione eversiva per la quale sono già state pronunciate delle condanne, inizierà il processo-stralcio contro un gruppo di dirigenti del MSI più qualche «manovale». Tra gli imputati figureranno Franco Maria Servello, all'epoca dei fatti federale milanese e ora vicesegretario del partito, l'ex deputato Franco Petronio, gli ex funzionari della federazione missina milanese Pietro De Andreis e Nestore Crocesi, e inoltre Davide Petrini, Gianfranco Peroncini, Marco Petriccione, Roberto Aglio, Paolo Orru, Maurizio Rozza, Felice Alba, Vito Simonelli. Al tribunale, presieduto da Francesco Borrelli, basteranno tre udienze e poi manderà tutti assolti. Il «Secolo d'Italia» sarà costretto a ripetersi:

> La montatura è crollata. L'odiosa persecuzione patita rappresenta il doloroso costo pagato per l'accertamento della verità[28].

Ma dove l'impunità per i terroristi «neri» supera se stessa è a Roma. Lo stesso giorno che a Milano inizierà l'innocuo processo per il «giovedì nero», in un tribunale della capitale sarà pronunciata la sentenza a carico di 132 appartenenti a Ordine Nuovo. Il processo, istituito dall'assassinato sostituto procuratore Vittorio Occorsio e lungamente bloccato dalla non volontà di celebrarlo, si concluderà senza alcuna condanna. Ben 113 imputati (tra i quali il collaboratore del SID Augusto Cauchi, i fratelli Euro e Marco Castori, Giancarlo Rognoni, Massimiliano Fachini, Marcantonio Bezicheri, Paolo Bianchi) verranno assolti. Per gli altri 19 (compresi Clemente Graziani, Elio Massagrande, Salvatore Francia, Sandro Sparapani, Giancarlo Cartocci, Graziano Gubbini, Adriana Pontecorvo) la corte or-

[28] «Secolo d'Italia», 27.1.1978.

dinerà la sospensione del giudizio fino alla conclusione dei diversi procedimenti giudiziari in cui gli imputati sono coinvolti. Alla lettura del verdetto del tribunale, presieduto da Virginio Anedda e composto dai giudici Filippo Antonioni e Antonio Perrone, nell'aula si alzeranno canti fascisti e saluti romani. Di nuovo scenderà in campo il «Secolo d'Italia»:

> Il senso di responsabilità e di indipendenza dei magistrati romani restituiscono al diritto quell'obiettività che, altre volte carente, ha sofferto e tuttora soffre violazioni persino grottesche[29].

Per una consistente banda di ordinovisti, molti dei quali passati al vaglio dei giudici romani, arriverà però subito la resa dei conti. Il 30 gennaio si aprirà infatti a Firenze il processo per l'omicidio del giudice Occorsio, firmato da Ordine Nuovo. Tra gli imputati due esecutori, Pier Luigi Concutelli e Gianfranco Ferro, e quindici complici: Giuseppe Pugliese, Marcello Sgavicchia, Sandro e Saverio Sparapani, Francesco Rovella, Pasquale Damis, Mario Rossi, Maria Barbara Piccioli, Paolo Bianchi, Giovanni Ferorelli, Leone Di Bella, Rossano Cochis, Mauro Addis, Giorgio Cozi, Claudia Papa (unica latitante). Stralciate invece le posizioni di Marco Pozzan, Clemente Graziani, Elio Massagrande, Eliodoro Pomar, Salvatore Francia e Gaetano Orlando (tutti riparati all'estero tranne il primo), ritenuti i mandanti e per i quali l'inchiesta prosegue. Il processo si concluderà a metà marzo, e le condanne finalmente fioccheranno: ergastolo a Concutelli, 24 anni a Ferro, pene detentive per dodici dei quindici complici. Ma sarà una conclusione provvisoria, trascorso qualche anno il quadro dell'omicidio si arricchirà di nuovi particolari e un altro processo si renderà necessario.

La vicenda giudiziaria di Firenze rappresenterà comunque un'eccezione alla regola dell'impunità per il terrorismo «nero». Regola che riceverà nuove conferme dal tribunale di Bologna, dove il primo giorno di febbraio inizierà il processo per gli attentati compiuti nel 1974 da Ordine Nero. La corte presieduta da Alberto Malesani (Ferdinando Alessio giudice a latere) giudicherà diciotto imputati e il 3 maggio li assolverà quasi tutti. Lievi condanne soltanto per Fabrizio Zani, Adriano Petroni, Augusto Cauchi, Andrea Brogi e Luciano Benardelli; assolti

[29] «Secolo d'Italia», 25.1.1978.

Giovanni Rossi, Massimo Batani, Giovanni Colombo, Cesare Ferri, Alessandro D'Intino, Mario Di Giovanni, Luca Donati, Roberto Pratesi, Alessandro Danieletti, Franco Albiani, Giovanni Capacci, Alessandro Torri, Francesco Bumbaca. Alla sentenza seguirà una scarcerazione generale.

Secondo quei giudici gli attentati terroristici compiuti nel 1974 sono stati poco più che ragazzate, e infatti li declasseranno in semplici danneggiamenti. Certo, gli attentati furono rivendicati; ma, dirà la sentenza, in nessuna rivendicazione

> vi è riferimento di sorta agli ordinamenti previsti e creati a tutela dei diritti e delle libertà di natura sociale ed economica... Anzi, a ben guardare, taluno dei messaggi ha la pretesa di difendere gli attuali ordinamenti sociali ed economici, minacciando punizioni e ritorsioni per coloro che ne distorcono le finalità o ne turbano la funzionalità... È prevalsa la considerazione che si è in presenza non di veri e propri attentati terroristici eversivi, ma di una insistita protesta espressa in forme violente[30].

Con questa sentenza, che toccherà gli apici del grottesco, un bel gruppo di benemeriti «difensori» delle istituzioni tornerà così in circolazione. Continueranno a «difenderle» nel modo che hanno già sperimentato. Del resto il terrorismo «nero», grazie alla protezione accordata anche da molti giudici, è in una fase molto avanzata di riorganizzazione. Si è ristrutturato a Roma e nel Lazio, ma anche in altre parti d'Italia, soprattutto nel Veneto. Qui, il 19 gennaio, sono stati rubati moduli per carte d'identità nel municipio di Povegliano Veronese (provincia di Verona). Parte di quei moduli finiranno nelle mani di Gilberto Cavallini e Valerio Fioravanti, che rappresentano le nuove leve del movimento nazionalrivoluzionario. Anche il processo bolognese a Ordine Nero sarà occasione di incontri e di conoscenze. Dirà per esempio, a suo tempo, il neofascista Carlo Terracciano:

> Conobbi Mario Guido Naldi nel 1978 a Bologna, quando mi recai in quella città per assistere ad alcune udienze del processo di Ordine Nero. In quell'occasione ebbi un colloquio anche col detenuto Mario Di Giovanni. Conobbi Fabrizio Zani e Jeane Cogolli durante le pause del processo... Zani uscì dal carcere al termine del processo e io mi recai con altre persone ad accoglierlo[31].

[30] Atti Corte d'Assise di Bologna.

[31] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Leonardo Grassi.

14 febbraio 1978

Sono le 9 di mattina e, a Roma, il giudice Riccardo Palma, magistrato di cassazione in servizio presso la direzione generale di prevenzione e pena del ministero della giustizia, esce di casa per andare in ufficio. Ma, mentre sale in auto, due sconosciuti gli si avvicinano, gli sparano e lo uccidono. È una nuova impresa criminale della colonna romana delle Brigate Rosse, e saranno chiamati a risponderne Anna Braghetti, Francesco Piccioni, Bruno Seghetti, Antonio Savasta, Cristina Marigo, Giulio Cacciotti, Emilia Libèra, Massimo Cianfanelli e Caterina Piunti. Uno dei terroristi che hanno sparato si è servito di un mitra con silenziatore nascosto in una borsa: è lo stesso Skorpion già adoperato per assassinare a Genova il giudice Francesco Coco. Quel mitra verrà usato ancora. Intanto l'omicidio viene rivendicato con una selva di volantini diffusi a Roma, a Genova, Milano, Firenze.

Il terrorismo «rosso» naviga indisturbato col vento in poppa, già pronto a toccare l'apice della sua traiettoria militare. Apice propiziato anche da centrali reazionarie, non solo italiane. Un pertinente esempio di chi guarda al terrorismo «rosso» con molta speranza viene dall'impegno con cui sta operando l'americano Ronald Stark, trafficante internazionale di droga e agente dei servizi segreti del suo Paese, detenuto nel carcere di Bologna. Lì è venuto a contatto con un certo numero di «guerriglieri» che gli hanno concesso la loro fiducia. Uno, come noto, si chiama Enrico Paghera, dell'organizzazione terroristica Azione Rivoluzionaria. Giovandosi di un permesso, Paghera è uscito dal carcere e si è dato alla latitanza. Ha un compito da svolgere, che gli è stato affidato da Stark, e lui sa come muoversi. Dirà a suo tempo:

> Dopo la mia evasione mi sono rivolto, utilizzando indicazioni avute in carcere, a persone che operavano nell'area di Autonomia[32].

Quale sia il suo incarico sarà lui stesso a raccontarlo:

> Ebbi una licenza nel febbraio 1978, dalla quale non rientrai. Rimasi libero fino a quando, il 19 aprile 1978, fui arrestato a Lucca. Era stato concordato tra me e Stark che io chiedessi questa licenza e non rientrassi al-

[32] Atti Corte d'Assise di Firenze.

la scadenza della medesima: ciò in vista di un progetto propostomi da Stark. Stark mi dette un numero telefonico di Roma mediante il quale, secondo quanto lui mi disse, avrei potuto mettermi in contatto con un addetto dell'ambasciata libica e precisamente con quello che aveva colloqui con Stark nel carcere di Bologna. L'indicazione era finalizzata alla realizzazione di un progetto del quale mi parlò lo stesso Stark, e del quale doveva essere ovviamente al corrente anche la persona che avrei dovuto contattare, progetto che prevedeva la costituzione di un gruppo organizzato in modo internazionale e del quale avrebbero dovuto far parte persone appartenenti alla formazione facente capo a George Habbash, tedeschi del gruppo 2 Giugno e italiani... Per effettuare la telefonata e per avere il contatto, mi recai a Roma dove giunsi il 16 febbraio 1978... Secondo quanto mi fu detto da Stark, il progetto di organizzazione internazionale si caratterizzava dalla funzione che, nel tempo, avrebbe dovuto assumere, di guida o meglio di polo di attrazione rispetto ad altre organizzazioni che, a livello europeo, praticavano la lotta armata[33].

Progetto che, visto l'organizzatore e il patrocinio, ha finalità sicuramente reazionarie. Uno dei tanti, del resto, in fase di realizzazione. Un altro programma che si propone risultati politicamente omogenei è quello più specificamente «nero». Anche quel terrorismo, infatti, naviga indisturbato col vento in poppa e, sempre a Roma, il 28 febbraio «celebrerà» a modo suo il terzo anniversario dell'assassinio del greco Mantakas con una serie di sparatorie e incendi. Due fratelli già vicini a Lotta Continua, Roberto e Nicola Scialabba, verranno presi di mira da una squadra di nazionalrivoluzionari. Il primo sarà ucciso, il secondo ferito. Tra gli aggressori qualcuno crederà di riconoscere anche Franco Anselmi, «guerrigliero nero» di buona notorietà a Roma.

Molti dei suoi camerati provengono da una più o meno lunga sperimentazione politica nelle file del MSI, che in questo momento è dedito a coltivare un'alleanza italo-franco-spagnola degli schieramenti della destra fascista nei rispettivi Paesi. Per questa «missione politica», il segretario e il presidente del MSI-DN, Almirante e Romualdi, accompagnati dal dirigente per la stampa e la propaganda onorevole Cesare Pozzo, sbarcano infatti all'aeroporto di Madrid accolti da Blas Pinar, presidente del movimento spagnolo Fuerza Nueva. La visita, che inizia il 14 febbraio, durerà tre giorni. Spiegherà Almirante:

Siamo qui come amici della destra spagnola in genere e di Fuerza Nueva

[33] *Ibidem.*

in particolare nel quadro di tutta una serie di responsabili contatti e collegamenti con le rappresentanze politiche della destra europea in quanto pensiamo che alla pericolosa spinta dell'eurocomunismo si debba contrapporre un'eurodestra capace di determinare solidarietà e intese politiche contro l'avanzata comunista... La lotta che si combatte in Italia pro o contro il comunismo è assolutamente decisiva per le sorti del continente europeo[34].

Un'invocazione già conosciuta, di qua e di là dell'Atlantico. Nel caso specifico la «missione» si concluderà pubblicamente con l'omaggio di corone di fiori alle tombe di Josè Antonio Primo De Rivera e di Francisco Franco. Ma intanto, secondo le intenzioni, dovrebbe nascere un nuovo «patto d'acciaio» tra Almirante (MSI), lo spagnolo Blas Pinar (Fuerza Nueva) e il francese Louis Tixier Vignancourt (Forces Nouvelles).

La lotta al comunismo seguita nel frattempo a combatterla, a modo suo, anche il bancarottiere latitante Michele Sindona. Dagli Stati Uniti muove le sue pedine, consiglia gli amici e ammonisce duramente i riottosi. È infatti venuto il tempo del quarto progetto per salvare Sindona dai suoi molti guai giudiziari:

Il 10 gennaio 1978 venne studiata la possibilità di nuove soluzioni... Il salvataggio avrebbe annullato la dichiarazione di insolvenza e avrebbe fatto cadere il presupposto dell'azione penale. Su un piano meno rilevante da un punto di vista pratico, ma non per questo meno significativo, Sindona avrebbe inoltre in qualche modo vista avvalorata la sua tesi che nel 1974 le sue banche potevano ancora riprendersi e che la sua caduta era dovuta a un vero e proprio complotto[35].

Ma chi potrebbe, o dovrebbe, fornirgli parte dei mezzi finanziari di cui ha bisogno recalcitra. È Roberto Calvi, presidente del Banco Ambrosiano. Sindona troverà però il modo di convincerlo, anche facendo proseguire a Luigi Cavallo la sua campagna di «ammonimento» nei confronti di Calvi. Cavallo se lo tiene per detto, incitando

ad esercitare su Calvi la giustizia proletaria. Comunque la campagna di Cavallo e di Sindona contro Calvi è ormai agli sgoccioli. La mediazione di Gelli tra i due banchieri ha successo: verso gli inizi del marzo 1978 Calvi e Sindona si incontrano a New York... Auspice Gelli la vicenda è ricomposta[36].

[34] «Secolo d'Italia», 16.2.1978.

[35] Relazione di maggioranza della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona.

[36] Leo Sisti, Gianfranco Modolo, «Il Banco paga», op. cit.

Il «padrino» della riappacificazione sarà dunque Licio Gelli, in nome della loggia P2 alla quale, del resto, appartengono sia Sindona che Calvi:

> La minaccia sindoniana tramite Cavallo, insieme con alcune azioni di intimidazione diretta compiute nella sede del Banco Ambrosiano da parte di un altro esecutore sindoniano, Walter Navarra, convincono Calvi a saldare il conto probabilmente con 500.000 dollari in contanti mascherati dietro un'operazione fontomatica di presunta vendita di una villa ad Arosio. Una volta di più l'artefice della transazione è Gelli, che alimenta i suoi dossier e stringe ancor più il sodalizio con Calvi, da cui riceve carta bianca per sistemare gli affari più ambigui[37].

Così come i terrorismi di entrambi i colori, anche la loggia P2 naviga indisturbata col vento in poppa. Il 12 febbraio, tra l'altro, il «fratello» Mino Pecorelli ha registrato presso il tribunale di Roma una sua nuova pubblicazione, che si chiama ancora «OP, Osservatore Politico» ma che esce nella veste di settimanale:

> Questo settimanale non nasce all'improvviso o per caso ma trova le sue radici in una agenzia di informazioni, l'OP-Osservatore Politico, che giunta al decimo anno di vita ha deciso di uscire dal Palazzo e andare tra la gente, per le strade[38].

Il nuovo settimanale arriva al momento giusto, presto si vedrà perché. L'atmosfera politica è intanto venuta facendosi plumbea e il 18 febbraio l'onorevole Moro cercherà di spiegare per l'ennesima volta in una intervista a Eugenio Scalfari (che però la pubblicherà soltanto otto mesi dopo) il senso dell'operazione governativa che prevede «solidarietà» del PCI alla DC:

> Molti si chiedono, nel mio partito e fuori di esso, se sia necessario un accordo coi comunisti dopo tanto battagliare gli uni contro gli altri... Sono partito da una convinzione che ho maturato in me da molto tempo: non è affatto un bene che il mio partito sia il pilastro essenziale di sostegno della democrazia italiana... Di una cosa possiamo esser certi: non c'è più sicuro alleato per una politica di distensione internazionale del PCI, per proprio interesse... La DC marcerà sull'ingresso del PCI nella maggioranza subito. Ma poi credo che ci debba essere una seconda fase, non troppo in là, con l'ingresso del PCI nel governo. So benissimo che sarà un momento «stretto» da superare. Bisognerà superarlo... Il PCI può fin d'ora essere associato al governo insieme a noi e alle altre forze demo-

[37] Relazione di minoranza (Teodori) della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona.

[38] «OP», anno I, numero I, 28.3.1978.

cratiche. Questo è possibile. Questo anzi è necessario. Noi non siamo più in grado di «tenere» da soli un Paese in queste condizioni. Occorre una grande solidarietà nazionale. So che Berlinguer pensa e dice che in questa fase della vita italiana è impossibile che una delle due maggiori forze politiche stia all'opposizione... Su questo punto il mio e il suo pensiero sono assolutamente identici... Dopo la fase dell'emergenza si aprirà finalmente quella dell'alternanza, e la DC sarà liberata dalla necessità di governare a tutti i costi[39].

Moro ha praticamente finito di tessere la sua tela. Ma è una tela che non piace a molti, in Italia e fuori. E allora cominciano a muoversi le Brigate Rosse. Il 23 febbraio, a Roma, ruberanno una FIAT 132 blu e una FIAT 128, l'8 marzo un'altra FIAT 128. Il 10 marzo Adriana Faranda acquisterà in un negozio della capitale alcuni berretti da pilota dell'Alitalia.

6 marzo 1978

Il terrorismo «nero» è alla ricerca di armi e se le procura anche nei luoghi dove sono pubblicamente in vendita. Ma l'irruzione in un'armeria di Roma si conclude tragicamente. Una squadra di sei neofascisti decide di assaltare l'armeria Centofanti in via Ramazzini, nel quartiere Monteverde. Due, Francesco Bianco e Paolo Cordaro, restano in attesa su un'auto e su una moto; un terzo, Cristiano Fioravanti, fa da palo. Gli altri tre, Valerio Fioravanti (fratello del «palo»), Alessandro Alibrandi e Franco Anselmi, entrano nel negozio e rubano otto pistole, inoltre i documenti personali e gli orologi dei presenti. Stanno per andarsene quando il titolare spara: Anselmi resta ucciso sul colpo, Alibrandi ferito. I rapinatori sparano a loro volta e poi fuggono.

La rapina conferma l'esordio di un nuovo gruppo: i Nuclei armati rivoluzionari (NAR). Nel 1979 e nel 1980 «celebreranno» la morte di Anselmi con altrettante rapine ad armerie. Il movimento nazionalrivoluzionario è in via di grande potenziamento organizzativo, quella dei NAR risulterà essere una delle sue molte sigle. Scriverà a suo tempo il pubblico ministero di Roma Pietro Giordano:

[39] «la Repubblica», 14.10.1978.

> Centro gravitazionale della complessa attività politica eversiva è stata la sede del FUAN sita in via Siena a Roma, intorno alla quale, nella medesima città e in altre del territorio nazionale, gravitavano poli di sovversione diversi ma collegati... Una organizzazione articolata in gruppi i quali, pur mantenendo una formale autonomia strutturale e operativa, agivano nel comune intento di porre in essere una capillare azione di violenza e intimidazione ai fini di terrorismo ed eversione dell'ordinamento politico. Tra tali gruppi si era instaurato un perenne contatto, non solo sul piano ideologico e politico ma anche sul piano strettamente operativo, essendo invalsa una ripetuta prassi di interscambio di uomini e mezzi, talora spinta al punto di realizzare una convergenza con altri movimenti politici – pur sempre omogenei sul piano ideologico – come ad esempio Terza Posizione o Avanguardia Nazionale[40].

L'organizzazione che sta scendendo in campo è in realtà vasta e articolata, i suoi poli regionali più attivi sono soprattutto il Lazio e il Veneto. I «soldati politici» che ne fanno parte provengono spesso, tralasciando la diffusa militanza nel MSI, da vecchi gruppi terroristici come Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo, che hanno di nuovo stabilito un'alleanza operativa. Non a caso proprio in questo momento Ordine Nuovo ripropone la propria firma in calce a documenti definiti «fogli d'ordini». L'esistenza di un asse Lazio-Veneto ne risulta confermata. Paolo Aleandri, allievo del professor Paolo Signorelli (entrambi in attività a Roma e dintorni), riferirà infatti

> della preparazione delle bozze e della stampa ad opera di Massimiliano Fachini e Roberto Raho dei Fogli d'ordini di Ordine Nuovo dopo che gli stessi erano stati discussi insieme a Sergio Calore e Paolo Signorelli... Nel marzo 1978 vengono stampati a cura di Fachini[41].

Annoteranno allora altri giudici, a Bologna:

> Nei documenti si dà atto del consolidamento e dell'ampliamento dei quadri politici, della ridefinizione della linea strategica, della creazione di nuove strutture operative; si indicano come obiettivi la costituzione di circoli, associazioni pubbliche o partecipazione a circoli già esistenti, il promuovimento di iniziative di stampa, il mantenimento di contatti con ambienti giovanili di base del MSI; si impone di mantenere sempre occulta la partecipazione al movimento e l'utilizzazione di varie sigle; si stimola la costituzione di gruppi operativi collaterali; si indicano come forme di «lotta totale» la guerra psicologica, la guerriglia, la guerra sovversiva[42].

[40] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Ernesto Cudillo.

[41] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Vincenzo Luzza.

[42] *Ibidem.*

Il primo dei «fogli d'ordini» di Ordine Nuovo esce con la data marzo 1978 e rappresenta una specie di risoluzione della direzione strategica «nera» (più o meno contemporanea a quella diffusa dalla direzione strategica «rossa»). Nel documento è scritto:

> A oltre 4 anni dallo scioglimento, 4 anni densi di persecuzioni e di lotte, il Movimento politico Ordine Nuovo ha dimostrato di saper portare avanti, anche nelle condizioni difficili della clandestinità, la rivoluzione culturale e politica iniziata 30 anni or sono... Il mito del MPON è più forte che mai... Ordine Nuovo vive... Contro il sistema multinazionale rivoluzione popolare... Agnelli, Andreotti, Berlinguer sono i nuovi Cavour e occupano le posizioni chiave, dominanti, mentre gli innumerevoli garibaldi gruppettari si agitano sulla scena in apparente contraddizione ma in sostanziale complementarietà... Gli spacciatori di droghe ideologiche democratiche, e di marxismo in particolare, hanno il compito di istupidire e castrare i nemici potenziali del sistema... Dobbiamo prendere piena coscienza che siamo i portatori del seme prezioso da cui sorgerà, sulle rovine del mondo borghese-marxista, la nuova civiltà. Ma, convinti che la migliore difesa sia l'attacco, dobbiamo chiamare a raccolta tutte le forze disponibili per attaccare il sistema. Solamente un nuovo blocco storico potrà essere capace di portare avanti la rivoluzione culturale, politica, sociale necessaria a contrastare il tentativo trasformista di stabilizzazione e di conservazione del sistema posto in essere con il compromesso storico... Si deve riconoscere negli autonomi una potenziale forza antisistema... È opportuno seguire con attenzione il fenomeno, evitare lo scontro diretto, partecipare con sigle differenziate a iniziative comuni... La lotta armata è la sola garanzia contro i campi di concentramento di Dalla Chiesa e il confino di Cossiga[43].

Contemporaneamente vengono diffuse «norme generali» di comportamento, mentre un altro «foglio d'ordini» uscirà con la data maggio 1978. La circolazione sarà clandestina, ma il 21 dicembre 1978 copie di tutti questi documenti finiranno nelle mani della polizia a Rovigo, durante la perquisizione dell'alloggio del neofascista Gianluigi Napoli. Il quale verrà arrestato, processato e, tanto per cambiare, assolto: perché secondo i giudici del tribunale di Rovigo Gabriele Cipollone, Angelo Finaldi e Vittorio Cogo

> l'accertamento della provenienza tipicamente fascista dei documenti sequestrati al Napoli non è sufficiente per poter affermare che egli appartenga all'associazione... La semplice coincidenza delle proprie idee con quelle di Ordine Nuovo non costituisce reato... Proprio perché il Napoli

[43] Atti Tribunale penale di Rovigo.

era un simpatizzante della destra politica, non è da escludere che qualcuno degli ordinovisti abbia voluto cercare di portarlo all'interno dell'organizzazione, facendogli leggere alcuni documenti nella speranza che si convincesse della bontà dell'organizzazione e aderisse in concreto[44].

Non è così. Trascorsi un paio d'anni lo scriveranno altri magistrati:

> La casa di abitazione del Napoli a Rovigo non è stata solo il nascondiglio della documentazione eversiva rinvenuta, ma un vero e proprio covo frequentato di continuo da pericolosi estremisti di destra fra i quali Franco Giomo, Roberto Frigato, Alfio Scalia e Giovanni Melioli, e la base dalla quale costoro sono partiti per compiere numerosi atti di terrorismo e di eversione tra i quali alcune rapine e alcuni attentati dinamitardi[45].

Ma ora, come noto, per il terrorismo «nero» è il tempo di una protettiva impunità. Occasione da sfruttare. Le stesse tesi dei «fogli d'ordini» di Ordine Nuovo vengono propagandate dal giornale «Costruiamo l'Azione», che dopo il numero zero di gennaio torna in circolazione col numero 1, datato aprile 1978. «Uno il nemico una la lotta», è scritto in prima pagina, dove poi si spiega:

> Sulla nostra pelle i padroni Agnelli e Berlinguer e i loro servi vogliono criminalizzare ogni opposizione autentica. Ebbene noi, gli emarginati, accettiamo la sfida e diamo battaglia insieme. Noi, da parte nostra, abbiamo capito i nostri errori e diciamo agli autonomi: sveglia ragazzi, non fatevi inculare un'altra volta, basta di fare le scimmie ammaestrate dell'antifascismo per elemosinare il plauso e le simpatie dei merdaioli. I nemici sono comuni e stanno tutti ammucchiati insieme, diamo addosso senza quartiere all'immondo merdaio[46].

Dopo questa fine analisi politica, nella seconda pagina del giornale saranno indicate le tattiche da seguire:

> Organizza dovunque è possibile nuclei rivoluzionari di lotta al sistema... Non lasciarti coinvolgere nel gioco mortale degli opposti estremismi. Non rafforzare il sistema che vuole separarci... Lo scontro con gli altri rivoluzionari deve essere ridotto al minimo e se è possibile evitato[47].

Sono in molti, su tutte le sponde del terrorismo «nero», a volere il «blocco storico» invocato da Ordine Nuovo. E c'è chi

[44] *Ibidem.*

[45] Ordinanza della Sezione istruttoria della Corte d'Appello di Bologna, 27.4.1981.

[46] «Costruiamo l'Azione», n. 1, aprile 1978.

[47] *Ibidem.*

pensa al futuro anche in termini economici. Per esempio un gruppo di neofascisti provenienti dal ceppo di Avanguardia Nazionale, che il 2 marzo 1978 hanno costituito l'Assierre, società in accomandita semplice con sede a Roma, via Alessandria 129. Tra i soci sono Saverio Savarino Morelli, Adriano Tilgher, Giancarlo Garzella, Romano Coltellacci. I locali dell'Assierre in via Alessandria sono di proprietà della «Fondiaria via Alessandria SpA» collegata alla «Società Immobiliare Urbana», che appartiene a Bianca Freddi. La quale affitta a Gianfranco Laganà, che risulterà poi membro dei NAR, i locali di via Panetteria 47 dov'è ubicata la sede di un'altra voce del «blocco storico»: ossia il giornale «Terza Posizione» diretto da Donatella Bianchi. Curatore degli interessi immobiliari della famiglia Freddi è Stefano Caponetti, già avanguardista nazionale in contatto con molti camerati, tra i quali appunto anche l'ex ordinovista Romano Coltellacci.

Nessuna meraviglia, quindi, se nello scantinato di via Alessandria 129 verrà a suo tempo scoperta una base terroristica legata anche ai NAR, mentre qualche piano più sopra, negli uffici dell'Assierre, troverà ospitalità l'edizione italiana della rivista internazionale «Confidentiel», con sottotitolo «Politica, strategia, conflitti», pubblicazione trimestrale. Ne sarà direttore Mario Tilgher, che la spedirà a personalità politiche, a personaggi dell'aristocrazia «nera» e romana e anche a Licio Gelli.

La rivista «Confidentiel» risulterà edita dall'IREP, Istituto europeo di ricerche e di studi politici e sociali, e avrà diffusione anche nell'America Latina. L'edizione italiana sarà registrata presso il tribunale di Roma il 24 gennaio 1980 ed elencherà una redazione italiana (Adriano Tilgher, Mario Alizzi, Alessandro Di Manzano), una redazione francese (Jean-Marc Brissaud, Paul De Castro, Gérard Penciolelli), una redazione spagnola (J. Garcia Mendez, Ernesto Milà, Rodriguez Isidro Palacios, Antonio Romeo, J.J. Casafranca, F. Oriente, J.C. Catillon). Tra i collaboratori italiani figureranno Pino Grillo e Giulio Carpino. Il primo numero si presenterà in questi termini:

> Né l'utopia marxista né l'idealismo liberale hanno potuto e possono aiutarci. Noi pensiamo che la strada di ricerca che si impone oggi deve essere empirica nel suo spirito ed europea nella sua dimensione[48].

[48] «Confidentiel», inverno 1980.

Seguirà, mischiata a molta prosa tendente a dimostrare le prossime «rovine del mondo borghese-marxista» (secondo l'espressione usata nei «fogli d'ordini» di Ordine Nuovo), anche la recensione di un libro scritto da Bruno Zoratto, missino ex «cliente» di Freda e ammiratore di Strauss, dal titolo conseguente: *F.J. Strauss, un combattente per l'Europa anticomunista* (Ciarrapico Editore). Certificherà «Confidentiel» che «Zoratto è persona ben qualificata per affrontare l'argomento», quanto al leader tedesco Strauss

> rappresenta a buon diritto un preciso punto di riferimento per la destra europea, soprattutto oggi che in più parti essa si presenta come forza di governo... Strauss è e rimane un uomo d'Europa, di quell'Europa che non cede al ricatto USA-URSS[49].

Strauss, il «punto di riferimento», se n'è venuto intanto in Italia. Più precisamente a Bolzano, dove il 5 marzo ha tenuto un discorso per il ventesimo anniversario della ricostituzione degli Schützen sudtirolesi. Vecchi fascisti nostrani hanno celebrato l'avvenimento con queste parole:

> Ha colto l'occasione per ribadire il netto anticomunismo che serpeggia in Alto Adige fra la minoranza di lingua tedesca, criticando apertamente l'eurocomunismo di Berlinguer che apre la strada ad una penetrazione leninista e marxista in tutta l'Europa occidentale dov'è la culla di ben altra civiltà e di ben altra libertà[50].

Altri «critici» del progetto governativo che sta realizzandosi in Italia manifesteranno la loro contrarietà, e non solo a parole. A parte i nazionalrivoluzionari, che hanno già stretto i ranghi, seguiteranno a calcare le scene del terrorismo anche le Brigate Rosse. Il 10 marzo una loro squadra, composta da tre uomini e una donna, ucciderà per strada a Torino il maresciallo di pubblica sicurezza Rosario Berardi, addetto all'antiterrorismo. Il crimine verrà compiuto come eco esterna al processo contro le Brigate Rosse appena iniziato e le rivendicazioni telefoniche brigatiste andranno anche in questo senso. Una di esse, tra l'altro, sarà diffusa usando il telefono di casa dell'onorevole Carlo Donat Cattin. Per il delitto verranno poi incriminati Nadia Ponti, Vincenzo Acella, Cristoforo Piancone e Patrizio Peci. Quest'ultimo confesserà:

[49] *Ibidem.*
[50] «Volontà», aprile 1978.

La logica sottesa a questo omicidio era la seguente: avevamo fatto un lavoro sull'antiterrorismo, avevamo individuato un suo membro di un certo rilievo. Venne come logica conseguenza, data la sua importanza, di colpirlo[51].

L'impresa terroristica giungerà alle soglie della formazione del nuovo governo. La sera dell'11 marzo, 54 giorni dopo l'apertura della crisi, l'onorevole Andreotti si presenterà al Quirinale per sciogliere la riserva e per comunicare la lista dei ministri del suo nuovo governo, un monocolore democristiano: tra di essi Forlani agli esteri, Cossiga all'interno, Attilio Ruffini alla difesa, Antonino Gullotti alle poste e telecomunicazioni, Franco Maria Malfatti alle finanze, Mario Pedini alla pubblica istruzione, Gaetano Stammati ai lavori pubblici, Donat Cattin all'industria. Alcuni di questi ministri (Pedini, Stammati) risulteranno poi nell'elenco dei soci della loggia P2. La composizione del governo susciterà anche dure reazioni. Scriverà un quotidiano:

È lo stesso ministero delle anime morte... Nulla, sostanzialmente, è cambiato; e per quel poco che è cambiato, lo è nel peggio... La lista di Andreotti non è soltanto deludente, è addirittura avvilente. Ne escono mortificati tutti i propositi di svolta politica, di ricostruzione materiale e morale, di attuazione programmatica che erano stati alla base dell'apertura della crisi di governo[52].

Anche il PCI sembrerà reagire duramente: si tratta di una

lista di ministri inzeppata di vecchie facce... Se a piazza del Gesù credono che questo sia il modo di rendere reale, produttivo, il cammino sul terreno dell'emergenza, scelto anche dall'attuale gruppo dirigente della DC come irrinunciabile, essi si sbagliano, e di grosso. Il messaggio che risulta dalla compilazione della lista dei ministri non solo è vecchio, vecchio in modo irritante, ma è anche debole[53].

[51] Citato in «Lotta Continua», 7.5.1980.
[52] «la Repubblica», 12.3.1978.
[53] «l'Unità», 14.3.1978.

La strage stabilizzatrice

16 marzo 1978

Mancano poche ore alla presentazione del quarto governo Andreotti al parlamento, dove è previsto che il nuovo gabinetto ottenga la fiducia di democristiani, socialisti, socialdemocratici, repubblicani e (novità storico-politica) del PCI. Quel voto sarà il risultato del lungo e paziente impegno dell'onorevole Aldo Moro, che ha riportato i comunisti nell'area della maggioranza.

È un risultato osteggiato. Sono in molti a non volerlo e verso le 9 di mattina, proprio mentre sta recandosi in parlamento, Moro e la sua scorta vengono intercettati in via Mario Fani da un manipolo di terroristi, alcuni dei quali in divisa di piloti dell'Alitalia. L'azione, veloce e sanguinaria, si conclude rapida-

mente con una strage: sono uccisi due carabinieri (l'appuntato Domenico Ricci e il maresciallo Oreste Leonardi, che si trovano sull'auto del presidente democristiano) e tre poliziotti (gli agenti Giulio Rivera e Raffaele Iozzino e il brigadiere Francesco Zizzi, occupanti l'auto al seguito); lo stesso Moro, illeso, viene rapito. In tutta la zona i telefoni non funzionano, l'impresa criminale si compie con perfetta efficienza. La drammatica notizia viene comunicata all'onorevole Andreotti mentre a palazzo Chigi è in corso la cerimonia del giuramento dei nuovi sottosegretari. Alla camera la seduta di presentazione del governo viene prima sospesa e poi proseguita, in serata il governo ottiene la fiducia da entrambi i rami del parlamento.

Nel frattempo è arrivata la prima rivendicazione, firmata Brigate Rosse. I terroristi inseriscono il massacro e il sequestro di Moro nella loro annunciata «campagna di primavera», scrivono nel primo comunicato di una lunga serie

> che l'attacco è rivolto contro il progetto politico di cui Moro è portatore[1].

Altre telefonate di rivendicazione giungono a Milano, Torino, Genova, perfino a Lugano. A Roma tra i primi che chiamano la questura per avvertire dell'agguato è il deputato missino Pino Rauti, che abita nei pressi di via Fani. Ma lo Stato e le sue istituzioni, davanti a una crisi senza precedenti, riescono soltanto a brancolare nel buio. Dieci anni di terrorismo attivo sembrano non avere insegnato nulla.

La gestione politica del caso viene affidata al Comitato interministeriale per la sicurezza composto da Andreotti, dal ministro dell'interno Cossiga, dal ministro degli esteri Forlani, dal ministro della difesa Ruffini, dal ministro dell'industria Donat Cattin, dal ministro delle finanze Malfatti; e poi, anche con la partecipazione di Steve Pieczenik per conto del governo americano, dal segretario generale del CESIS prefetto Napoletano, dal capo del SISMI Santovito, dal capo del SISDE Grassini, dal comandante dei carabinieri generale Corsini, dal capo della polizia Parlato, dal comandante della guardia di finanza generale Giudice. In questo schieramento, com'è facilmente riscontrabile, la loggia massonica P2 è discretamente rappresentata:

[1] Atti Commissione parlamentare sulla strage di via Fani..., cit.

può contare sui «fratelli» Santovito, Grassini e Giudice. Non solo. Trascorso circa un mese e perdurando la crisi, il segretario del CESIS Napoletano darà le dimissioni e sarà sostituito col prefetto Walter Pelosi, anche lui «fratello» in Gelli.

Da parte sua Cossiga riunisce al Viminale un gruppo di «consulenti personali»: il professor Franco Ferracuti, psichiatra e criminologo che nel 1980 aderirà alla loggia P2; Stefano Silvestri, «esperto in problemi internazionali»[2]; Vincenzo Cappelletti, direttore dell'Istituto per l'enciclopedia Treccani; Augusto Ermentini, professore di antropologia criminale. In più Cossiga si assicura la collaborazione di agenti dei servizi d'informazione americani, inglesi e tedeschi. E chissà di chi altro.

I risultati saranno profondamente deludenti quando non addirittura grotteschi. L'autorità giudiziaria, per quanto la riguarda, avvia le prime indagini. Se ne occupano il procuratore generale Pascalino, il procuratore della Repubblica De Matteo e il suo sostituto Luciano Infelisi. Ma, tanto per cominciare, l'autorità giudiziaria dimentica subito di dare un'occhiata all'auto su cui era Moro. Lo farà solo dopo cinque giorni, scoprendovi due delle borse dello statista. Ma Moro aveva con sé cinque borse e nessuno riuscirà a scoprire che cosa si siano portati via i brigatisti assalitori. Inizia così il lungo rosario dei misteri. Anche la polizia dà il suo contributo. La Criminalpol diffonde subito le fotografie di un certo numero di sospetti appartenenti alle Brigate Rosse; intanto il dirigente dell'UCIGOS Antonio Fariello, con un telegramma a tutte le questure d'Italia, ordina di attuare il «piano zero»: ma il piano

> elaborato per la provincia di Sassari per il caso di gravi reati che si verificassero in quella provincia, era sconosciuto alle altre questure. Lo stesso giorno l'ordine viene revocato[3].

Quanto alle fotografie diffuse, esse comprendono anche quelle di due personaggi già in carcere, altre due si riferiscono alla stessa persona indicata con nomi diversi, una è addirittura quella di Marco Pisetta, collaboratore dei servizi segreti. In sostanza nessuno riesce ad affrontare il problema nel verso giusto mentre si sprecano le operazioni di parata destinate all'opinione

[2] *Ibidem.*

[3] Relazione di maggioranza della Commissione parlamentare sulla strage di via Fani..., cit.

pubblica, soprattutto a Roma. Anche l'esercito viene inutilmente mobilitato e in meno di due mesi il bilancio, in tutta Italia, sarà di 72 mila posti di blocco, di 37 mila perquisizioni domiciliari e di quasi sei milioni e mezzo di persone controllate. Nessun risultato utile alle indagini:

> Eppure i brigatisti giravano tranquillamente per Roma, tenevano le loro riunioni in luoghi pubblici (università, bar, trattorie), diffondevano con disinvoltura i loro volantini, frequentavano regolarmente i loro «covi», si spostavano da una città all'altra d'Italia senza incontrare ostacoli o controlli di alcun genere; compivano attentati, uccidendo e ferendo impunemente. Alla disinvoltura delle Brigate Rosse corrispondevano l'affanno e l'inconcludenza degli apparati delle forze di polizia[4].

Ovviamente anche la famiglia di Moro tenta qualche iniziativa, e prende contatto con Denis Payot, avvocato di Ginevra e presidente della Lega svizzera per i diritti dell'uomo. Payot, in occasione del sequestro Schleyer, ha trattato con i terroristi della RAF su incarico del governo di Bonn. Il legale verrà in Italia facendo l'informato, chiederà e otterrà un incontro col sottosegretario all'interno Nicola Lettieri. Ma poi tutto finirà rapidamente in niente mentre il governo tedesco ricorderà che Payot, nella vicenda Schleyer, si è

> mostrato estremamente lento e avido[5].

Ma quello che più colpisce è l'inconcludente lavoro degli inquirenti. Eppure la tragedia era stata perfino prodiga di strani preannunci. Nella stessa giornata dell'agguato, il SISMI acquisisce l'informazione secondo cui un tale Salvatore Senatore, detenuto a Matera fino al 16 febbraio, nel corso della sua detenzione avrebbe parlato di un possibile sequestro dell'onorevole Moro:

> La notizia fu passata al SISDE che la smistò agli organi operativi, ma non ebbe ulteriori sviluppi[6].

Un altro singolare episodio è avvenuto la sera precedente a Siena. Un uomo privo della vista, Giuseppe Marchi, stava tornandosene a casa guidato da un cane e reggendosi a un bastone quando urtava un'auto in sosta dalla quale provenivano due vo-

[4] *Ibidem.*
[5] *Ibidem.*
[6] *Ibidem.*

ci che, una in lingua italiana e l'altra in lingua straniera, dicevano:

> Hanno rapito Moro e ammazzato le guardie di scorta[7].

Più tardi il cieco era andato al bar e aveva riferito ai presenti quanto gli era successo. Tutti si erano messi a ridere, però il giorno dopo, essendosi avverata la profezia, uno di essi avverte la questura di Siena. Ma l'informatore non verrà mai individuato e l'episodio sarà archiviato con la qualifica di «sconcertante»[8]. Altre storie simili finiranno allo stesso modo. Per esempio la vicenda di una targa automobilistica del corpo diplomatico apposta su una delle vetture «brigatiste» usate per l'agguato. Venne rubata l'11 aprile 1973 dall'auto dell'allora addetto militare venezuelano Aquimedez Guevara Alcalà; una targa identica fu successivamente assegnata a un altro addetto all'ambasciata venezuelana, Heliodoro Claverie Rodriguez, che l'ha restituita in gennaio al ministero dei trasporti. Susciterà qualche

> perplessità il fatto che non è stato accertato quando la targa, con lo stesso numero di quella rubata, sia stata assegnata al secondo diplomatico venezuelano e perché sia stata ristampata una targa rubata e assegnata di nuovo alla stessa ambasciata[9].

Ma la profezia più inquietante si avrà a Roma tre quarti d'ora prima della tragedia: quando, riferirà la signora Clara Giannettino, Radio Città Futura (diretta da Renzo Rossellini e da Raffaele Striano) ha trasmesso la notizia del rapimento di Moro. Nell'ottobre 1978 Rossellini si farà intervistare da un quotidiano francese e spiegherà:

> Io ero personalmente all'antenna il mattino del 16 marzo. Ho spiegato che le Brigate Rosse stavano, forse il giorno stesso, per tentare un'azione spettacolare. Fra le altre ipotesi annunciai la probabilità di un attentato contro Aldo Moro. Moro fu rapito 45 minuti dopo. Io non affermavo. Era un'ipotesi[10].

Il giornale francese pubblicherà l'intervista sotto questo titolo: «C'è in Italia un vero partito sovietico, ci dice Renzo Rossellini». Del quale sarà pubblicata anche la seguente frase:

[7] *Ibidem.*
[8] *Ibidem.*
[9] *Ibidem.*
[10] «Le Matin», 4.10.1978.

> Tutto è cominciato durante l'ultima guerra, quando una parte importante della resistenza italiana passò sotto il controllo dell'Armata rossa[11].

Rivelazioni future, per il momento a polizia e servizi segreti di casa nostra la profezia di Radio Città Futura sfugge. Diranno poi che non registravano sistematicamente le radio private ma procedevano per campione. E, la mattina giusta, quel «campione» è passato indenne attraverso i loro controlli. Tra l'altro Rossellini, il «profeta», non si limita alla sua radio, ma ha già chiesto un colloquio al deputato socialista Gianni De Michelis

> per informare, suo tramite, la direzione del PSI dell'imminente pericolo[12].

Avveratasi tragicamente la profezia, Rossellini viene convocato alla direzione del PSI, dove si incontra con gli onorevoli Craxi, Signorile e De Michelis. A loro esprime, tra l'altro,

> i suoi giudizi sul rapporto esistente tra l'acutizzazione della tensione internazionale e la recrudescenza del fenomeno terroristico nonché sui possibili legami tra i servizi sovietici e le Brigate Rosse[13].

Trascorso qualche tempo, Renzo Rossellini racconterà poi dei suoi «frequenti rapporti con l'ufficio politico della questura di Roma»[14] e dei suoi incontri con Umberto Improta e Domenico Spinella. Rapporti che il questore di Roma Emanuele De Francesco smentirà successivamente senza molto successo. Ma intanto l'ipotesi dell'esistenza di una trama manovrata dai Paesi comunisti dell'est, e dai loro alleati, dietro l'avvenimento di via Fani occupa fin dal principio le fantasie di molti inquirenti. E infatti il sostituto procuratore Infelisi

> aveva avuto indicazioni da alcune fonti, più o meno confidenziali, ma sempre provenienti dalla polizia, su un possibile ruolo nel sequestro dell'onorevole Moro dell'ambasciata cecoslovacca, sicché furono disposti controlli nella zona in cui la rappresentanza diplomatica ha sede[15].

Contemporaneamente Walter Laquer, direttore del Centro studi strategici internazionali di Washington,

[11] *Ibidem.*

[12] Relazione di maggioranza della Commissione parlamentare sulla strage di via Fani..., cit.

[13] *Ibidem.*

[14] *Ibidem.*

[15] *Ibidem.*

dichiarava che le Brigate Rosse beneficiavano nell'impresa Moro di aiuti stranieri in denaro e armi, in particolare da parte della Cecoslovacchia, che era facile intuire chi ci fosse dietro i cecoslovacchi. Veniva così chiamato in causa il KGB, cui si attribuiva il ruolo di fomentatore del terrorismo internazionale. Ad esso si riferivano ripetutamente fonti americane, anche se era evidente una divergenza di posizioni tra la CIA, che negava di avere riscontri attendibili, e il Dipartimento di Stato, che assicurava di averli[16].

Il massacro di via Fani serve ovviamente a molte speculazioni politiche. Anche se tante proclamate «verità» non porteranno ad alcun risultato. Trascorso qualche anno sarà il futuro capo del SISMI generale Nino Lugaresi ad esprimersi in merito a eventuali contatti di agenti del servizio segreto cecoslovacco con terroristi italiani anche per addestrarli in Cecoslovacchia (ipotesi di cui ora si fa un gran parlare). Scriverà Lugaresi:

> Da ulteriori verifiche svolte sia direttamente e sia con la collaborazione dei servizi collegati, non sono emerse prove sulla presenza di connazionali in campi di addestramento al terrorismo e alla guerriglia[17].

Ma intanto si continuerà a pestare acqua nel mortaio. Il 27 aprile si udrà perfino la voce del procuratore generale del Cairo, il quale in una conferenza stampa dichiarerà che

> una corrente palestinese dissidente di Al Fatah aveva tenuto rapporti con le Brigate Rosse per eseguire operazioni terroristiche in Svizzera. Ma le autorità elvetiche smentiranno l'esistenza di una organizzazione terroristica filoaraba legata alle Brigate Rosse[18].

Non mancherà anche un riferimento a possibili terroristi della Germania occidentale, ovviamente «rossi». Il 21 marzo sarà infatti notato a Viterbo un furgone giallo con targa tedesca seguito da un'auto anch'essa con targa tedesca. La prima targa verrà annotata (mentre del furgone non si troverà più traccia) e risulterà essere appartenente a un tale Norman Ehehalt,

> noto per avere prestato assistenza ad una associazione criminale e per la sua appartenenza a un gruppo anarchico[19].

Nient'altro. Intanto, però, mentre dagli Stati Uniti si punta il

[16] *Ibidem.*
[17] Atti Commissione parlamentare sulla strage di via Fani..., cit.
[18] Relazione di maggioranza della Commissione parlamentare sulla strage di via Fani..., cit.
[19] *Ibidem.*

dito accusatore verso est, dall'Unione Sovietica l'accusa viene ribaltata sugli accusatori e il sequestro Moro addebitato alla CIA. Scriverà ripetutamente «Literaturnaja Gazeta»:

> L'amministrazione americana era da tempo scontenta di Moro. Negli ultimi tempi era diventato il bersaglio di attacchi particolarmente disonesti. Pochi giorni prima del suo rapimento era stata diffusa la voce calunniosa del suo coinvolgimento nello scandalo Lockheed[20].

Trascorrerà un anno e la CIA sarà di nuovo chiamata in causa. Questa volta da due volantini anonimi diffusi a Firenze:

> Il vero uomo che organizzò la strage di via Fani e il rapimento di Aldo Moro è un italo-americano molto intimo di Ronald Stark (che la polizia tanto ha dato prova di proteggere). Il nome è David, nato a San Diego in California, ex marine in Vietnam col grado di capitano, poi entrato nelle special forces dei berretti verdi. Ultimamente era consigliere militare della Central Intelligence Defense nella Germania ovest... Comunque non ha partecipato alla eliminazione di Aldo Moro[21].

Stark, agente segreto americano detenuto a Bologna, sarà stato messo in libertà provvisoria da un giudice di quella città e sarà scomparso nel nulla. Anche l'indicazione contenuta nei volantini di Firenze finirà nel nulla. Tante voci che esportano all'estero il terrorismo fanno intanto da contrappunto al nulla di fatto delle indagini e delle ricerche. Indagini e ricerche che preferiscono stemperarsi nel mistero. Una gravissima e perfino grottesca vicenda, soprattutto, getterà una luce di pesante sospetto sul modo di procedere degli inquirenti. Prenderà le mosse quando, sviluppando l'intenso quanto generico programma dei controlli generalizzati, il 18 marzo la polizia andrà a perquisire, a Roma, le abitazioni di via Gradoli. Al numero civico 96 gli agenti busseranno anche alla porta di un appartamento affittato da un tale ingegner Mario Borghi. Ma nessuno aprirà e gli agenti se ne andranno.

Eppure due persone che abitano in un altro appartamento posto sullo stesso pianerottolo diranno poi di avere avvertito i poliziotti che la notte precedente la strage di via Fani avevano sentito rumori simili a segnali Morse provenire da quella direzione, pregando di informarne il funzionario di polizia e del SISDE Elio Cioppa, loro conoscente. Però la segnalazione non

[20] Citato in «la Repubblica», 9.9.1978.

[21] Atti Commissione parlamentare sulla strage di via Fani..., cit.

avrà seguito, mentre il nome di Cioppa verrà a suo tempo in evidenza nell'elenco dei «fratelli» di Licio Gelli. Ma il «destino», che chissà perché tiene invece gli occhi su quell'appartamento, insisterà sotto forma di anime di trapassati. Secondo prossime testimonianze, il 2 aprile si svolgerà una seduta spiritica in casa del professor Alberto Clò, nella campagna bolognese. Tra i partecipanti sarà anche il professor Romano Prodi che, «stupito» per quanto avverrà, trasmetterà a un collaboratore dell'onorevole Zaccagnini l'importante informazione fornita da un «fantasma»:

> Un piattino fu fatto scorrere su un tavolo, sul quale erano state disposte a caso le lettere dell'alfabeto, per rispondere a svariate domande. Alcune domande furono poste circa il luogo in cui l'onorevole Moro era tenuto prigioniero. Venne fuori la parola Gradoli: nome ignoto a tutti, ma che, riscontrato su una carta geografica, si rivelò corrispondente a una località in provincia di Viterbo[22].

A parte la straordinaria sapienza del «fantasma», e a parte anche quella dei suoi evocatori, al ministero dell'interno decideranno però che a Roma una strada con quel nome non esiste (anche se gli agenti vi saranno già passati). E la polizia sarà mandata, appunto, a perquisire alcune case coloniche nel comune di Gradoli. Ovviamente non troverà nulla, mentre l'appartamento dell'ingegner Borghi seguiterà ad essere ignorato. Per aprirne finalmente la porta, il «destino», sempre più intestardito, dovrà di nuovo entrare pesantemente in scena.

Il fatto è che dietro quella porta che non si vuole aprire c'è un'importante base brigatista, dato che l'ingegner Borghi è in realtà il capo Mario Moretti. Il quale è il terrorista che dirige l'operazione di via Fani portandola a conclusione insieme ad altri otto brigatisti, quattro dei quali in divisa dell'Alitalia. Se ne sarà noto il numero, non altrettanto avverrà tuttavia per la loro identità. Si saprà soltanto che all'impresa partecipano Valerio Morucci, Prospero Gallinari, Lauro Azzolini, Franco Bonisoli, Raffaele Fiore, Adriana Faranda (oltre a Moretti): gli altri due restano sconosciuti malgrado il futuro contributo di brigatisti «pentiti» o «dissociati». Dirà per esempio Carlo Bozzo, che si collocherà nella seconda categoria:

> L'azione di via Fani, benché fosse stata organizzata a livello nazionale,

[22] Relazione di maggioranza della Commissione parlamentare sulla strage di via Fani.... cit.

con la partecipazione cioè di compagni di varie colonne, era stata effettuata e gestita prevalentemente dai componenti della colonna romana... La presenza di elementi esterni alla colonna si limitò solo all'agguato in via Fani, mentre quelli della colonna romana provvidero a tutte le altre incombenze, tra le quali i cambi delle autovetture, la gestione delle basi operative e della prigione di Moro[23].

Anche la prigione in cui il presidente democristiano sconterà la sua condanna a morte resterà del resto un mistero. Non sarà il caso di meravigliarsi, visto il polverone che stanno alzando gli inquirenti. La «salvaguardia» della base di via Gradoli non sarà infatti l'unica fuga dalla verità. Un'altra vicenda dal sapore analogo si verificherà il 28 marzo, quando una telefonata anonima segnalerà all'UCIGOS di Roma cinque nominativi tra i quali quelli di Teodoro Spadaccini e Rino Proietti, in collegamento con la tipografia brigatista di via Pio Foà affidata a Enrico Triaca. Perché la polizia ne verifichi l'esattezza e agisca di conseguenza bisognerà attendere che le Brigate Rosse riconsegnino al Paese il cadavere di Moro.

Lo stesso giorno in cui la polizia busserà svogliatamente alla porta dell'appartamento dell'ingegner Borghi, molti azzimati personaggi preoccupati a modo loro del destino dell'Italia si riuniranno all'hotel Hilton di Roma. Sarà il consueto appuntamento della «gran loggia» del Grande Oriente d'Italia. Il «gran maestro» socialista Lino Salvini annuncerà di rinunciare alla carica prima della scadenza del mandato (prevista per la primavera 1979) e si aprirà la campagna elettorale, articolata su quattro liste: una guidata da Ferdinando Accornero, antagonista di Salvini; un'altra da Ennio Battelli, generale dell'aeronautica in pensione; una terza dall'odontoiatra padovano Salvatore De Rysky; l'ultima con alla testa Giordano Gamberini, antico e contemporaneo collaboratore di Licio Gelli. Il quale sta ovviamente interessandosi anche alla vicenda Moro. Lo riferirà il già visto funzionario del SISDE Elio Cioppa, «fratello» della P2:

Durante il sequestro Moro il capo del servizio generale Grassini gli affidò un accertamento da compiere sulle motivazioni politiche del sequestro specificandogli che lo spunto a questa azione informativa proveniva da una riunione di lavoro a cui era presente Gelli[24].

Un'altra indicazione destinata a scomparire nel mistero.

[23] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Ferdinando Imposimato.

[24] Atti Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia P2.

Molto presto, nel frattempo, uno dei tanti avversari di Salvini, Vittorio Colao, sarà «transitato nelle Valli Celesti»[25] (cioè sarà morto). Intanto, all'hotel Hilton, il «gran maestro» comunicherà il suo commiato anche con queste parole:

> Tutti quelli che sono iscritti alla massoneria per me sono ugualmente fratelli... Quello che è certo è che non possono esistere punti di contatto con la realtà comunista[26].

Tra i «fratelli» più convinti di quest'aureo principio è il generale Vito Miceli, già capo del SID e ora deputato del MSI. È sotto processo a Roma per il tentato golpe Borghese, ma preferirà farsi ambasciatore negli Stati Uniti accogliendo l'invito di altri «fratelli», quelli del sodalizio «Americans for Democratic Italy»: gruppo di pressione reazionario americano sostenitore del partito repubblicano che annovera personaggi, anch'essi massoni, come Philip Guarino, John Connally, Walter Rostow, Paul Rao jr., Clare Boothe Luce e John Volpe (entrambi ex ambasciatori in Italia), l'uomo d'affari italo-americano Marcello Nisi e perfino il «perseguitato politico» Michele Sindona. Tra tanti e così importanti amici, il 7 aprile, a Washington, Miceli spezzerà il suo pane:

> Dopo aver fatto risalire l'attuale ondata di terrorismo in Italia ad un piano di destabilizzazione sovietico, ha auspicato un esame della situazione da parte del consiglio della NATO e una completa integrazione dei servizi di sicurezza dell'Alleanza[27].

La visita in USA del «fratello» Miceli si protrarrà per quattro giorni e gli permetterà di incontrarsi anche con vecchi notabili della CIA come William Colby e come Ray Cline, che è direttore dell'Institute for International and Strategic Studies della Georgetown University di Washington (al quale appartengono anche Henry Kissinger e Michael Leeden, esperto di questioni italiane). Ma non soltanto Miceli si aggirerà in quel momento negli USA. Contemporaneamente vi sarà anche un altro suo «fratello» in Gelli, il deputato democristiano Massimo De Carolis, che all'università di Yale proclamerà:

> Una dirigenza democratica ha il dovere di avanzare un'alternativa globale rispetto alla dirigenza comunista. Il conflitto non è tra due program-

[25] «Paese Sera», 19.4.1978.
[26] «la Repubblica», 9.3.1978.
[27] «Secolo d'Italia», 9.4.1978.

mi, ma tra due mandati fiduciari. E per ottenere un mandato di fiducia dobbiamo cambiare integralmente la nostra dirigenza... Il rapimento di Moro è il 25 luglio della DC e bisogna partire da qui per un cambio di segreteria, per l'accantonamento della seconda generazione e la preparazione delle elezioni presidenziali e di quelle politiche subito successive... Quello che ci manca è un Craxi[28].

All'impresa delle Brigate Rosse, la loggia P2 ha dunque provveduto a fornire ambasciatori adeguati inviandoli nel luogo evidentemente ritenuto più opportuno. E gli appelli si moltiplicano. Agli incitamenti di De Carolis farà eco anche Indro Montanelli, che dichiarerà al «New York Times»:

Ho ricevuto nel mio corpo quattro pallottole delle Brigate Rosse. Ma io preferisco le Brigate Rosse a un regime comunista che le convertirebbe inevitabilmente nella sua polizia segreta[29].

Il ferro caldo del sequestro di Moro continuerà ad essere battuto a dovere. Perciò, ripartito Miceli, negli Stati Uniti sbarcherà Almirante in persona. Il 27 aprile, sempre a Washington, terrà il discorso d'apertura dell'ottavo congresso della Lega mondiale giovanile anticomunista. Prendendo la parola dopo l'intervento del presidente del comitato organizzatore del congresso, l'americano Roger Pearson, Almirante dirà:

Io vi porto, ragazzi anticomunisti di tutto il mondo, il messaggio civile dei ragazzi italiani che il comunismo ha massacrato... La situazione italiana è la più grave d'Europa e una delle più gravi del mondo..., si tratta di una situazione-chiave alla quale è necessario fare riferimento se si vogliono stabilire i modi efficaci per fermare l'avanzata comunista in Europa, contribuendo così in maniera determinante alla necessaria sconfitta del comunismo in tutto il mondo... A voi, giovani anticomunisti di tutto il mondo, la fiaccola della civiltà[30].

Subito dopo Almirante, accompagnato da Nazzareno Mollicone, interverrà a un altro congresso, doppione del precedente. Si tratterà del congresso della Lega anticomunista mondiale (World Anticommunist League, WACL), che ha come presidente il cino-nazionalista Ku Che Kang e come segretario generale il sudcoreano Woo Joe Seung. La banda dei «marines» accoglierà gli ospiti stranieri, che saranno rappresentati, tra gli altri, dal generale sudcoreano Honkow Lee, dal brasiliano Carlos

[28] «la Repubblica», 23.4.1978.
[29] «The New York Times», 21.4.1978.
[30] «Secolo d'Italia», 30.4.1978.

Barbieri Filho, dall'inglese Donald Martin, dal canadese Philip Butler, dal paraguaiano Carlos Podesta, dal messicano Raimundo Guerrero, dal giapponese Osami Kuboki, dall'argentino German Justo, dal francese Hubert De Mirleau, dal guatemalteco Mario Sandoval Alarcon. Inoltre da Nathan Ross, parlamentare della Liberia; da Bereng Sekhouyama, dal Lesotho; dall'ustascia Srecko Feliz Psenicnik, del movimento di liberazione croato; da Nazario Sargen, «profugo anticomunista»[31] cubano; dallo sceicco Ahmed Salah Jamjoon, dell'Arabia Saudita; da Georges Creppy, dalla Costa d'Avorio; da Jaroslav Stetzko, dell'ABN (Antibolshevik block of nations) con sede a Monaco di Baviera. Ai lavori interverrà anche il parlamentare americano James McClure, repubblicano. Nel comunicato finale dell'incontro sarà anche scritto:

> Gli USA devono formulare una nuova politica globale allo scopo di soddisfare l'urgente necessità della sicurezza comune delle libere nazioni[32].

Prima di emigrare provvisoriamente negli Stati Uniti, Almirante avrà provveduto a rinsaldare in Italia le alleanze internazionali a cui sembra particolarmente tenere. Il 20 aprile, durante un convegno convocato al Grand Hotel di Roma, avrà infatti presieduto alla fondazione dell'Eurodestra. Operazione, anzi «intesa aggregante e libera per la costruzione dell'Europa»[33], che vedrà la partecipazione del francese Pascal Gauchon, segretario del Parti des forces nouvelles, e dello spagnolo Blas Pinar, presidente di Fuerza Nueva, ospite la principessa Elvina Pallavicini. Interverranno anche Louis Tixier Vignancourt e Joel Dupuy; Josè De Las Heras Hurtado, Alfonso Lavandeira e Servando Balaguer Pazzeno, segretario di Fuerza Joven. Blas Pinar indicherà «nel recupero dei valori cristiani la ripresa politica, sociale ed economica della Spagna»; Tixier Vignancourt proseguirà dicendo:

> L'Europa è sottoposta all'assalto del blocco comunista che si serve anche del terrorismo per piegare i popoli europei ancora liberi[34].

Concluderà Almirante:

[31] «Secolo d'Italia», 4.6.1978.
[32] *Ibidem.*
[33] «Secolo d'Italia», 23.4.1978.
[34] *Ibidem.*

> La nascita dell'Eurodestra ha un chiaro significato. Noi non siamo soli nella nostra battaglia al comunismo. In Europa ci sono altre forze che non si arrendono al marxismo e che anzi intendono passare al contrattacco[35].

Intanto, dopo la strage e il sequestro di via Fani, si è continuato a sparare e ad uccidere. Due giovani diciottenni, Lorenzo Jannucci e Fausto Tinelli, simpatizzanti di sinistra, verranno ammazzati a colpi di pistola a Milano la sera del 18 marzo mentre andranno a un concerto. Alcune telefonate rivendicheranno il crimine: una firmata Gruppi nazionali rivoluzionari, un'altra giungerà il giorno dopo all'ANSA:

> Sergio Ramelli gridava vendetta. Ieri è stato vendicato. Gruppo armato Sergio Ramelli[36].

Difficile addebitare il duplice omicidio al terrorismo «rosso», che però non se ne sta con le mani in mano. Il 24 marzo, a Torino, le Brigate Rosse spareranno alle gambe di un consigliere regionale democristiano. L'11 aprile, sempre a Torino, prenderanno di mira una guardia carceraria: la quale, prima di morire, risponderà al fuoco ferendo gravemente uno dei suoi assalitori. Risulterà essere Cristoforo Piancone, abbandonato davanti a un ospedale dai complici Nadia Ponti e Fiorenzo Acella. Prima, il 7 aprile a Genova, i brigatisti hanno sparato, ferendolo alle gambe, al presidente della locale Associazione industriali. Ma anche il terrorismo «nero» non resterà alla finestra, proseguendo nelle sue azioni di autofinanziamento. Il 6 aprile una sua squadra assalterà il negozio di un filatelico romano rubando materiale prezioso e denaro. Dell'impresa verranno chiamati a rispondere Cristiano Fioravanti, Alessandro Alibrandi, Francesco Bianco, Massimo Rodolfo, Stefano Tiraboschi e Massimo Sparti. Molti dei quali cresciuti alla scuola del MSI e del suo segretario Almirante, impegnato ora in ben altre prediche.

Del resto la sanguinosa scorreria compiuta dalle Brigate Rosse in via Fani ha messo in movimento sia rincorse terroristiche sia il varo di provvedimenti sempre più repressivi. Quanto alle prime, l'Autonomia raccoglierà subito la «sfida» brigatista. All'università di Padova, sua tradizionale roccaforte, verrà fatto circolare un documento dei Comitati di lotta autonomi in cui sarà scritto tra l'altro:

[35] *Ibidem*.

[36] «Corriere della Sera», 20.3.1978.

Compagni, il rapimento di Moro rivendicato dalle BR non ha certo rigato di lacrime i nostri volti... Affermiamo la nostra estraneità politica a questa azione. Ma non possiamo non vedere che questo Stato e tutti quelli che lo appoggiano è peggiore di qualsiasi organizzazione terroristica[37].

A sua volta il professor Antonio Negri, in uno scritto anonimo, preciserà ulteriormente:

Se la variabile impazzita delle BR ci ha imposto un innalzamento politico del tiro, bene dimostreremo di saper tenere questo nuovo terreno e di saper eliminare, con forme nuove di lotta, tutte quelle forze che hanno interiorizzato lo scontro con lo Stato... L'azione militante di massa, l'azione partigiana d'attacco sta crescendo su tutto il fronte dell'autonomia[38].

Si tratterà, in fondo, di rivendicazioni interne al «partito armato», dove gli equilibri di potere tra le diverse organizzazioni terroristiche sono permanentemente in movimento e finalizzate alla conquista della «leadership». Quanto ai provvedimenti repressivi il governo varerà il 21 marzo un decreto-legge concernente nuove «norme penali e processuali per la prevenzione e repressione di gravi reati». Norme di carattere eccezionale: verrà infatti introdotta, tra l'altro, la nuova figura di reato del sequestro di persona a scopo terroristico e di eversione, saranno estesi i poteri discrezionali della magistratura inquirente e degli ufficiali di polizia giudiziaria in materia di fermi, di intercettazioni telefoniche, di interrogatori senza la presenza del difensore. Il provvedimento solleverà molte e fondate proteste da parte di ambienti politici, di giuristi e di magistrati. Che però cadranno nel vuoto. Il PCI, vivendo la sua illusoria esperienza di partito di «governo», prenderà questa posizione:

Misure legislative più severe sono opportune e non intaccano le garanzie costituzionali... Al salto di qualità dei gruppi eversivi deve corrispondere un'azione qualitativamente più incisiva da parte dello Stato[39].

Nel marasma generale finirà per scolorirsi anche la possibile interpretazione dell'impresa brigatista di via Fani come operazione di condizionamento e di «selezione» per il rinnovo della carica di presidente della Repubblica, ormai prossima alla sca-

[37] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Palombarini.
[38] «Rosso», aprile 1978.
[39] «l'Unità», 23.3.1978.

denza. Un primo candidato, il socialista Francesco De Martino, è stato infatti messo fuori gioco nel 1977 col sequestro del figlio; una sorte molto simile è capitata al secondo candidato al Quirinale, Aldo Moro. Finché il 28 marzo il giornalista Arrigo Levi farà una singolare sortita sul quotidiano della FIAT «La Stampa» proponendo di eleggere Moro alla presidenza della Repubblica previa dimissione di Leone; nel frattempo, dato l'impedimento del sequestrato «leader democristiano»,

> i poteri effettivi di capo dello Stato potrebbero essere assunti dal presidente del senato Fanfani, il quale dovrebbe istituire un temporaneo comitato di consulenza[40].

La proposta susciterà un vespaio, molti si chiederanno se il «comitato di consulenza» non rappresenti in realtà una specie di tentativo filogolpista, altri ipotizzeranno che la sortita di Levi possa essere stata ispirata dalla FIAT o dalla Trilateral Commission, essendo considerato il proponente espressione di entrambe. Levi verrà difeso dall'onorevole La Malfa, presidente del PRI, che tuttavia, all'indomani della strage di via Fani e del sequestro di Moro, avrà già dato l'impressione di perdere il controllo dichiarando pubblicamente:

> Siamo in stato di guerra, ci vuole la pena di morte[41].

Poi si sentirà la voce dell'onorevole Piccoli, il quale affermerà, come ponendo le basi di alleanze politiche future per neutralizzare quelle attuali, che la DC dovrebbe iniziare con il PSI un rapporto

> che uscendo dai rischi del bipolarismo ponga le basi per un nuovo discorso politico[42].

Su questo panorama di confusione, di deriva politica, di tendenze reazionarie e di difese da ultima spiaggia, di interventi autoritari e di imperversare terroristico, cominceranno nel frattempo a piovere le lettere di Moro dalla «prigionia». E il panorama si farà ancor più fosco. Gli scritti del presidente democristiano, infatti, non recheranno conforto a nessuno. Tanto che

[40] «La Stampa», 28.3.1978.
[41] «Corriere della Sera», 17.3.1978.
[42] «Corriere della Sera», 2.4.1978.

Compagni, il rapimento di Moro rivendicato dalle BR non ha certo rigato di lacrime i nostri volti... Affermiamo la nostra estraneità politica a questa azione. Ma non possiamo non vedere che questo Stato e tutti quelli che lo appoggiano è peggiore di qualsiasi organizzazione terroristica[37].

A sua volta il professor Antonio Negri, in uno scritto anonimo, preciserà ulteriormente:

Se la variabile impazzita delle BR ci ha imposto un innalzamento politico del tiro, bene dimostreremo di saper tenere questo nuovo terreno e di saper eliminare, con forme nuove di lotta, tutte quelle forze che hanno interiorizzato lo scontro con lo Stato... L'azione militante di massa, l'azione partigiana d'attacco sta crescendo su tutto il fronte dell'autonomia[38].

Si tratterà, in fondo, di rivendicazioni interne al «partito armato», dove gli equilibri di potere tra le diverse organizzazioni terroristiche sono permanentemente in movimento e finalizzate alla conquista della «leadership». Quanto ai provvedimenti repressivi il governo varerà il 21 marzo un decreto-legge concernente nuove «norme penali e processuali per la prevenzione e repressione di gravi reati». Norme di carattere eccezionale: verrà infatti introdotta, tra l'altro, la nuova figura di reato del sequestro di persona a scopo terroristico e di eversione, saranno estesi i poteri discrezionali della magistratura inquirente e degli ufficiali di polizia giudiziaria in materia di fermi, di intercettazioni telefoniche, di interrogatori senza la presenza del difensore. Il provvedimento solleverà molte e fondate proteste da parte di ambienti politici, di giuristi e di magistrati. Che però cadranno nel vuoto. Il PCI, vivendo la sua illusoria esperienza di partito di «governo», prenderà questa posizione:

Misure legislative più severe sono opportune e non intaccano le garanzie costituzionali... Al salto di qualità dei gruppi eversivi deve corrispondere un'azione qualitativamente più incisiva da parte dello Stato[39].

Nel marasma generale finirà per scolorirsi anche la possibile interpretazione dell'impresa brigatista di via Fani come operazione di condizionamento e di «selezione» per il rinnovo della carica di presidente della Repubblica, ormai prossima alla sca-

[37] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Palombarini.
[38] «Rosso», aprile 1978.
[39] «l'Unità», 23.3.1978.

denza. Un primo candidato, il socialista Francesco De Martino, è stato infatti messo fuori gioco nel 1977 col sequestro del figlio; una sorte molto simile è capitata al secondo candidato al Quirinale, Aldo Moro. Finché il 28 marzo il giornalista Arrigo Levi farà una singolare sortita sul quotidiano della FIAT «La Stampa» proponendo di eleggere Moro alla presidenza della Repubblica previa dimissione di Leone; nel frattempo, dato l'impedimento del sequestrato «leader democristiano»,

> i poteri effettivi di capo dello Stato potrebbero essere assunti dal presidente del senato Fanfani, il quale dovrebbe istituire un temporaneo comitato di consulenza[40].

La proposta susciterà un vespaio, molti si chiederanno se il «comitato di consulenza» non rappresenti in realtà una specie di tentativo filogolpista, altri ipotizzeranno che la sortita di Levi possa essere stata ispirata dalla FIAT o dalla Trilateral Commission, essendo considerato il proponente espressione di entrambe. Levi verrà difeso dall'onorevole La Malfa, presidente del PRI, che tuttavia, all'indomani della strage di via Fani e del sequestro di Moro, avrà già dato l'impressione di perdere il controllo dichiarando pubblicamente:

> Siamo in stato di guerra, ci vuole la pena di morte[41].

Poi si sentirà la voce dell'onorevole Piccoli, il quale affermerà, come ponendo le basi di alleanze politiche future per neutralizzare quelle attuali, che la DC dovrebbe iniziare con il PSI un rapporto

> che uscendo dai rischi del bipolarismo ponga le basi per un nuovo discorso politico[42].

Su questo panorama di confusione, di deriva politica, di tendenze reazionarie e di difese da ultima spiaggia, di interventi autoritari e di imperversare terroristico, cominceranno nel frattempo a piovere le lettere di Moro dalla «prigionia». E il panorama si farà ancor più fosco. Gli scritti del presidente democristiano, infatti, non recheranno conforto a nessuno. Tanto che

[40] «La Stampa», 28.3.1978.
[41] «Corriere della Sera», 17.3.1978.
[42] «Corriere della Sera», 2.4.1978.

molti diranno che forse è impazzito. Accadrà nella stessa DC, ma anche nel PCI. Nella riunione del comitato centrale del partito del 18 aprile, l'onorevole Paolo Bufalini dirà:

> In nessun modo riteniamo si possano attribuire chiarezza di significato, validità e valore alle lettere che Moro ha inviato e potrà inviare dalla sua oscura prigione[43].

Di lettere ne arriveranno decine, non si saprà mai quante. E a scrivere è certamente Moro, anche se forse condizionato dai suoi carcerieri. Ma le valutazioni e i giudizi che esprimerà appartengono a lui. La prima lettera giungerà al ministro dell'interno Cossiga e inviterà alla trattativa con le Brigate Rosse:

> Siamo tutti noi del gruppo dirigente che siamo chiamati in causa ed è il nostro operato collettivo che è sotto accusa e di cui devo rispondere... Il sacrificio degli innocenti in nome di un astratto principio di legalità, mentre un indiscutibile stato di necessità dovrebbe indurre a salvarli, è inammissibile... E non si dica che lo Stato perde la faccia, perché non ha saputo o potuto impedire il rapimento di un'alta personalità... Un atteggiamento di ostilità sarebbe una astrattezza e un errore[44].

La seconda lettera, di tono più duro, avrà come destinatario il segretario della DC onorevole Zaccagnini:

> È doveroso che, nel delineare la disgraziata situazione, io ricordi la mia estrema, reiterata e motivata riluttanza ad assumere la carica di presidente che tu mi offrivi e che ora mi strappa alla famiglia. Moralmente sei tu ad essere al mio posto, dove materialmente sono io... Sono un prigioniero politico che la vostra brusca decisione di chiudere un qualsiasi discorso relativo ad altre persone parimenti detenute, pone in una situazione insostenibile... Una qualche concessione è non solo equa ma anche politicamente utile[45].

Giungeranno anche pesanti giudizi di Moro nei confronti di alcuni colleghi di partito. Come nel caso dello «smemorato» Taviani, «andato in giro per tutte le correnti», già ministro della difesa e dell'interno:

> In entrambi i delicati posti ricoperti ha avuto contatti diretti e fiduciari con il mondo americano. Vi è forse, nel tener duro contro di me, un'indicazione americana e tedesca?[46]

[43] Paolo Bufalini, «Terrorismo e democrazia», Editori Riuniti, Roma 1978.
[44] Atti Commissione parlamentare sulla strage di via Fani..., cit.
[45] *Ibidem.*
[46] *Ibidem.*

18 aprile 1978

Gli insuccessi che gli inquirenti stanno accumulando nelle indagini per scoprire gli autori del sequestro dell'onorevole Moro e della strage della sua scorta risultano sempre più sgraditi al «destino». E così, dove non sono riusciti neanche i «fantasmi» evocati nella campagna bolognese dal professor Prodi e dai suoi amici, supplisce la «fatalità idrica»: la base brigatista di via Gradoli 96, a Roma, viene finalmente nonché «casualmente» scoperta dai vigili del fuoco, chiamati d'urgenza da un'inquilina dello stabile alla quale piove in casa. L'inondazione non è infatti frutto di una malaugurata coincidenza, qualcuno ha voluto che avvenisse. L'infiltrazione nel soffitto sottostante è stata scientemente provocata dal telefono della doccia del bagno del «covo», lasciata aperta e rivolta contro il muro in corrispondenza di una sconnessione fra le mattonelle del rivestimento. Al manico di una scopa era stato affidato il compito di mantenere il getto d'acqua nella direzione voluta.

I vigili del fuoco arrivano e restano ovviamente colpiti dall'armamentario che vedono in giro: armi, esplosivi, una enorme quantità di documenti. Allora chiamano la polizia e il «destino» può finalmente darsi pace. In questo modo gli inquirenti riescono a mettere piede in una base di grande importanza dell'organizzazione terroristica e in uno dei rifugi di Mario Moretti alias ingegner Borghi. Lui naturalmente non c'è, e non c'è neanche Barbara Balzerani, altra inquilina dell'appartamento, che se n'è andata lasciando perfino gli occhiali da vista. L'appartamento si rivela subito una specie di pozzo di San Patrizio, e la polizia resterà come paralizzata davanti a tanta messe. Tanto che dimenticherà di rilevare le impronte sparse in giro e perfino di avvertire il magistrato che dirige le indagini. Il sostituto procuratore Infelisi saprà infatti della scoperta soltanto due ore dopo

> attraverso i carabinieri che intercettarono una comunicazione della polizia[47].

Nessuno però si chiederà per chi lavora il «destino». Eppure non ci vuole molto a capire che quella scoperta non è stata per niente accidentale: in particolare, perché gli occupanti dell'ap-

[47] Relazione di maggioranza della Commissione parlamentare sulla strage di via Fani..., cit.

partamento non hanno chiuso il rubinetto della doccia e portato via tutta quella roba compromettente? Fatto sta che soprattutto da questo momento Mario Moretti (già noto e perciò in un certo senso già bruciato) diventa ufficialmente il capo, succeduto a Curcio, delle Brigate Rosse. Ma il vero capo sarà davvero lui? L'operazione propiziata dalla «fatalità idrica» non serve piuttosto a coprire qualcuno che non è ancora noto riversando tutte le responsabilità su Moretti, il cui coinvolgimento non produce danni all'organizzazione? Nell'appartamento di via Gradioli i riferimenti a Moretti e all'impresa di via Fani sono molto numerosi. Ma c'è anche dell'altro. Per esempio la documentazione di svariate forniture dell'armeria Bonvicini di Roma, al cui commesso Fulco Mondini usava rivolgersi, per rifornirsi di armi, anche il terrorista «nero» Giancarlo Esposti.

Ma i misteri della giornata non sono finiti. Una telefonata anonima a un quotidiano della capitale permette infatti di rinvenire un volantino, firmato Brigate Rosse e definito comunicato numero 7, nel quale si afferma che il corpo di Moro giace «impantanato» sui fondali del lago della Duchessa, in provincia di Rieti. Comincia subito la corsa di autorità e polizia verso il lago, che però è coperto da un robusto strato di ghiaccio e richiederà lunghi giorni di ricerche. Alla fine non si troverà niente, anche perché il comunicato è falso. Un vero comunicato numero 7 giungerà qualche giorno dopo, nel pieno delle ricerche, e definirà l'episodio una «provocazione del potere»[48]. In realtà qualche ambiente del potere è sensibile alla tattica di diffondere falsi comunicati:

> L'idea di diffondere comunicati da parte dei servizi di sicurezza per controllare le reazioni dei terroristi fu avanzata dal dottor Claudio Vitalone, sostituto addetto alla procura generale della Repubblica, e discussa con polizia e carabinieri. Il dottor Infelisi appoggiò la proposta ritenendola brillante[49].

Caso strano, qualcuno ha finito per sfruttarla. Se ne addosserà la responsabilità una banda terroristica di molto scarsa attendibilità quanto a purezza rivoluzionaria, con la quale ha contatti anche l'agente americano Ronald Stark. Un suo com-

[48] Atti Commissione parlamentare sulla strage di via Fani..., cit.

[49] Relazione di maggioranza della Commissione parlamentare sulla strage di via Fani..., cit.

pagno, Enrico Paghera, parlerà a tempo debito:

> Posso dire con assoluta sicurezza che la telefonata con la quale si dava notizia che il cadavere dell'onorevole Moro si trovava nel lago della Duchessa proveniva da persone di Azione Rivoluzionaria che avevano la necessità, attraverso tale manovra diversiva, di far rallentare le indagini e le operazioni di polizia in Roma per potersi allontanare dalla città... Io partii da Roma il 18 aprile e fui arrestato a Lucca, con altri, nella notte tra il 18 e il 19 aprile[50].

Quando viene arrestato a Lucca, Paghera è in compagnia di altri quattro: Pasquale Vocaturo, Renata Bruschi, lo spagnolo Luis Josè Cuello e il cileno Ernesto Fernando Reyes Castro. Tutti sono accusati di detenzione di armi e di partecipazione a banda armata. A Paghera viene inoltre sequestrata la mappa fornitagli da Stark per raggiungere un campo di addestramento in Libano.

Mentre provocazioni e finte incapacità riempiono il quadro della vita politica nazionale, che il sequestro del presidente democristiano sottopone a una tensione senza precedenti, il terrorismo continua a imperversare. Il 19 aprile le Brigate Rosse attaccheranno a Roma una caserma dei carabinieri danneggiando otto automezzi; il giorno dopo, a Milano, la colonna brigatista Walter Alasia ucciderà il maresciallo Francesco De Cataldo, capo degli agenti di custodia del carcere di San Vittore. Il 26 aprile, di nuovo a Roma, i brigatisti feriranno alle gambe Girolamo Mechelli, consigliere regionale della DC.

Contemporaneamente all'assassinio del maresciallo De Cataldo le Brigate Rosse diffonderanno il vero comunicato numero 7 sul sequestro Moro, proponendo per la prima volta la liberazione di terroristi detenuti in cambio del loro ostaggio, nonostante l'omicidio appena compiuto a Milano sembrerà porsi in contrasto con l'apertura di trattative. All'interno del «partito armato» comincerà a svolgersi una seconda linea d'azione. Sarà già in corso, infatti, la consultazione di tutte le colonne brigatiste, che si pronunceranno per l'uccisione del prigioniero

> se non ci fosse stata una trattativa pagante per le BR... Ma nella colonna romana erano presenti acute contraddizioni. L'area del terrorismo era da tempo divisa tra chi riteneva le BR la formazione che per esperienza, rapporti internazionali, struttura, mezzi, doveva costituire il punto di ri-

[50] Atti Corte d'Assise di Firenze.

ferimento e il modello della lotta armata e chi, invece, pur considerando questa organizzazione la più importante tra quelle operanti in Italia, ne criticava la struttura troppo militarizzata, le regole eccessivamente rigide, la esasperata clandestinità, e proponeva invece che la lotta armata si svolgesse secondo linee progressive capaci di sviluppare un consenso e una mobilitazione di massa. Non quindi azioni di altissimo livello, ma un moltiplicarsi di interventi la cui pericolosità derivasse non tanto dalla gravità di ciascuno di essi ma dalla sua capacità di diffondersi, di ripetersi, di essere imitato, conferendo così una dimensione di massa all'attacco terroristico. Questo secondo orientamento faceva capo politicamente a un gruppo di intellettuali già distintisi per essere i capi del disciolto Potere Operaio, i quali da un lato propagandavano il terrorismo di massa e dall'altro candidavano se stessi ad un ruolo-guida delle varie formazioni terroristiche, in un progetto che tendeva a saldare la capacità d'attacco dimostrata dalle BR con la capacità di mobilitazione delle organizzazioni dell'Autonomia. Sarà questo il senso dell'espressione «coniugare la terribile bellezza del 12 marzo 1977 a Roma con la geometrica potenza di via Fani diventa la porta stretta attraverso cui può crescere o perire il processo di sovversione in Italia», scritta da Franco Piperno... Piperno era fiancheggiato da Lanfranco Pace, che era uscito dall'organizzazione delle BR poco prima del sequestro Moro ma era ancora in contatto con i brigatisti — ed aveva una sua «longa manus» nelle BR costituita dai terroristi Valerio Morucci e Adriana Faranda, partecipanti entrambi agli omicidi di via Fani... La linea da loro sostenuta non aveva nulla di umanitario: non si trattava di salvare una vita umana, ma di scegliere ciò che più giovava al loro programma[51].

Col comunicato numero 8 arriverà un elenco di tredici detenuti dei quali le Brigate Rosse chiedono la liberazione in cambio di Moro. Si tratta di Sante Notarnicola, Mario Rossi, Giuseppe Battaglia, Augusto Viel, Domenico Delli Veneri, Pasquale Abatangelo, Giorgio Panizzari, Maurizio Ferrari, Alberto Franceschini, Renato Curcio, Roberto Ognibene, Paola Besuschio e Cristoforo Pincone. A questo punto prende inevitabilmente corpo (e il «partito armato» ne tiene sicuramente conto) la contrapposizione di due linee: quella definita della fermezza nei confronti delle Brigate Rosse e quella favorevole alla trattativa. A drammatizzarne l'inconciliabilità si moltiplicheranno nel frattempo numerose prese di posizione, umanitarie e no. Comincerà per esempio il giudice genovese Mario Sossi, favorevole allo scambio, che dichiarerà al «New York Times»:

Si sostiene che uno scambio di prigionieri politici potrebbe minare il pre-

[51] Relazione di maggioranza della Commissione parlamentare nella strage di via Fani..., cit.

stigio e l'autorità dello Stato. Ciò che sta minando lo Stato è il rifiuto di considerare la situazione per quello che è, cioè una guerra civile. L'unico modo che il parlamento ha per affrontare la situazione è di proclamare uno stato di emergenza nazionale, sospendere la legge civile e proclamare la legge militare. I terroristi armati, se catturati, potrebbero essere giustiziati sul posto. Attacchi armati a persone e luoghi pubblici dovrebbero essere puniti con la morte. La polizia potrebbe indagare senza l'ordine della magistratura, e i prefetti avrebbero il potere di proclamare il coprifuoco in certe zone. Infine i confini del Paese potrebbero esser chiusi, se necessario[52].

A parte i dettagli è un progetto che sottoscriverebbero anche le Brigate Rosse. Seguiranno molte prese di posizione umanitarie. Su suggerimento dell'ambasciatore Roberto Gaja, verrà coinvolta Amnesty International, che per aver salva la vita di Moro lancerà un appello in concomitanza con la Caritas Internationalis. Non seguirà alcuna risposta. Il 21 aprile sarà poi il papa Paolo VI a rivolgersi «agli uomini delle Brigate Rosse»[53] chiedendo la liberazione del prigioniero senza condizioni. Anche in questo caso silenzio, così come accadrà per l'appello del segretario generale dell'ONU Kurt Waldheim. Il 25 aprile saranno quindi gli amici di Giovanni Moro, figlio del rapito, a chiedere l'intervento della Croce Rossa Internazionale, che però deciderà di astenersi. Lo stesso giorno verrà interessato alla vicenda il presidente jugoslavo Tito:

Questi si rivolse ad alcuni governi sollecitando interventi, ma non si ebbe alcun risultato positivo[54].

Un appello giungerà anche da Yasser Arafat, capo dell'OLP, anch'esso senza risultati. Subito dopo Nemer Hammad, rappresentante dell'OLP in Italia, dichiarerà

che la sua organizzazione non solo era completamente estranea all'attività terroristica delle Brigate Rosse, ma considerava ogni compromissione con il terrorismo italiano dannosa per la causa del popolo palestinese. Aggiungerà però di non poter escludere in assoluto contatti delle Brigate Rosse con elementi palestinesi, stante l'esistenza all'interno della resistenza di frange estremiste interessate ad imporre la strategia della violenza[55].

[52] «The New York Times», 18.4.1978.
[53] Atti Commissione parlamentare sulla strage di via Fani..., cit.
[54] *Ibidem.*
[55] *Ibidem.*

A favore della trattativa è schierato soprattutto il segretario socialista Craxi. Il 21 aprile la direzione del PSI diffonderà un comunicato in cui sarà scritto tra l'altro:

> Tra gli estremi del cedimento al ricatto e del rifiuto pregiudiziale possono esistere altre vie che, in diverse forme, diversi Stati democratici non hanno esitato ad esplorare. Che ciò si faccia nelle drammatiche circostanze che si sono determinate è la ferma richiesta del partito socialista[56].

La polemica socialista nei confronti dei partiti della «fermezza» aveva cominciato a delinearsi già durante il congresso nazionale del PSI svoltosi a Torino tra il 29 marzo e il 3 aprile. In quella sede l'avvocato Giannino Guiso, difensore di alcuni brigatisti detenuti, si era proposto come mediatore per tentare

> di creare, tramite i suoi difesi che in quei giorni venivano processati proprio a Torino, un canale con le Brigate Rosse al fine di accertare le condizioni alle quali sarebbe stato possibile ottenere la liberazione dell'onorevole Moro[57].

Proposta caldeggiata presso Craxi dall'avvocato Giuliano Vassalli, seguita da un incontro di Guiso con lo stesso Craxi e con i deputati socialisti Maria Magnani Noya e Giuseppe Di Vagno. Secondo Guiso

> il problema centrale restava la trattativa con le Brigate Rosse per la scarcerazione di terroristi detenuti... [ma] i risultati dell'iniziativa di Guiso furono del tutto deludenti, anche se il professionista cercò in ogni modo di accreditarsi come autorevole intermediario[58].

Il PSI cercherà altri intermediari, anche tra i «capi» di Autonomia organizzata, nel frattempo impegnatissima a sfruttare in senso guerrigliero l'impresa brigatista:

> Oreste Scalzone a Milano, Antonio Negri a Padova, Franco Piperno a Roma erano coloro che invitavano alla diffusione dell'antagonismo armato da un lato e ad una saldatura tra la lotta armata praticata dalle Brigate Rosse e quella del cosiddetto movimento terrorista dall'altro. Ciascuno di costoro aveva i suoi circoli, le sue prerogative, le sue aree di influenza, le tecniche con le quali da un lato offrire coperture ideologiche e dall'altro istigare concretamente a specifici fatti di aggressione armata[59].

[56] «Avanti!», 22.4.1978.
[57] Relazione di maggioranza della Commissione parlamentare sulla strage di via Fani..., cit.
[58] *Ibidem*.
[59] *Ibidem*.

In particolare Scalzone, parlando all'università di Roma il 5 aprile, si è già espresso chiaramente:

> Dobbiamo smetterla di discutere delle Brigate Rosse, dobbiamo riflettere sulle conseguenze delle loro azioni; sembra chiaro che lo Stato, dopo il rapimento di Moro, non è uscito rafforzato, ma anzi indebolito, il che apre nuove possibilità. Dobbiamo decidere come sfruttare queste possibilità, come accelerare questo processo di destabilizzazione[60].

In altri termini, meno discorsi e più fatti. Scalzone stesso dà l'esempio. Stanno infatti avvenendo alcuni incontri tra appartenenti all'organizzazione terroristica Prima Linea (presenti, tra gli altri, Marco Donat Cattin e Nicola Solimano) e rappresentanti delle Brigate Rosse. A suo tempo ne parlerà Roberto Sandalo, di Prima Linea:

> All'indomani del sequestro Moro, Oreste Scalzone, a nome dei Comitati comunisti rivoluzionari (CO.CO.RI.), organizzazione di cui era esponente, offrì alle organizzazioni di Prima Linea, delle Brigate Rosse e ad alcune minori, la possibilità di acquistare armi a prezzi politici, avendo egli un tramite con una organizzazione palestinese diversa dall'OLP... Donat Cattin mi riferì che si era svolta una riunione al vertice tra esponenti di PL e BR nell'aprile 1978 a Milano. Le BR chiesero che PL avallasse l'operazione Moro; che PL facesse di tutto in modo da rompere l'accerchiamento, vale a dire effettuasse una serie di attacchi a Torino, Bologna, Milano e Firenze per alleggerire le posizioni delle BR specialmente nella zona di Roma[61].

Anche il professore padovano Antonio Negri finirà col tempo al centro dell'attenzione, ma senza conseguenze per la vicenda Moro. Proprio in questi giorni Carlo Casirati, il bandito «politicamente» ravveduto e inserito nell'organizzazione che si riconosce in Negri, ritiene utile informare Renato Curcio, a cui scriverà una lettera il 21 aprile, di essere stato ospite del professore a Padova durante la latitanza seguita alla sua evasione dal carcere di Milano. Poi, più avanti, Negri verrà accusato di essere l'autore della telefonata ultimativa che il 30 aprile le Brigate Rosse faranno alla moglie di Moro. Negri negherà e si farà scudo di un alibi che però si rivelerà molto debole. Finché si farà avanti il brigatista Patrizio Peci, nel frattempo arrestato e «pentito», il quale affermerà che la voce del telefonista è quella del già noto Mario Moretti. Negri verrà così liberato da quell'accu-

[60] «Il Messaggero», 6.4.1978.

[61] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Ferdinando Imposimato.

sa. Una volta di più, secondo la logica di via Gradoli, tutte le responsabilità verranno riversate su Moretti, personaggio già «bruciato».

È comunque negli ambienti dell'Autonomia organizzata che il PSI dell'onorevole Craxi troverà dei «mediatori» per la sua scelta di intavolare una trattativa con i sequestratori del presidente democristiano. Il vicesegretario del partito Claudio Signorile si è appena incontrato con Piperno in casa del direttore del settimanale «L'Espresso» Livio Zanetti, presente anche il giornalista Mario Scialoja. Tornerà ad incontrarlo il 25 maggio e Piperno esprimerà il parere

> che si era ormai ai tempi stretti e che si dovesse quindi intervenire con la massima urgenza[62].

Lo stesso giorno avverranno anche altri fatti: si incontreranno Daniele Pifano, «leader» autonomo del Comitato romano dei Volsci, e il sostituto procuratore Claudio Vitalone; giungerà il comunicato numero 9 delle Brigate Rosse, che qualificherà le proposte umanitarie come manovre per gettare fumo negli occhi e confermerà che i brigatisti avrebbero proseguito per la loro strada «eseguendo la sentenza»[63]; infine prenderà le mosse un altro mistero destinato a restare tale: Ernesto Viglione, iscritto alla DC e giornalista di Radio Montecarlo, residente a Roma in via Mario Fani, confiderà a chi di dovere (compreso l'onorevole Piccoli) di poter avere un'intervista dal prigioniero Moro tramite un tale che si dice «brigatista pentito»[64]. Ma l'appuntamento tarderà e l'intervista non potrà più avere luogo. Tuttavia gli incontri con l'intermediario proseguiranno e tutta la vicenda porterà a esisti tanto clamorosi quanto inesplicabili.

Del resto nella fase finale del sequestro Moro l'uso degli intermediari si sarà fatto frenetico e strano. Il 6 maggio ne entrerà in scena un altro: Lanfranco Pace, brigatista. Si incontrerà col senatore socialista Antonio Landolfi, e questi dirà che il contatto sarà avvenuto casualmente, mentre stava portando a spasso il cane. Di nuovo il «destino». Fatto sta che Pace proporrà un incontro con Craxi, subito realizzato. La circostanza

[62] Relazione di maggioranza della Commissione parlamentare sulla strage di via Fani..., cit.

[63] Atti Commissione parlamentare sulla strage di via Fani..., cit.

[64] Ordinanza-sentenza del giudice istruttore di Roma dottor Francesco Amato, 30.6.1980.

si verificherà in concomitanza con l'iniziativa del socialista Signorile, il quale, dopo essersi appena nuovamente visto con Piperno, quello stesso 6 maggio andrà dal senatore Fanfani per sollecitare un'iniziativa favorevole alla trattativa. Fanfani, in qualche modo, si mostrerà d'accordo, dato che il giorno successivo il senatore democristiano Giuseppe Bartolomei, suo fidato portavoce, lascerà trapelare qualche cauta apertura in un discorso pubblico, affermando l'avvenuto intervento della DC nei confronti del governo per l'esame della praticabilità delle iniziative prospettate per la liberazione di Moro.

Ma ormai i «giochi» brigatisti saranno giunti alla conclusione già prevista prima ancora del sequestro. Nel frattempo, dalla sua prigione, Moro avrà continuato a mandare le sue lettere. Incoraggiando Craxi:

> Ho colto una forte sensibilità umanitaria del tuo partito in questa dolorosa vicenda, sono qui a scongiurarti di continuare;

censurando la posizione del PCI in una lettera all'amico Tullio Ancora:

> Ricevo come premio dai comunisti dopo la lunga marcia la condanna a morte;

rampognando la DC:

> Non ho subito nessuna coercizione, non sono drogato, scrivo con il mio stile per brutto che sia, ho la mia solita calligrafia. Ma sono, si dice, un altro e non merito di essere preso sul serio;

chiedendo aiuto a Riccardo Misasi:

> Mi attendo una tua efficace battaglia contro una gretta ragion di Stato;

infine prendendosela di nuovo duramente con Zaccagnini:

> Possibile che siate tutti d'accordo nel volere la mia morte per una presunta ragion di Stato che qualcuno lividamente vi suggerisce, quasi a soluzione di tutti i problemi del Paese. Altro che soluzione dei problemi. Se questo crimine fosse perpetrato si aprirebbe una spirale terribile che voi non potreste fronteggiare. Ne sareste travolti... Io lo dico chiaro: per parte mia non assolverò e non giustificherò nessuno... Non accetto l'iniqua e ingrata sentenza della DC... Non creda la DC di aver chiuso il suo problema liquidando Moro... Per una evidente incompatibilità chiedo che ai miei funerali non partecipino né autorità dello Stato né uomini di partito[65].

[65] Atti Commissione parlamentare sulla strage di via Fani..., cit.

Il dramma dell'uomo, probabilmente posto di fronte all'esito finale dai suoi cinici e predeterminati assassini «rivoluzionari», finirà così per assumere tinte anche fortemente contraddittorie. Come nel caso della stigmatizzata ragion di Stato, della quale l'onorevole Moro è stato per anni un amministratore contribuendo fin dal 1964 a stemperare dietro il segreto di Stato gravissime vicende eversive e terroristiche. Ora sembrerà denunciare e temere proprio quella deformata logica di potere, intuendo lucidamente di esserne la prossima vittima. Di questa contraddizione approffitterà anche la patinata rivista «OP» di Pecorelli, al servizio di un molto riconoscibile disegno politico di restaurazione reazionaria:

> La terribile prova cui è stato sottoposto Moro, sotto il profilo politico potrebbe risultare perfino utile al Paese. Tacito scrisse che «l'uccisione di Cesare sembrò ad alcuni un efferato delitto, ad altri un faustissimo evento». Duemila anni dopo, il rapimento di Moro potrà risultare un faustissimo evento solo se sarà servito ad invertire l'attuale tendenza che spinge DC e PCI verso una progressiva integrazione che egemonizza la vita politica italiana[66].

Così la pensano anche oltre Atlantico e, in casa nostra, le Brigate Rosse. E, come per affermare un principio di colleganza politica tra mandanti ed esecutori, «OP». proseguirà:

> I rapitori di Aldo Moro non hanno nulla a che spartire con le Brigate Rosse comunemente note. Curcio e compagni non hanno nulla a che fare con il grande fatto politico-tecnicistico del sequestro Moro. La richiesta di uno scambio di prigionieri politici, avanzata dai custodi del presidente democristiano, rappresenta un espediente per tenere calmi i brigatisti di Torino e per scongiurare loro tempestive confessioni, dichiarazioni sulle trame che si stanno tessendo sopra le loro teste. Curcio e Franceschini, in questa fase, debbono fornire a quelli che ritengono occasionali alleati una credibile copertura agli occhi delle masse italiane. In cambio otterranno trattamenti di favore. Quando la pacificazione nazionale sarà un fatto compiuto e una grande amnistia verrà a tutto lavare e tutto obliare[67].

In realtà è il mondo cosmopolita della loggia P2 (al quale appartiene anche Pecorelli) che, in parallelo al sequestro Moro, è in grande movimento, determinato a stabilire nuovi equilibri perfino al proprio interno per affrontare, evidentemente, nuovi

[66] «OP», 2.5.1978.
[67] *Ibidem*.

destini. E le cose vanno male per il banchiere Roberto Calvi, chissà se solo per colpa delle pressioni e delle minacciate denunce di Sindona e del suo compare Luigi Cavallo. Fatto sta che il 17 aprile una nutrita squadra di ispettori della Banca d'Italia, guidati da Giulio Padalino e coordinati dal vicedirettore generale Mario Sarcinelli, si è installata a Milano negli uffici del Banco Ambrosiano. Ne uscirà solo sette mesi dopo, con una imponente mole di documentazione sequestrata. Per Calvi sarà l'inizio della fine, anche se qualche fulmine vendicativo si abbatterà sulla Banca d'Italia.

Nel frattempo il «fratello» Sindona, se pensa alle vendette, continua anche a pensare all'autosalvataggio. Succederà perciò che il 18 maggio il giudice americano Griesa si pronuncerà per l'estradizione di Sindona in Italia respingendo però, contemporaneamente, l'istanza di arresto avanzata dalle autorità italiane. Subito dopo verranno inviati al presidente del consiglio Andreotti numerosi telegrammi della comunità italo-americana di New York, «in cui agiscono personaggi appartenenti alla massoneria e ai circoli mafiosi», che sollecitano interventi a favore di Sindona:

> Più che un sospetto, e non lieve, nasce di fronte al comportamento del giudice americano Griesa che in sostanza accoglie la tesi della difesa di Sindona e di certi ambienti italo-americani o di qualche autorità statunitense, e cioè la tesi della persecuzione politica contro Sindona che ispirerebbe la domanda di estradizione[68].

Da parte sua l'onorevole Andreotti sembrerà non restare insensibile al grido di dolore del «perseguitato». E in maggio, a New York, il sottosegretario alla presidenza onorevole Franco Evangelisti (uomo di fiducia di Andreotti) incontrerà «casualmente» per strada il latitante Sindona. Ne nascerà un utile colloquio:

> Evangelisti si trovava come presidente della Federazione italiana di pugilato in quella città e a suo dire, mentre andava a comprare dei soldatini, incontrò Sindona, che approfittò di questo fortuito incontro per perorare la sua causa... Dopo questo incontro Sindona si formò l'opinione che Evangelisti fosse persona più influente di Stammati per tenere i contatti e per avere quindi la possibilità di un colloquio con la Banca d'Italia. Per questo motivo l'avvocato Guzzi sarebbe stato incaricato di chie-

[68] Relazione di minoranza (D'Alema, Minervini, Cafiero) della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona.

dere all'onorevole Andreotti di far seguire la questione da Evangelisti. Il 1° settembre 1978 Andreotti avrebbe dato il proprio benestare in proposito. In ogni caso, pochi giorni dopo, Evangelisti convocò Sarcinelli a palazzo Chigi per mostrargli le due bozze di lettere sulle quali si basava il progetto di salvataggio[69].

Ma Sarcinelli darà parere negativo e anche quel progetto fallirà. Sarcinelli lo farà a suo rischio e pericolo: su di lui si abbatteranno infatti fulmini, presumibilmente anche vendicativi, manovrati dal giudice istruttore di Roma Antonio Alibrandi, pubblico ministero Luciano Infelisi.

9 maggio 1978

È passato mezzogiorno quando al telefono del professor Francesco Tritto, assistente di Moro all'università, giunge una comunicazione delle Brigate Rosse: il cadavere del presidente della DC è stato abbandonato nel portabagagli di una Renault rossa parcheggiata a Roma, in via Caetani. E lì infatti il corpo viene trovato, in un luogo molto prossimo sia alla sede della DC che a quella del PCI,

per ribadire, forse prima ai propri militanti che all'esterno, la coerenza dell'esecuzione con l'ispirazione originaria dell'attentato[70].

Questa ennesima cinica rappresentazione vuole significare, in sostanza, la morte del progetto politico moroteo di collaborazione tra DC e PCI. Progetto non gradito ai molti preoccupati della sopravvivenza del sistema di potere italiano, ritenuto minacciato da quel progetto: perciò in via Caetani si è conclusa una tragedia i cui esiti erano già stati predeterminati all'epoca del sequestro. Moro doveva morire perché la sua politica era stata condannata a morte, le proposte per una trattativa erano soltanto una tattica strumentale per incidere il più profondamente possibile sul mondo politico. Fedele alla logica interna del «partito armato», il terrorista Valerio Morucci racconterà poi

[69] *Ibidem.*

[70] Relazione di maggioranza della Commissione parlamentare sulla strage di via Fani..., cit.

che le BR vollero l'esecuzione perché essa serviva a imporre la loro egemonia sui vari fronti della lotta armata, serviva a dimostrare che non era più perseguibile un terreno di lotta legale-illegale... Le BR miravano a non perdere lo scontro politico che era dentro il mondo dell'eversione. Si trattava di far prevalere l'una o l'altra egemonia nella lotta armata. Lo scontro non è mai stato sulla vita o sulla morte del prigioniero: è stato prima su quale fosse la strada da perseguire per destabilizzare più a fondo il sistema, e poi su quale progetto di lotta armata dovesse attuarsi in Italia: se dovesse prevalere il progetto più «politico», dell'ala (movimentista) che nelle BR faceva capo a Morucci e che aveva autorevoli sostenitori fuori dell'organizzazione, o se dovesse prevalere il progetto più «militare» delle BR[71].

Come accerteranno poi le perizie, Moro è stato ucciso, dentro quello stesso portabagagli in cui viene ritrovato, circa tre ore prima con undici proiettili, parte dei quali sparati col mitra Skorpion già usato (secondo le regole del feticismo brigatista) per altri assassinii. Trascorsi cinque anni la corte d'assise di Roma condannerà all'ergastolo, riconoscendoli responsabili del crimine, diciotto brigatisti: lo stesso Morucci, Lauro Azzolini, Barbara Balzerani, Franco Bonisoli, Anna Laura Braghetti, Guilio Cacciotti, Adriana Faranda, Raffaele Fiore, Prospero Gallinari, Gabriella Mariani, Antonio Marini, Rocco Micaletto, Mario Moretti, Luca Nicolotti, Cristoforo Piancone, Francesco Piccioni, Caterina Piunti, Bruno Seghetti.

I cosiddetti movimentisti del «partito armato», tranne qualche eccezione, in questo elenco saranno molto scarsamente rappresentati. E i loro profeti, ravvisabili soprattutto all'interno di Autonomia organizzata, seguiteranno infatti a tirare le corsa al terrorismo. Il 18 ottobre Piperno parteciperà a un dibattito organizzato a Cosenza nella sede del Centro studi Pietro Mancini (il «padrone di casa» sarà cioè il deputato socialista Giacomo Mancini) e ribadirà l'esigenza di organizzare la lotta armata, esprimerà un aristocratico disprezzo per «il popolo» («il popolo ve lo raccomando! Lasciamolo a Garibaldi») e a proposito della vicenda Moro affermerà:

Quando mai si è visto che per uccidere una persona si fa una consultazione di massa... Moro, per sua fortuna o sfortuna, non era un prosciutto al supermercato[72].

[71] *Ibidem.*

[72] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Francesco Amato.

I contraccolpi della tragica conclusione della vicenda iniziata il 16 marzo in via Fani non si fanno comunque attendere. Il 10 maggio si dimetterà il ministro dell'interno Cossiga assumendo

> su di sé la responsabilità della mancata scoperta della «prigione» dell'onorevole Moro e della sua liberazione[73].

Quasi contemporaneamente il questore Antonio Fariello verrà sostituito alla direzione dell'UCIGOS dal questore Gaspare De Francisci. Trascorso un mese il deputato democristiano Virginio Rognoni sarà il nuovo ministro dell'interno. Col tempo, tutti i maggiori responsabili delle molte polizie nazionali si assolveranno poi da ogni responsabilità. A cominciare da Cossiga, che dirà:

> Le forze di polizia potevano fronteggiare episodi sporadici di terrorismo, ma lo Stato nel suo complesso non era preparato ad affrontare fenomeni terroristici tipo caso Moro[74].

Questo dopo almeno dieci anni di terrorismo attivo. L'alibi comune sarà quello dell'impreparazione e, al limite, dell'insipienza. Comincerà il generale Corsini, comandante dei carabinieri:

> Il terrorismo è passato da obiettivi fino ad allora considerati normali ad obiettivi impensabili prendendoci in contropiede[75];

gli farà eco il capo della polizia Parlato:

> All'epoca della tragedia di via Fani ci siamo trovati in una condizione di vacanza dei servizi di sicurezza[76];

concluderà il comandante della guardia di finanza generale Giudice sottolineando lo

> scarso peso che in quel momento avevano gli organi informativi dello Stato[77].

La stessa relazione finale di maggioranza della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro, firmata da DC e PCI, riterrà quindi di affermare:

[73] «Corriere della Sera», 12.5.1978.
[74] Relazione di maggioranza della Commissione parlamentare sulla strage di via Fani..., cit.
[75] *Ibidem.*
[76] *Ibidem.*
[77] *Ibidem.*

In effetti a quell'epoca gli apparati preposti alla sicurezza pubblica non conoscevano o conoscevano molto poco il terrorismo e le organizzazioni terroristiche, e non erano perciò in grado di valutarne i disegni e di prevenirne, al limite del possibile, le azioni delittuose[78].

L'omertà risulterà perciò completa, e questa incredibile affermazione, dimentica dell'annosa storia del partito del golpe, ne rappresenterà il suggello. Anche perché nel frattempo si scoprirà che i «disarmati» servizi di sicurezza sono in realtà amministrati da tempo dalla loggia P2, certamente esecutrice di ordini superiori. I molti misteri insoluti della vicenda Moro resteranno quindi tali. Tanto per aggiungerne un altro, risulterà che nella notte precedente il ritrovamento del cadavere di Moro è giunta al SISMI una comunicazione del comando generale dei carabinieri in cui era scritto:

Ore 23.30 circa perveniva telefonata anonima a nome BR at parroco abazia Nova Lese Torino (Val di Susa) seguente tenore: «Avvertire il vescovo Ballestrero di Torino che Moro viene ucciso non come uomo politico ma come tiranno responsabile di questa infame anarchia. Avvertire Eleonora. Parola d'ordine: il mandarino è marcio»[79].

La comunicazione è stata trasmessa al «direttore del servizio», ossia al generale Santovito, con allegato il seguente appunto:

Il testo, immediatamente esaminato, ha consentito, anagrammando la parola d'ordine «Il mandarino è marcio», di ricavare la frase «Il cane morirà domani», che potrebbe celarsi sotto la predetta parola d'ordine[80].

E infatti il «mandarino» è stato regolarmente ammazzato, anche per l'ufficialmente affermata «vacanza» dei servizi di sicurezza. Quanto alla polizia, il 17 maggio deciderà finalmente di perquisire la tipografia brigatista di via Pio Foà: cinquanta giorni dopo la segnalazione anonima della sua esistenza e otto giorni dopo l'assassinio di Moro. Un ritardo che verrà poi definito «incomprensibile»[81]. L'operazione porterà all'arresto di alcuni appartenenti alla colonna romana delle Brigate Rosse, in particolare di Enrico Triaca (il «tipografo»), Teodoro Spadacci-

[78] *Ibidem.*

[79] Atti Commissione parlamentare sulla strage di via Fani..., cit.

[80] *Ibidem.*

[81] Relazione di maggioranza della Commissione parlamentare sulla strage di via Fani..., cit.

ni, Giovanni Lugnini, Antonio Marini, Gabriella Mariani. Nei locali della tipografia, a dimostrarne la funzione, saranno trovate le bozze di stampa di quattro opuscoli diffusi in occasione di altrettanti attentati, la risoluzione della direzione strategica delle BR del novembre 1977, altri volantini rivendicanti attentati, denaro in contanti parte del quale proveniente dal sequestro Costa. E poi, oltre a due macchine tipografiche, una fotocopiatrice già di proprietà del ministero dei trasporti e una stampatrice appartenente al raggruppamento unità speciali (RUS) dell'esercito, ossia ai servizi segreti.

Un nuovo mistero, di cui vorrà occuparsi personalmente il capo dell'ufficio istruzione del tribunale di Roma Achille Gallucci. Le conclusioni saranno ovviamente tranquillizzanti. Il SISMI, da parte sua, dirà che il SID dichiarò fuori uso la stampatrice alla fine del 1975 destinandola a un'asta pubblica insieme ad altro materiale. Dell'aggiudicazione a un'impresa privata si era interessato Federico Appel, colonnello di fanteria aggregato al SID. Tutto regolare, dunque, anche se la stampatrice era finita nelle dotazioni delle Brigate Rosse.

A parte i misteri, sulla tragedia comincerà presto a consumarsi il triste e frenetico balletto politico del dopo-Moro, finalizzato alla riformazione di un governo di centrosinistra. Mentre all'estrema destra taluni ambienti combattentistici non nascondono la loro soddisfazione per la tragica conclusione dell'impresa rivendicata dalle Brigate Rosse. Scriverà un tale Giulio Ravani sul periodico «Volontà»:

> Parlino pure di Aldo Moro, del suo volto facciano melense prime pagine, ma non ne parlino a noi. Non ne parlino a noi, patrioti della destra italiana, che ben altro abbiamo visto e sofferto a causa di un regime liberticida e assassino di cui Moro era parte essenziale, determinante... Lasciamo che piangano il «loro» morto, camerati. La cosa non ci riguarda... È morto, con Aldo Moro, uno degli oppressori. È il regime che, corroso dal proprio marciume, comincia a morire. La cosa, cari camerati, non è ancora decisiva: il regime ha ben altri assi nella manica. Ma è comunque l'inizio della sua fine. Per noi, della vittoria[82].

Mentre questi batteranno le mani alle Brigate Rosse, cominceranno intanto ad affiorare singolari discorsi sui loro possibili padrini politici. In settembre parlerà Vittorio Cervone, senatore democristiano, amico del leader assassinato:

[82] «Volontà», ottobre 1978.

Moro non si sentiva sicuro. Già da qualche anno manifestava i suoi timori, acuiti dopo il sequestro del figlio di De Martino. Ma, allora, si trattava di timori che riguardavano i figli, il nipotino. Poi ci fu qualcosa di diverso. Questo qualcosa più o meno coincide con la svolta politica che ha portato alla collaborazione con il PCI: «In politica si corrono questi rischi», diceva Moro, «vedrai che ci faranno pagare la nostra linea politica, come sta accadendo per Gui. A pagare saremo proprio noi, del gruppo moroteo. Non avremo comprensione». Ma chi ci farà pagare? chiedevo. «I nostri avversari. Interni ed esterni. A me capita come a Berlinguer. Lui non trova comprensione in Unione Sovietica, io negli Stati Uniti e in parte della Germania». Con quel «parte» intendeva Strauss... Noi, parlo del gruppo degli amici e dei familiari di Moro, siamo arrivati a questa convinzione: le Brigate Rosse si sono servite di coperture per chi aveva ideato il sequestro e l'omicidio[83].

Sempre in settembre le polemiche investiranno brevemente l'onorevole Craxi in seguito alla pubblicazione di alcuni brani del diario del segretario socialista francese François Mitterrand da cui risulterà che il 30 aprile, essendo Moro ancora vivo, il segretario del PSI, durante una riunione a Madrid dei capi del socialismo europeo, ha confidato al collega francese che Paolo VI, Fanfani e Saragat stavano premendo sul presidente Leone per la concessione di un decreto di grazia «uno contro uno» a favore di un terrorista. Secondo quanto risulterà dal diario di Mitterrand, Craxi ha detto:

A qualcuno occorre del sangue. Quello di Moro giustificherà l'emorragia.

Poi, riferendosi ai dirigenti della DC:

Molti di loro con Moro hanno chiuso. Dicevano piangendo è morto, dicono oggi piangendo è pazzo. Se tornasse ci sarebbe qualcuno di troppo[84].

Nelle polemiche si inserirà anche Giuseppe Giovanniello, altro senatore democristiano e altro amico di Moro, il quale parlerà di «complotto internazionale» che ha voluto Moro come vittima:

Su questo non c'è dubbio... Sapemmo che Moro stava per essere affidato a criminali comuni per il terribile atto conclusivo... Moro aveva ben compreso quali contraccolpi la sua politica avrebbe provocato in una realtà che cominciava a mettere sotto processo i Sindona, i Crociani,

[83] «L'Espresso», 24.9.1978.
[84] Corrado Augias, «1978 Cronaca di un anno drammatico», op. cit.

quelli della Lockheed, cioè tutta gente che ha grossi legami internazionali[85].

Passeranno sei mesi, poi la sortita avrà uno strano seguito. Al senatore Giovanniello giungerà infatti una lettera da Madrid, datata 2 aprile 1979 e firmata Martin Brown. Scritta in un cattivo inglese e con riferimento «complotto CIA — signor Aldo Moro» dirà:

Ho la prova di questo. Prego, avverti se vuoi conferma con fotocopia. Periodo di ricerca giugno 1977 ad oggi... contattato professor Semerari, criminologia, università di Roma. Prego confermare ricevimento[86].

Il senatore consegnerà la lettera al giudice istruttore di Roma Achille Gallucci il 18 aprile 1979 insieme a una busta «via aerea» a lui indirizzata sulla quale, nel timbro di affrancatura, risulterà la data 4 agosto 1978. Sembrerà quindi che tra il senatore e il fantomatico mister Brown siano in corso rapporti già da tempo, comunque da prima dell'intervista in cui Giovanniello parlerà di complotto internazionale. Poi si farà vivo il professor Aldo Semerari, fascista e massone, che confermerà a un quotidiano di Roma di aver ricevuto la visita di

un certo signor Brown in epoca immediatamente successiva alla morte dell'onorevole Aldo Moro... Lo mandai al mio collega professor Franco Ferracuti presente la dottoressa Fiorella Carrara[87].

Tutto, anche in questo caso, finirà nel più profondo mistero. Anche perché nel giro di un anno moriranno molti attori dello sceneggiato: Semerari decapitato a Napoli, ufficialmente dalla camorra; la Carrara suicida. Quanto a Ferracuti, è lo stesso che ha fatto parte del gruppo «consulenti personali» del ministro Cossiga: il 28 marzo 1980 deciderà di iscriversi alla loggia P2. La quale seguiterà intanto a rafforzarsi. Un'altra pioggia di iscrizioni si avrà il 30 giugno 1978, portando l'adesione, tra gli altri, del deputato democristiano Emo Danesi, del generale Giuseppe Guzzardi e del fiorentino Alessandro Del Bene. Contemporaneamente il generale Pietro Musumeci, già iscritto dall'inizio del 1977, entrerà in servizio al SISMI provenendo dal comando dei carabinieri di Parma, e assumerà l'incarico di capo

[85] «la Repubblica», 14.9.1978.
[86] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Ernesto Cudillo.
[87] «Paese Sera», 21.6.1981.

dell'ufficio controllo e sicurezza e la segreteria generale del SISMI.

Un'altra vicenda che si arenerà in un protettivo mistero è quella che ha come protagonista il cittadino americano Ronald Stark. Tramite lui, in carcere i servizi segreti americani si sono fatti «rossi». Mentre è detenuto, scriverà infatti un giudice di Bologna, Stark

> contatta Renato Curcio e Pietro Bertolazzi, si inserisce nel dibattito delle Brigate Rosse contribuendo alla elaborazione delle linee politiche, riesce ad ottenere un forte ascendente sugli altri detenuti, elabora un sistema crittografico per le comunicazioni segrete tra brigatisti... Resta da chiedersi come mai Stark abbia assunto un ruolo così delicato e perché contemporaneamente abbia cercato di mantenere altri collegamenti con la polizia, con i carabinieri, con i diplomatici americani[88].

Questo si chiederà a suo tempo un pubblico ministero di Bologna che alle soglie dell'ottobre 1978 firmerà a carico di Stark un ordine di cattura per partecipazione a banda armata («denominata Azione Rivoluzionaria»). Nel frattempo l'americano sarà stato avvicinato in carcere anche dal capitano dei carabinieri Gustavo Pignero, legato al generale Dalla Chiesa:

> Appare evidente che i funzionari americani coltivano Stark per avere da lui informazioni sulla situazione interna delle carceri italiane e in particolare sulla circolazione della tematica rivoluzionaria tra i detenuti politicizzati... Quando Stark sostiene di aver fornito a persone residenti all'estero informazioni di estremo interesse «che consentirebbero di mettere le mani sul vero vertice delle BR», evidentemente vuole alludere alla CIA, e difatti al capitano Pignero dichiara di aver lavorato per l'ente di spionaggio americano[89].

Ma il giudice istruttore di Bologna Giorgio Floridia, avallando l'ipotesi che Stark,

> addetto dal 1960 in avanti ai servizi segreti americani si sia introdotto negli ambienti della droga del Medio Oriente per motivi verosimilmente diretti all'infiltrazione nelle organizzazioni armate colà operanti onde stabilire contatti che gli avrebbero poi consentito notizie, rapporti o collegamenti con le centrali del terrorismo europeo[90],

ne ordinerà la scarcerazione con l'obbligo di risiedere a Firenze. Saremo nell'aprile 1979, qualche settimana dopo Stark scom-

[88] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Giorgio Floridia.
[89] *Ibidem.*
[90] *Ibidem.*

parirà nel nulla, poi vanamente inseguito da un mandato di cattura dello stesso giudice, seccato per la violazione per il proprio ordine di residenza obbligata.

Sui misteri e sulle polemiche pioverà nel frattempo un inopinato memoriale scritto da Moro nella sua prigione. Verrà trovato il 1° ottobre in una base milanese di Corrado Alunni e conterrà anche impietosi giudizi su colleghi di partito e sulla stessa DC. Giulio Andreotti, per esempio:

> Un regista freddo, imperscrutabile, senza dubbi, senza palpiti, senza mai un momento di pietà umana. È questi l'onorevole Andreotti, del quale gli altri sono stati tutti gli obbedienti esecutori di ordini.

Benigno Zaccagnini:

> La pallida ombra di Zaccagnini, dolente senza dolore, preoccupato senza preoccupazioni, appassionato senza passioni, il peggiore segretario che abbia avuto la DC.

Flaminio Piccoli:

> Com'è insondabile il suo amore che si risolve sempre in odio. Lui sbaglia da sempre e sbaglierà sempre, perché è costituzionalmente chiamato all'errore.

Mariano Rumor:

> È uomo intelligente ma incostante e di scarsa attitudine realizzativa.

Giovanni Galloni:

> Volto gesuitico che sa tutto, ma, sapendo tutto, nulla sa della vita e dell'amore.

Conclusione per gli «ex amici democristiani»:

> Ho un immenso piacere di avervi perduto e mi auguro che tutti vi perdano con la stessa gioia con la quale io vi ho perduto. Con o senza di voi, la DC non farà molta strada. I pochi e onesti che ci sono non serviranno a molto finché ci sarete voi... Non mi resta che constatare la mia completa incompatibilità con il partito della DC. Rinuncio a tutte le cariche, mi dimetto dalla DC, chiedo al presidente della camera di trasferirmi dal gruppo della DC al gruppo misto[91].

Una rappresentazione spietata. Nel frattempo le Brigate Rosse, coadiuvate da altre organizzazioni terroristiche come Prima Linea, seguiteranno a ferire, a compiere attentati, a ucci-

[91] Atti Commissione parlamentare sulla strage di via Fani.... cit.

dere. Il 12 maggio le Brigate Rosse feriranno a Milano il segretario di una sezione della DC; il 6 giugno, a Udine, uccideranno un maresciallo degli agenti di custodia e il 21 giugno, a Genova, un commissario di pubblica sicurezza. A sua volta Prima Linea il 10 maggio, a Milano, ferirà un dirigente della Montedison; l'11 maggio, sempre a Milano, il direttore della filiale di una multinazionale americana; il 15 maggio, a Bologna, un dirigente d'industria:

> Lo sconcerto dell'opinione pubblica, il diffuso disagio e la sostanziale inconcludenza delle indagini indurranno il presidente del consiglio Andreotti ad affidare per la durata di un anno a decorrere dal 10 settembre 1978 al generale dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa l'incarico di coordinare le forze di polizia e gli agenti dei servizi informativi ai fini della lotta contro il terrorismo[92].

Col che la vantata riforma democratica dei servizi segreti riceverà un pesante condizionamento da parte dello stesso riformatore. Sul momento si solleverà un'ondata di risentite reazioni, destinate però a presto acquietarsi. Anche perché il debutto del nuovo «plenipotenziario» non sarà stato del tutto brillante. Sta infatti proseguendo riservatamente la vicenda iniziata il 5 maggio quando entrò in scena Ernesto Viglione, giornalista democristiano di Radio Montecarlo, assicurando di avere a disposizione un brigatista «pentito». Fallita l'affermata possibilità di ottenere un'intervista di Moro nella sua prigione, Viglione insiste sulla bontà delle rivelazioni del «pentito» e comincerà a fare il giro di importanti «vertici» militari e politici.

Verrà così a contatto col vicecomandante dei carabinieri generale Arnaldo Ferrara e poi col senatore Vittorio Cervone, il ministro della difesa Ruffini, gli onorevoli Piccoli e Scalfaro, il senatore Fanfani. Finché sarà la volta del generale Dalla Chiesa, a cui Viglione ripeterà che in via Fani, mascherati da terroristi, c'erano anche un ufficiale e due sottufficiali dei carabinieri. Il decantato «pentito» (che risulterà poi essere Pasquale Frezza, singolare personaggio già definito minorato mentale) avrà infatti confidato che della banda brigatista

> facevano parte alti prelati ed esponenti politici che avevano organizzato con la partecipazione di militari dei carabinieri il sequestro dell'onorevo-

[92] Relazione di maggioranza della Commissione parlamentare sulla strage di via Fani..., cit.

le Moro e l'eccidio di via Fani[93].

Non solo. Avrà anche detto di essere in grado di far catturare l'intero «vertice» brigatista, del quale annuncerà una prevista riunione in una villa di Salice Terme, provincia di Pavia. Saremo già verso la fine dell'estate. Il governo e le autorità militari, in vista della brillante operazione, allerteranno addirittura reparti speciali dell'esercito. Ma tutto dovrà essere rinviato, della riunione neanche l'ombra. A quel punto l'intera e grottesca vicenda si arenerà nel nulla. L'unico modestissimo suggello verrà dall'autorità giudiziaria, per lungo tempo lasciata all'oscuro dello svolgimento della trama: nell'ottobre 1981 verranno condannati a Roma sia Viglione, tre anni e sei mesi, che Frezza, un anno e sei mesi. Entrambi saranno riconosciuti colpevoli di una volgarissima truffa (per la quale il deputato democristiano Egidio Carenini, tra gli iscritti della loggia P2, risulterà vittima dell'esborso di diversi milioni). Nient'altro.

Altre storie giudiziarie già in corso da tempo tarderanno intanto a giungere a compimento. Per esempio il processo per lo scandalo Lockheed. A tredici mesi di distanza da quando il parlamento riunito in seduta comune ha deciso il rinvio a giudizio di undici imputati tra i quali gli ex ministri Mario Tanassi, socialdemocratico, e Luigi Gui, democristiano, il procedimento si è aperto il 10 aprile davanti alla corte costituzionale presieduta da Paolo Rossi. Ma è stato subito aggiornato. La sentenza si avrà perciò soltanto all'inizio del 1979, con la condanna di Tanassi e l'assoluzione di Gui. Nel frattempo quello stesso scandalo avrà prodotto altre conclusioni politiche: il 15 giugno 1978, sei mesi prima della scadenza del mandato, il presidente della Repubblica Leone sarà costretto a dimettersi. Perché, dirà pubblicamente, vittima di una «campagna diffamatoria»[94]. Al momento non ne indicherà i responsabili, trascorsi sei anni anche lui denuncerà le mene della loggia P2.

Il tronco robusto del partito del golpe è in via di ripulitura dai rami secchi. Se ne vengono tagliati alcuni, nessuno sembra voler abbattere la pianta. La conferma in questo senso verrà dalla conclusione del processo romano per il tentato golpe Bor-

[93] Ordinanza-sentenza del giudice istruttore di Roma dottor Francesco Amato, 30.6.1980.

[94] Messaggio trasmesso da RAI-TV, 15.6.1975.

ghese. La corte d'assise pronuncerà la sua sentenza il 14 luglio, a quasi quattordici mesi dall'inizio del processo. Dei 78 imputati, 32 verranno assolti. Tra essi figureranno i più importanti, anche in vista del non condizionamento dell'attività del partito del golpe: il generale-onorevole Vito Miceli, Filippo De Jorio, Luciano Berti, Piero Carmassi, Leopoldo Parigini eccetera. Tra i condannati saranno il latitante Remo Orlandini, 10 anni; Mario Rosa, Giovanni De Rosa, Giuseppe Lo Vecchio, 8 anni; Stefano Delle Chiaie, 5 anni. Agli altri condannati (tra i quali Sandro Saccucci, Giancarlo De Marchi, Giovanni Zilio, Francesco Nardella, Pietro Benvenuto, Attilio Lercari, Amos Spiazzi, Ugo Ricci) solo qualche anno di reclusione.

Le più gravi imputazioni saranno infatti respinte dai giudici, a cominciare dall'insurrezione armata fino al furto di armi compiuto all'interno del Viminale; resterà in piedi il reato di cospirazione politica mediante associazione. E il quotidiano del MSI potrà chiedersi:

> Prima il linciaggio poi l'assoluzione. Chi ripaga i «golpisti» riconosciuti innocenti?[95].

Nel tribunale di Roma la tregua concessa alla destra eversiva continuerà a battere la strada già nota. Nella loro sentenza i giudici scriveranno che gli eventi della notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970 «non fanno ritenere la sussistenza di una vera e propria insurrezione armata contro i poteri dello Stato», i cospiratori si mobilitarono soltanto per una

> manifestazione eclatante, violenta, ostile, ma di per sè inidonea a realizzare l'evento previsto[96].

Per cui gli eversori stessi potranno mettersi la sentenza all'occhiello:

> Dopo otto anni di indagini si è concluso il 14 luglio a Roma, in modo clamoroso, il processo per il «golpe dei matusa». La corte d'assise ha sentenziato che non vi fu alcun tentativo di colpo di stato da parte del principe Borghese, che la notte dell'8 dicembre 1970 nella capitale non accadde nulla di nulla... Pienamente assolti sono stati Clemente Graziani, Elio Massagrande e altri esponenti di Ordine Nuovo, nonché il generale Miceli e il comandante delle guardie forestali Berti... Questa è la

[95] «Secolo d'Italia», 16.7.1978.
[96] Atti Corte d'Assise di Roma.

realtà della «democrazia all'italiana»; decine di innocenti perseguitati per anni e anni, costretti all'esilio e alla fame o alla distruzione fisica nell'orrido squallore dei lager italiani; decine di altre persone condannate a pene degne solo della Russia bolscevica (fino a 10 anni!) solamente per essere di sentimenti contrari al governo... Ancora in Italia non si era vista una tirannia così odiosa[97].

Questo scriverà nell'agosto 1978 su «Noi Europa», rivista neofascista stampata in Sudafrica, una mano ignota. Ignota ma ovviamente italiana, essendo quel Paese stimato rifugio di molti appartenenti alla destra radicale. Vi si trova anche, tanto per fare un esempio, Alfredo De Felice, imputato latitante nel processo per il tentato golpe Borghese, per il quale si sta dando da fare Licio Gelli in persona tramite il nazionalrivoluzionario romano Paolo Aleandri.

Tornando alla sentenza della corte d'assise di Roma (che poi nel 1984, in sede di appello, sarà radicalmente riformata con un'incredibile assoluzione generale), i giudici decideranno anche di stralciare la posizione dell'ex presidente americano Nixon (chiamato in causa dagli imputati Remo Orlandini e Costantino Bozzini) e, inoltre, la vicenda del «SID parallelo»: su entrambi questi versanti «proseguiranno» le indagini. Si vedrà come. Quanto al primo, denominato «accertamenti circa una pretesa corresponsabilità dell'avvocato Richard Nixon», il 18 dicembre 1978 il pubblico ministero Claudio Vitalone chiederà al giudice istruttore di non promuovere l'azione penale definendo quella di Orlandini «una versione ambigua e contraddittoria» e l'indizio fornito da Bozzini «equivoco e inconsistente»[98]. Il giudice istruttore Guido Catenacci aspetterà 22 mesi e poi, il 20 ottobre 1980, archivierà le «pretese» responsabilità di Nixon.

Stessa fine avranno già fatto gli accertamenti sull'esistenza del «SID parallelo». L'indagine ripercorrerà strade già note e tranquillizzanti per il potere. Il 22 agosto 1978 il procuratore della Repubblica di Roma Giovanni De Matteo scriverà al presidente del consiglio Andreotti per

richiedere a codesto onorevole presidente di voler esprimere le eventuali ragioni in base alle quali sussiste il vincolo del segreto di Stato circa la supposta esistenza di una organizzazione occulta di militari e civili aven-

[97] «Noi Europa», agosto 1978.

[98] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Guido Catenacci.

te finalità politiche e operante all'interno delle stesse istituzioni dello Stato[99].

Andreotti risponderà il 4 ottobre 1978 comunicando che «nessuna organizzazione occulta di militari e civili ha o può avere compiti istituzionali di carattere politico»[100], perciò De Matteo, tenendoselo per detto, chiederà al giudice istruttore di non promuovere l'azione penale perché

> il cosiddetto SID parallelo è niente più che un'escogitazione difensiva cui è stata accordata troppa considerazione[101].

Il giudice istruttore mediterà sedici mesi su questa richiesta: poi, accogliendola, il 22 febbraio 1980 archivierà definitivamente il «SID parallelo». Confermerà, in sostanza, il giudizio della corte d'assise di Roma del 14 luglio 1978, che a proposito dello stesso «SID parallelo» scriverà trattarsi soltanto di

> eclatanti insinuazioni [che] non hanno trovato nel processo il minimo appiglio materiale e appaiono esclusivamente frutto di avventati, deprecabili espedienti diretti a confondere il lavoro degli inquirenti e a sollevare una cortina di fumogeni per allontanare la ricerca della verità[102].

Dal che risulterà che anche il colonnello Amos Spiazzi è un mentitore, ma intanto i servizi segreti gli rinnoveranno il nulla osta sicurezza (NOS) previsto per i propri agenti e dal dicembre 1979 il SISDE lo inserirà addirittura tra i suoi informatori remunerati. Resterà la penosa impressione di quella sentenza, emessa tra l'altro nel pieno del clima di faida politica che caratterizzerà il dopo-Moro, con la conclusione sommaria che il generale Miceli e l'apparato da lui coordinato, il SID occulto, non hanno mai agito contro le istituzioni. In questo modo la sentenza costruirà una falsa realtà storica, consentendo al partito del golpe di continuare a tramare.

Ce n'è bisogno, del resto, in vista del mutamento delle prospettive politiche. E così il 17 maggio, lo stesso giorno in cui a Roma verrà finalmente scoperta la tipografia brigatista di via Foà, in un poligono di tiro dell'esercito a Vivara (Pordenone), dove il neofascista Valerio Fioravanti è ufficiale di complemento, spariranno due cassette di bombe a mano SRCM che con-

[99] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Claudio D'Angelo.

[100] *Ibidem*.

[101] *Ibidem*.

[102] *Ibidem*.

tribuiranno ad armare (tranne una, abbandonata col suo contenuto) la fauna terroristica che sta ripopolando il panorama dell'eversione «nera» nella capitale. Del trasporto da Pordenone a Roma si occuperanno anche Alessandro Alibrandi e Stefano Tiraboschi. Sono soltanto alcuni dei molti che sono impegnati a creare

> l'uomo nuovo cui è affidato il compito di portare il popolo alla rivoluzione[103].

Compito delineato anche in un corposo documento intitolato «Posizione teorica per una azione legionaria», datato giugno 1978 e opera di Fabrizio Zani (con la collaborazione di Gabriele Adinolfi e Roberto Fiore, capi di Terza Posizione), che verrà sequestrato a suo tempo al neofascista Sergio Latini. La premessa sarà la presa d'atto della perdita di identità di tutto il movimento neofascista, incapace di elaborare una strategia e una dottrina adatte alla lotta contro

> questa democrazia liberticida... Ogni volta il movimento si ritira un po' di più, rinunciando via via a partecipare alla vita politica attiva nelle città e nei quartieri; rinunciando alle manifestazioni di piazza, rinunciando alla lotta nelle scuole. Nelle città dove l'ampiezza della base permetterebbe la costituzione di strutture serie e adeguate ai tempi, le situazioni sono in mano a parlamentari corrotti, a uomini trasformati da trent'anni di vita democratica, incapaci di una benché minima spinta all'azione[104].

Data questa realtà, proseguirà il documento, si pone dunque il problema di ricostruire il «movimento» e di cosa

> contrapporre a questa situazione in una prospettiva di lotta ancorata alla visione del mondo tradizionale... Il fascismo muore e si spegne là dove lo spirito legionario lascia il posto alla pratica del potere... Spezzare con un'azione spontanea e costante ogni gerarchia sclerotizzatasi... Attestarsi con gruppi di minima entità, non ricercare l'allargamento dei gruppi spontanei, almeno non oltre quel limite che permette un'azione incisiva e soprattutto agile, immediata... Tenere presente sempre che le gerarchie nascono sul campo e non a tavolino... Il sistema è da distruggere..., l'azione esemplare è il solo fatto trascinante, il solo modo praticabile per un'avanguardia che voglia porsi come punto di riferimento per un movimento che sia o debba essere riportato a posizioni rivoluzionarie[105].

Queste teorizzazioni contribuiranno a formare le basi «ideologiche» dell'organizzazione terroristica che prenderà il nome di

[103] Requisitoria del pubblico ministero di Roma dottor Loreto D'Ambrosio.
[104] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Luigi Gennaro.
[105] *Ibidem.*

Terza Posizione. Direttrice dell'omonimo giornale è Donatella Bianchi, romana, che più o meno nello stesso periodo annoterà nel suo diario la speranza che possa formarsi

> un gruppetto d'azione del tipo Brigate Rosse ma ad azione spontanea, però solo nella fase iniziale perché, col crescere dell'organizzazione, dovrà crescere disciplina[106].

Anticipazione, in qualche modo, di quanto in sede giudiziaria risulterà essere Terza Posizione:

> un'associazione diretta a sovvertire violentemente gli ordinamenti economici e sociali dello Stato con una struttura organizzativa occulta articolata in nucleo centrale, nuclei periferici nonché in una «legione» cui affidare compiti militari di particolare impegno, volta al violento sovvertimento delle istituzioni mediante «rivoluzione del popolo» coordinata e finalizzata da gruppi elitari fungenti da avanguardia militante con preventive azioni terroristiche[107].

Questi e altri «legionari» potranno fare i loro programmi in pace, protetti dalla storica «disattenzione» del potere che li usa e che li protegge anche con una pioggia di benevole sentenze nei tribunali. Loro stessi ne prenderanno atto con soddisfazione. Nel primo numero di «Quex», giornale ciclostilato di un gruppo di nazionalrivoluzionari carcerati, datato ottobre 1978 e il cui canovaccio sarà il già citato documento «Posizione teorica per una azione legionaria», sotto il titolo «Invito a riflettere» Mario Tuti scriverà:

> Dopo gli arresti in massa di camerati, avvenuti nel 1977, e le feroci condanne che hanno caratterizzato tanti processi, l'anno in corso si è aperto con una serie di sentenze assolutorie o che hanno notevolmente ridimensionato le imputazioni avanzate dalla pubblica accusa. Basti ricordare le sentenze ai due processoni di Roma contro Ordine Nuovo, la sentenza al processo di Bologna contro Ordine Nero e, in parte, le sentenze ai processi di Brescia contro il MAR e di Roma per il «golpe Borghese», nei quali, pur essendovi state dure condanne, vi sono state altresì molte assoluzioni. Non si deve neanche trascurare che parallelamente a questo allentarsi della repressione degli organi giudiziari del regime, anche la polizia, presumibilmente per gli stessi «ordini superiori», si è adeguata, abbandonando la tecnica dei «rastrellamenti» nei confronti dei camerati... Spetterà a noi fare in modo che questa tregua offertaci dal regime giochi a nostro favore e ci permetta di rafforzarci e riorganizzarci o meglio organizzarci, per riprendere la lotta e portarla avanti, questa volta fino in fondo[108].

[106] *Ibidem*.
[107] *Ibidem*.
[108] «Quex», ottobre 1978.

Indice dei nomi e delle organizzazioni

Ruffini, Attilio, 77, 87, 446, 531, 533, 569.

IL PARTITO DEL GOLPE

Piano dell'opera:

VOLUME PRIMO: Dall'inizio del 1964 al 27 giugno 1968, giorno del «suicidio» del colonnello del SIFAR Rocca.

VOLUME SECONDO: Dal 13 settembre 1968, giorno in cui Borghese fonda il Fronte Nazionale, alla fine del 1970, con il fallimento della «notte di Tora-Tora».

VOLUME TERZO: Dall'inizio del 1971, alla fine del 1974, organizzazione e sviluppo del progetto eversivo politico in concorrenza a quello militare.

VOLUME QUARTO: Dall'inizio del 1975 alla metà circa del 1978. Il terrorismo rosso e il sequestro Moro.

Gianni Flamini è nato a Bologna nel 1934. Ha iniziato giovanissimo la professione di giornalista orientando i suoi interessi prevalentemente verso i problemi sociali. Ha già pubblicato con le Edizioni Dehoniane: *I maghi tra i grattacieli*, *Operai nell'Italia industriale*; presso Coines *Un agosto tranquillo. Cronaca di un colpo di stato.*

L. 24 500 I.V.A. inclusa

Gianni Flamini
Il partito del golpe. 1976||1978
64**
Bovolenta

Gianni Flamini

Il partito del golpe

Le strategie della tensione e del terrore dal primo centrosinistra organico al sequestro Moro

1976|1978

volume quarto
tomo secondo

Italo Bovolenta editore